



F. C. pinx. Scul. Neap.

*Natura Aegyptj vultum formavit, at ingens
Ingenium Pallas, Phœbus, et Aonides.*

OPUSCOLI

VOLGARI, E LATINI.

DEL

CONTE MATTEO EGIZIO

NAPOLETANO

REGIO BIBLIOTECARIO.

*Nuovamente raccolti, e la maggior parte
non ancora dati alla luce.*



IN NAPOLI MDCCLL
Nella Stamperia di ANGELO VOOLA.
a Fontana Medina.

Con Licenza de' Superiori.

852 E 48
I

ABRIL DO
YTERVINO
YRABU

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNORE

GENNARO-MARIA CARAFA.

Signore della Casa Carafa, Principe del S. R. I., e della Roccella, Duca di Bruzzano, e Rapolla, Marchese di Castelvetere, e di Brancaleone, Gran Conte della Grotteria, Conte del S. R. I., del Palagio Lateranense, della Camera Cesarea, del Concistoro Imperiale, di Condojanni, e d'Agosta, Signore delli-Statì di Sambatello, e Bianco delle Terre di Filogaso, Panaya, Sant' Onofrio, Siderno, e della Motta Bruzzano, e Padrone del Priorato Gerofolimitano della Città della Roccella, Grande di Spagna di prima Classe, Cavaliere dell' Insigne Real Ordine di S. Gennaro, Maresciallo di Campo, e Gentil' Uomo di esercizio della Real Camera di Sua Maestà, &c.



Non siamo noi ne' tempi infelici, ne' quali Roma vide riputarsi capital delitto, l'effersi Pietro Trasea commendato da Aruleno Rustico,
a 2 e Pri-

20597512

1897 Annassouly-310

257

e Prisco Elvidio da Erennio Senecione ,
ordinandosi a' Triunviri , che i produci-
menti di quei chiarissimi ingegni fosse-
ro dalle fiamme divorati ne' Comizj , e
nel Foro : ebbero ancor' esse le andate
età l' ufo di commettere a' posterì le
memorie degli uomini per virtù chiari ;
e con l' efempio di quelle ha pur' egli
acquistato forza il mio spirito per la-
sciare alla ricordanza de' secoli per mez-
zo delle mie stampe , tuttociò che di pre-
giato ho potuto ricogliere del fu Conte
Matteo Egizio , onor del suo paese , e
della Europa tutta , che forse ancora
delle fue opere , e della onestà de' suoi co-
stumi ragiona . Crescono poco a poco al
paragone degli umani corpi gl'ingegni , e
le arti ; ma vanno alla perfine questi , e
quelli a spegnerfi , e soltanto d' essi muo-
vesi qualche membranza , quand' egli av-
viene , che d' essi restino pubblicate le pro-
dotte cose , le quali o nascose , o tacque
la modesta ritrosia degli Autori , siccome
il nostro Egizio pur fece , quindi a stento
ricolto avendone alcune , che disperse a pe-
rir correano , tosto mi cadde in mente ono-
rarne i miei torchi , proponendo a' studiosi
perfetti esemplari da imitarsi , ed alla fa-
ma delle Napoletane lettere materia novel-

la ,

la , per empìere del già conosciuto suo nome , oltre le sponde del nostro mar Tirreno , ogn' altra più rimota , e lontana parte del Mondo , dove ancor non giunse il suono della giusta sua laude ; ma comparir dovendo alla pubblica luce , io ben dovea farle rimaner provvedute di tutela , e di difesa incontro alle armi venenate dell' Invidia , sapendosi a prova , che la Virtù quando eccede , e sollevasi sul comune degli uomini , dalla Ignoranza ciecamente s'impugna , e dalla mal consigliata Maladicezza si combatte , e quindi perchè nuovo splendore loro si accrescesse , e superbe del vostro altissimo Patrocinio ne andassero , alloggi loro in fronte l'immortal vostro Nome , cui reverenza , ed ossequio si deve , o si riguardi il vostro signoril costume , o la distinta qualità del sangue , che v'empie le vene . Basta , Eccellentissimo Principe , la magnanimità generosa del vostro cuore per farvi maggior d'ogni loda , che a meritar pervennero in guerra , ed in pace i vostri grand' Avi . Basta il conoscimento del vero , e del giusto , che tanto sopra gli altri vi estolle , per aggiungere a quella ornamento , e pregio più distinto , e più fermo sostegno , portandosi per esso a considerar

coloro , i quali leggeranno , che vulgari , e deboli cose provveduto non avrebbe l'E. V. di quella valorosa Protezione , che per mezzo de' miei più caldi voti ho cercato con avveduto consiglio di procurar loro : non mi dilato frattanto nell'annoverare le avite glorie , o le divise di onore , o la chiarezza dell' antica Nobiltà vostra , tra perchè dovunque il Sole arriva , con esso insieme luminose , e conte risplendono , e tra perchè recare offesa non voglio alla virtuosa modestia , di cui tanto si adorna la vostra grand' Anima , la quale di cose non sue , e di vetuste immagini non usando di compiacersi , si contenta farsi distinguere per le Virtù , che la reggono , e che altrui caro vi fanno ; piacciavi dunque usar delle medesime , com' egli è vostro gentil costume , accogliendo col picciol dono insieme il donator , che lo presenta , e che tacendo per gli addotti motivi il meglio delle vostre glorie , con rispettoso silenzio si soscrive .

Di V. Ecc.

Umiliss. Ossequiosiss. Oblig. Serv.
ANGELO VOCOLA .

Elo-

ELOGIO

Dell' Autore .



MARTEO EGIZIO nacque in Napoli addì 23. di Gennajo dell'anno 1674. ove suo padre onesto, ed onorato Cittadino della Città di Gravina si era condotto; dopo di aver egli appresa la gramatica, ebbe per Maestro nelle lettere umane, e nella lingua greca D. Gregorio Messere professor di lingua greca nella pubblica Università di Napoli, e nelle filosofie, e nelle matematiche alcuni PP. Domenicani; Terminato il corso di dette scienze applicossi ne' primi anni alla professione di medicina, di cui annojatosi diedesi alla professione legale, per cui prese il grado di Dottore, delle quali facoltà egli fù vero *autodidaxtos*, non avendo avuto alcun maestro; ma spinto dall' amore delle buone lettere, ch' egli ebbe sin dalla fanciullezza, e sopra tutto dell' antichità abbandonò anche quella per coltivarle a suo agio; e per acquistar la conoscenza de' buoni autori frequentò la scelta, e copiosa biblioteca dell' Avvocato Giuseppe Valletta, ed acciò meglio gli apparasse, e tenesse a memoria, ne scrisse il catalogo di sua propria mano, ed essendo ancor giovanetto se conoscer il suo talento, recitando pubblicamente nell' Accademia degli Uniti un' orazione latina *de scientiarum ambiguitate*, argomento, in cui bisogna aver prima avuto il possesso delle scienze per conoscerne l' incertezza.

Ma non avendo avuto in sorte beni ereditarij, gli bisognò di cercar qualche sostentamento della vita, laonde essendo già noto per fama fù fatto Agente del Principe Borghese ne' feudi, che egli possiede nel Regno di Napoli con onesta provvisione, qual carica egli esercitò per molti anni; indi fu creato Uditor generale dello stato del Duca di Maddalo-

daloni , che in ricompensa de' suoi servizj gli fè conferire la carica di uno de' Secretarj della Città di Napoli , in cui fè conoscere quanto prevalessè in lui l'amor della patria , e lo zelo di ottimo Cittadino per tante consultazioni , pareri , e memoriali dottamente da lui distesi in tutte le occasioni , che si presentarono per mantenero i diritti , ed i privilegj di essa Città .

Ma quel , che lo rendè da per tutto celebre fu la cognizione , che acquistò delle cose antiche per mezzo della sua continua applicazione , specialmente nello interpretar felicemente gli antichi marmi , le medaglie , e quanto si ritrova di antichi avanzi , per cui ebbe un gusto particolare , in modo che ogni scoprimento , che si faceva di tali cose , si ricorreva a lui per averne la vera cognizione , per la qual cosa riconoscendosi sempre più il suo merito in tal disciplina , ebbe il carico dall' Imperador Carlo VI. di spiegar diffusamente un antica , e singolar lamina di bronzo , contenente un Senatusconsulto della proibizione de' Bacchanali , che fu mandata in dono a S. M. Cesarea dal Principe di Teriolo , sopra della quale compose un dottissimo comentario , che fece stampare in Napoli , e che fu universalmente lodato ; per cui ebbe in dono per sua remunerazione una gran collana d'oro con un medaglione coll'immagine Augusta qual libro poi fu ristampato nella continuazione del Tesoro di Grevio fatta dal Marchese Poleni , e che egli aveva in animo di ristampare accresciuto quasi d'una metà , e disposto in miglior ordine , se la morte non gli l'avesse impedito .

Quindi dopo alcuni anni dovendosi dal nostro Sovrano inviar Ambasciadore nella Corte di Francia il Principe della Torella , nell'anno 1735. fu creato dal Rè Segretario d'Ambasciata , qual carica egli esercitò con gran soddisfazione dell'una , e dell'altra Corte ; talmente che da quel Rè fu remunerato d'una collana d'oro con medaglione di gran valore rappresentante la reale immagine solito a darsi a Secretarj di gran merito ; oltre i grandi onori , che ivi ricevè , e le stima che di lui fecero i letterati di quella nazione , e dopo il suo ritorno in Napoli in ricognizione de' suoi servizj fu creato da S. M. regio Bibliotecario ; indi fu onorato col

titolo-

titolo di Conte con un real rescritto de' 10. di Maggio dell' anno 1745.

Ma indi a poco sopraggiunto da una grave infermità di stomaco , travagliato da una continua inappetenza finì di vivere in età di anni 71. mesi 10. giorni 6. fornito di tutte le cristiane virtù ; e volle esser sepolto nella Chiesa di S. Brigida de' PP. della Congregazione della Madre di Dio .

Fu di costumi sinceri , e candidi , e leale osservatore dell'amicizia , non ambì ne onori , ne ricchezze , ma solamente quanto bastava per lo suo onesto , e parco mantenimento , qual non avendo avuto mai fermo , e stabile , tentò molte professioni , ma più per acquistar fama , con la massima che (a) : *tentanda via est , qua se quoque possit*

Tollere humo , victorque virum volitare per ora .

Fu faceto , ed amabile nelle conversazioni , e piacevole agli amici , e tenne corrispondenza con i primi letterati di suo tempo ; sortì un ingegno atto ad ogni facoltà , e versatile , come da Livio fu detto di Catone il Censore (b) : *huic versatile ingenium sic pariter ad omnia fuit , ut natum ad id unum diceret , quodcumque ageret* : essendo egli stato grande umanista , ed antiquario , buon giurista , e filosofo , poeta toscano , e pulitissimo scrittore così nel latino , come nel toscano idioma , ed atto a scrivere su di ogni materia , che si gli presentasse ; per la qual cosa fu aggregato all'Accademia degli Arcadi di Roma , a quella degli Uniti di Napoli , ed a quella de' Pigri di Bari ; ma specialmente le iscrizioni da lui composte in varie occasioni possono servire di esemplare a chi voglia ben comporne imitando le antiche .

Per lo suo genio benefico , ed inchinato a giovare agli altri mai non rifiudè di racconciare , e di ripulire molte fatiche altrui , come fece del libro del Giro del Mondo del Gemelli , e specialmente di quello de' viaggi dell'Europa , che fu da lui tutto disteso , ed ordinato , e di altri libri , onde soleva facetamente dire , che era la levatrice de' parti altrui .

Rac-

(a) *Virg. Georg. lib. III.*

(b) *Liv. lib. 39. cap. 40.*

Raccolse gran numero di medaglie, e d'iscrizioni, di cui aveva in animo di fare una edizione, nella quale avrebbe emendato molte di quelle rapportate dal Grutero, e dal Reinesio, e arricchita di moltissime da lui raccolte non ancora pubblicate; come ancora fece un indice copioso di quelle del Fabretti, che si darà separatamente alla luce.

SUE OPERE.

Memoriale Cronologico dell'istoria ecclesiastica tradotto dal Francese di G. Marcello con la serie degl' Imperadori Romani distesa da Matteo Egizio: Napoli 1713. fol.

Opere varie di Sertorio Quattromani da lui pubblicate con sue annotazioni, e la vita del Quattromani da lui scritta: Napoli 1714. in 8.

Senatusconsulti de Bacchanalibus, sive æneæ vetustæ tabulæ Musæi Cæsarei Vindobonensis explicatio: Neap. 1729. fol.

Lettre amiable d'un Napolitain a M. l'Abbè Langlet du Fresnoy, par la quelle il est prié de corriger quelque endroit de sa Geographie touchant le Royaume de Naples: a Paris 1738. in 8.

La stessa tradotta in volgare italiano con due lettere sulla stessa materia del Barone Giuseppe Antonini al Signor Egizio, con una risposta di questo. In Nap. 1750. in 8.

Opuscoli volgari, e latini nuovamente raccolti: Nap. 1751. in 4.

A V V E R T I M E N T O

Al Lettore .



EL pubblicar questi Opuscoli non si è potuto serbar tutto l'ordine, perciocchè essendosi ritrovati alcuni altri componimenti italiani specialmente poetici nel decorso della stampa delle cose latine, si è stimato di porli nel fine per non farli disperdere, come parto d'un uomo tanto benemerito delle buone lettere.

Si è stimato altresì, oltre gli opuscoli, che ora si pubblicano la prima volta, di ristampare alcuni altri, che erano impressi in raccolte, o che si erano renduti rari, come sono la difesa della sua iscrizione fatta per la statua equestre della Maestà di Filippo V. Rè delle Spagne, ed il discorso fisico-filologico sopra la morte degli Sposi Morosini, e Trevisani; e così negli opuscoli volgari, come ne' latini si è ritenuta l'ortografia, che si è ritrovata negli originali dell'Autore.

In

IN OBITU AUTHORIS



EPIGRAMMA.

O Primus ille senex nobis tam charus, & Urbi
Cunctorum maestis occidit heu lachrymis,
Quem blandi ornabant mores, doctæque camæne,
Mitis & ingenii dona beata sui;
Noscere quem juvit quidquid veneranda vetustas
Per tot secla suo condidit usque sinu;
Et signa, & nummos, & chartis tradita priscis;
Atque perantiquâ marmora sculpta manu;
At dum tot vivent que perlustravit ubique,
Haud illum facient hæc monumenta mori.



F. V.

SPIEGAZIONE

Di alcune Medaglie di Taranto.

AL SIGNOR ABATE

D. FEDERICO PAPPACODA:



A esplicazione delle antiche medaglie si è opera da Letterati, e perciò, o che V.S. mi abbia nel novero di costoro, o che no; non ha tolto il miglior consiglio del Mondo, richiedendo il mio parere su quelle mandatemi, le quali giudiciosamente avvisa, esser de' Tarentini. Ma poi che me lo impone, dironne pur frastagliatamente quel, che ne so. Elle sono due d'argento, diverse alquanto fra di loro, ma per quel, ch' io giudico, dello stesso significato. Quella, che da barbara mano si vede come limata, ha dall'una parte un'uomo a cavalcione sopra un delfino, con un' elmo nelle mani, per quanto ei si può conghietturare dalle medaglie di Taranto, poste in istampa; dall'altra parte uno a cavallo in atto, come di lanciare un dardo. L'altra più conservata ha parimente un'uomo sopra il delfino; ma che tiene però nella sinistra un' arco, nella destra una saetta; e vi ha scritto **TAPAS**. Nel roverscio vedesi un giovinetto pure a cavallo, senz' armi, con un' altro uomo ignudo dinanzi, il quale sembra diagli il modo di bene adoperare la briglia. Di sotto al Cavallo veggonsi certe lettere guaste, ch' io non giungo a ben leggere.

Quanto al giovine sul delfino, potremmo noi dire, che siasi il fiume Taro: ma egli non è giammai stato in costume di così esprimere i fiumi; e' l' delfino non è pesce, che convenga. Potrebbe ancora esser Falanto, il quale fu duce della Colonia, fatta a Taranto di Lacedemoni, o sia Spartani; onde fu da Silio Italico nel IX. detto *Tarentum Phalanteum*.

Inde Phalanteo levitas animosa Tarento

Ausonium laxare jugum —————

Imperocchè questo Falanto Lacedemonio, al riferir di Pausania, prima di giugnere in Italia, fece naufragio nel mare detto Erisseo, e fu da un delfino portato a riva: ma però io non veggio alcuna vèrissimiglianza, onde possa persuadermi, che un' uomo, il qual pa-

EGIZ.OPUSC.

A

tisce

risce naufragio. Si esprima così ignudo, o che possa recar con scudo celata, o sacramento. Rimane dunque, ch'egli sia Taranto, figliuol di Nettunno, dal quale Eroe fondatore prese poscia nome così illustre, e gloriosa Città. Oltre alla menzione, che di costui fece Aristotile nel V. della Politica al Cap. VII. e Platone nel primo delle leggi; chiaramente si truova scritto appresso Esichio: *Τάρας . πόλις Ἰταλίας , ἀπὸ Τάραντος , τῆ Ποσειδῶνος . Ἐστὶ δὲ Λακωνικῶν ἀπαικος . Taranto Città d'Italia , detta da Taranto , figliuol di Nettunno . Ella si è Colonia de' Lacedemoni .* Ne' guari diversamente si legge nella Periegesi di Dionigi, e in quella di Marciano, allegati dal dottissimo Gio. Meursio nelle sue mescolanze Laconiche al Cap. VII. del lib. I.

A questo Taranto, figliuol di Nettunno non sembra disdicevole l'ugbidienza del delfino, nè la sua sicurezza sul di lui dorso, colle guerriere armi nelle mani. Egli è ancora verisimile, che i Tarentini mettessero sulle loro medaglie il primo lor fondatore, al quale aveano drizzato altari, e templi, dappoichè presso al fiume Taro ei si fu tolto dalla vista de' mortali; nella guisa appunto, che di Enea, e di Romolo leggesi nel primo favoloso tempo della Istoria Romana. Nelle medaglie di alcuni luoghi di Asia si veda pure un giovine sopra un delfino, per testimonianza di Strabone appresso Pier Valeriano nel libro de' Geroglifici; e se ne veggono anche al dì d'oggi di quelle antiche della nostra Brindisi: ma elle però alludeano la più parte alla favola di Arione; scorgendovisi questi, con in mano la lira, strumento antichissimo musicale.

L'Uomo a cavallo nella prima, e nella seconda medaglia vuol significare lo studio de' Cavalli, e delle arti della guerra. L'augurio di Didone nella fabbrica di Cartagine si fu un capo di Cavallo; onde fecesi presagio, dovesse quella Città essere di molto gloriosa nel mestiere dell'armi, e perciò nelle antiche monete dell'Isola di Sicilia, che ubbidì lungo tempo a' Cartaginesi, frequentissima è la testa del Cavallo. I Tarentini però vi aveano una particolar ragione, vegnente da Nettunno, Padre del loro Fondatore; essendo il Cavallo a quel Dio dedicato: il che forse trae origine dalla ben nota contesa tra Nettunno, e Pallade, allora ch'ebbesi a dare il nome alla Città di Atene: onde in una delle medaglie di Pesto, anticamente detta *Pessidonia*, che suona in Latino *Neptunia* vedesi un capo di Cavallo, e in altre Nettunno col tridente: ma però i Tarentini doveano essere divotissimi ancora di Pallade, emula già di Nettunno; posciachè prima di partirsi gli abitatori di Taranto da Sparta, loro Patria consagrarono un simulacro a Minerva. *Non lunge (dice Pausania ne' Laconi ci) dalla via Asetaide, è una statua di Minerva, che si dice dedicata*

tata da coloro, i quali furon portati in Italia ad abitar Taranto. Il che accadde in tempo di Manasse Re di Giuda, secondo il conto di Pietro Comestore. Vi è stato taluno, il quale ha detto, l' uomo a cavallo essere lo stesso Nettunno, quasi dall' una parte avessero i Tarentini espresso il Padre, dall' altra il figlio; malamente fondati sopra quel detto di Orazio.

Neptunoque Sacri Custode Tarenti.

Ma che ha che fare Nettunno col dardo in mano, e con la celata in sul capo? Egli abbisogna credere, che Nettunno fusse discreto, e non si usurpasse il dominio della Terra, appartenente al fratello Plutone, e al governo di Giove. E se si legge:

Neptunus muros, magnoque emota tridenti

Fundamenta quatit —————

Si legge pur *tridenti*, non *jaculo*, ovvero *equo insidens*. Oltrechè essendo i Poeti tutti stati Filosofanti, volle con quelle parole esplicar Vergilio la sua opinione intorno al tremuoto; venir cioè dal movimento delle acque del Mare nelle concavità della Terra; o pure esprimere la vemenza, e forza del concitato Pelago.

Senza però ricorrere alle favole, nè agli argomenti Poetici, noi sappiamo quanto studio riponesero i Tarentini nella milizia a cavallo; e che egli vi si esercitavano lanciando dardi; siccome appunto col dardo vedesi il Cavaliere nel rovescio della medaglia. Testimonio Eliano là dove egli tratta dell'ordinanza: *Perlochè essi a guisa de' Tarentini, lanciano di lontano, ritorcendo, e turbando lo accostamento circolare. Li chiamo io lanciatori Tarentini, siccome è detto nel principio di questa opera, da Taranto Città di Calabria, i di cui Cavalieri soglion servirsi di un certo dardo picciolo.* E Celio Rodigino. *Terentarii equites ita dicuntur, qui eminus solent dimicare. Quorum alii jaculis utuntur, qui equites sagittarii, & à nonnullis etiam Scythæ vocantur. Tarentinorum duo faciunt genera: alios nempe suo nomine Tarentinos vocant, qui è longinquo jaculari consueverunt; alios leves, qui pugnare cominus subeunt.* Fanne ancor menzione Plutarco nelle Vite di Filepemene, e di Agide, e di Cleomene; e Polibio, e T. Livio, il qual dice nel libro XXXV. *Dein Cretenses auxiliares, & quos Tarentinos vocabant equites, binos secum trahentes equos ad prima signa misit.* Io non veggio oggidì nazione; la quale a sì alto grado di destrezza potrebbe giugnere; di portar cioè cadaun Soldato due cavalli, e, stanco l'uno, montar quindi sopra l' altro, senza metter piede a terra, siccome allora erano usi i Tarentini. Chiamavansi i Cavalli, ammaestrati a questo esercizio, *Equi desultorii* à saltando; ed Omero nell' Iliade fa menzione d'uno, il quale saltava in questa

maniera sopra quattro di questi cavalli ; siccome osservò Gio: Benedetto nel Comento alla prima Oda di Pindaro . Tra le gemme antiche , date fuori in istampa da Lionardo Agostino si vede un giovine , che all'uso Tarentino corre con due cavalli , e un altro con quattro . Io però tenea per lo passato , che questo si fusse un'esercizio , più tosto da praticarsi ne' giuochi Olimpici , che trà perigli del cieco Marte ; e giudicava , l'allegato luogo di Livio dovere esser corrotto , e far di mestieri per *binos* , leggerfi *Sabinos* , o simigliante aggiunto de' cavalli in genere , di cui serviansi i Tarentini : ma poi non vollen invidiare a costoro la gloria di combattere in una maniera agevole agli Affricani di quel tempo , come si scorge dall' altro luogo di Livio al libro XXII. *Nec omnes Numida in dextro locati cornu , sed quibus desultorum in modum binos trahentibus equos inter acerrimam sepe pugnam in recentem equum ex fesso armatis transfultare mos erat ; tanta velocitas ipsis , tamque docile equorum genus est .* E forse che dagli Affricani lo appresero i Tarentini , dappoichè venuto Annibale in Italia si fur dati in preda a' Cartaginesi , emuli degli odiati Romani . Da tutte queste cose ei mi par sufficientemente esplicato , perchè nelle accennate medaglie si vegga in cadauna espresso un'uomo a cavallo : o almeno più oltre non si estende il mio corto sapere .

Quanto alle medaglie di bronzo , son troppo consumate ; e per quello , che si può scorgere , volgarissime . Una si è *infimi seculi* dell' Imperio d' Oriente , in cui si vede un Imperadore , fatto non di profilo , ma intero da ignoratissimo artefice : nel roverscio (detto da' latini *aversus nummus*) sono delle lettere Greche , tutte consumate , le quali egli è verisimile , che dicano , come nelle altre di questa specie *Βάσιλευς τῶν Ρωμαίων* . Nelle famiglie Bizantine del Signor Du Fresne (autore del Glossario Latino-Barbaro , e del Greco-Barbaro) se ne veggono a migliaja con questo motto a dispetto del P.Arduino , il qual dice , mai gl' Imperadori Romani avere avuto Titolo di *Βάσιλευς* . Un'altra si è di Costantino Chloro , se mal non erro , coll'iscrizione DN. CONSTANTINUS. P. P. AUG. e nel roverscio una figura armata , che trafigge con lancia l'altra , che le sta a piedi . Sotto sta scritto ROMA . Ed attorno FEL. TEMP. REPARATIO . *Felicitum , felix , o felicitatis temporum reparatio* . Una ve n' ha pur consumata , e picciola , la qual sembra dello 'mperador Probo , di niun valore ; e un'altra finalmente consumatissima di M. Aurelio Antonino , di buon metallo ; nel cui roverscio si discerne appena una figura di donna con un Cornucopia al braccio sinistro ; e potrebbe essere *equitas Augusti* , o pure *Annona Aug. Ceres Augusti* , o cosa simigliante .

Que-

Questo foglio so , che non ha miga soddisfatto nè al mio nè al vostro desiderio , e molto meno alla mia obbligazione : ma pur so allo 'ncontro , quanta sia la vostra umanitate , e gentilezza , alla quale almeno non è ignoto il mio buon volere , e con quale schiettezza d'animo io mi sia . Vostro

SPIEGAZIONE

Di una Iscrizione ritrovata in Serino .

A L S I G N O R

ANNIBALE DE' FILIPPI.

Quantunque V. S. non siasi degnata di scrivermi una menoma lettera al mondo , ed abbia mandato la copia della Iscrizione così trovata al Signor Domenico suo fratello , per parteciparla a tutt'altri , che a me ; pure io , ricordevole del mio dovere , e dell'antica nostra amicizia , la onoro più che dapprima , e le scrivo ; e credendo di farle cosa grata , le scrivo intorno alla stessa Iscrizione , di cui invero ad altri , che al medesimo Signor Domenico non son tenuto . Signor mio : commendo molto la vostra diligenza in trascriverla ; la quale se da tutti i copiatori degli antichi marmi fusse stata adoperata , non dubbito punto , che molti antiquarj non si avrebbono poscia beccato il cervello in fare arzigogoli , e correzioni a capriccio , ed a contender talvolta fra di loro , come uom dice , di lana caprina . Che questo in fine si è il frutto della soverchia applicazione a così fatti studj , di dare bene spesso in seccaggini . Ma , che che sia di ciò , per quanto si estende la mia picciola conoscenza , dirovvi brevissimamente quel , che sento del vostro marmo , e di que' dubbj , che di vostra mano vi ho veduti notati : poiche di tanto essendomi compromesso col gentilissimo spirito , da cui honne ricevuto l'originale ;

Τολμᾶν ἀναγγη , κᾶν τύχω , κᾶν μὴ τύχω

Convien , ch' io ardisca , o ben riesca , o male

per servirmi in altro senso delle parole di Ecuba appresso Euripide. Il marmo , secondo che il veggõ di vostra mano , egli è scritto in guisa

LUC-

LUCCEIA CL. AVXESIS
 PORTICVM TESTAMENTO P^{mo}
 H-S III. M. N. FIERI IVS^{mo}SI^{mo}
 D. D.

FACIENDVM CVRAVIT
 C^{mo}VCCEIVS MODERATVS

Ch' ei mi pare , doverfi legger così

*Lucceja Caj liberta Auxesis
 Porticum testamento pecuniâ legatâ
 Sestertiûm quatuormillibus nummum fieri iussit
 Decreto Decurionum
 Faciendum curavit
 Cajus Luccejus Moderatus .*

Nel primo verso σ AVXESIS è cognome di Lucceja , liberta , la quale , prima di conseguire la libertà , AVXESI altresì nominavasi ; e non già , come alcun pensa , appellazione del Portico , o pur di qualche Cittade , o Castello . E chiara pruova di ciò dee essere quella pietra , riportata dal Grutero a carte DCLIV. n.2.

D. M.
 AVXESI
 CLAVDIAE CITHAROEDAE
 CONFUGI
 OPTIMAE
 CORNELIVS NERITVS
 FECIT ET SIBI

Io mi ricordo di aver letto appresso Plauto Casin. Act.4. Sc.4.

M. *Da mihi optima femina manum E. Ubi ea 'st
 Quis ea nam est optuma ?*

Onde mi maraviglierei molto , che questo Nerito chiamasse sua moglie ottima , se non lo scusasse o l'usanza , o 'l suo nome . Un' altra AVXESI truovasi anche appo 'l Reinesio Clafs. XVIII. n.36.

D. M.
 RVSTICAE AVXES
 HONORATA
 PATRON.

Nel secondo verso potrebbe il P. in fine significare *Publicum*, *Posteris* , o più tosto *parvum* . Ma perche dallo spazio , e dal segno, che riman nel marmo pare , che vi sia stata un' altra lettera , poscia rosa dal tempo ; può crederfi , che dopo il P. fusse un L. e significherebbe *Pecuniâ legatâ*; o pure , in vece dell' L. ponendo un S. *Proprio sumptu* , ovvero *Pecuniâ suâ* . Con una nota numerale potrebbe signi-

significare altresì *Pedum quinquaginta* per ragion di esempio, o numero simigliante.

Di tutte queste lezioni la più acconcia sembra il *Parvum*, se si pon mente alla picciola quantità di danajo, lasciata da Lucceja in testamento, per fare questa fabbrica: poiche quattromila *Sestertii nummi* non sono altro, che quattro *Sestertia pondo*, cioè a dire dieci libbre di argento, in ciascheduna delle quali entrano cento denarii, che valeano ciascheduno quattro *Sestertii nummi*: di modo tale che quattro mila di questi, ridotti alla nostra moneta non farebbono se non poco più di cencinquanta ducati Napoletani. Noi siam tenuti al Gran Budeo, ed al Porzio di questa conoscenza, che ora abbiamo, quanto differissero i *Sestertii* nel genere maschile, da' *Sestertia* nel neutro; cioè, che a' primi si dee sottointendere la parola *nummi*, e a' secondi la parola *pondo*: e voi ben sapete, quanto abbisognò, che que' Valentuomini contendessero co' seguaci dell' Agricola, dell' Otromano, e di Gioseffo Scaligero; e come a favor de' primi prendessero l'arme il Glareano, il Salmasio, e 'l Gronovio, del quale abbiamo l'accuratissimo, e copioso Trattato *De Sestertiis*. Il dottissimo Salmasio, nelle sue note a Tertulliano *De Pallio*, e altrove si beffa di coloro, che si fingono i *Sesterzj grandi*, e' *piccioli*: dovendosi intendere necessariamente appo i Latini per *Sestertium* il peso di due libbre e mezza Romane di argento, e per *Sestertius* una moneta, pesante la quattrecentesima parte di una libbra. Io mi maraviglio perciò fortemente del Cavaliere Orfato, il quale nell'esplicazione della Nota H-S si mostra inteso di questa differenza, ed anche del famoso Trattato del citato Gronovio; e contuttociò, cadendo di nuovo ne' pregiudicj, forse prima appresi, dice, ch' egli non ha mai trovato nè in marmo, nè in medaglia alcuna diversità dalla nota significante il Sesterzio grande, e 'l Sesterzio picciolo. Se questi Sesterzj grandi, e piccioli non furono mai conosciuti da' Romani, come poteano essi formarne ziffere differenti? Ma poniamo, che l'Orfato avesse voluto dire (quantunque con improprio parlare) ch' egli non sapea discernere, quando il segno H-S, si avesse ad interpretare per *Sestertium*, e quando per *Sestertius*; pure la sua proposizione è falsa; posciache in moltissimi marmi, come nel nostro, si truova aggiunta la lettera N la qual dichiara; che sian *Sestertii nummi*, e non *pondo duarum argenti librarum, & selibra*.

Mi replicate, che cencinquanta ducati non poteano esser sufficienti alla fabbrica d'un portico, per picciolo, che si fusse. Rispondo in prima, che questo non dovea essere miga adorno di fini marmi, e colonne, come quel di Pompeo, di Apolline Palatino, di Augu-

Augusto, di Emilio, degli Argonauti, di Agrippa, di Antonino Pio, di Balbo, ed altri moltissimi, rinomati nell'antica Roma; nè come quel di Eumene, o del Tempio di Bacco in Atene. Questi portici, così magnifici faceansi per lo più ne' Teatri sopra allo stadio per ricoverare il popolo in caso di pioggia (siccome insegna Vitruvio nel Cap. 9. del V. libro) o pure innanzi a' sontuosi Templi, ed alle case degli uomini più cospicui. La nostra Luceja volle farne uno di poca spesa innanzi alla sua Casa, o più tosto innanzi a un Tempio della sua Patria, che io stimo quel medesimo, sopra le di cui ruine si fabbricò poscia nuovamente cotesto in onore di Santa Lucia. Anticamente si dovette chiamare il Portico di Luceja, del qual nome non essendo facile a' primi Cristiani far sì, che il Popolo si dimenticasse, dedicarono il Tempio a Santa Lucia, che non guari dal nome di Luceja si differiva. Per secondo costì dovea valer poco la Calce, e le pietre forse vi si tagliavano vicino. Per terzo egli è facile; chè l'erede avesse avuto moltissimi schiavi, dell'opera de' quali si potesse servire, senza avere a spender' altro, che il bisognevole per lo vitto. Che avrebbe potuto mai costare a Pedanio Costa una fabbrica, alla quale gli era facile impiegar cinquecento Schiavi? di cui fa menzione Tacito al lib. XIV. o pure a quel Cecilio Isidoro, del quale riferisce Plinio, averne avuti fino a cinque mila? Per quarto potremmo adattare al caso nostro una esplicazione, che ne torrebbe d' impaccio; però

Ἐμπροθεν κρημῶς, ὀπίθεν λακοῖ
A fronte precipizio, a tergo lupi.

Essa farebbe il dire, che per H-S $\overline{\text{III}}$. M. N. s' intendano non già *quatuor millia sestertium nummum*, ma ben *quadraginta*, o *quatuor centena millia*; la prima somma di 1500. ducati Napoletani, la seconda di quindici milia. Il P. Arduino certamente sul 38. lib. di Plinio dice, che in questa nota H-S $\overline{\text{D}}\overline{\text{C}}$, colla linea sopra i numeri, come nel nostro marmo, si sotto intenda *centena millia*: ma il dotto Signor Jacopo Gronovio se ne fa le beffe nella sua Prefazione al mentovato libro di suo Padre: *De Sestertio*: perche in verun libro non si truova, che la linea sopra i numeri Romani gli multiplicasse per decine, o per centinaja, come il zero ne' numeri Barbari, che noi di presente usiamo. Nè occorre dire, che Gio: Federigo, suo Padre nel lib. 2. cap. 2. ragionando del valfente dell' anello di Nonnio appo Plinio lib 37. cap. 7. interpreta la nota H-S. $\overline{\text{CC}}$. *sestertium ducentis millibus*: perche si replica, che tanto importa dire *ducenta sestertia pondo*, quanto *sestertium ducenta millia nummum*; e che il Gro-

Gronovio Padre intendesse de' nummi ; si scorge da ciò ; ch'egli calcola dugento mila *sestertii* per cinque mila scudi di Olanda. Oltreche, secondo le regole, da lui nel medesimo capitolo stabilite con l'autorità di Varrone, dugento mila *sestertio pondo* si dicono latinamente: *Vicies sestertium*, e non *sestertia ducenta millia*. Io vorrei pure, che il fatto passasse, come dice il P. Arduino, perche avremmo sciolto il nodo della nostra difficoltà : ma il punto è, che non abbiamo niuno Autore idoneo, nè pruova convincente, da crederlo. E dall' altro canto, se Lucejo Moderato avesse voluto esprimere la somma di *quatuor centena millia nummum* avrebbe scritto più chiaramente H-S. CCCC. M. N. o pure, riducendo la somma a *sestertzj* di peso di argento, avrebbe fatto semplicemente intagliare così H-S. CCCC. Del rimanente *Davus sum, non Oedipus*.

Nel medesimo terzo verso il vederli separate le lettere IVS SI^{III} poco monta, e sono errori soliti degli antichi marmorarj. Il T per compiere la parola *justit* è stato consumato dal tempo, e se ne veggono le vestigie, che non ben si discernono. Nè di ciò dubbiterà giammai, chiunque ha contezza delle formole delle Inscrizioni antiche.

Nel quarto verso ei mi pare, che le due D. D. non si debbano esplicare altramente, che *Decreto Decurionum*; sì per la nettezza del senso, che di niun' altro modo può intendersi; sì anche perche a' Decurioni appartenea, come a Maestrato supremo nelle Colonie, e Municipj, far sì, che gli Eredi adempissero le cose, in testamento loro ordinate; ed aveano altresì la potestà di concedere altrui il fondo, o diciam meglio l'area, per potervi su fabbricare: onde si legge così spesso ne' marmi, e distesamente, e con abbreviature L. D. D. *locus datus Decreto Decurionum*. Non posso poi acconsentire alla vostra conghiettura, che questa Inscrizione sia costà stata trasportata dall'antico Sabazio, quattro miglia da voi lontano; parendomi più verisimile la mia, di sopra mentovata, che questa Luceja avesse dato occasione di dedicare a Santa Lucia il Tempio, da cui presentemente ha il nome tutto il vostro Villaggio. Forse, che costà era la Villa di essa Luceja, situata *in agro Sabatinorum*; e nella Villa, o quivi vicino era un tempietto; ch'ella, morendo, comandò fusse adornato con un portico.

Avrei caro però sapere, che argomento certo abbiate, che quella distrutta Città, quattro miglia da voi lontana, ed appellata oggidì la *Civita*, sia appunto il Sabazio degli antichi, di cui non si truova altra ricordanza appo i Latini Scrittori, che in Livio, citato dal Cluverio nell' Italia antica lib. IV. cap. VIII. : e per conseguente non può essere stata distrutta da tanto poco tempo, che ne rimangano

gano al di d'oggi tali , e tante vestigie , quali della Civita mi racconta il Sig: Domenico . Oltreche l' ampiezza di lei avrebbe meritato l' onore di Colonia Romana , concesso ad altre di affai minor pregio : e pure io non truovo, che Sabazio giammai sia stata Colonia , e nè pur Municipio . Il Cluverio testè citato , non sa rintracciarne nè anche il sito , e dice solamente : *Conjicio fuisse inter duo Oppida , quae vulgò vocantur Terranova , & Prata* . Di ciò vorrei sentire il parer vostro , se non secondo il certo , almeno secondo il verisimile , poichè del resto sappiamo , che

Πάρθ' ὁ μέγας χρόνος παραίρει

Τὸ καὶ φλέγει

Tutte le cose il tempo arde , e consuma

A lungo andare

come dicea Sofocle nel suo Ajace flagellifero . E quando anche egli no l' dicesse ? Vi ricorderete di colui , che allegava l' autorità d' Ippocrate per provare , buona cosa essere la sanità .

Quanto al tempo , in che fu posta l' Inscrizione , non saprei da che indovinarlo : ei mi sembra bensì de' secoli migliori non men per lo stile , che per la semplicità .

Questo è tutto lo che nel breve spazio di una lettera ho saputo divisarne . Tocca a voi , *multa liturâ* , emendarla , e compensare la mia buona volontà con alcuno di que' pistolotti , *papavere* , *sesamo-que sparsi* , con cui sapete ricrear coloro , che hanno , più di me , ventura , e merito di esservi a cuore ; e , senz' altro mi rimango baciandovi ossequiosamente L. m.

Napoli li 10. del 1705.



ALTRA

ALTRA SIMILE

Sopra alcune Monete, ritrovate fra le
Reliquie di alcuni SS. Martiri .

AL SIGNOR CANONACO

D. ALESSANDRO PUOTI

A S. Agata de' Goti.

PER ubbidire al comandamento di V. S. e per soddisfare insieme al mio proprio genio , mi sono , con ogni studio , e per quanto si estende la mia picciola conoscenza , affaticato intorno alle picciole monete , di cui ella cerca il mio parere , trovate costì nella Cassa delle Sacre Reliquie de' SS. Menna , e Bricio ; e , confesso il vero , non ho potuto , nè saputo farvi su alcuna conghiettura , che vaglia . Elle non hanno miga l' effigie di qualche Imperadore , nè anche de' Secoli più bassi , per cui si potesse scorgere il tempo , in cui sono state coniate ; e supplirsi così al difetto delle lettere o male impresse , o consumate dagli anni , o coperte da una durissima ruggine . Sono in somma delle più barbare , che abbiano fatte giammai i Principi Longobardi ; e cotanto ignobili , che il volerne rintracciare l' esplicazione dagli Autori , che hanno scritto sulle simiglianti materie , sarebbe un' opera affatto vana , ed infruttuosa . In tutte si vede impresso il salutare segno della Croce dall' una parte , e dall' altra , quantunque non ben si discerna , ei mi sembra nondimeno , che l' artefice avesse preteso di rappresentare un Castello , pur col segno della Croce , innalzato nel mezzo : ma la di lui ignoranza , o pure la barbarie del secolo non potè giungere a tanto . Le lettere sono eziandio Gotiche ; ed ei mi è paruto di leggere intorno alla moneta , segnata col num. 1. dalla parte della Croce **ATEHVS GVI DVX** * che forse vuol significare *Atehmulfus Guidonis* (cioè *filius* , all' uso degli antichi marmi Greci) *Dux* . Attorno alla segnata col num. 6. dalla parte pur della Croce , mi par , che dica **OPENS PACIS** * . cioè *Opes Pacis* : essendo que' Segni II. nella prima parola una sem-

plice empitura, fatta dallo sciocco artefice: e dal soverchio
D. CLAB&IFCIA. *De Clabecia.* Il che non so, che possa significare, non essendomi nota o l' Istoria, o l' nome, o la favella de' Longobardi, dalla quale avrebbe forse ad interpretarsi. Questo però si chiama fare da indovino; e solo mi pare, poterfi affermar di certo, che tai monete non han potuto esser poste nella Cassa delle suddette reliquie prima del VII. Secolo, nè dopo l' XI.

Santo Menna fiorì certamente nella fine del VI. Secolo; e se vogliam credere alla Cronica di Sigisberto, egli morì negli anni del Signore 579. poichè San Gregorio Papa ne fa menzione ne' suoi Dialoghi lib. 3. cap. 26. come di un' uomo, ch'era stato a tempo suo = *Nuper in Samnii Provincia quidam venerabilis vir, Menas nomine, solitariam vitam ducebat &c.* E San Gregorio, giusta la più sicura opinione, (cheche ne dicano il Platina, e Sigisberto) passò in Cielo l' anno 604.

Di più non così presto dopo la morte di San Gregorio, poterono le reliquie esser riposte nella Cassa, ove si son trovate: non essendo allora, a mio giudizio, cotesta Città per anche stata edificata. E mi muovo a ciò credere dallo stesso nome di Sant' Agata: poichè non prima de' tempi dello stesso San Gregorio, cioè nella fine del VI. Secolo, vennero i Goti alla Fede di Giesù Cristo, ed ebbero da quel Santo Pontefice un luogo in Roma nella Regione Suburrana, da fabbricarvi una Chiesa, quale dedicarono alla Santa Martire Agata, giusta lo che dice il Platina. E quindi credo, che avvenisse, che volendo i medesimi una nuova Fortezza nel Sannio edificare (che altri ripongono nella Campagna felice) la intolarono del nome della medesima Santa, tolta da essi per loro Protettrice, a cagion della suddetta Chiesa, edificatale in Roma: siccome anche nella Gozia, se mal non mi rammenta, fuvvi; e forse, ch' ella vi è anche di presente, una Badia dello stesso titolo.

Or, quanto tempo dopo la morte di San Gregorio fusse forta cotesta Città, egli non è facile affermare: poichè non vi ha Scrittore, per quel, ch' io sappia, che ne faccia menzione prima di Erchemperto Longobardo; il quale, favellando di Teofilatto, Capitano, o Stratigò per gl' Imperadori Greci in Bari, venuto verso Napoli nell' 887. dice: *Abiensque Neapolim, Marinum, Gastaldum S. Agathæ Ayoni rebellem, secum accepit.* Per conseguente nè anche si può dire, con certezza, che prima dell' 887. vi fusse stato portato il Corpo di Santo Menna: al quale dovette essere ne' tempi appresso dedicata un Chiesa particolare, tenuta poscia da Religiosi Agostiniani, e finalmente unita alla Cattedrale: poichè leggesi in

un

un Catalogo Manoscritto per ordine alfabetico, che ho veduto nella libreria Brancacci, delle Chiese, soggette alla prima Chiesa Romana, colle Chiese, e Monisterj, incorporati alle Cattedrali:

= *Agatha in Terra laboris, & Provincia Beneventana clxxx*

Gabrielis de Morola Ord. S.B. xxxiiij $\frac{1}{2}$

Martini de Castaneta Ord. Cist. lx

Menna Ord. S. Aug. xxxiiij $\frac{1}{2}$

Da tutto ciò si rende verisimile, che le reliquie di Santo Menna furono state riposte in questa cassa non solamente dopo il Secolo VII. siccome è detto, ma forse non prima del IX. Che poi non fusse ciò accaduto dopo l' XI. si chiarisce dal nome d' Atenolfo, impresso nella prima moneta; il quale, senz' alcun dubbio, fu gentilizio de' Principi Longobardi, che dominarono Capua, Benevento, e Salerno; ed, anche con titolo speciale di Contado, Tiano, Cajazza, e la vostra Sant'Agata: ed ei non può negarsi, che dopo l' XI. Secolo cominciarono nel Reame di Napoli a signoreggiare da per tutto i Normanni; e fu spento, dopo cinquecento anni in circa, il dominio della Illustre Schiatta de' Longobardi.

Di quale Adinolfo però siano le suddette monete, e in qual tempo coniate, e quando riposte nella Cassa delle reliquie; io non saprei indovinare in mille anni: e, quel che più mi confonde si è il titolo di DVX. quando gli Scrittori delle cose Longobarde, nel Regno di Napoli accadute in quella età non parlano, che di Principi, di Conti, e di Gastaldi, ed assai rade volte di Marchesi. Nell' albero Genealogico de' Principi di Salerno, fatto dall' accuratissimo Camillo Pellegrino, si truova più d'un' Atenolfo: ma noi non abbiamo alcuna ragione di attribuire tal sorte di monete più all' uno, che all' altro: tanto più, che non sappiamo, se i Conti di Cajazza, Tiano, e Sant'Agata, ciascheduno in particolare ne coniasse nelle proprie Terre; o pure si servissero di quelle de' Principi di Benevento, e di Capua, a' quali erano in qualche modo soggetti, come a capi, ch' essi erano della famiglia dominante.

V.S. colla sua solita erudizione avrà pensato migliori cose certamente di me: e non solo ella, ma ogni altro, che ne sia stato richiesto. La priego, se tanto vaglio appo lei, volermene render partecipe; come anche dirmi, che tradizione si abbia costà di Santo Bricio; poiche nel Martirologio Romano ei non ve n' ha menzione alcuna, e nettampoco nel Catalogo de' Santi d'Italia di Filippo Ferrario: oltreche Ferdinando Ughellio il chiama Bengio, e non Bricio. E, supplicandola eziandio a volermi tenere per isculpato, se non cor-

rison-

risponde questa lettera alla sua aspettazione ; essendomi affatto ~~finag-~~
rito nel bujo di Secoli cotanto Barbari , mi rimango qual sempre .

Napoli a' di 10. di Ottobre 1705.

La Chiesa di S.Menna fu confagrata in tempo che S.Agata era Signoreggiata da Rainolfo Normanno Co: di Cajazza , della stirpe de' Principi di Capua ; come apparisce dal marmo riportato da Camillo Pellegrino nella sua Storia de' Principi Longobardi .

ALTRA SIMILE

Sopra alcune lettere Greche in un
Elitropia .

AL SIGNOR ABATE

D. CARLO PIGNATELLI

De' Duchi di Montecalvo .

CHi troppo facilmente promette , suole aver noja , e pentimento nell'attendere : e così appunto egli è accaduto a me nel volere rintracciare il significato di quelle Greche lettere , che sono scolpite sull' Elitropia , mostratami egli è tre dì da V. S. Illustrissima : imperocchè , oltre all' essere io pochissimo intendente di simiglianti cose (come di tutt'altro) egli dovea pure arrestarmi dal prometterne qualche esplicazione la stessa difficoltà , che sulla bella prima c'incontrai . Che che ne sia però conviene ora , o per dritto , o per traverso farvi su qualche sorta d' interpretazione , ed adempire non men la promessa , che il desiderio di servir lei , e 'l ragguardevole , e virtuoso personaggio , a cui la gemma appartiene .

Ella è scolpita da amendue le parti . Dall'una vi ha incavata una lucertola , in mezzo a quattro lettere , poste diagonalmente , che , impresse nella Cera sono ΠΗΡΑ : dall' altra si leggono , senz' altra figura le seguenti ANKΘEC OYAAI , le quali sono scolpite nella loro dritta situazione , di modo tale che impresse nella cera verrebbono

bono a roverscio , a differenza delle prime : quantunque così l'une, come l'altre , e la lucertola , e le lettere siano di rozza mano , e lontane dalla diligenza , e dalla perizia degli artefici Greci . Ma, siccome in ogni tempo, e in ogni parte del Mondo è stata maggior la copia degli uomini dappoco , che di accorti , e periti ; io non per questo mi porrò a dire, o a sospettare, ch'ella sia opera moderna ; e sol dirò , ch' ella è antica , ma priva del maggior pregio , che rende le cose antiche degne di riguardarsi, cioè la maestria, e la pulitezza del lavoro .

Cominciando adunque dalla parte della lucertola , ella per la grossezza del ventre, e per lo capo, che ha figura quasi triangolare, potrebbe per avventura prendersi per un camaleonte, o per un cocodrillo terrestre , da' naturalisti appellato , se mal non mi rammenta *Codylus* , o non guari diversamente : anzi per certi segni , che ha sulla schiena , come se fossero ali raccolte , ha qualche simiglianza colla pirausta , che dice Plinio , ingenerarsi intorno alle fornaci del rame nell'Isola di Cipro .

Le lettere ΠΗΡΑ possono considerarsi in varie guise. Primamente potrebbero esse essere tutte singolari ; e principio ciascheduna d'una parola intera , per significare forse il nome, il cognome, la Patria , e l'ufficio di colui , che fece intagliarle ; o altra cosa , ch' egli si avesse per lo capo , adattata all'animale , di cui è detto : e in questo caso bisognerebbe esser Sibilla , o Sfinge , per girne indagando il significato. In secondo luogo, prendendole per una sola parola Πήρα, significherebbono un picciol sacco , o cosa di simil fatta, che si porta indosso , e allato da' poveri viandanti , che in Latino pure vien detto *pera* ; voce , che particolarmente si è usata ragionando de' Filosofi : onde scrisse colui :

Diogenes , cui pera penus , cui dolia sedes .

Ma, che connessione può aver mai il sacchetto con la lucertola? Niuna, che vaglia , o ch' io sappia . Se pure , dando per vera quell'opinione , rifiutata non men da Aristotile , che da Plinio ; cioè che la lucertola partorisce per la bocca ; non si voglia dire, ch' ella sia una comparazione di lei col sacco , e con la borsa , la quale , gravida di danajo , partorisce poi per la bocca , cioè per la sola apertura , ch' ella ha : e 'l sentimento morale sarebbe , che il danajo si cava fuori con istento dalla borsa altrui; essendo dalla Natura stata data la bocca agli animali solo per mandar giù : onde , senza grandissima pena non ne può saltar fuori quel , che una volta si è trangugiato . Di più la lucertola egli è animale posto sotto il dominio del Sole; secondo Ulisse Aldovrando, se pure la memoria non m' inganna, egli medesimo

desimo fu appellato *σαύρος*, cioè lucertola. Il Sole stesso è benefico distributore, secondo gli Astrologi, e prima cagione della generazione dell'oro nelle viscere della Terra: potè adunque l'autor della scoltura voler significare colla voce *πύρα*, le ricchezze, da lui desiderate: se pure egli superstiziosamente non credea, esser questo un' amuleto, o sigillo (di quei, vanamente poi riportati da Rodolfo Goclenio, medico Marpurgense nel suo libro dell'unguento armario) valevole, quando fusse stato intagliato in giorno, ed ora Solare, e fargli acquistare le ricchezze, ch' ei non avea.

Che se, in vece di lucertola, noi vorrem dire, ch' egli sia un camaleonte, come che questo è simbolo di quella perniciosissima razza d'uomini, che si chiamano adulatori; allora il senso morale farà, ch' eglino vanno solamente attorno a coloro, la di cui *πύρα* è ben piena; cioè che sono bene agiati de' beni di fortuna.

Con un poco più di stitacchiatura si potrebbe prendere il *πύρα* in vece di *πύρα*, secondo il dialetto Eoico, che muta l' *ει* in *η*, significante, tra le altre cose *saggio*, o *esperienza*: e in questo caso, considerando la natura della gemma Elitropia, valevole secondo Andrea Bavio, ed altri, contra i veleni, e la natura altresì del camaleonte, e più del cocodrillo terrestre, ch' è velenosa; farebbe il significato di tal parola, esserfi coll'esperienza veduto il valore dell' elitropia contra i veleni. Si aggiunge in pruova di questa, benchè fallace conghiettura, che quella faccia della pietra, dove ciò sta scolpito, serviva per portarla (come per lo più negli amuleti) toccante la carne del dito, o del braccio, o del collo, o dove meglio il padrone avesse voluto; in maniera tale che le lettere intagliate per contrario, si fossero poi come impresse giuste sulla carne nuda: imperciocchè dall'altra parte della pietra elle sono intagliate a dritto; a fine di potersi leggere ogni volta, che l'occhio vi avesse riguardato, e riceverne un' insegnamento morale, per quello, che io ne giudico.

Quanto alle lettere, che restè ho detto leggerfi per dritto nell'altra faccia della pietra; elle sono **KANΘEC OYAAI**. Io ci ho perduto il cervello, e finora non truovo esplicazione più acconcia, se non che *Κάνθες* stia quivi in vece di *Κάνθωνες* per mezzo della sincope, assai famigliare al Dialetto Jonico, e all'Eoico. Or *Κάνθωνες ούλαί* suona nel nostro Idioma Italiano: *Gli asini grandi l'orzo*, cioè bramano; poiche *ούλαί* indeclinabile, per sentimento di Eustazio, significa orzo. Il senso morale potrebbe essere, che, siccome gli asini non attendono ad altro, che al cibo; così gli uomini

ni.

ni sciocchi non curano altro, che le voluttadi, e' piaceri del corpo, senza por mente alla virtù, e a quelle altissime contemplanzioni, che sono degne della mente umana, della Divina Natura partecipante: onde son chiamati costoro

— fruges consumere nati .

O pure sarebbe ciò scritto nel sentimento di Eraclito, citato da Aristotile ne' Morali a Nicomaco, che gli asini truovan più diletto nella biada, che nell'oro: Η δ' οὐδὲ χρυσὸν προφ' ὄρου. Il qual proverbio ci viene esplicato da Erasmo, dicendo, che in ciò gli asini sono più savj degli uomini, che s'invaghiscono delle cose inutili, e talora dannevoli; come delle gemme, delle fiere, e di cose simili, poste in pregio dalla vanità, e dal lusso. Ma, come che nella nostra pietra si legge *Κάυδες*, che vale asini grandi, e non già *ὄρου*, e per conseguente sta in forma di dispregio; egli è da credere più tosto, che significhi della prima maniera, che della seconda. Se pure da ciò, ch'è detto di sopra, della borsa, e del danajo, non si voglia inferire, che l'Autore, uomo amante dell'oro, e delle ricchezze, volle motteggiare coloro, i quali, datisi a satollare il ventre, e a soddisfare ogni altro appetito, scialacquano il loro patrimonio, ponendo in non calere gli anni a venire: e, come che parla d'orzo, che non suol'essere il cibo ordinario degli asini piccioli, e mezzani; il motteggio va più oltre a coloro, che attendono all'esquisitezza delle vivande, e così dissipano le loro sostanze.

Questo è il sugo, che ho potuto cavar da una pietra, o più non ho saputo. Supplico V.S. Illustrissima a ricercarne il parere d'uomini più scienziati, e benignamente poscia comunicarliomi, per mio insegnamento, e ne resterà sino alle ceneri.

Nap. 12. Marzo 1708.



ALTRA SIMILE

Sopra l' Inscrizione d'un Diptico .

A L S I G N O R

GIULIO ANTONIO AVEROLDO

a Brescia .

Quando le memorie antiche capitano in così buone mani , come son quelle di V.S. Illustrissima , egli è gran ventura della Repubblica Letteraria ; venendo in tal guisa conservate ed illustrate . Perseveri ella nel suo glorioso istituto , che non potrà acquistarse , se non immortale onore .

Con troppo grande usura mi compensa V. S. Illustrissima la Inscrizione Grumentina comunicatale ; poiche mi comunica la bella memoria di Boetio Severino ; il di cui chiaro nome bisognerà da quì innanzi scrivere necessariamente coll' aspirazione , BOETHIVS , come si legge in cotesto avorio . Già che egli è stato riconosciuto per diptico , io crederò che la sua figura corrisponda all' Idea , che ce ne dà il vocabolo stesso = *duplices tabella , bipatens pugillar* , altramente detto *diploma* . Ma veramente non capisco , come per uso di scrivere fosse molto atto l'avorio , e di più con figure scolpite . Se fusse bislungo , accostantesi alla forma di quella paletta , colla quale si giuoca la palla ; io inchinerei a crederlo più tosto quella insegna consolare , che diceasi *virga , sceptrum* , o *scipio eburneus* , mentovato da Livio *lib.3.* , da Valerio Massimo *lib.4. cap.4.* , da Giovenale *Satyr. 10.* , ed altri riferiti da Giusto Lipsio *De Magistrat. Pop. R. cap.3.* onde nella formola del Consolato , ch' è nel *lib.6.* di Cassiodoro , coetaneo di Boetio , leggesi = *pinge vastos bustros vario colore palmata , validam manum victorialis Scipione nobilita .*

Esporrò ora le mie conghietture sopra l' Inscrizione nell' avorio contenuta . Presuppongo in primo luogo che i Goti sotto Araulfo s' insignorirono di quella parte delle Gallie , che chiamasi di presente Linguadoca per testimonianza di Jornande (o Giordano come altri il chiamano) e di Cassiodoro nella Cronaca *Honorio IX. & Theodosio V.* Cofs. , cioè gli anni di Salute 412.

Secq-

Secondo, che sotto i Goti, Narbona era Metropoli, avente sotto di se Beziers, Agde, Magalon, Nimes, Lodeve, Carcaffona, Elna, e Tolosa, come afferma il Ferrario nel suo Lessico Geografico.

Terzo, che la Gallia Narbonese era divisa in Provincia prima, e seconda, ambedue Prefidiali *sub dispositione Praef. Praef. Galliarum*, come dalla *Notitia utriusque Imperii*.

Quarto, che questa maniera di reggere l'una e l'altra Provincia non fu mutata da' Goti; e tanto meno dal Re Teodorico, trattato come figliuolo dall' Imp. Zenone, e venuto alla conquista d' Italia contra Odoacre, coll' autorità del medesimo Zenone: talche si vede ch' egli non mutò in verun modo l' ordine de' Magistrati Romani, come ne fan fede le formole di Cassiodoro, suo Segretario, o Cancelliere.

Tutto ciò essendo vero, io così distinguo le lettere, e così le leggo, come siegue

NAR. MANL. BOETHIVS V. C. ET INL.

Narbone Manlius Boethius Vir clariss. & illustris

EX PP. PV. SEC. CONS. ORD. ET PATRIC.

Ex Praefide Provincia secunda Consul ordinarius & Patricius.

Ei farebbe la più bella interpretazione del Mondo, se avessimo qualche Istorico contemporaneo, dal quale si facesse menzione della dimora di Boetio in Narbona; o pur Boetio narrasse di se medesimo esservi stato Preside. Io non ho per le mani tutte le sue opere; ma veggio che Piero Cally, che ne fa la vita, premessa a' libri *De consolatione Philosophiae ad usum Delphini*, non ne fa motto; ed essendosi messo a scrivere la vita, io giudico che diligenza esattissima avesse usata per rintracciarne qualche punto dalle opere dello stesso Boetio, come non lasciò di usarla nelle opere di Cassiodoro, di Ennodio, e di Jornande.

Che avea più che fare Boetio in Narbona? (mi potrebbe dir taluno) dapoichè fu fatto Consolo? Rispondo = e che avea che fare altrove? quando il Consolato era divenuto una dignità titolare. Cassiodoro ce ne rende testimonianza nella citata formola = *Sed nunc sumitis ista felicitas, quando nos habemus labores Consulium, & vos gaudia dignitatum*: e più sotto = *Rem victoriarum agitis, qui bella nescitis: nos, juvante Deo, regimus, consulimus, & vestrum nomen annum designat*. Sicchè ben può stare che Boetio continuasse il governo della Provincia Seconda, risedendo in Narbona; ed avesse quell'anno la dignità, e le insegne Consolari. Ma che bisogno vi era di quel *Narbone*? per dinotare appunto la Residenza del Consolo; e tanto più

S' egli è un Diptico , solito darfi come un salvocondotto a coloro che uscivano dalla Provincia , e a quelli che prendeano l' ambiadura co' Cavalli pubblici , come dalla *l. 27. §. 2. ad leg. Corn. de falsis* , *l. 37. §. 2. D. de verb. oblig.* , *l. nullis C. de cursu publ.* , *Cic. ad Attic. lib. 10.* , *Plin. lib. 10. Ep. ad Trajanum* , citati dall' Ottomano .

Il maggior dubbio è intorno all'anno di questo Consolato . Se la mia interpretazione sarà vera , non può essere quello del 487. *sine collega* ; perchè allora dominava in Italia Odoacre , che non avea che fare con Narbona , tenuta da' Goti ; ed è probabile che Boetio stasse in Roma . Resta adunque che sia o quello del 510. con Fl. Eutario , o il terzo del 522. con Q. Aurelio Simmaco , due anni prima della loro disgraziata morte , secondo l' opinione del P. Pagi : Quantunque non abbiamo alcun carattere di tempo per discernere , qual de' due Consolati egli sia , io sono inclinato a credere che sia il terzo , perchè nel 522. già dovea esser venuto in qualche sospizione al Re Teodorico ; ed è verisimile che questi , a bello studio onoratolo della dignità Consolare , il tenesse come custodito in Narbona ; acciocchè fusse lontano dal commercio del Senato , e non potesse pensare a cose nuove .

Altri potrebbe pensare che N. A. R. significasse *Nonis Augusti renunciatus* , che valerebbe come *designatus* , per entrarne nel possesso a Calende di Gennajo , qual consolo ordinario : ma è una interpretazione sforzata , che ci viene di male gambe , e somigliante a quelle del P. Arduino , quando si abbatte in lettere confuse a piè de' rovesci delle medaglie del basso Secolo .

Del rimanente io non intendo più oltre , e supplico V. S. Illustrissima a comunicarmi a suo tempo qualche altro parere più plausibile , che ne fusse dato da' dotti , e mi confermo .

Nap. 17. Ottobre 1716.



BRIE-

DEL SIGNOR EGIZIO.

DI

B R I E V E
S P I E G A Z I O N E

Di una Inscrizione trovata in Portici
nella fin di Dicembre del 1741.

L' Inscrizione in bronzo trovata in Portici ha avuto la disgrazia di essere scolpita in una lamina troppo fievole; onde non potè resistere agli urti pesanti che dovette ricevere in tempo che l'antica Ercolano, e gli Edificj tutti ch' erano a piè del Vesuvio furono rovinati parte da' sassi, e dal bitume infocato del monte, e parte dal tremuoto che accadde in tempo di Tito Vespasiano. Perciò Ella, che vestiva la parte anteriore di un piedestallo di fabbrica ordinaria, si è trovata ridotta in piccioli pezzi, de' quali solamente sedici si son potuti raccorre, e combinare; facendo uso delle conghietture per supplire ciò che manca. Ella dee leggerfi nel modo seguente. Le lettere supplite sono in corsivo.

TI. CLAVDIO DRVSI F.
CAESARI AVGVSTO
GERMANICO
PONTIF. MAX. TR. POT. VIII.
IMP. XVI. COS. IIII.
PATRI PATRIAE CENS
EX TESTAMEN. MESSLL. F. M. N. SENECAE
MILITIS COH. XIII. VRBANAЕ ET
DEDICATIONI EIVS LEGAVIT MUNICIPIB.
SINGVLIS H-S IIII. N.

Cioè

Cioè

TIBERIO CLAUDIO DRUSI FILIO
CAESARI AVGVSTO
GERMANICO

FONTIFICI MAXIMO TRIBVNITIA PÖTESTATE OCTAVO
IMPERATORI DECIMO SEXTO CONSVLI QVARTVM
EX TESTAMENTO..MESSJ LVCJ FILII MARCI NEP.SENECAE
MILITIS COHORTIS XIII. VRBANAE ET
DEDICATIONI EJVS LEGAVIT MVNICIBVS
SINGVLIS SESTERTIVM QVATVOR NUMMUM.

Claudio Imp: che incominciò a regnare a' 25. di Gennajo dell' anno di Salute 4. fu figliuolo di Nerone Claudio Druso Germanico, e di Antonia minore nata da M. Antonio Triumviro. Fu Druso fratello dell' Imp. Tiberio, essendo nati amendue da Livia Drusilla, figlia di Livio Druso, e moglie di Tiberio Claudio Nerone. Ella fu tolta a costui da Augusto, che la sposò gravida di sei mesi (a) onde nacque il proverbio = esser troppo fortunati quelli uomini, cui nascon figli dopo tre soli mesi di matrimonio.

Geno-

(a) *Dio lib.4.*

Genologia di Claudio Imp.

C. Giulio Cesare
Dittatore

sua Sorella Giulia moglie
di Azzio Balbo

Ottavio | sua moglie
Azia

Cesare Augusto adottato da Giulio Dittatore: Terza moglie di lui fu Livia Drusilla, ch'egli tolse gravida a Tiberio Claudio Nerone; e finalmente adottolla in testamento; onde fu detta Giulia.

Tiberio Claudio Nerone
Imp.

Nerone Claudio Druso Germanico: sua moglie Antonia minore.

Druso

Tiberio Claudio Druso Germanico Imp.

Germanico: sua moglie Agrippina maggiore.

Da Plautia Urgulanilla

Da Messalina

Germanico poi detto Britannico

C. Caligola Imperadore

Claudia

Druso morto fanciullo in Pompei

Il titolo di Pontefice Massimo fu preso da tutti gli antichi Imperadori, e da quelli ancora de' Secoli bassi infino a Graziano, quantunque essi professassero il Cristianesimo, e detestassero i Sacrificj de' Gentili. Forse perchè egli era divenuto un semplice titolo di onore

re senza esercizio: e certamente in questo senso deesi prendere il *Pontifex Maximus* delle Inscrizioni in onore dell' Imp. Graziano, e di Valentiniano, e di Valente, che leggonsi appo il Grutero pag. 159. num. 7., e pag. 1082. num. 13. pag. 160. num. 4.

La Tribunizia potestà VIII. di Claudio non può separarsi dal suo quarto Consolato; e perciò si sono suppliti i numeri manchevoli nella Inscrizione; e cade negli anni della nostra Redenzione 49. secondo il computo dell' accuratissimo Tillemont. In questo stesso anno egli con incestuose nozze, approvate dal Senato adulatore, tolse per moglie Agrippina minore, vedova di Gneo Domizio Enobarbo, figliuola di Germanico suo fratello, e sorella di Caligola. E per gli artificj di lei l'anno seguente adottò Nerone, figliuolo di Domizio, postponendogli Germanico (poi detto Britannico) natogli da Messalina (a).

Imp. XVI. Si astenne Claudio del prenome d' Imperadore, per testimonianza di Svetonio (b) onde niuna leggenda delle sue medaglie incomincia dal solito IMP.; ma non ruscò quel titolo d' Imperadore che di tempo in tempo si acquistava per gloria militare; anzi ne fu troppo, e fuor di ragione ambizioso; e perciò si legge che nello spazio di un solo anno lo accrebbe tre volte: e peggio dovette fare dopo la spedizione contra l'Inghilterra, che l'anno seguente gli riuscì felice, e gli procurò il Trionfo, come dall'arco drizzatogli, che si vede scolpito in una sua medaglia, e da un marmo appo il Grutero pag. ccxxxviii. 8., ove si legge TRIB. POT. VIII. IMP. XVI. DE BRITANNIS. Non sia perciò maraviglia se in un marmo appartenente all'aquidotto dell'acqua Claudia in Roma, riportato dal Pighio, si legge IMP. XXII. colla Tribunizia potestà dodicesima (c).

Per tornare all'anno della Tribunizia potestà nona, egli pensò di aggiungere tre lettere all' Abbici Latino, specialmente il digam appellato Eolico ꝥ per dinotare l'V consonante; il quale si osserva in molti marmi ed Inscrizioni degli ultimi anni suoi; cioè dalla Tribunizia potestà IX. alla XIV. (d) ch' egli morì, circa gli anni del Signore 54. il sessantaquattresimo dell'età sua: e perciò simigliante lettera non si osserva nella nostra Inscrizione, la quale è dell' anno ottavo, cioè degli anni del Signore 46.

Dell' applicazione di Claudio alle lettere Greche, e Latine, e delle

(a) *Tacit. Annal. XII. cap. 58.*

(b) *Cap. XII.*

(c) *Pigh. annal. 3.*

(d) *Sveton. in Claud. cap. 44.*

delle Istorie da lui scritte in Greca lingua fan ricordanza Dion Cassio ed altri: ma contuttociò egli fu sempre riputato, qual'era, melenso e sciocco; e diceasi che Claudio scrivesse elegantemente, ma senza buon raziocinio; tanto egli è vero esser molto diverso l' uomo erudito dall'uom favio, e prudente.

Quanto al titolo di Padre della Patria, dato la prima volta dal Senato a Cesare Dittatore, ed ambito, ed ottenuto poscia anche dagl' Imperadori, che ne furono più indegni; non è maraviglia ch' egli fosse dato a Claudio; poichè così scimunito com' egli era, e vilipeso da' sudditi, fece nondimeno qualche cosa di buono, quante volte no 'l distolse dal cammin dritto alcuno de' suoi avari, e maligni liberti.

Esercitò anche la Censura (a) già per lungo tempo disusata, insin da 67. anni dopo quella di Paolo Emilio Lepido, e Lucio Munazio Planco, l'anno di Roma 731. ma non si fece onor maggiore di quello che nelle altre cose egli si avea procacciato; come si raccoglie dalle sciocche sue risposte narrate da Svetonio.

Fu eretta la nostra statua dal danaro a tal fine lasciato in testamento da un tal Messio (di cui sappiamo l'agnome *Seneca*, ma non il prenome) figliuolo di Lucio Messio, e nipote di Marco Messio. Dico Messio, perchè di questa famiglia sono varie Inscrizioni in Grutero; e lo spazio del bronzo tra la parola *testamento* ed *ESSI* non permette d'immaginarci se non due lettere solamente, una per servire al prenome, e l'altra per dar principio al nome della Gente, o sia famiglia Messia.

Fu costui soldato della Cohorte XIII (noi diremmo battaglione) destinata con altre alla custodia, e tranquillità di Roma, e perciò detta Urbana; e di essa specialmente parlano, alquante Inscrizioni appo il Grutero (b) nè si può leggere altrimenti acciocchè sia la parola significativa, e 'l senso idonco.

Seguì Messio il costume de' tempi suoi, ordinando feste, e liberalità pubblica allorchè la statua sarebbe stata esposta la prima volta agli occhi di tutti; e perchè ciò si facea con qualche rito sacro quindi è che si dicea *dedicare*. Si dedicavano dagl' antichi perfino i Sepolcri. Ma perchè la dedicazione di una statua d' Imperadore era cosa per se stessa lieta, e magnifica, perciò Messio Seneca volle fare

EGIZ. OPUSC.

D

qual-

(a) *Sveton. cap. XVI.*

(b) *Pag. CCCCXLV. 9. 10. p. DXXXIX. 4. p. DXL. 7. p. DXLII. 9. p. DLV. 3.*

qualche cosa straordinaria , e ricordevole, ed impose al suo erede che nel giorno del solenne scoprimento o dedicazione di essa distribuisse a tutti i Cittadini del suo municipio quattro piccioli sestertii per ciascheduno in moneta , che faceano dieci assi , o sia un denajo della moneta corrente di Roma . La somma par tenue ; ma forse il Municipio era molto popolato ; nè il patrimonio di un semplice soldato soffriva liberalità maggiore .

Il male si è che l'Inscrizione non esprime il nome del Municipio per farci sapere se in quel sito fosse veramente Ercolano , o pur Vesevi , che dall' Imp. Costantino Porfirogenito (a) par che venga posto alle radici del Vesuvio .

Perche poi questo Messio Seneca fosse tanto divoto dell' Imp. Claudio , non è molto difficile ad indovinare . Primieramente Claudio diede buon'ordine alla Cavalleria (b) e come la Cohorte XIII. Urbana era forse di Cavalieri , sperava Messio di non morir così presto, e potere un giorno in virtù di tale adulazione, ottenere maggior grado . Ma questo è un giudizio temerario . L'Imperadore frequentava questi luoghi spesso in Napoli , Città Greca : egli vivea da privato, vestito alla Greca ; e in Napoli fece rappresentare una sua Commedia Greca (c) . Egli stava ancor volontieri in Ercolano , dove era una Villa ereditaria della famiglia Claudia , com'è manifesto dall' architrave di marmo , trovato nello scavamento fatto fare dal Principe di Elbeuf ; ove leggeasi APPIVS CLAVDIVS COS. III. Tanto vero che Claudio frequentasse le falde del Vesuvio , ch' egli vi perdè disgraziatamente il suo picciolo Druso ; dicendo Svetonio (d) che avendo Druso fanciullescamente gettato in aria una pera per riceverla nella bocca , gli cadde ella tanto aggiustatamente in gola , che lo soffogò . Onde non sia maraviglia se nella Basilica , non già Teatro (che vale a dire Sala di Udienza pubblica , in cui felicemente si cava sotto i felici auspici di Sua Maestà ,) si truovi così gran copia di Statue insigni così di marmo , come di bronzo , la di cui maggior parte verisimilmente rappresenta personaggi del parentado di Augusto : è forse forse su ivi sepellito Druso fanciullo ; e quelle due gran lettere di bronzo incastrate in marmo , sono la metà di quella formola O. M. S. S. *Offa hic sita sunt* . Ma Sua Maestà poi mi disse essersi trovate in tutto infino allora sette lettere .

La

(a) *Lib. de Thematibus Imperii* .

(b) *Sveton. cap. 35* .

(c) *Sveton. cap. XI* .

(d) *Cap. 27* .

La Statua Colossca di bronzo, già ristorata, s'io fortemente non m'inganno, rappresenta un Tiberio; poichè oltre alla Fisonomia simile a quella delle di lui Medaglie; l'asta a cui egli si appoggia, e l'parazonio, o corta spada, ch'ei tiene dal lato sinistro lo appalesano per Imperadore.

La bella attempata Matrona di marmo, con una fronte pienza di sagacità, deve essere una Livia, o sia Giulia, madre di Tiberio; se pur non voglia crederci Antonia madre dell' Imp. Claudio. Una delle Statue donnesche di bronzo pare un' Agrippina maggiore. Ma queste cose non si possono affermare con certezza, senza maggior cura; e riflessione. E così non mi arrischio a dire, che la bella statua di marmo colla testa posticcia, rappresenti Tito Vespasiano, al quale fu anche in questa Basilica fatto onore, per quanto si ricava da una delle Inscrizioni trovate tre anni addietro; la di cui copia benchè manchevole, e forse alterata, mi fu mandata a Parigi dal Cav. Venuti. Colla guida delle Medaglie molte teste si potranno riconoscere. Bisognerebbe anche diligentemente copiare tutte le Inscrizioni in marmo, e mettere da parte tutti i frammenti di esse, per andarli con slemma, e pazienza componendo insieme, e quindi incastrarle nelle mura del giardino, o dove sembrerà bene alla saggia ed avveduta mente di Sua Maestà, che il Signore Iddio per mille anni conservi.

P A R E R E

Sopra un frammento d'Inscrizione antica ritrovato in Bovino.

PUÒ star benissimo che il marmo sembri intero, e che nondimeno la nostra Inscrizione sia monca, come in fatti ella è. Il che ha potuto accadere in due modi: o perchè, non trovandosi nel Paese una pietra, sufficiente ad iscolpirvi per traverso una lunga Inscrizione, bisognò servirsi di due, e forse di quattro pietre (di che gli osservatori delle antichità hanno mille esempi; e massimamente laddove l'altezza del sito, e la dignità del pubblico edificio, non permetteano ch'ella in carattere unciale fosse scolpita) o perchè, rovinato essendo l'edificio, nella di cui fronte l'Inscrizione fu dapprima collocata; e volendo la posterità negligente servirsi del mar-

mo ad altro bisogno, lo ridusse a quella misura, che il novello uso richiedea.

Non dee perciò recar maraviglia che talora la metà di una Iscrizione si truovi in un Paese, e l'altra metà in un altro, discosto più miglia; nè che in Bovino siasi trovata in un marmo, che sembra intero, una parte sola di una Iscrizione. Laonde non lascerei di usar diligenza, facendo scavar nelle vicinanze dello stesso luogo, e massimamente in qualche contrada, ove apparisca vestigio di antico Tempio, Basilica, Teatro, od altro edificio pubblico. Forse anche nelle Terre vicine. Egli è anche vero che il rimanente della Iscrizione abbia potuto essere stato scavato cento, o dugento anni prima, e mandato a male, ponendolo entro qualche fabbrica, come suole accadere.

Per venire al particolare; dico che la proposta Iscrizione appartene a qualche edificio pubblico, ristorato da un figliuolo di Otacilio Gallo in virtù del di lui testamento. La famiglia Otacilia, già consolare in Roma (a), fu affai potente, e ragguardevole nella Lucania; come scorgesi da un' altro marmo, che da' Manuscritti di Celfo Cittadini pubblicò il Grutero fol. 496. num. 7., e dice così

P. OTACILIO L. F. PAL. RVFO PAT.
 IIII I. D. II. Q. Q. FLAM. PERPETVO
 DIVI HADRIANI. AB EODEM EQVO PVBL.
 HONORATO CVRATORI KALENDARI R. P
 AECLANENSIVM ELECTO A DIVO PIO
 PATRONO MUNICIPI
 OB EXIMIAM MVNIFICENTIAM EJVS ORDO DEC.
 PECVNIA PUBLICA PONENDVM CENS. CVIVS
 DEDICATIONE DEC. XE XII. AVG. XII. POP. XI. DEDIT

Cioè *Publio Otacilio Lucii Filio Palatinò (cioè Tribu) Raso Patrono quatuorviro Juri dicundo, Duumviro quinquennali Flamini perpetuo Divi Hadriani, ab eodem equo publico honorato, Curatori Kalendariù Reipublica Aeclanensium electo à Divo Pio, Patrono Municipj, ob eximiam munificentiam ejus, Ordo Decurionum pecunia publica ponendum censuit. Cujus Dedicatione Decurionibus Denarios XIII., Augustalibus XII. Populo XI. dedit.*

Do-

(a) *M. Otacilio Crasso Consolo con M. Valerio gli anni di Roma 490.*

Dovette una statua , od altro monumento esser posto dal pubblico di Volcei in onore di P. Otacilio in tempo di M. Aurelio , o di Lucio Vero . Ed egli è da notare che anche in quei tempi coloro ; che governavano erano assai liberali (con se stessi) del pubblico danno : poichè lo stesso ordine de' Decurioni (che nelle colonie , e Municipj tenea luogo di Senato) ordinò che si ponesse a spese pubbliche una memoria a P. Otacilio ; e non contento di tal dispendio ; ordinò altresì che nel dì della dedicazione (cioè della festa nello scoprirsi la prima volta) si distribuissero a ciascun Decurione XIII. denarj , a ciascuno Augustale (ch'era l' ordine mezzano) XII. denarj , ed a ciaschedun plebeo XI . Così , con danno della Comunità , furon tutti contenti .

Da ciò ch' è detto ci si apre la strada a supplire ed interpretare la *Inscrizione* ultimamente trovata nel modo seguente :

"OTACILIUS" P PAL EX TES
 TAMENTO OTACILI GALLI PATRIS CAESARI
 CONLAPSUM P. S. R. CIVIS OPERIS DEDICATIONE
 H-S XXX. AVGVSTALIBVS H-S XX. VICANIS H-S. XII
 VXORIBVS
 AVGVSTO TEMPLVM PETVSTATE
 DEDIT DECRIONIBVS SINGVLIS
 LIBERISQVE FORVM ET
 COENAM.

IL Prenomine di questo Oracilio non si può supplire, e nè anche il prenome del di lui padre; ma si è
 supplito il nome della Tribu, essendo certo per lo sopraddotto marmo, che la famiglia Oracilia fuisse
 ascritta in Roma alla Tribu Palatina. Si è lasciato vuoto il luogo de' titoli di onore, perchè ci sono af-
 fatto ignori; ed ignoro ancora è il nome dell' Imperadore, in onor di cui era già stato eretto un Tem-
 pio, che da Oracilio fu ristorato, in esecuzione della ultima volontà di Oracilio Gallo suo Padre; ma
 egli è verisimile che fosse un Tempio dedicato alla memoria di Adriano Imp. o di Antonino Pio, ben-
 fattori di Oracilio Ruto. Si legge dunque

* *Oracilius* * *Filius*, *Palatinus* *ex testamento Oracilii Galli patris, Caesaris*
Augusto *templum vetustate conlapsam pecunia sua restituit, cuius operis dedicatione de-*
dit Decrionibus singulis seferentium XXX Augustalibus seferentium XX. Vicanis seferentium XII. liberisque co-
rum & vxoribus carnam (foris Epulum, ovio mulsam & cruxum.

Questa

Questa riparazione del vecchio ruinato edificio accadde in tempo affai posteriore a quello di P. Otacilio, di sopra mentovato: poichè *Volcei*, che nell'altra Inscrizione vien detta *Municipio*, in questa è ridotto a villaggio; giacchè i suoi plebei son detti *Vicani*, da *Vicus*, che Villaggio significa. Di più il paese era impoverito, non trattandovisi più di distribuzione di *denarii*, ma di *sestertii nummi* H-S XXX. *Sestertii triginta*; ciascun de' quali valea due assi e mezzo; come la stessa cifra dimostra *II & Semis*; benchè ne' tempi posteriori giungesse a valer quattro. *Sestertium* nel genere neutro significava mille piccioli *Sestertii nummi*; onde centomila *sestertii* erano *centum sestertia*. Ma di ciò ampiamente in un dottissimo special libro scrisse il celebre Giacomo Gronovio.

INSCRIZIONE

Scavata presso Refina nel mese di
Luglio dell' anno 1745.

SOTTO GLI AUSPICJ

DI SUA MAESTA'

E sposta da M. E. B. D. M. M. C. D. G. M. A.

DECRETO DECVRION

LOCVS SEPVLTVRAE

PVBLICE DATVS

L. AVSIDIO L. F. HOR. MONTAN.

COMITI C. CALVISI SABINI

DECRETO DECVRIONVM) Chiamavansi Decurioni nelle Colonie, ne' Municipj, e in tutte le Terre grosse de' Romani coloro che rappresentavano la parte migliore, e principale del Popolo, e costituivano un Ordine simile al Senatorio, e distinto dalla Plebe: onde le loro decretazioni potean dirsi una specie di *Senatus-consult-*

consulti (a) ed aveano nella Colonia, nel Municipio, e nella Terra forza di legge: legge però, che in tempo dello Stato Monarchico non era perfetta (b); mancandole il mero o il misto imperio, che fora stato di uopo a gastigare i disubbidienti (c). Essi eran detti Decurioni: non perchè fossero in tutto dieci, o pure scelti di ogni dieci Cittadini uno (d) come altri ha sognato; ma perchè erano descritti in un Catalogo, ovver Matricola che chiamavasi Decuria; onde si truova fatta menzione di Decuria Senatoria (e), di Decuria di Cavalieri (f), (come più sotto nella Iscrizione di L. Clodio Vitellino) e di Decuria di Scribi &c. alla quale per mezzo di danajo giunsero finalmente anche i liberti; acciocchè fusse loro lecito di vivere cavallerescamente (g); e così leggesi essere riuscito al gran Poeta Orazio Flacco.

Il numero legittimo de' Decurioni anticamente veniva determinato, con giusta proporzione, a giudizio de' Triumviri, a' quali era stata commessa la cura di dedurre la Colonia; come si scorge dalla Orazione di Cicerone a favor della Legge Agraria; ov' ei dice che nella Colonia Capuana furono stabiliti cento Decurioni. Non è adunque da prestar credenza a chiunque afferma che a tale officio sceglieasi la decima parte de' Coloni: poichè se ciò fosse vero, non altro che mille Coloni farebbono stati mandati a godere delle ampie, e fertili campagne di Capoa; e pure essi furono ben ventimila al riferir di Vellejo Patercolo (h). Ma ne' tempi seguenti con severissime leggi furono costretti ad entrare nel numero de' Decurioni, e soffrirne lor malgrado gl' intollerabili pesi tutti coloro, le di cui facultà montavano al valente di centomila nummi, o sia sesterzj (i) che a quattro per danaro, o sia 40. per ogni ducato farebbono circa 2500. ducati della nostra moneta usuale (k); siccome per passare all' ordine equestre facea di uopo possederne quattrocencomila (l) e per divenire

(a) *Cic. pro Sextio.*(b) *Ulpian. fragm. Tit. 1.*(c) *L. 2. C. de Decr. Decur., l. ea qua D. ad Municipal. & de incol.*(d) *Bulenger. de Imper. Rom. lib. VII. cap. 3.*(e) *Cic. Verr. 2., & ibi Ascon.*(f) *In ogni Decuria-equestre erano più di mille persone. Pascal. de Urbis, ac Roman. Imper. Splendore cap. 28. pag. 153.*(g) *Cic. Verr. 3. Schol. Juvenal. Satyr. V.*(h) *Vell. lib. 2. cap. 42.*(i) *Plin. epist. 19.*(k) *Lips. de re pecuniar. cap. 3.*(l) *Plin. ibid.*

venire Senatore in Roma bisognava un patrimonio di ottocentomila sesterzj, ed in tempo di Augusto un milione, e dugentomila (a).

Giovò questo costume a mantenere nelle Comunità, a' Romani sottoposte, un certo falso splendore di sacrificj, e di spettacoli, e a render più difficile il conseguire la tanto desiderata, ed onorevole dignità Senatoria: rovinò nondimeno gli uomini onesti, e dabbeni, ed aperse larga strada all'orgoglio de' ricchi, privi di merito, ed a tutti gli scellerati avvezzi ad ammassar danaro per qualunque mezzo, anche infame, ed illecito: onde non sia maraviglia se l'onore del Decurionato tratto tratto perdesse ogni pregio, e schifato fosse non sol come dannoso, ma come vile altresì: che tale aveano renduto il gran numero de' bastardi, de' libertini, e simil gente di bassa lega (b). E se ciò nelle Colonie, e ne' Municipj, quanto peggio ne' bassi tempi ei dovette accadere in Retina, e in Ercolano? che dagli Autori Latini nè tra le Colonie nè tra' Municipj si noveravano, ma con nome generalissimo appellaronsi semplicemente *oppida*.

LOCVS SEPVLTVRAE PVBLICE DATVS) Egli è notissimo che infin dal tempo dell' edificazione di Roma non fu permesso a veruno il bruciare, o seppellire i cadaveri in Città; o perche si volesse schifare ogni occasione d'incendio, o per non infettar l'aria coll'ingrato fetore, o perche non conveniva che molto spazio di terreno rimanesse fuor dell'uso de' Cittadini per dar luogo alla religion de' sepolcri. Pure ciò non ostante, ed anche in dispregio delle XII. Tavole (c) che lo stesso divieto avean confermato, fu questo buon'ordine in tempo della Repubblica alquanto trasgredito: imperocchè il Senato, con suo Decreto, permetteva talora (d) che alcuni personaggi insigni, della Patria benemeriti, fossero seppelliti se non dentro la cinta delle mura, o sia del Pomerio, almeno ne' luoghi contigui, ch'erano di ragion pubblica, e faceano anche parte della Città (e). Perciò nel Campo Marzio, oltre a' primi Re, fu data sepoltura a' Consoli Hirzio, e Panza, a Druso, ad Oppio, a Giulia moglie di Pompeo;

EGIZ. OPUSC.

E

e nel

(a) *Bud. adnotat prior. in Pand. pag. 42.*

(b) *Vide Tit. Digest. de Munerib. & Honorib., Tit. de Decurion., Tit. ad Municipal., Tit. de Spectacul. Tit. C. de Decurionib., l. 4. Cod. de natural. liberis Buleng. de Imper. Rom. lib. VII. cap. 5.*

(c) *Tab. X.*

(d) *Dio lib. 48.*

(e) *L. Urbis 2. D. de Verb. sign., l. 1. §. cum Urbem D. de off. Praef. Urbi.*

e nel campo Esquilino a Servio Sulpizio (a) . E parimente in pubblici ; e celebri luoghi a P. Valerio Pubblica , e a Menenio Agrippa Lanato (b) , a Postumio Tuberto Dittatore (c) , e ad altri . Leggesi perciò in una Iscrizione scavata sotto il Campidoglio verso il Foro di Trajano , e riportata dal Kirchmanno .

C. POBLICIO L. F. BIBVLO AED. PLEB.
 HONORIS VIRTVTISQVE CAUSA
 SENATVS CONSVLTO POPVLIQVE IVSSV
 LOCVS MONVMENTO QVO IPSE POSTERIQ.
 EIVS INFERANTVR PVBLICE DATVS EST

Or come il Privilegio si estendea anche alla posterità di Bibulo , egli è da credere che il monumento fusse di notevole capacità , e per conseguente in luogo ben ampio , e spazioso fuori delle mura , ove non dava molto impaccio : e ciò secondo il dettame del Capo XII. della Tavola X. , rischiarato come siegue dalla Parafrasi di Giacomo Gotofredo = *Rogum , vel Sepulchrum deinceps adibus alienis domino invito propius LX. pedes admovere jus ne esto .*

Non mancano però esempi di persone ragguardevoli , sepellite entro il Pomerio stesso dell' antica Roma , senza gir disaminando se sotto il nome di Città s' intendessero anche i Borghi , e le prossime Ville Suburbane ; dappoichè leggiamo , non solamente alle Vergini Vestali essere stata data sepoltura entro Roma , come a quelle , che non erano sottoposte alla legge (d) ; ma eziandio all' Imp. Trajano (e) , ed alle intere famiglie Cincia , e Claudia (f) . Anzi crebbero a tal segno con l'impunità gli abusi , che all' Imp. Antonino Pio parve necessario il raffrenarli con nuove leggi (g) ; e 'l simile fu poi fatto dall' Imp. Diocleziano (h) .

Non sia dunque maraviglia se nelle Colonie , e ne' Municipj ,
 e in

(a) *Cic. Philipp. IX. cap.7.*

(b) *Sext. Aurel. Victor cap.17. e 18.*

(c) *Sigon. Fast. ad A. V. 248. Kirchm. de Funerib. lib.2. cap.25.*

(d) *Cic. de legib.2. cap.23.*

(e) *Eutrop. lib.VIII. cap.2.*

(f) *Sueton. in Tiber. cap.1.*

(g) *Capitolin. in Anton. cap. 12. , l. Prætor §. Divus De Sepulcr. viol.*

(h) *L.12. C. de Religios. & sumpt. funer.*

e in ogni altra Terra , ove procuravasi di vivere alla Romana , venisse con Decreto de' Decurioni onorata la memoria delle persone illustri , dando loro in pubblico luogo'onorevole sepoltura , come da varie Inscrizioni antiche si fa manifesto . Per ragion di esempio (a) .

L. CLODIO L. F. SERG
VITELLINO II VIR. I. D
IVD. EX V. DEC. EQVO PVBL.
VIC. DEFVNCT. ORDO
DECVRIONVM LOCVM
SEPVLTVRAE

Ed appo il Grutero *Pag. CCCCLI. 7.*

P. PITIVS P. F
MARVLLVS
DECVRION. DECR.
PVBLICE ELATVS
SEPVLTVSQVE EST

Egli è adunque affai verisimile che il sito dell' antica sotterranea fabbrica , alla quale la nostra Inscrizione stava attaccata , fusse dentro la cinta dell' antica Retina (mentovata da Plinio Secondo (b) là dove ei narra la disgrazia di suo Zio troppo curioso investigatore di quello incendio del Vesuvio , e di quei tremuoti che tanto danno cagionarono in tempo di Tito Vespasiano) o pure che fusse un luogo a Retina vicinissimo , e di sua ragion pubblica . Dico Retina , poichè s' egli è il vero ch' ella fosse nel medesimo sito , dove oggidì è il villaggio detto *Resina* , convien dire ch' Ercolano ne fusse discosta un buon tratto , come quella che aver dovea il suo proprio particolar territorio , e' suoi proprj confini , da quei di Retina diversi . Il male si è che in veruna delle Inscrizioni infino ad ora diffotterrate non si vede fatta menzione espressa nè di Ercolano , nè di Retina ; onde siamo tuttavia incerti del loro vero sito . Non lascerò qui di notare ch' Ercolano ne' tempi antichi fu luogo forte , talche con gran fatica venne espugnato da T. Didio , e da Minazio Magio in tempo della Guerra Sociale , siccome narra Vellejo (c) : ma come da tanti e tanti incendj del Vesuvio l' antico sito più e più volte è stato ricoperto ;

E 2 nemmen

(a) *Reinesf. Class. VI. 26.*

(b) *Lib. VI. epist. 16.*

(c) *Vell. lib. 2. cap. 16.*

nemmen dalla qualità, e fortezza di qualche vicino luogo, o da reliquie di antiche mura possiamo oggidì probabilmente affermare = Qui fu Ercolano. *Excelsò in loco*, disse Sisenna, e potrebbe essere stata dove ora sono i PP. Cappuccini della Torre del Greco; ma due fiumi non vi sono.

L. AVSIDIO L. F. HOR. MONTANO) cioè: *Lucio Aufidio Lucii Filio Horatia Montano*. Questo marmo ci fa venire in cognizione della famiglia Aufidia, di cui insino ad ora gli antiquarj non hanno avuto contezza alcuna. Or veggiamo ch' ella fu in qualche pregio; dappoichè il nostro Aufidio era ascritto ad una delle Tribu Rustiche, qual fu la Orazia: e sappiamo, le Rustiche essere state più cospicue ed onorate di quelle, che appellavansi Urbane, composte per lo più di libertini, e di persone, applicate a mestieri meccanici, e fordidi. Nelle Rustiche era ascritta tutta la Nobiltà Romana; e tanto più volentieri, quanto ch' Ella dilettavasi sopraffino dell' ozio, e de' piaceri della Campagna (a); e quindi nacque il gran lusso, e la fontuosa magnificenza delle loro Ville, di cui con istupore veggonsi tuttavia le vestigie.

COMITI C. CALVISI SABINI) Che Lucio Aufidio fusse persona di molta stima, divien manifesto, non sol per essere egli stato onorato di Sepoltura pubblica, ed ascritto alla Tribu Orazia, ma eziandio per la qualità di Compagno, o sia *Comite* di C. Calvisio Sabino. Bisogna adunque vedere, cosa fosse questo Comite. E a dir vero la materia è alquanto oscura. Giacomo Sponio (b) coll' autorità dell' Imp. Maurizio *De Re militari*, della Tattica di Leone (c), e di qualche antico marmo male inteso fu di opinione che *Comes*, fusse lo stesso che *Tribuno*, o *Comandante* di una intera *Legione Romana*. Il du Cange credè ch' egli fosse un semplice centurione: abbagliati amendue dal pensare secondo le idee de' tempi bassi. Per la medesima cagione s' involupparono i Giureconsulti nel volere esplicare qualche legge del Codice di Giustiniano, in cui si fa menzione de' *Comiti* (d). Appena il gran Cujaccio notò la differenza fra *Tribuni* e *Co-*

(a) *Varr. de Re Rust. in pr. Plin. lib. XVIII. cap. 3.*

(b) *Spon. Miscell. erud. antiqu. sect. VII. pag. 255.*

(c) *Cap. 3.*

(d) *L. nemo 5. C. de assessoribus, l. 1. C. de off. Vicarii, Cujac. ad l. 2. Eod. lib. XII. Ut dignitat. ord. servetur.*

e Comiti con esercizio , e senza esercizio , come farebbe oggidì un Colonnello *in piedi* diverso da uno che ne abbia solamente ottenuto il grado . Ma Vegezio , quantunque Scrittore de' tempi bassi , nel suo libro *De Re militari* indirizzato all' Imp. Valentiniano I. , fa espressa differenza (a) fra Tribuno , e Comite ; e di più dà al Comite la stessa cura del campo , e degl'infermi , e de' Medici (b) &c. ch'egli dà al Prefetto degli alloggiamenti (come fu notato dal dotto Godescalco Stevechio , copiato in qualche parte , ma non citato , dallo Spornio) . Adunque anche in tempo di Valentiniano la carica di Comite fu affai ragguardevole , e maggior di quella di semplice Tribuno , non che di Centurione . Ma le leggi , e gli esempi de' tempi bassi non han quì luogo in proposito del nostro Lucio Aufidio , il qual necessariamente dee esser vissuto prima dell' Imperio di Tito ; sì perchè in tempo di Tiro dal famoso incendio del Vesuvio tanto il di lui sepolcro , quanto tutta Retina , fu di sassi infocati , e di ceneri ricoperta ; e sì ancora perchè dopo quel tempo altro Calvisio Sabino non si trova ricordato .

Parmi adunque , doverci rivolgere col pensiero a tempi più remoti , per indovinare in qual senso Aufidio fosse detto *Comes* di Calvisio . Certamente in una Iscrizione , riportata dal Doni , e dal Grutero (c) , Lucio Fabio Cilone Septimiano diceasi compagno degli Augusti , cioè di Settimio Severo , e di Antonino Caracalla , in tempo de' quali egli ottenne altresì il Consolato ordinario gli anni di Roma 956. , e di nostra Salute 205. ; e questo medesimo Fabio Cilone fu detto amico da' medesimi Imperatori , in un loro Rescritto che si legge appresso Ulpiano (d) . Sarà dunque il *Comes* non altro che amico , familiare , e confidente degl' Imperadori , e de' Condottieri di eserciti ; ovvero amico , e compagno nelle Imprese militari , e una specie di Ajutante , trascelto a questo onore , come pratico , e sperimentato nel mestier della guerra . Pruova di ciò sia un' altra Iscrizione (e) nella quale van congiunti i titoli di amico , e di compagno dell' Imperadore .

C. SEN-

(a) *Veget. lib.3. cap.2. 9. 10. 17.*

(b) *Lib.2. cap.9.*

(c) *Doni Class.VI. n.16. Gruter. pag.CCCCVII. 5.*

(d) *L.4. D. de offic. Praef. Vigil.*

(e) *Gruter. pag. MC. 5.*

C. SENTIO
SEVERO
QVADRATO
C. V. COS.
AMICO ET
COMITI AVG. N.
IVLII FRATRES
MAXIMVS ET
VICTOR

Altrove van congiunte le qualità di NECESSARIVS AVGG. e di COMES PER OMNES EXPEDITIONES EORVM (a) che val quasi lo stesso : onde nella medesima guisa parmi doverfi in altri marmi intendere che M. Ponzio fosse *Compagno* di L. Vero , e di M. Aurelio Antonino (b) e Q. Epidio Rufo *Compagno* di Settimio Severo , ancor' egli , e di Caracalla (c) e così ancora C. Cejonio Rufo Volufiano *Compagno* di Constantino il Grande (d) . Ed acciocchè non si ereda , essere stata questa formola onorevole introdotta intorno a' tempi della declinazione dell' Imperio , come il titolo e l'ufficio di *Comes Domesticorum* , e *Comes Sacrarum largitionum* , *Comes Sacri Palatii* , e simili ; sie bene rimontare anche più indietro al Secolo di Augusto ; e troveremo in un marmo che incomincia (e) P. PLAVTIVS PVLCHER TRIVMPHALIS le seguenti sue prerogative = COMES DRVSI F. GERMANICI . AVVNCVLVS DRVSI TL.

CLAVDII CAESARIS AVG. FILI . Fu egli fratello di Plautia Erculanilla , la quale essendo stata sposata da Claudio , prima ch' ei pervenisse all' Imperio , gli partorì Druso , e Claudia , ma finalmente fu ripudiata . Chi dirà mai che P. Plautio fusse un Tribuno ? Così ancora in un' altra Inscrizione (f) si legge di un Palpejo = COMITI TL. CAESARIS AVG. DATO SVB DIVO AVG. Si vede dunque che sul principio furon dati i Comiti , quasi direttori a' Principi giovani , che uscivano la prima volta a guerreggiare , e che poi furono

(a) Gruter. pag. CCLXX. 6.

(b) Id. Pag. CCCCLVII.

(c) Pag. CCCIV. 6. CCCCXVII. 5.

(d) Pag. CCCLXXXVII. n. 5.

(e) Gruter. pag. CCCCLVI. 5.

(f) Gruter. pag. CCCCXLVIII. 4.

ron dati a' Principi già provetti, ed anche a' Consoli, come Ajutanti, e Configlieri di guerra: e forse poi ne' tempi bassi il *Comes* non fu altro che un titolo onorevole, senza alcun particolare esercizio. Di queste poche conoscenze si è fatto acquisto col solo riflettere a' marmi antichi, i quali sono testimonj più veraci che i libri non sono; non essendo stati guasti dalla ignoranza de' Copisti, o dalle capricciose, e mal fondate correzioni de' Grammatici.

Ora convien disaminare chi fosse C. Calvisio Sabino, la di cui amicizia faceva onore a Lucio Aufidio Montano. Ne abbiám più di uno dello stesso nome, e tutti Consolari. Il Goltzio ne' suoi Fasti reca una medaglia, in cui da una parte veggonsi accoppiate le teste de' Dioscuri, o sia di Castore, e di Polluce, colla parola SABINVS, e dall' altra i medesimi a cavallo nella forma solita, colla leggenda C. CALVISIVS C. F.: e tanto esso Goltzio, quanto il Vaillant credono che tal medaglia appartenga a quel Calvisio Sabino, che fu Generale di Cesare, e poi Console negli anni di Roma 714., o, secondo altri 715. Ma il Signor Avercampo nelle Annotazioni ch' ei fa al Tesoro delle famiglie Romane del Morelli, giudica ch' ella convenga a un più antico Calvisio, non con altro argomento, che della troppa semplicità della medaglia. Ei crede ancora che il Triumviro monetale, il cui nome è scolpito in un' altra medaglia, che ha una corona Civica

col motto OB CIVIS SERVATOS, sia di un Calvisio Sabino, figliuolo di quel suo più antico Consolare, e console ancor egli nel 749. di Roma, e che questi ebbe un figliuolo, parimente detto C. Calvisio Sabino, personaggio di autorità sotto Tiberio, ma che sotto Caligola essendo tornato dal Governò della Pannonia, ed accusato; e fatto reo, elesse una morte volontaria (a). A me però sembra più simile al vero l' opinione del Goltzio, e del Vaillant, cioè che la medaglia colle teste de' Dioscuri convenga a quel Calvisio, che nel Consolato ebbe per collega L. Marzio Censorino nel 714. di Roma, e fu amico di Cesare, ed accusatore di Antonio (b): ed in tempo della Guerra Civile fu uno de' Generali, che scacciò i Pompejani dalla Etolia, ed amministrò l' Africa, come può raccorsi dalla Filippica III. di Cicerone, ove vien tacciato di smoderato desiderio di tornare a quel Governo. Ne osta la semplicità della medaglia, perocchè egli, prima di conseguire altro onore ben potè esercitar l' ufficio di Monetale,

(a) *Tacit. hist. 1. Dio lib. 59.*

(b) *Plutarch. in Antonio.*

le , e far battere quella medaglia con antica , e lodevole semplicità .

Non niego però che probabilmente di questo C. Calvisio fusse figliuolo quell' altro mentovato nella medaglia , ov' è la Corona Civica ; il quale in tempo di Augusto (a) ebbe per Collega L. Passieno Rufo l'anno di Roma 749. : non potendosi tollerare l'opinione di coloro , che vogliono , essere stato quello il secondo Consolato di quel medesimo Calvisio , che fu Consolo con L. Marzio Cenforino nel 714. coll' intervallo di 35. anni .

Figliuolo del Consolo del 749. dee riputarfi l'altro Calvisio Sabino , collega di Gn. Cornelio Lentulo Getulico gli anni di Roma 778. , e di nostra salute il 26. non sembrando nè anche verisimile che questo fosse il secondo Consolato del precedente Calvisio (siccome altri ha creduto) dopo lo spazio di anni ventinove . Di lui si legge (b) che sotto Tiberio fusse accusato di lesa Maestà , e che scampasse da quel pericolo col favore di uno de' Giudici , per nome Celso , Tribuno de' Pretoriani . Che poscia , regnante Caligola , nel ritorno ch' ei fece dal Governo della Pannonia con Cornelia sua moglie , sfrenatissima donna (al dir di Tacito) essendo divenuti rei amendue , non vollero aspettar l' evento del Giudicio ; ma con volontaria morte dal timore d' ignominiosa morte si liberarono . Dione parla di loro più modestamente e ripon Calvisio nel numero de' principali Senatori .

Qual di questi Calvisj Sabini fosse l'amico del nostro Ausidio Montano egli non è facile indovinare ; e quindi avviene che nulla di certo noi possiamo affermare intorno al tempo che il luogo della Sepoltura con autorità pubblica fu concesso . Se però vuol darsi luogo alle conghietture , non par verisimile che nel marmo si tratti di quel Calvisio , che governò la Pannonia ; e che poi prese il partito della morte volontaria : imperocchè ad Ausidio non avrebbe aggiunto alcun pregio l'amicizia di un uomo accusato di lesa Maestà sotto Tiberio , e destinato alla morte come delinquente sotto Caligola . E se si dice che forse Ausidio morì prima che Calvisio fusse accusato di lesa Maestà , anzi prima del di lui Consolato (dappoiche niun titolo gli vien dato nel marmo nè di onor militare , nè di Civile) si risponde che allora quando Calvisio era uom privato , e senza veruna carica , non gli conveniva un Comite , o Ajutante : onde s' egli ebbe Ausidio Montano , si ha da credere che già fusse costituito in alto grado militare : e se tal grado non fu espresso nel marmo , ciò avvenne perche
di

(a) *Gruter. pag. CCVI. 4.*

(b) *Tacit. loc. cit. Dio loc. cit.*

di un' uomo già divenuto celebre non occorre rammentarlo ; anzi lo stesso silenzio ne rende il carattere più sublime . Non può adunque per questo verso sostenersi che quel Calvisio fusse l'amico di Ausidio .

L' altro , che fu collega di Passieno Ruso sembra meno illustre nella Storia ; onde nè anche potea recare onore alla memoria del difonto . Resta adunque che nella nostra Iscrizione si parli di Calvisio collega di L. Marzio Censorino , famoso per l' amicizia di Cesare , per lo Governo dell' Africa , e per la costanza mostrata nell' accusar Marco Antonio .

IN RISPOSTA

Al Biglietto del Signor Marchese di Salas
de' 25. Agosto 1745.

E C C E L L E N Z A .

IN efecuzione de' Sovrani comandamenti di Sua Maestà , comunicatimi benignamente da V. E. ho riconosciuto colla debita attenzione il piedestallo , che si è pescato al di dentro del Molo grande . L' Iscrizione in esso contenuta , è stata maltrattata dal tempo , e dal Mare , e massimamente per essere in un macigno rozzo , e simile alla pietra di Caserta . Ella dice così

DIVO
FLAVIO VALERIO
CONSTANTIO

.....

COLONI MINT. .

Forse nello spazio fra la terza riga , e l' ultima erano scolpite altre parole , ma per mille accidenti han potuto essere affatto scancellate ; e a gran pena da debolissimi segni ho potuto ricavare le poche lettere , che rimangono nella fine , e che debbonfi leggere = *Colonia Minturna* . Questa fu Città del Lazio nuovo , e le Reliquie del di lei Anfiteatro , e di un famoso Aquidotto veggonsi poco al di là della Scafa del fiume Garigliano , anticamente detto *Lyris* allato alla via Appia .

EGIZ. OPUSC.

F

Scrvj

Servi dunque questo piedestallo, per quanto chiaramente si scor-
ge, a sostenere una statua da' Minturnesi innalzata per onorar la me-
moria dell' Imp. Flavio Valerio Costanzio .

Questo Principe fu nativo della Dardania , oggidì detta *Servia* ,
e di nobilissima stirpe ; cioè figliuolo di Eutropio , e di Claudia , fi-
gliuola di quel Crispo , che fu fratello dell' Imp. Claudio II. detto il
Gotico . Dall' Imp. Diocleziano ei venne creato Cesare insieme con
Galerio Massimiano alle Calende di Marzo dell'anno 292. di nostra sa-
lute . Nel 305. succedè nell' Imperio a Massimiano ; contento però
delle Gallie , delle Spagne , e della Gran Brettagna , cedè l' Italia ,
ed altre Provincie a Flavio Valerio Severo . Poco godè della nuova
dignità ; poichè l'anno seguente , venne a morte quasi repentina nel-
la Città di Yorch in Inghilterra , avendo dichiarato Cesare il suo fi-
gliuolo Constantino, che poi fu detto Massimo , natogli da Elena sua
seconda moglie . La statua dunque fu da' Minturnesi eretta dopo l' an-
no 306. , cioè dopo la di lui morte ; dappoichè gli si dà il titolo di
DIVO , senz' appellarlo nè Cesare , nè Imperadore .

Ho detto ch' egli cedè l' Italia a Valerio , ma da ciò non siegue
che la di lui memoria non fuisse cara , e venerata dagl' Italiani , per li
beneficj forse da lui ricevuti : e quindi si legge appo il Grutero una
Inscrizione (forse con altra statua) postagli da' Nolani del tenor che
siegue

DN FLAVIO VALERIO
CONSTANTIO
NOBILISS. AC BEATISS.
CAESARI
ORDO POPVLVSQVE
NOLANVS D. N. M. Q.
EIVS

Ma come nel Molo di Napoli un piedestallo appartenente all' an-
tica Minturna ? l' indovinarlo è facilissimo . In ogni Porto si pongono
pezzi di colonne , ed altre pietre , atte a ligarvi le gomene delle
navi ; e tali pietre si raccolgono da varj luoghi , come meglio si può .
Ne' Secoli addietro se ne cercarono per il Molo di Napoli , come si
sono cercate poco tempo fa : onde questo piedestallo dovette esser
preso dalle rovine di Minturna , luogo marittimo , e trasportato a
Napoli per mare ; ma nel volerlo porre a terra , fu per negligenza ,
o per disgrazia sommerso : nè fu tratto fuori dell'acqua allora per al-
lora ; o perche si credette che la spesa avrebbe formontato il valor
della pietra ; o perchè non molto si curassero di avere in quel luogo
molto

molto fondo per le Navi. Forse ancora, e senza forse, il Mare entrava più che adesso dentro terra; e per conseguente il sito, in cui si è incontrato il piedestallo, era abbastanza profondo. Se l'amor proprio non m'inganna, la mia immaginazione è assai simile al vero. Contuttociò son per ricevere volentieri que' lumi, che V.E. si degnarà di darmi sopra tal soggetto. Intanto le fo profondissima riverenza

Napoli addì 27. di Agosto 1745.

L E T T E R A

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

D. PAOLO-MATTIA DORIA.

Intorno alla Disciplina Militare antica, e moderna.

HO letto avidamente le dottissime considerazioni di V.S. Illustrissima sulla lettera risponsiva del Signor Marefciallo di Schulemburg al Signor Cavalier Folard, famoso Comentator di Polibio. Le rendo infinite grazie di averlemi comunicate: poichè (siccome sempre foglio) ho in esse ammirato il di lei vivacissimo, fecondo, e divino ingegno, il quale in qualunque materia gli si appresenti, sa penetrare infino all'intimo, e felicemente giugne agli universali, e quindi discende ordinatissimamente a' particolari: di modo tale che ei non vi ha cosa, di cui ella non ragioni da gran Maestro. In fatti nelle sue considerazioni si epiloga tutta l'arte della Guerra, in quanto ch'ella risiede nella mente de' gran Principi, e de' gran Capitani, a differenza di quella parte pratica, che si appartiene agli Ingegneri, ed agli ufficiali di esecuzione.

Mi permetta però V.S. Illustrissima, con quella maravigliosa umanità, la quale è tanto propria del suo nobilissimo cuore, che io, così alieno come sono da una tal Professione, ardisca di aggiungere qualche altra sposizione ancora a ciò, che oscuramente dice il Sig. Marefciallo; il quale, da quel gran Capitano ch'egli è, richiederebbe una diversa maniera di universale educazione per ridurre la milizia de' tempi nostri alla virtù degli antichi. V.S. Illustrissima ha saggiamente

mente tocco il gran punto dell' amor della Patria , e della libertà , e della gloria , che instillavasi nell'animo degli Uomini ingenui insin dall' età più tenera ; e come si coltivava in loro il coraggio , là dove oggidì par che si coltivi il timore . Erano , senza dubbio , tali abiti di mente principio di falda interna virtù , atta a formare col tempo valorosissimi guerrieri . Ma oltracciò egli è da riflettere ch' , essendo il mestier della guerra parte cogitativo , e parte operativo , cui fa bisogno l'esecuzione meccanica , e l'uso della forza fisica , e di una forza continuata , e costante ; perciò dagli antichi si coltivavano ancora , e si accresceano con ogni possibile studio e diligenza le forze del corpo ; non solamente avvezzandolo a' disagj , e alla inclemenza delle stagioni , e a soffrir la fame , e la sete ; ma esercitandolo eziandio insin dalla fanciullezza ne' finti combattimenti ; onde viè più si accendeva ancora l'amor della gloria . Imperciocchè vano ei sarebbe stato il coraggio , e la fortezza dello spirito in teorica , se poi le membra non erano idonee ad eseguire in pratica prontamente , e facilmente al miglior uopo i dettami generosi dell'animo . A questo fine furono instituiti i Ginnasj , e le Palestre ; a questo fine i celebri Giuochi olimpici , de' quali credesi primo autore Ercole , alquanto tempo innanzi alla guerra Trojana , e poscia rinnovatore Ifito , da cui s' incominciano a contar le vere Olimpiadi , poco più di tre Secoli dopo la medesima Guerra . Dico le vere Olimpiadi , perchè i Cronologi ne tralasciano XXVIII . incominciando a contare da quella , in cui fu vincitore dello Stadio Corebo Eleo , 447. anni dopo l' eccidio di Troja . Or' un uomo avvezzo alla lotta , al disco , a lanciare il palo , al corso tanto a piedi quanto a cavallo , a sentire sulle mascelle , e sulle braccia , e sul petto i gravi colpi del cesto , e a tutti gli esercizi del Ginnasio , armato poi di elmo , e di corazza , e di scudo , si affrontava , quale esperto maestro di scherma , assai più francamente co' nemici dello stato , e pugnava con arte , e con destrezza incredibile : e colui , il quale avea riportato con effusion di sudore , e di sangue la corona di ulivo negli Olimpici Giuochi , più tosto contentavasi di morire , che di cedere un sol passo al feroce avversario . Quindi Luciano in quel Dialogo , ove introduce il Filosofo Scira a maravigliarsi , come i Greci , i quali trattavano tutte le altre Nazioni da Barbare , si esercitassero poi in giuochi tanto violenti , che ne rimaneano storpij , e sfigurati ; fa rispondergli da Solone , esser tutto ciò stato instituito da' Saggi Legislatori a fin di rendere i Cittadini più intrepidi , ed atti a menar le mani daddovero contra i nemici della Patria . Al medesimo oggetto io giudico che fusse stato inventato il Ballo Pirrico , in cui gli uomini armati di tutta pezza , ed al suono di numeri veementi saltavano , per-

cotea-

cotendo le ferrate aste sopra gli scudi : e ciò, diceamo, in rimembranza de' Cureti, i quali in simigliante guisa saltando, fecer sì che i vagiti di Giove bambino non fossero uditi da Saturno, il quale era per divorarlo, siccome fatto avea degli altri figliuoli. Lo stesso egli è da dire dell' antichissimo agone de' correnti cocchi, che durò anche in Roma mentre che i Circensi durarono : poichè leggiamo i principali Eroi di Omero da' cocchi aver combattuto; nè di altra sorte di cavalleria si fa menzione appresso il Poeta. Serviva ancor di stimolo ad espor la vita l'uso de' magnifici, e sontuosi sepolcri, e monumenti ad onor di coloro, i quali per la Patria pugnando morivano : di che sono infiniti esempli in Pausania : e si additarono per lungo tempo nella Grecia i monumenti innalzati a memoria degli uccisi alle Termopile, e alla battaglia di Maratona. Qual meraviglia poi che Senofonte con soli dieci mila soldati facesse così lunga e gloriosa ritirata dalla Persia dopo la morte di Ciro? Or di tal sorte di educazione parmi che si possa anche intendere il saggio avviso del Signor Marefciallo ; il quale non si è voluto distendere su questo punto, forse per non entrare a difaminare, se ciò convenga ne' grandi Stati Monarchici, siccome certamente conveniva nelle picciole Repubbliche, e massimamente Democratiche.

I Romani sul principio, essendo le cose loro in povero e semplice stato, non ebbero sontuosi Ginnasj per esercitare la gioventù : ma in campo aperto, e in rozzi erbosei steccati non tralasciavano di far quei giuochi, in cui si acquistava forza, e destrezza ; e con tale opportunità si procacciarono le mogli Sabine. Quindi, a cagion delle continue guerre, prima co' popoli confinanti, e poscia co' più remoti, e con gli stranieri, furono bastantemente costretti a tenersi esercitati in tutto ciò, che a buon Soldato può convenire : e finalmente, essendo entrato ne' lor magnanimi petti tutto il gusto della politezza, ed eleganza Greca, portarono all'ultimo segno la magnificenza degli edificj, all'esercitazion destinati, come si può raccorre da ciò, che ne scrisse Vitruvio. Anche nelle solennità Circensi ostentavano la lor perizia ; rappresentando ora una schiera di Soldati correnti, ora più schiere combattenti ; ora una schiera quadrata, la quale, con quella spezie di lunghi scudi, che chiamavansi Argolici, formava una densa testuggine, sopra di cui altri guerrieri ; quasi in fermo terreno saltavano, e una muraglia assalivano, come si legge appo Livio nel lib. 54. A questo modo le virtù morali de' Romani, nelle quali essi, almeno insino alla terza guerra Punica, furono senza dubbio di gran lunga superiori a' Greci, congiunte alla prudente, e convenevole esercitazione della gioventù, gli rendettero a meraviglia forti ed in-

supe-

superabili . Io non istarò a rammentarvi le altre gravissime cotidiane fatiche , ed esercizi , che si aggiungevano poscia a' Soldati , dal dì che si arrollavano sotto le insegne insino a tanto che , per l' età matura , non ottenessero il loro onesto congedo . Non era picciolo il travaglio di munire con maraviglioso ordine gli alloggiamenti ; i quali erano altrettante Fortezze , circondate di profondi fossi , e di buone palificate . Ancora oggidì in alcuni monti del Sannio veggonsi le reliquie degli alloggiamenti di Fabio Massimo , composti di grandi , e quadrati sassi : là dove la soldatesca de' tempi nostri appena alza tanto terreno , quanto basti a malamente coprirli insino alla cinta : onde avviene che ad ogni leggiera disgrazia si abbandonino i padiglioni , e si perdano interamente gli arnesi da guerra , ed ogni altra provvisione . Quindi è che i soldati facilmente si sbandino , e desertino ; o pur , giuocando , dissipino prestamente quanto hanno con fatica , e più con la violenza predando acquistato . Imperciocchè , dipendendo dalla sorte di una giornata il perder tutto ; e non essendo più in uso il depositare parte dello stipendio *apud Signa* , come usavasi da' Romani ; il Soldato non ha veruna cosa , per cui voglia rimaner costante a difesa delle bandiere , salvo che il puro onore , e la fede giurata al suo Principe ; le quali considerazioni appo gli uomini di bassa lega , e puri mercenarj vagliono poco , o nulla .

Il più frequente esercizio era il maneggio delle armi , studiandosi di colpire ben di lontano co' dardi , colle aste , e colle saette un palo , conficcato nel suolo . Di più , armati di tutte armi , saltavan di terra sopra un alto cavallo di legno : Attendeano al nuoto : dappoichè non sempre conviene , nè sempre si ha l'agio di gittare ponti sopra i fiumi , e massimamente allor che si cerca di deludere l' aspettazion de' nemici . Spesso ancora si ha da assalire un luogo intorniato di acqua ; e talora si fa naufragio poco lunge dal lido . Certamente il nuoto salvò la vita , e gl' inestimabili Comentarj di Cesare , al riferir di Svetonio , e di Aulo Irzio . A tale esercizio servì in Roma la piscina pubblica , per testimonianza di Festo . Corrcano anche i Romani a piedi , armati , e carichi di altri pesi , con passo spedito ed uguale : il che mirabilmente poscia giovava a conservar l' ordinanza , tanto necessaria e ne' prosperi , e ne' sinistri avvenimenti . Con l' ordinario passo militare faceansi venti miglia in cinque ore , per quanto afferma Vegezio , e venticinque , se maggior bisogno il richiedesse . Quindi ebbe origine la stupenda celerità di Cesare : imperocchè , provveduti i soldati , ciascuno di pane per pochi giorni , e contenti dell' acqua de' fiumi , sollecitamente secondavano gli occulti , arditi disegni de' faggi Capitani . Altrimente come mai avrebbe potuto C. Claudio Nerone lascia-

lasciare Annibale a bada presso Venosa , senza farcelo avvedere , portare il fior dell'esercito in pochissimi dì infino a Siena in soccorso del collega M. Livio Salinatore ; tagliare a pezzi l'esercito Cartaginese colla morte di Asdrubale ; e tra lo spazio di soli sei giorni gittare il dì lui capo negli steccati del fratello a Venosa ? Per simiglianti marchie i Romani prima vinceano , che non si accorgesse il nemico di averli addosso ; come di propria bocca confessò Jerone Tiranno di Siracusa . Tanto valea l'esercitazione nel corso . A dì nostri si cercan gli agi , e le delicatezze fuor di stagione . I Generali pensano a far buona tavola ; e tanto estimano un buon cuoco , quanto un'esperto Ingegniere . Sono afflitte le Provincie per somministrar bestie da soma , e carrette alle delizie della gola , e per trasportare i Soldati , divenuti languidi , ed infermicci per un poco di marchia sforzata . E perchè ciò ? perchè si attende più a gallonarli , che non ad ammaestrarli : nè si pone mente che con la esercitazione non solamente divengono più idonei alla fatica , ma eziandio più coraggiosi . Imperciocchè , come bene avvisa Vegezio , quei che sono instrutti nelle armi desiderano di dar buon saggio di ciò , che hanno appreso ; là dove gl'ignoranti naturalmente si diffidano , e rimangono sbalorditi da vil timore . I primi , anche novizj , vaglion tanto , quanto i veterani : i secondi son sempre novizj . Qual meraviglia se le assediate Fortezze non più attendano al giorno d'oggi un'assalto generale ? nè che siano consumate le vittuaglie ? che gli assediati non più si arrischino a una scalata ? che rade volte in campo aperto si venga alle strette delle arme bianche ? che ognuno volontieri si renda prigionie , anche prima di vedersi soprastare inevitabil morte ? E pure i premj di presente sono ben altre che corone di quercia , o una collana di poca valuta .

Quanto al coltivarfi ne' nostri fanciulli più tosto il timore , che il coraggio , al contrario degli antichi ; ei non mi pare assolutamente vero . Imperciocchè gli Egiziani prestavan fede alle arti divinatorie ; e' Greci temeano degli ostenti , ed augurj , com'è palese appresso Omero ; e' Romani , niente men che i Greci , e Platone stesso nel Fedone credeano le case possedute dagli spiriti degli scellerati difonti (che dicean Lemuri , e Lari , e Lamie) come le nostre donnicciuole ; essendo persuasi ancora , che le anime degl' insepolti gisser vagando , ed incutendo timore a' viventi ; Temeano degli spettri , prendeano a tristo presagio se si versava l'olio , se si spargeva il Sale , se si rompea lo Specchio ; se all'uscir di casa incontravano o un difonto , o una persona storpiata , o un' Etiope , o se ascoltavano parola infauستا , e mille altre baje di corai forte . Facean pronostico dal volo degli uccelli , dalle viscere delle vittime , dal beccar de' polli , da
tuoni,

tuoni , e da'baleni : e ciò non offante , menati , *non bonis avibus contra* al nemico , faceano coraggiosamente il debito loro , e combatteano anche semivivi , vendendo a carissimo prezzo il loro sangue . Non sono adunque le idee che s'instillano a'nostri bambini quelle , che han tolto alla milizia il coraggio , e la fortezza antica ; ma bensì quelle , che non si coltivano negli adulti , e 'l difetto della esercitazione .

Aggiungeva altresì stimolo alla virtù de' Romani , e gl' invitava tutti al mestiere dell'armi la speranza di conseguir gli onori , e le cariche civili : dappoichè non era capace di alcun magistrato colui , che non avesse militato almen dieci anni , siccome narra Polibio nel sesto : onde seguiva anche l' importantissimo utile , che la scienza civile , e la militare andavan congiunte insieme . Oggidì non sembra necessaria questa unione ; e 'l soldato riputasi improprio , e disadatto al governo politico : onde spesso avviene che nel mentre i Capitani indarno attendono le tarde risoluzioni degl' inesperti Consiglieri del Principe , scappan loro dalle mani quelle opportunità , che mai più non tornano : e quel ch' è peggio , sono poscia costretti a render conto delle loro operazioni a coloro , che sol giudicano dall'evento . Di più nemmeno carico militare poteasi conseguir da un Romano , che non avesse militato almen cinque anni , per testimonianza dello stesso Polibio : ed oggidì si vede taluno prima ufficiale che soldato ; ed all' incontro esperti Veterani non conseguire nè pur gl' infimi onori della milizia . Come pretenderem poi che si facciano azioni gloriose ed illustri ? Da ciò ch' è detto si può conchiudere ch' ei sarebbe un' esercito quasi insuperabile quello , che fusse condotto da Capitano Filosofo , Politico , e per lungo uso sperimentato ; e che fusse composto di uomini , alla milizia disposti dalla natura , gagliardi , agili , sobri , temperanti , amanti della gloria , e della Patria ; e non sol disposti dalla natura , ma perfezionati dall' arte ; cioè esercitati dalla prima giovinezza ne' giuochi Atletici , e poscia nelle fatiche proprie di soldato , tosto che fussero ornati del cingolo militare .

Ma forse risponde alcuno : a che tante virtù , se una batteria di cannoni manda in fracasso la più bene ordinata falange , ed atterra tanto il virtuoso , quanto il poltrone ? Questo argomento presuppone , non essere stata appo gli antichi altra maniera di combattere se non a piè fermo , da corpo a corpo : ma egli non è così . Imperciocchè avear o ancor essi mille strumenti da ferir di lontano , e tor la vita a qualunque più forte Eroe , senza veruno scampo , o difesa : nè perciò si riputava inutile il valore , l' esercitazione , e la disciplina . In Omero , e in Virgilio volano l' aste , e forano scudi ed usberghi , benchè muniti di sette cuoja . *Vi na chi scaglia sasso , haud partem*

tem exiguum montis, atto a schiacciare molti Uomini. E senza ricorrere alle Iperboli de' Poeti, nè alla sacra Storia di Davide, sono ben noti i fatti, con cui ferivan di lontano i Romani Ferentarij, e' frombatori Baleari: e sono anche noti i nembi di saette, che oscuravano l'aria, e le piombate de' legionarij. I Pilani lanciavano i loro Pili, cioè dileicati dardi, lunghi due cubiti; e portavano allo stesso fine due mezze picche, dette *veruti*, lunghe in tutto sei cubiti. Anche i Principi aveano i loro *veruti*, e' Triarij due forti aste. Con macchine scagliavanfi altri fatti di maggior peso, e lunghi ferrati dardi. Ogni legione conducea le sue baliste sopra carri, come ora la grossa artiglieria; ed ogni centuria le sue particolari di minor portata. E in somma gli antichi con loro macchine uccideano così ben di lontano, avvegnache in minor distanza, come ora si fa coll' artiglieria: mancavano solo il tonante scoppio, il fuoco, e'l fumo. Credo bensì che gli archibugi, e le granate facciano ora maggiore uccisione, che non faceano ne' secoli passati le frecce; non tanto per la loro maggior forza, quanto perchè ora si fa assai minor conto della vita de' mercenarij; non essendo questi provveduti di celata, di corazza, e di scudo, come si faceva dagli antichi.

Per quel che si attiene alle macchine obsidionali, alle catapulte, a' montoni, a' muscoli; perchè aveano molto da approssimarsi alla muraglia assediata per fare buono effetto; si adopravano, e si respingeano con maggior pericolo, e per conseguente con maggior virtù: con quella medesima virtù, con cui anche adesso si disputa il terreno delle opere esteriori. E pur tai macchine abbatteano finalmente le difese, niente meno di quel che ora facciano le cannonate: siccome i cuniculi degli antichi, avvegnachè con maggior tempo e fatica, faceano un'effetto uguale alle mine. Cosa solamente che in qualche parte si assomigliasse alle bombe, domesticamente di ogni Fortezza, io non ravviso in tutta l'antichità.

E qui egli è anche da considerare che le Torri, o ritonde, o quadrate all' uso antico non tanto si son tolte via per essersi inventato il cannone, come da talua si crede; quanto perchè i Veneziani, afflitti da' Turchi, conobbero per isperienza che, qualunque specie di macchine si adoperi nella espugnazion di una Piazza, sempre egli è vero che l' *angolo difeso* del bastion moderno impedisca al nemico to alloggiarsi a piè di esso, di poi ch'egli si è renduto padron del fosso: e sempre ancora è vero che dal fianco di un bastione si rechi molta molestia al nemico, che assalisca la faccia dell'altro bastione. Nè mi opporrei a chi pretendesse, esser nata questa novella maniera dal me-

citare sulle parole di Tacito nel V. delle Storie, ove, descrivendo Gerusalemme, dice *Nam duos colles, immensum editos, clauderant muri per artem obliqui, aut introrsum sinuati, ut latera oppugnantium ad illius pateficerent*. Ecco una immagine almeno dell'opere a stella, anzi l'essenza della moderna fortificazione. L'adoprarli, o non adoprarli cannone, egli è tutt'uno, per quanto tocca a questi riguardi: onde non par che avesse tutta la ragion del Mondo Mattia Dogen, allor ch'ei prese in qualche modo a difendere la struttura delle Torri cilindriche di Vitruvio, sol perchè in quei tempi era diversa la maniera di espugnar le Fortezze. Più escusabile ella sarebbe stata, se gli antichi avesser potuto colle granate discacciare il nemico dal fosso. Il maggior difetto però delle torri sarebbe oggidì la loro poca capacità, non atta a farvi delle ritirate, ed anche la figura disadatta a piantarvi una batteria di molti cannoni paralleli, per rispondere al nemico con fuoco eguale. Ma dall'altro canto nemmeno alla Torre si può coll'artiglieria fare una apertura sufficiente, per entrarvi molti uomini di fronte; perchè le palle sfuggono la maggior parte dalla superficie cilindrica; e pochissime colpiscono ad angolo retto sul punto del contatto di una tangente, per poter fare gran danno: e questa è la ragione, per la quale il Coehorn sostiene, doverli fare a' bastioni gli orecchioni cilindrici a guisa di torri. Il bastion moderno offende molto più gli assalitori verso la campagna; ma egli è anche più offeso; e la sua faccia, per molto che sembri fiancheggiata, riputasi la parte più debole della fortificazione, per quel principio indubitabile, che chiunque vede è veduto: onde si attribuisce a gran difetto del Castello di Milano, che le facce de' bastioni siano più lunghe delle cortine: e per la medesima ragione si son dati i moderni ad ingrandire stranamente i fianchi; i quali però lasciano poco luogo da far sagliate dietro una breccia, e vanno anch'essi in rovina tosto che il nemico si è renduto padrone dell'angolo saliente della controscarpa. Di più ancora si disputa sulla quantità dell'angolo difeso: perchè s'egli è retto, o maggiore del retto, i bastioni non si difendono scambievolmente tra di loro; e s'egli è molto minor del retto, come di necessità avviene in quei poligoni, ove si cerca di avere un secondo fianco sulla cortina; egli vien facilmente rovinato dalle controbatterie, e dalle mine, nè si può ridurre in caso di bisogno a tanaglia; e perciò i Franzesi il vogliono almeno di 70. gradi. Ogni metodo adunque incontra le sue gravissime difficoltà, le quali non è mio mestiere di andare esaminando. Ben veggio che oggidì, quando il nemico si è alloggiato sulla controscarpa, ed ha cominciato a battere

in

in breccia , non vi è Piazza che non chiedga misericordia : tanto i nostri Soldati son lontani dalla virtù de' Lacedemoni , i quali tutta la lor fiducia riponeano nelle braccia , e nel petto . Tutta la difesa si riduce alle opere , che chiamansi esteriori : e pur sulla rotta muraglia si potrebbe mostrare tanta virtù , quanta ne mostravano gli antichi : imperciocchè quando ivi si combatte , nè dall'una parte , nè dall'altra si adopera l'artiglieria grossa , come quella che offenderebbe nella mischia amendue i partiti . Ma oggidì il difendere palmo a palmo una breccia parrebbe risoluzione da disperato . Perciò è verissima la saggia proposizione del Signor Marefciallo che , se non si cangia educazione , e disciplina , lo studio su gli antichi altro non produrrebbe se non qualche imitazione della loro Tattica ; cioè dell'arte di schierare uno esercito , secondo la diversità de' terreni e delle occasioni . Certamente , quanto alla Poliorcetica , non ci farebbe che sperare da' Soldati moderni , anche presuppusto ch' ella fusse adattabile a' tempi nostri .

Appo i Franzesi ha preso fortissima radice l' amor della gloria ; e della Patria , e del Principe : il quale amore , congiunto al buon ordine , e alle buone conoscenze , gli ha renduti valorosi , e potenti . Luigi XIV. giunse ad avere sotto le insegne infino a 400. m. combattenti : e non potea farne a meno ; perchè dovea contrapporsi agli sforzi di varie bellicose , e forti Nazioni , divenute tutte gelose della sua gloria , e tutte collegate non tanto per difendersi dalla ambizion Franzese , quanto per abbassare l' invidiata Francia . Nel medesimo tempo egli avea a guerreggiare sulle frontiere della Spagna , su quelle d' Italia , su quelle della Germania , e nel Paese Belgico : onde se non avesse posto in piedi numerosissimi eserciti , ei sarebbe stato senza dubbio abbattuto . Egli non assalì mai Provincia , sopra la quale non avesse qualche suo nemico dichiarato , intento a far torto a' Franzesi : il che per dritto delle Genti fu , e sarà sempre giusto ed onesto . Ma diceasi , che a cagion de' grandi eserciti Franzesi , sono stati costretti gli altri Potentati a fare anch' essi sforzi strabocchevoli , e a mantenere eserciti numerosissimi , con la desolazione delle Provincie . A ciò non vi ha rimedio . Ne' Secoli trapassati si son veduti eserciti assai più stupendi , anche di piccole Repubbliche : e sempre chi ha più potuto , ha più fatto . Siccome la Corona di Francia non può rimproverare a' suoi nemici di essersi collegati in gran numero per farle danno , così non ponno questi giustamente rimproverare alla Francia di essersi vantaggiosamente armata . Il dritto della Guerra non ri-

chiede che un Principe si abbia a contenere in quel modo , che sarebbe comodo a' suoi avversarj per debellarlo : ma permette ch' egli per ogni via s' ingegni di nuocer loro , anche con le giuste insidie , con gli aguati , co' stratagemmi , e di mettersi in istato di dar legge , non di riceverla . Quì non si tratta di duello , dove reca infamia l'usar soverchieria ; e con molta ragione : perche colui , che la pone in pratica par che diffidi della sua virtù personale , per ostentar la quale egli viene al periglioso cimento . I Greci non ebbero scrupolo di prender Troja per mezzo di uno inganno , nel quale mescolarono un poco di Religione : ma non usò inganno alcuno Achille nel duello , in cui egli uccise Ettorre : sebbene usasse troppa crudeltà , strascinando il corpo dell' ucciso intorno alle mura dell' assediata Città . Or la Francia ha sempre dovuto fare quel , che giovava a lei , e non quel , che gl' invidiosi della di lei prosperità avrebbon desiderato ch' ella facesse . Oltre che ogni buona regola volea che il Re di Francia procurasse di agguerrire tutta quanta ella è la sua numerosa Nazione , e non una picciola parte solamente : ed era anche necessario impiegar talmente al di fuori lo spirito marziale , ed inquieto de' Franzesi , ch' essi non l'esercitassero in contese , e guerre civili , nè rivolgersero l' armi contra le proprie viscere , o imparassero a disubbidire al lor Principe . E perchè la di lui provida mente tenne sempre ben forniti i magazzini di ogni arnese da guerra , e le Fortezze egregiamente munite ; e seppe coltivar ne' suoi Sudditi l'amor della gloria , e della Patria ; perciò qualunque scossa abbia avuto la Francia da tanti suoi nemici , collegati massimamente dalla invidia della successione di Spagna ; ella non è stata mai debellata ; anzi è risorta felicemente , dopo la perdita di sanguinose battaglie , una sola delle quali a far crollare ogni più grande Imperio fora stata sufficiente . Potrebbeasi aggiungere ancora che le grandi leghe han bisogno di lungo tempo per ridurle a perfezione , e fra poco tempo si sciolgono , o vengono ad operare debilmente , a cagion della natural distanza degli Stati , e de' diversi , e talora opposti fini , e delle scambievoli sospizioni , e gelosie de' Principi confederati . Ma la Francia egli è tutta unita , e raccolta in se stessa , ed è diretta , e spinta ad operare dall'intendimento , ed autorità di un solo . Un sol fiato uniforme entra per tutte le diverse bene accordate canne di un tale organo ; ed un solo Maestro di Cappella , giudiciosamente di loro servendosi , ne ricava , giusta le opportunità , bellissima armonia , alle sue idee corrispondente . Tutto ciò , par che volesse significare il Signor Marefciallo , scrivendo al Signor Folard , che nelle ultime guerre la Francia è stata battuta sì , ma non vinta , cioè

non

non debellata, non ridotta a chieder mercè, o a ricever legge da' suoi numerosi, e potenti nemici. Imperciocchè, dopo aver perduto un esercito, ella ne ha maravigliosamente riposto in piedi un' altro; i Soldati sbandati, o fuggitivi, tinti di generoso rossore, son facilmente tornati sotto le insegne: la gioventù si è andata ad arrollar volontari, per risarcire lo scemato onor della Patria; e per la medesima potentissima cagione, hanno i Popoli sofferto, senza gran dolore, il peso delle straordinarie contribuzioni. Le regole universali non si ricavano da ciò, che di rado addiviene: onde l' evento della sola battaglia di Hocster non basta a fare un costante, e certo carattere della Nazione Franzese, la quale ne' tempi passati ha conseguito tante e tante vittorie. Anche molti Romani posero giù le armi dopo la famosa rotta di Canne, come V.S. Illustrissima ha ben notato; ma non perciò cessarono di essere quei Romani, che finalmente soggiogarono l' emula, e potente Cartagine. Undici legioni, trucidate da' Parti, con M. Crasso, lor Generale, fur poi compensate dalla Vittoria contra Pacoro. Così i Franzesi, già Maestri di guerra, non han lasciato per la disgrazia di Hocster di essere quei prodi Guerrieri, che sempre faranno; anzi han fatto vedere ch' essi sanno risorgere dalle cadute, ma i loro nemici non fanno ritrarre tutto il vantaggio dalle grandi, e strepitose vittorie. All' incontro una sola prosperità del fu Maresciallo di Villars in Fiandra non solamente fece vedere che la virtù del Signor Principe Eugenio non tien sempre la fortuna per gli capelli; ma pose gli affari del suo Re in istato tale, qual giammai dalla gran lega non si sarebbe creduto. Ciò non si dee attribuire al gran numero de' Franzesi, già per tante avversità stranamente scemati, ma alla scienza militare de' loro Capitani, e all' educazione de' loro Popoli. Egli è il vero ch' essi sono per avventura troppo dediti a far l'amore: passion molle, e per ordinario corrompitrice della forza militare: Ma, di grazia, gli antichi Eroi, divinizzati dalle Greche favole, non furono essi frequente bersaglio alle amoroze saette? Giove fu più applicato a generar bastardi, che a fulminar Titani. Marte fu colto nella rete; e le forze di Ercole furono illustri in guerra, e in pace. V.S. Illustrissima mi ha insegnato nel suo dottissimo libro della Vita Civile che gli animi grandi, e straordinarj sogliono essere offuscati ancora da vizj esimj: e rari sono stati gli Uomini, tiepidi, e freddi in un genere, ed infocati in un' altro. La virtù guerriera (almen quella, che consiste nell' eseguire) non si confà co' temperamenti troppo serj. Assai rari si contano quei Capitani, i quali nel vigore dell' età loro non sianq inciampati in qualche debolezza. Si legge
la

la continenza di Alessandro colle prigioniere donne di Dario : Si legge quelle di Scipione Africano in Ispagna colla sposa d' Indibile : ma si leggono come fatti maravigliosi e rarissimi . Achille cessò di fare il suo dovere sotto Troja , sol perchè gli fu tolta la cattiva Briseide da Agamennone , il quale cercava compenso a Criseide , ch'egli era stato costretto a rendere , per placare Apollo . Io non intendo di approvare l' incontinenza , e massimamente de' Soldati ; anzi lodo la rigorosa disciplina di alcuni Capitani , in tenere affatto lungi dal campo le donne : ma ben dico ch' egli non sia un difetto proprio della sola Nazione Franzese , e che non meriti ne' giovani qualche compatimento . Ed ammiro la saviezza de' Re di Francia , i quali , vedendo di non poter correggere un tal difetto , han procurato almeno di farne buon' uso per servizio dello stato ; insinuando nel cuore anche delle Dame l'amor della gloria ; e facendo sì ch' elle non gradiscano se non se la servitù degli uomini per merito di valor guerriero ragguardevoli : di modo tale che , per ottener la buona grazia delle belle persone , ci fa di uopo aver trattato le armi con laude .

Sembrano ancora i Franzesi impazienti della lunga fatica : ma questo difetto vien compensato dal non soffrir essi nè anche il lungo riposo . Tutto il lor pregio dicesi consistere nel primo impeto : e questo non è picciol vantaggio , lo assalir con franchezza , e con vigore . Assai peggior male si è la freddezza stupidità , la quale è come un corpo senz'anima : e , se resiste per qualche tempo , pure alla fine convien che ceda a un moto impetuoso , e continuato : simile a' gran sassi , cui svolge , e spinge giù ad irreparabile precipizio l' impeto di un gonfiato torrente . Qual cosa più calda degli Elefanti ? e pure i Romani impararono a fugarli . I tori sono , senz'alcun dubbio più forti degli uomini ; ma dall'agilità ed arte di questi alla fine son superati . Sia come si voglia : la buona disciplina incomincia ad ammendare il natural difetto , dagli stessi Franzesi conosciuto : e ben combatterono l'anno passato in Lombardia per lo spazio di sei ore continue , e conseguirono finalmente insigne vittoria , quanto più sanguinosa , tanto maggiore argomento di valorosa fermezza . Quel che più importa , i Franzesi pensan bene , non solo in gabinetto a sangue freddo , ma eziandio all'improvviso , e nel caldo della zuffa : e perciò , cadendo , caggiono all' impiedi , come diceasi del celebre Marscial di Turena . In somma posseggono quella costanza di animo , che fu tanto ammirata ne' Romani , cui nè le sconfitte al Trasimeno , ed a Canne , nè il vedere Annibale alle Porte di Roma , punto rimosse da quella coraggiosa fermezza , che dovea condurli un giorno al più alto segno della gloria , e della potenza .

Nelle

Nelle guerre passate di Lombardia il terror panico de' Franzesi non tanto fu cagionato dalla virtù militare de' Tedeschi, quanto dal vederli senza la debita comunicazione colle loro frontiere, e circondati da malevoli Italiani, che tutti, qual di nascosto, e quali in palese conspiravano ad innabbiarli. Le spie erano loro infedeli, fedelissime a' nemici. Non trovavano a comperar vittuaglie a danaro contante; e talora, dopo averle pagate a carissimo prezzo, rimanean beffati: perche i venditori procrastinavano di consegnarle, infino a tanto che fossero i Tedeschi in istato di sorprenderle per cammino. Fu costretta adunque la Francia a fare un Trattato di evacuazione; ed abbandonò Mantova con quei patti, che poscia violati contra la ragion delle Genti, non poterono preservare il Reame di Napoli. Tanto è vero che l'inclinazione de' Popoli sia di grandissimo momento nelle conquiste. Così per lo contrario tutto il valor Tedesco, la gran mente del Maresciallo di Saremberg, i potenti soccorsi degl' intrepidi Inglese, la Vittoria di Saragoza, l'occupazione di Madrid, l'ostinazione de' Caralani non furono sufficienti a mantener gli Alemanni in Ispagna; dove i Castigliani, costanti, e fedeli al Re Filippo V. giunsero infino a privarsi essi stessi dell'acqua, di cui quel Paese naturalmente scarseggia, riempiendo di terra i pozzi, affinché i nemici perissero della sete. Non fu adunque codardia, ma pura necessità quella, che costrinse i Franzesi ad abbandonar l'Italia; siccome necessità fu ancora quella, per cui i Tedeschi abbandonaron la Spagna. Questi però ebbero l'onesta colore della morte dell' Imp. Giuseppe. La virtù militare si scorge allora quando i Popoli sono scioccamente indifferenti. E dico, sciocamente, perchè volendo essi schifare la malevolgenza degli assalitori, lusingandosi con vane speranze, vengono senza dubbio oltraggiati dall'uno e dall'altro partito; ciascun de' quali dee vivere sul disputato terreno, e far tutto ciò, che il dritto della propria conservazione richiede. Anche questa indifferenza de' Popoli, che procede in realtà da vilezza di animo, egli è un'effetto della infingarda educazione: perchè questa fa sì che gli uomini, abituati; e marciti nell'ozio, apprendano, come il pessimo de' mali, non la perpetua ignominiosa servitù senza merito, ma la breve insolita fatica di prender l'armi, e difendersi.

Io ben mi avveggo di essermi troppo dilungato in una materia tanto aliena dalle mie piccole conoscenze; e 'l peggio si è ch' io non ho letto nemmen di passaggio il famoso commento sopra Polibio del Signor Folard, dal quale forse mi farebbe stata destata qualche migliore, e più chiara idea: onde a gran ragione sarò ripreso da V.S. Illustrissima,

strissima; di cui è propria singolar dote l'attenzione, e la diligenza. Pur confido nel suo generoso cuore, che voglia benignamente accogliere le mie povere riflessioni, le quali tutte sinceramente sottopongo al suo sopraffino purgatissimo giudizio: e, facendole profondissima riverenza, mi confermo invariabilmente.

Addì 3. di Giugno 1735.



LETTA

L E T T E R A

In difesa della seguente Iscrizione.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR ABATE .

D. FEDERIGO PAPPACODA.

PHILIPPO V.
 HISPANIAR. NEAP. SICILIAE. ET. INDIAR.
 REGI. POTENTISSIMO.
 CATHOL. PIO. FELICI.
 QVOD. ADVENTV. SVO. PRÆSENTIQVE. NVMINE.
 CIVES. BENEFICIIS.
 ITALIAM. MAGNITVDINE. RER. GESTARVM.
 COMPLEVERIT.
 ORDO. POP. Q. NEAPOLITANVS.
 OPTIMO. MAXIMOQVE. PRINCIPI.
 PP.
 ANN. DN̄. MDCCII.

ECco, che io non avea tutto il torto del Mondo, quando, colla mia solita schiettezza, supplicava V.S. Illustrissima a non voler essere cotanto prodigo di lodi verso quella mia Iscrizione, che composta, ed ora è già intagliata sulla base della statua equestre del Re N.S., che Dio guardi. Io la feci per desiderio di ubbidire a un Signore, per cui non v'ha cosa, che, secondo il mio debil talento, volentieri non facessi; senza propormi altro fine, che la gloria di S.M. e la soddisfazione di chi, con tal comandamento, aveami onorato: e m'ingegnai, seguitando l'orme, e lo stile della saggia antichità, non inciampare nella barbarie, e nello stomachevole uso di concettuzzi, che si veggono posti in opera nella maggior parte de' monumenti pubblici, e privati della nostra Città: i di cui Autori han creduto, esser lecito seguitare il capriccioso, umor di taluni, i quali, arrogandosi un'autorità, affatto Dittatoria, hanno introdotto nella

EGIZ. OPUSC.

H

Liq.

Lingua Latina, morta egli è già molti secoli, un nuovo genere di componimento, che appellasi Elogio; e consiste in un vano suono di parole, che, siccome il pipistrello non è nè uccello, nè forcio, così non sono nè prosa, nè verso; ma non lasciano però di render guasto il capo di molti, che studiano di Latino a roverscio, lasciando forse Cicerone, e Terenzio per Tesauro, e per Giuglaris. Ella ben si ricorda, quante volte insieme ne abbiám ragionato; ed, infra le altre, della Iscrizione, posta sotto quella difforme statua, ch'è dicesi volgarmente il Gigante di Palazzo: ove l'Autore, volendo dire latinamente il tronco d'una statua di Giove, scrisse JOVIS BUSTUM: non sapendo forse, che *bustum* significa luogo, ove sia stato bruciato alcun corpo; quasi si dicesse *Benè ustum*: come, se mal non mi rammenta, insegna Felto. Ciò è avvenuto, non già perche in Napoli ci sia stata giammai scarsenza di valentuomini, ma per una certa fatalità di non essersi data per lo passato la cura di tai componimenti sempre a persone, che se ne intendeano. Il simile dirassi forse di me, e che malamente questo peso mi sia stato addossato; nè io mi ci oppongo; se non quanto dico, che colui, il quale ha scelto me fra tanti degnissimi uomini, che fioriscono di presente nella nostra Patria, ha potuto esser abbagliato, non già dall'ignoranza (essendo dottissimo) ma ben dall'amore, ch'egli, per sua bontà, mi porta. Però la mia buona ventura ha voluto, che la Iscrizione, quantunque non sia un gran che, abbia nientedimeno trovato onesto luogo appo tutti coloro, che hanno buon palato nelle simiglianti cose, e in varj luoghi d'Italia, dove n'è pervenuta copia. Il che attribuisco non già a mio sapere (che talora nè anche a' dotti riesce di far cosa, che vaglia in questo genere) ma al dovuto, e leale amore, che porto a S.M., da cui mia mente è stata come rapita in alto, e sospinta

Là've giunta per se non fora mai.

Ma tutte queste sono belle parole; e, tanto io, quanto voi (ch'è la maggior meraviglia) ci siamo ingannati: e quell'applauso universale è stato una lusinga del mio amor proprio; e della vostra gentilezza. Egli vi ha in questa Città degli uomini, da noi non saputi, che veggono, e penetrano nel midollo delle cose meglio degli altri; o pure fingono di aver trovato il pelo nell'uovo, perche non ponno, per malignità di natura, sofferire, che, per comun consentimento, venga approvato ciò, che non è ordinato, o dettato dal lor cervello. Al che si aggiunge, che vi sono alcuni, affatto contrarj al mio genio, i quali non truovàn piacere, se non in quelle cose, che vengono d'oltre mare, e che si comprano a caro prezzo: *Oderunt Veneram inemptam*. In somma vi ha di quei, che non perdonano a se medesi-

medesimi. Ma che dich' io? Questa sì è virtù, che piacesse pure a Dio, e l'avesser molti; ma il fatto sta, che si biasima talora per malignità, e sempre per ignoranza: che altrimenti noi non vedremmo poscia approvare cose inettissime, che non uscirebbon di bocca nè anche a Calandrino, o a Maestro Simon da Vallecchio.

Veghiamo al fatto. Io non posso raccontarlorvi senza sdegno, e senza risa insieme. Senza sdegno, perche veggo, la censura, fatta alla mia Inscrizione, venir dettata da una bassa invidia; non già di me, che al Mondo non son nulla, ma di altri, a cui si dee molta gloria in quest' Opera. Senza risa, perche mi par di conoscere, ch'ella è senza fondamento, e che agli Autori fa più bisogno mandargli a scuola per una dozzina d'anni, che volergli di presente convincere con ragioni. Taccio di coloro, i quali han detto, l' Inscrizione non meritar nè loda, nè biasimo; perche questa sì è anche l'opponion mia: come anche di quegli infelici ricercatori di arguzie, e di bisticci, che l' han chiamata fredda; perche mi vergognerei, che fosse calda al palato loro. Dicovi solo, per venire al particolare, che vi sono stati alcuni, i quali non hanno approvato il **MAGNITVDINE RER. GESTARVM**, dicendo, ch' egli è una formola di parlare, usata solamente da L. Floro; e ch' egli è cosa impropria il dire *magnitudo*, che dinora quantità, e misura di corpo, là dove si parla di cose astratte. Costoro, benchè maligni in eccesso, si vede nondimeno, esser dotti, e d'uno stomaco, così delicato, anzi debole; che, non contenti del buono, coranto difficile a rinvenirsi, vanno sempre in traccia dell'ottimo. Potrei rispondere in primo luogo, che, quando anche fosse vero quel, ch' essi dicono, la loro medesima censura mi varrebbe per una difesa, assai più grande di quella, che farebbe richiesta; posciachè egli non vi ha così stitico, e superstizioso Grammatico, il quale non annoveri L. Floro, se non fra gli Autori del miglior secolo, che fu appellato d'oro; almeno fra quei del secolo di argento, quando ancor vivea la Latina favella: avendo egli scritto intorno a' tempi di Plinio, e sotto l' Imperio di Adriano.

In secondo luogo, se pure io non ho letto dormendo, per molta diligenza, che abbia usata, non ho potuto rinvenire in tutti i quattro libri dell'Epitome di Floro questa maniera di parlare, così spiacente al gusto de' trasaj della nostra Città. Per terzo vorrei sapere, donde hanno essi appreso, che *magnitudo* si prenda solamente per grandezza, e misura di corpo, senza potersi applicare a cose astratte: posciachè mi è venuto letto migliaia di volte appresso buoni, ed ottimi Autori: *Magnitudo virtutis, magnitudo animi, magnitudo nominis, magnitudo cladum, magnitudo Fatorum, magnitudo negotii,*

magnitudo contentionum, *magnitudo aeris alieni*. E perciò io, così alla buona, pensava, non doverci essere alcun canonico impedimento per poter dire, con buona analogia, *magnitudo rerum gestarum*. Moveami ancora il vedere la stessa parola *magnitudo* accompagnata con voci anche più astratte; come appo Cicerone *magnitudo periculi*: *Pro leg. Manil. Cuncta Asia, atque Gracia vestrum auxilium expectare, propter periculi magnitudinem, coguntur*. E pro *Quinzio*. *Primum magnitudo periculi summo timore hominem afficit*. E così anche appo Sallustio in *Bell. Catil. Seu periculi magnitudine, seu animi mobilitate impulsus*. E appo Cesare *lib. III. Pro magnitudine periculi bellum parare, & maximè ea, quæ ad usum navium pertinebant, providere instituunt*. Il medesimo Cesare, nello stesso luogo, dice di più *magnitudinem pæna*, e nel *lib. VII. Magnitudine supplicii dubitantes cogit*: e 'l mentovato Sallustio in *bell. Jugurth. Postquam, magnitudine facinoris percussus, ad tempus non venit; & in bell. Catil. Sin magnitudo sceleris omnium ingenia exuperat*: ch' è ben'altro che dire *magnitudo rerum gestarum*. Potrei anche allegare quell' altro luogo: *Sed de studiis partium, & omnibus Civitatis moribus, si singillarim, aut pro magnitudine parem differere, tempus, quàm res maturius descendent*: dove la parola *magnitudine* va riferita a *Civitatis moribus*, e a *studiis partium*, che non son miga cose corporee, ma consistono nell' operare, come il *res gesta*. Ma ciò non basta agli scrupolosi Grammaticuzzi, i quali non vogliono, che si congiungano insieme quelle parole, che espressamente non han congiunte i buoni Autori. Egli abbisogna trovare usato *magnitudo rerum gestarum*. Or via: rechiamo in mezzo un passo di Giustino Istorico, che vi si accosta di molto *lib. XII. Praferre se patri ipse, rerumque suarum magnitudinem extollere Cælo tenuis cepit*: anzi due di Sallustio, che vaglion per mille *In Orat. ad Cæs. de Rep. ordin. Quibus quisque rebus clarissimi Viri magnitudinem invenissent; & in Bell. Catil. Nobis ea res pro magnitudine parum comperta*. Baje: mi rispondono i nostri Serfaccenti. Giustino egli non è Autore da tenerfene gran conto, come colui, che visse in tempo di Antonino Pio. E quanto a Sallustio, egli non dice *magnitudinem rerum gestarum*, ma semplicemente *rerum*. O la grande, e nobil sottigliezza per. certo! Chi non crederia, che voi scriviate con più purità di Terenzio, e con più eloquenza di Cicerone? Ma, zuche mie da seme, senza tanto tenervi a bistentò, Cornelio Nipote è egli Autore del buon secolo, del secolo dell'oro, del secolo di Augusto? sì, o no? Certo che sì. Egli visse in tempo di Giulio Cesare, e di Ottaviano: e pure, o ch'egli non avesse antiveduto le vostre sì belle difficultadi; o che si fosse lasciato trasportar dall' usanza, scrisse così

così alla buona , nella vita d' Ificrate . *Non tam magnitudine rerum gestarum , quam disciplinâ militari nobilitatus est* . Se ciò non basta per soddisfare la vostra infelice pedanteria , non meritate certo , ch' io mi tolga il capo dietro alle vostre ciance .

Altri han torto il muso a quel COMPLEVERIT : ed io gli scufo , perche non hanno inteso quel , che io ho avuto in mente : e dall' altrocanto volontieri ci avrei posto altra parola , se altra parola avessi saputo trovare di ugual forza, ed armonia ; e che avesse formato nello stesso tempo una frase , più pura , e usata dagli Scrittori del buon secolo ; e se quante sono le idee , che si formano , o vengono nella nostra mente , tanti appunto fossero i vocaboli proprj , e' modi di latinamente esplicarle , senza aver bisogno di gir trovando traslati , e circoscrizioni . Ad ogni modo posi l'animo mio in pace coll' autorità di Cicerone *In somn. Scip. Quis hic , inquam , quis est , qui complet aures meas tantus , & tam dulcis sonus ?* e di Lucrezio *lib.V. v.595.*

*Tantulus ille queat tantum Sol mittere lumen ,
Quod maria , ac terras omnes , calumque rigando
Compleat* —————

Bene : mi risponde un Baccelliere in Latinità . Non occorre fingersi nemici per combattergli . Non avete bisogno di pruova là dove il fatto , e la ragione è palese . Il dubbio però cade , se nella stessa guisa , che ben dicesi *compleve civis beneficiis* , possa anche dirsi *compleve Italiam magnitudine rerum gestarum* . I Cittadini ponno esser ricolti di beneficj , ma non l'Italia de' fatti illustri : non avendo proporzione il luogo, fisico, e materiale co' l' *locato* metafisico, ed astratto . Può bene empirsi un vaso di acqua , o di vino , ma non di virtù, nè di vizj .

La prima risposta a questa difficoltà si è , che , secondo si fatti principj, Tullio stesso non farà senza pecca ; e di qui innanzi non potrà più scriver Latino ; o si avranno a tor via dalla Lingua le più belle vaghezze . La seconda che la stessa sproporzione farebbe fra' Cittadini , e' beneficj . La terza , che , o vorremo prendere il *magnitudo rerum gestarum* per la Fama , e per lo grido delle cose operate ; e allora , siccome non fu attribuito ad errore a Lucrezio il dire *lib.IV. v.1011.* (per tacer di Vergilio , e di altri)

————— *Magnis clamoribus omnia complent*
e nel *lib.II. v.358.* ——— *Completque querelis*

Frondiserum nemus —————

così , senza nota d' invidiosa maldicenza , non potrà esser biasimato *compleve Italiam magnitudine rerum gestarum* . O non vorremo prendere tal parola per la gloria , ma per la schietta grandezza de' fatti egregj,

egregj), nel senso più astratto, che si può; ed io dico, ch' ella non può prendersi in sentimento più astratto, che il pensiero stesso; e nondimeno Lucrezio, testè citato, disse *lib. VI. v. 645.*

————— *pavidà complebant pectora curà.*

con tutto che non vi sia proporzione tra 'l pensiero incorporeo, e 'l petto. Ma il *pectora* di Lucrezio non è il petto corporeo (mi si replica) ma bensì la mente, la quale ha proporzione col pensiero. Siasi. Noi però stiamo sul senso Gramaticale. Che, se non è così, io mi farò affai ben difeso, dicendo, che per *Italiam* nell' Inscrizione non s'intende il materiale, ma lo spirito, e la mente degli uomini, che albergano nelle felici, e gloriose contrade d'Italia. Però, se con tanta rigidità, e stomachevole sottigliezza, andrem noi ricercando proporzione di luogo, e di corpo; e' farà di mestieri mettere al tormento della corda il povero Valerio Flacco, e fargli confessare, perche nell' VIII. dell' *Argon.* dicesse *Implet honore nemus*; e più sotto

Urbs etiam mox tota coit, volat ipse senecta

Immemor Oetes, complentur littora bello.

e ad Ovvidio altresì, perche nel XII. delle Trasformazioni servissi della frase *Orbem complere gloria*; e perche, parlando di Ercole, cantò

————— *Orbem*

Implevit meritis —————

quando la gloria, e' meriti sono cose incorporee, che non ponno empier, nè colmare il Mondo materiale, e corporeo. Qual gastigo sarebbe poi bastevole al fallo di Seneca? il quale si arrischiò a dire in *Hippolyt. 12.*

Sydera, & Manes, & undas scelere compleri meo.

Questo è pur troppo: empier le stelle, il mare, e l'Inferno di scelleratezze. Ma pur'egli il fece. E come non volea egli farlo, se i profatori più nobili avean fatto di più? Cicerone stesso, nel libro de' Fini, servissi di questa maniera di parlare: *Vitam beatam corporis commodis complere*, E C. Cesare, *lib. I. de Bell. Civil.* scrisse: *Reliquos in posterum bonà spe complet.* Io non veggo, come sotto a tai martelli possano reggere le opposizioni de' miei censori. Passiamo innanzi.

Io medesimo sul principio non istava affatto tranquillo di mente circa il PRÆSENTI NVMINE. Pareami un parlare, che avesse dello stravagante, e una frase poetica, che si risentiva dell'ardito, e del secolo di Claudiano. Poscia pareami di aver letto appo buoni Autori un non so che di somigliante; e in questo mi racchetava: perche guai a gli Scrittori, se, dopo aver lungo tempo sudato in su i libri,

libri, faceffe loro di mestieri, scrivendo, porre in isquittinio, e nel vaglio tutti i vocaboli, e' parlarli, ch'essi vogliono mettere in opera. Eglino non farebbono dieci righe in cento anni; e lo stile ne verrebbe sforzato, e duro, ed insopportabile; come, per lo più, quello di tutti i Pedanti, che vanno sciogliendo le parole colla punta della forchetta. Finalmente mi dieti pace, riflettendo a due detti di Quintiliano; cioè ch'egli giova talvolta all'Oratore *aliqua nescire* delle cose, attenenti alla scrupolosa Gramatica; e che nel carattere sublime egli non truova male, che si usino *quandoque verba Poëtarum*.

Mentre però io mi stava lusingando per così fatto verso, e proponendo di esser più cauto per l'avvenire, ho sentito dire, che il *Presenti Numine* ha dispiaciuto a molti, per varie ragioni. Imperocchè altri han detto, essere stata la mia un empia adulazione inverso il nostro glorioso Monarca, trattandolo di Nume: altri, che l'aggiunto di *Presenti* è ozioso, dappoichè si è detto *Adventu suo*: essendo lo stesso lo averci il Re beneficato colla sua venuta, che con la sua presenza: altri, che non istà bene *presenti Numine*; come io l'ho posto, in sesto caso, facendo in tal guisa l'ufficio di causa istrumentale, di proprietà, di mezzo, e di occasione, per fare altrui beneficio; come se si fosse detto *Ejus divinã virtute*, o cosa simigliante: quando il Nume egli medesimo beneficia, e non per suo mezzo si beneficia.

Tutti costoro son degni di compassione: e se a' loro di avessero tale vaghezza avuta di apparar Latino, quale ora ne dimostrano di biasimare a capriccio; non direbbono al sicuro le simiglianti scipitezze. In primo luogo, presupposto, che *Numine* stia in sentimento di Divinità; egli non è cosa nuova dirsi di un Principe: e, quando anche non si fosse usato, il renderebbe lecito; anzi lodevole, l'Oracolo della Divina Scrittura, che chiama i Regi Dii della Terra: come nel Salmo 46. 10. *Quoniam Dii fortes Terra vehementer elevati sunt*; e nell'81. 6. *Ego dixi, Dii estis, & filii excelsi omnes*. Adunque non v'ha empietà, e meno di adulazione. Per secondo, dato parimente per vero, che il *presenti* stia in significato di presente, o attuale; vogliono forse costoro torre agli Scrittori la virtù dell'evidenza? e ridurgli all'estremità di non metter parola; che non sia puramente necessaria? Adunque, secondo il lor giudizio, Vergilio avea mandato il cervello a rimpegolare, allora quando, con tante diverse maniere, descrisse nel VI. dell'Eneide gli scellerati appetiti di Pasife, e'l Minotauro, nato dal di loro indegno adempimento, dicendo:

*Hic crudelis amor Tauri, suppositaque furto
Pasiphæ; mistumque genus, proteſque biformis
Minotaurus inest; & Veneris monumenta nefandæ.*

Ed

Ed Orazio dovea aver bevuto soverchio del suo celebrato Faler-
lerno, o del Massico, allora quando nell'Oda, che incomincia:

Descende Cælo, & dic ago tibia
de scrive, senza necessità, Apollo in più modi

———— *hinc matrona Juno, &*
Nunquam humeris positurus arcum;
Qui rore puro Castalia lavit
Crineis solutos, qui Lycia tenet
Dumeta, natalemque sylvam
Delius, & Patareus Apollo:

poiche dovea contentarsi di dire in una parola; o *Lycius*, o *Delius*,
o *Apollo*. E nell'Oda XIV. del lib. III. che bisogno avea di dire:

Vivunt, & rigidi Getæ,
Immetata quibus jugera liberas
Fruges, & Cererem ferunt:

giacchè Cerere in questo luogo non significa nulla più delle biade? ed
Euripide (che ora de' Greci mi truovo per le mani) abbisogna, che
non sapesse ciò, ch' egli medesimo si facesse; allor che, nell'Ecuba,
introduce Polissena a dire:

Ὡς ἔποτ' αὖθις; ἀλλὰ νῦν πάντας
Ἀκτίνα, κύκλον θ' ἠλίε προσέβομαι:

Che poi non più, ma 'l punto estremo è adesso,
Ch' io riguardo del Sol l'orbe, e la luce.

Il poi non più, e 'l punto estremo e' adesso non dicono niente più l' uno
dell'altro; e per conseguente giusta l'avviso de' miei censori, Euripi-
de dovette avere buon tempo, e mal giudizio a mettere dell' una, e
dell'altra maniera. Così anche Giulio Camillo, così buon maestro di
eloquenza, fece un grand' errore, allor, ch' ei disse:

Di ben mille mature, e bionde spiche
Cerere ornata —————

perche bastava averle dette mature. E peggio dovette fare Monfig-
Gio: della Casa in quel Sonetto, che comincia?

Sprando, Amor, da te salute in vano,
ove disse:

Viver lieto il mio tempo, e fuor di pene:
posciachè nella letizia va compreso l'essere fuor di pene.

Il nostro celebre Filosofo, e medico M. Aurelio Severino, spo-
nendo questo luogo, chiama ciò Figura di espolizione, da' Greci
detta *Ἐργασία*, & *Ἐπιξεργασία*; senza riflettere, che con
l' *Ἐργασία* de' Greci si ripulisce l' *Ἐπιχείρημα*, o sia argomento,
e non

e non la locuzione ; siccome è manifesto appresso Ermogene *de Invent.* lib. 3. cap. 5.

Ma a che mi vo io trattenendo in cotali bazzecole ? Egli non s'apre libro , ove non siano di tai cose a migliaja : e oltracciò nel caso nostro sarebbono due immagini di azioni diverse : di moto , cioè , nel venire : *Adventu suo* ; e di stato , che siegue al moto . *Præsentiq; Numine* . Il fatto però si è , che nè il *præsenti* nella mia Iscrizione significa presente , nè il *Numine* divinità : dovendosi il primo prendere per propizio , favorevole , efficace ; e 'l secondo per ajuto , benchè maggiore , che umano . Così Claudiano nel Consolato di Onorio ;

————— *nullis præsentior Æther*

Affuit omnibus —————

Quintiliano nel Proemio del lib. IV. *Præsens* , & *propitium Numen* . Vergilio nel XII. dell' Eneide v. 50.

Dat signum Cælo , quo non præsentiùs ullum :

il qual verso a simigliante proposito vien recato in mezzo da Donato , antico spositor di Terenzio , sul Formione *Act. II. sc. 2.* non meno , che l'altro nel 11. delle Georgiche v. 26. E finalmente , nell' invocazione , che fa lo stesso Vergilio nel primo libro delle mentovate Georgiche , si legge , assai bene al nostro uopo :

Et vos agrestum præsentiã Numina Faunt .

Quanto al *Numine* dovrebbero sapere i miei Cenfori , che la parola *Numen* non significa sempre Deità ; ma bene spesso il potere , l'ajuto , e 'l favore Divino : essendo così detto , giusta l' oppenion di Festo , quasi *Nutus Dei* , & *poteſtas* . E in questo senso appunto il prende Vergilio , nel verso testè citato , e nel 11. dell' Eneide v. 777.

————— *non hæc sine numine Divûm*

Eveniunt —————

E M. Tullio nel 11. *de Nat. Deor.* *Numen est quoddam , & vis Deorum* : e nella seconda Catilinaria : *Numine suo , atque auxilio nos defendunt Dii immortales* : e Cornelio Nipote *In Timoteone* : *Nihil enim rerum humanarum sine Deorum numine agi putabat* . E Lucrezio *Líb. II.* v. 168.

————— *non posse Deûm sine numine ventur .*

E Catullo *Argon.*

Annuit invisito Cælestum numine rector .

E più chiaramente Ovidio nel 1. *de Art. amand.* v. 203.

Marsque pater ; Cæsarque pater , date numen eunti .

E L. Floro lib. 1. cap. 13. *Obrestata ipsum quasi præsentem Jovem , ut quæmadmodum ipsi ad defendendum templum ejus concurrissent , ita ille virtutem eorum numine suo tueretur* . Che se alcuno mi risponde , che

Secondo le allegate autoritadi , si chiama *Numen* l' ajuto , e la potestà degli Dii , e non già degli uomini ; io replico , che , non essendo affatto strano chiamare i Regi Dii della Terra, tanto meno strano dovrà sembrare , che si appelli *Numen* il loro favore , e potenza : massimamente se si riguarda il genio della lingua Latina , che stava quasi nel suo più grande splendore in tempo , che i Principi di Roma cominciavano a prender piacere di essere riputati come Dii , e a divinizzare a tale effetto i loro antecessori difonti. Perciò Stazio *V. Sylv. l. 3* ebbe a dire : *Exorabile Numen Caesaris* , cioè l' ajuto , e la potestà dell' Imperadore . E parimente , quantunque Stilicone fosse stato non altro , che Consolo , pure Claudiano di lui cantò *in 11. Conf. v. 58*.

Non sic virginibus flores , non frugibus imbres ,

Prospera non lassis optantur flamina nautis ,

Ut tuus aspectus populo ; quæ numine tanta

Littora fatidicas attollunt Delia lauros .

chiamando Nume eziandio la presenza di Stilicone . Nel che non faceagli invero grande onore ; poiche altrove detto avea fin d' un serpente :

————— *complectitur antrum ,*

Omnia qui placido consumit numine , serpens .

In questo serpente ei pare , che Claudiano riconosca alquanto di Divinità ; e troppo lunga ora sarebbe la digressione della vana credenza intorno a ciò degli antichi Gentili : ma qual Divinità volca egli significar Cicerone nel Senato di Roma ? allor ch' ei disse *Philip. VI. Magna vis est , magnum numen , unum , & idem sentientis Senatus* . Certo , ch' egli non intese d' altro , che della forza , e della potestà . Adunque la parola *Numen* si prende talora in senso traslato , d' altra virtù , e di altro ajuto , che del Divino . E così appunto ei mi pare , di aver fatto io . Questa medesima ragione mosse gli antichi a servirsi così frequentemente nelle Inscrizioni di quella notissima formola *D. N. M. E. Devotus Numini , Majestatique ejus* . Formola usata fino a' dì nostri da piiffimi , e dottissimi uomini , anche nelle loro Epistole dedicatorie ad alcun Monarca ; senza mirar tanto nel sottile , e senza temenza di averne ad essere riputati idolatri , o adulatori . Queste son cose , che le fanno insino a' pesciolini ; e mi vo accorgendo , di averne detto pur troppo , per far vedere a' miei censori , che *presenti numine* nella mia Inscrizione significa *favorevole ajuto , e potestà* , non guari diversamente dal sopra mentovato verso di Vergilio :

Et vos agrestum presentia numina Fauni .

L' altra censura però da fare ismascellar delle rife le statue istesse , e che ho sentito da molti sciocchi buccinare , si è , che io abbia fatto

fatto nel fine ORDO POP. Q. NEAPOLITANVS, là dove bisognava fare *Civitas Neapolitana*: e vi ha talun di loro, che, non sapendo più oltre, dice, che ORDO sta bene solo a una famiglia di Religiosi.

L'Autore di questa inezia credo, che non abbia giammai letto niente di Latino; e che sappia tanto di lettere, quanto un corriere; o, come dicea colui, quanto il *Can del Quagliera*, che si avea mangiato un sacco di scritture: o certamente egli dee esser forestiere, che nulla sappia delle cose della nostra Città; poichè i nostri Cittadini, la Dio mercè, non sono cotanto ignoranti.

Le parole non son miga tante, quante le cose: e perciò conviene, che più cose vengano significate, secondo un diverso ordine di parlare, e secondo il diverso uso degli uomini, da una istessa parola. E di quì vengono gli equivoci, che se ne truovano in tutti i linguaggi del Mondo, e massimamente ne' più scarsi di voci proprie. La parola *Ordo* si è di questa spezie; nè vi è ragione, per la quale si debba ligare a un significato, più che a un'altro; e massimamente a quello, che intendono i nostri nasuti censori; poichè egli si usava altrimenti centinaja d'anni prima, che i Frati, e' Monaci fossero al Mondo. Ed a questo proposito egli è bene anche avvertire, che volgarmente ci abusiamo eziandio del vocabolo *Religione*, il quale significa tutt' altro da quel, che si dice *Religione Francèscana, Domenicana*, e così fatte. Or chi dicesse, che non va ben detto *Religione Cristiana*, perchè i Cristiani non sono un' Ordine di Frati, non sarebbe egli matto? non ce ne faremmo noi le beffe? appunto come se, dicendo un Poeta: *Venus legit flores*, saltasse fuor della buca un' Aristarco salvatico, e decretasse, con voce maestrevole, ch' egli è errore il così dire, perchè i fiori non son miga libri, che si leggono. Ma più dappoco son' io a trattenermi su questo punto, che non è stato l'autore di sì fatta scempiezza.

Ho detto di sopra, che colui, che vorrebbe *Civitas*, e non *Ordo*, convien, che sia forestiero, e che non sappia nulla delle cose della nostra Città: ed ora ne rendo la ragione. I Napoletani, i quali sono studiosi delle antichitadi, che alla Patria appartengono, hanno letto in su i libri, e in su i marmi, millanta volte ORDO POP. Q. NEAPOLITANVS; come in quella *Inscrizione* appresso Pier Laseina, nel suo *Ginnasio Napoletano*.

M. AVRELIO ANTONINO AVGVSTO
 PATRONO INDVLGENTISSIMO
 ORDO POPVLVSQ. NEAP. DD.

e in quell' altra appo 'l Grutero fol. cciv. 2. , pefsimamente trafcritta
 poi dal citato Lafena

IMP. CAES. L. SEPT. SEVERO PIO
 PERTIN. AVG. ARAB. ADIAB. PARTH.
 M. TRIB. POT. VII. IMP. XI. COS. II.
 IMP. CAES. M. AVR. ANTONINO AVG.
 TRIB. POT. VII. DOMIN. INDVLGENTISS.
 ORDO P. Q. NEAPOLIT.
 DD.

Nella terza riga io credo , che manchi ful bel principio un P. innanzi
 all' M. per fignificare *Pontifex maximus* ; e dubbio forte non di due
 Infcrizioni diverfe fe ne foſſe fatta una , ficcome ſpeſſiffime volte è
 accaduto .

Nella ſteſſa guiſa in altre Infcrizioni antiche , riportate dal Gru-
 rero , leggiamo ORD. CLVS. *Ordo Cluſinorum* , ORD. BARC. *Ordo*
Barcinonenſium , ORD. FELTR. *Ordo Feltrenſium* , ORD. MVNI-
 CIP. EPOR. *Ordo Municipii Eporedienſis* (oggidì Ivrea) ORD.
 SPOL. *Ordo Spoletanorum* , e ſimili : ficcome in altre appo 'l Reine-
 ſio , e trafcritte dal libro del noſtro Capaccio : ORDO POP. Q.
 SVRRENTINORVM , NOLANORVM , e di altri luoghi , a noi
 vicini .

Ecco , che io non ho detto coſa ſtravagante , e non mi ſono di-
 ſcoſtato , ciò facendo , dall'orme de noſtri antichi ; anzi nettampo-
 co de' moderni , che fecero le Infcrizioni nella ſolenne entrata in Na-
 poli dell' Imp. Carlo V. , le quali ponno leggerſi in varj libri , e non
 ſono da niuno ancora ſtate biaſimate per sì fatto verſo .

Queſti marmi , già trafcritti , ſono , ſe mal non mi rammenta ,
 allegati , affai male a propoſito , da Camillo Tutini , nel ſuo libro
 dell' Origine de' Seggi di Napoli ; e per mezzo loro egli vuol prova-
 re , che in Napoli la Nobiltà è ſtata ſempre ſeparata dal rimanente
 del Popolo ; nella guiſa , che oggidì ſono le cinque , e per lo paſſa-
 to erano le ventinove Piazze . La conſeguenza è vera , ma l'antece-
 dente è falſo . Ad ogni modo , ſe io voleſſi approvare le conghiet-
 ture del Tutini , che in altro luogo vo confutando , là dove fo parola
 delle *File* , e delle *Fratric* de' Greci , da' quali la noſtra Città ebbe
 origi-

origine ; io già farei sufficientemente difeso , dicendo , che ho voluto così significare la distinzione fra Nobiltà , e Popolo , così civile , che basso ; e crederei di far cosa grata al maggior numero de' Signori Eletti , e de' Sig. Diputati della Fortificazione , che hanno avuto cura di eriger la Statua : ed avrei confermato il mio detto colle autorità di S. Gregorio , e di altri , allegati dal Tutini ; e di più con la *l. 2. C. Theodos. De defensorib. Civit.* dove par , che la Plebe sia stimata una cosa opposta a' Decurioni , che , con una sola parola , erano detti ORDO , siccome appresso anderò divisando .

In ogni modo , come , che non posso indurmi a prendere la suddetta voce , ORDO , in un significato , ch' ella non ha giammai avuto ; dico , averla posta , come ciascun vede , per lo Comune della nostra Città . Ed eccomi venuto a rispondere a un' altra difficoltà , più politica , che Gramaticale , mossami da uomini di maggiore intendimento . Ella si è , ch' essendo verissimo , la parola ORDO , presa assolutamente , significare l' *Ordine de' Senatori* ; e non essendo in Napoli *Senato* ; io non dovea scrivere ORDO POP. Q. NEAPOLITANVS , ma o *Civitas* , o in altro modo più acconcio .

Lo scioglimento di questo dubbio consiste nel togliere un pregiudizio . Chiunque del volgo al dì d' oggi sente nominar *Senato* , concepisce tosto , e s'immagina un' adunanza di Uomini , come il Senato di Venezia , o di Genova , i quali governano Cittadi libere : in modo tale che l' esservi *Senato* insieme , e *Monarchia* , sembra loro un paradosso . Or questo si è un grave pregiudizio , nato , come tutti gli altri del Mondo , dal non ben distinguere , nè riflettere , e dal non avere principj di Giurisprudenza . Romolo chi dubbita , che fosse assoluto Monarca di Roma ? e pure egli stesso fu l' Autore , e istituì l' adunanza de' cento Patrizj , detti dall'età Senatori . Terminare le guerre civili , e quasi sommersa nel sangue di tanti Cittadini la libertà della Repubblica ; non perche Roma mutossi in Monarchia , perdè il Senato il suo nome ; e nettampoco mutollo in tempo de' Longobardi , e de' Goti , che si fieramente la malmenarono : come si scorge dalle lettere di Cassiodoro , ed altronde . Il Senato , dovunque s'iesi , è un' adunanza , che rappresenta il Comune di un Popolo . Negli Stati liberi egli ha tanta autorità , e fino al *Jus belli* , & *pacis* , non perche si chiama Senato , ma perche rappresenta un Popolo libero . All' incontro ne' luoghi soggetti a Re , non ha questa potestà ; perche il rappresentante non può averne più del rappresentato . Ciò diviene eziandio palese da' medesimi marmi Napoletani , riportati ei non è guari : imperocchè egli non può recarsi in dubbio , che Napoli , in tempo di M. Aurelio , e di Settimio Severo , era soggetta
allo

allo Stato Monarchico di Roma ; e , non solamente non era Metro-
poli d'un Reame , quale oggidì ; ma , essendo Colonia Romana , e
di minor vaglia , che Nola , Capua , Pozzuoli , Benevento , e simili ;
vivea secondo le leggi di Roma medesima ; e con tuttociò non si fa-
cea scrupolo di dire , ORDO POP. NEAP. ed anche S. P. Q. ; co-
me si legge appo 'l Grutero

S. P. Q. NEAPOLITANVS
L. BAEBIO L. F. GAL. COMINIO
PATRONO COLONIAE.

E perche ? perche Senato altro si era grande , altro piccolo .
Grande diceasi quel di Roma , e ne' tempi appresso quello dell'emula
Costantinopoli : picciolo quello delle altre Cittadi . *Minor dicitur alia-
rum Civitatum Curia* (scrive l'Autore del Lessico Giuridico) & , *qui
in eum conscripti sunt , consilii publici causâ , propriè Curiales , seu
Decuriones sunt . Cassiodorus lib.9. non inaniter appellavit minorem Se-
natum , nervos quoque vocitans , & viscera Civitatum .* Perciò si leg-
ge S. P. Q. ALETRINVS appo 'l Reinesio *Class. III. 83.* e nella *Class.
VIII. 18. SENATVS POPVLVSQ. TIMILIGENSIS* ; e appresso il
citato Grutero a *carte CCCCLXV. 2. S. P. Q. VLP. TRAIAN.
SARMAT.* ; e S. P. NOLANVS in quella Iscrizione , ch' egli di-
ce , aver trascritta dal Panvinio , a *cart. CCCCLXIII.* , e che dalla
formola PVB. OPTATO *publicè optato* , giudico fermamente , che
sia del terzo secolo .

L. BANIO ACONTIO L. F.
PVBL. OPTATO VIR. CLAR.
COS. ORDIN. CVRATORI REIP.
NOLANORVM CVR. PEC. P.
XV. VIR. SACRIS FACIVND. PATRONO
R. P. III VIRO AD AGR. DIVIDEN.
X. VIRO STLITIB. IVDICANDIS
STAT. EX AERE
S. P. Q. NOLAN. DD.

Or , se noi non siamo di presente più soggetti a Monarchia di quel
che , fossimo quindici secoli addietro ; e le suddette qualitadi con-
vengono , anche a' dì d'oggi , agli Eletti , e a' varj Diputati del no-
stro Comune ; perchè di grazia la loro *Curia* non potrassi dire Sena-
to , ed essi Senatori ?

Senza

Senza tornare indietro tanti secoli , la Città di Palermo , niente meno , che Milano , fa oggidì i suoi Senatori , che governano il Pubblico , come i nostri Eletti : e pure la Monarchia vi è perfettamente stabilita ; assai più , che in Napoli , dove , con tante Diputazioni , che si fanno a piacer delle Piazze , ci hanno i nostri clementissimi Re lasciato una non picciola immagine di libertà . Roma stessa , alla quale non è rimasa , nè pure un'ombra dell'antico Stato , ancora fa due Senatori , i quali esercitano alcuna giurisdizione nel Tribunale di Campidoglio , come ciascun sa , ma non che si agguagli a quella de' nostri Eletti sul fatto dell' Annona . Mi si risponde , che quel Senato è un nudo nome . Dalle cose antedette ei si scorge , che giammai la parola *Senato* ha significato più che tanto : ad ogni modo , chi ha detto , o rivelato a' miei fisicosi Censori , che , volendo io per la parola *Ordo* significar *Senato* , intenda darne alla nostra Città altro che il nudo nome ? presupposto pure , che significhi il Comune d'una Repubblica libera ? In tanta usurpazione di Titoli , che gran fatto è , che uno ne usurpiamo a nostro favore ?

La difficoltà adunque tutta consiste , non già nella cosa , ma nel vocabolo ; perche le nostre orecchie non sono avvezze a sentir nominare *Senato* , come i Milanesi , i Palermitani , e' Romani , e come gli antichi Napoletani , in tempo di M. Aurelio , e di Settimio Severo ; ma solamente *Eletti* . Se la cosa però è la stessa , e , per le ragioni , addotte di sopra , Senato altro non è , se non l'adunanza di quei , che rappresentano il Pubblico ; che difficoltà ridicola si è mai questa , che si truova nel chiamar *Senato* il Comune di una Città , così famosa , ed illustre , come la nostra Patria ?

E poi , quantunque avessi ben potuto , io non ho già detto *Senatus* , ma semplicemente *ORDO* ; la qual parola insegnano gli antiquarj , e' Giureconsulti , che , trovandosi nelle Inscrizioni antiche , val lo stesso , che *Decuriones* ; i quali di sopra ho detto , essere il *Senatus minor* , e di cui erano adorne tutte le Colonie , e' Municipj , in tempo , che la Monarchia Romana nel suo maggiore accrescimento trovavasi . *Præterea Decurionum Collegium* (scrisse il Cavalier' Orsato in *ORD. DEC.*) *Ordo simpliciter appellabatur . Hinc in Ordinem regredi habetur in l. 15. D. Ad municipalem , & de incolis : ab Ordine removeri , & in Ordinem restitui dicitur in l. 2. D. de Decurionib. & in Ordinem allegi , ut in l. 13. D. cod. & erat in Ordinem Decurionum regredi , restitui , allegi , vel ab Ordine Decurionum removeri .* Al che si potrebbe aggiungere la *l. nominationem 46. C. de Decurionib. lib. X.* e le *l. 6. 14. 17. 41. &c. Cod. Theod. de Decurionibus , l. 2. de questionib. , la l. 9. de susceptorib. ,* ed altri infiniti luoghi del medesimo Codice

Teo-

Teodosiano. Questi Decurioni diceansi eziandio *Curiales*, e la loro adunanza *Curia l.124. Cod. Theod. de Decurionibus*: e talora appellavansi Senatori: come in molti luoghi dello stesso Titolo del Cod. Teodosiano, e del Codice di Giustiniano *l.2.23. & 47. lib.X.* Laonde, siccome il Senato diceasi da' Greci Βουλῆ, e' Senatori Βουλευται; così ancora, con lo stesso nome, la Curia, e' Decurioni venivano significati: siccome dottamente va divisando Antonjo Agostino *lib. sing. ad Modest.* , e può scorgersi dal marmo di Stabia, oggidì *Castellamare*, riportato dal nostro Capaccio *lib.II. Hist. Neap. ΒΟΥΛΕΤΑΙ* CTABIOI, Senatori, o Decurioni di Stabia.

Questi Decurioni, o sia Curiali, e Senatori erano di due forti: originarij, e nominati: ed ei mi par di discernere, che originarij fossero gli uomini più nobili del luogo, che, per ragione di antica schiatta, erano nell'Ordine de' Decurioni: e nominati quei della plebe, i quali, essendo agiati, e possedendo più di xxv. jugeri di terreno, erano aggregati alla Curia; come si scorge dalla *l.22. Cod. Theod. de Decurionib.* Il che non fu avvertito dal dottissimo Gottifredo, questa legge chiosando. Egli erano adunque un Maestrato, fatto dallo stesso Municipio, o Colonia, e non già dal Principe: ed affinché non si sottraessero, in verun modo, dal peso di servir la Patria; non poteano tai Decurioni esser ricevuti in niun genere di milizia (per tacere della legge di Valentiniano, e di Valente, che vietava loro anche di ritirarsi a far vita Eremitica) siccome osservò *Comman. lib.IV. cap.15.* per la *l. si quis Decurio 53.* ed altre concordanti *Cod. lib.X. de Decurionib.* E se alcun volesse opporre quel, che si legge nell'altro Titolo del Cod. Teodosiano *de Decurionib. & Silentariis*, dove si parla di loro, come di soldati; si può rispondere agevolmente; ch' eglino erano un'altra specie di Decurioni; appellati da Onorio, e da Teodosio *nostri Palatii*, affai diversi da' Senatori delle Colonie: della qual differenza nè anche volle far motto il celebre Gottifredo.

Loro ufficio si era, congregarsi negli affari della loro Patria (della quale erano anche detti *Consiliarii*) *pecuniam publicam habere, debitam tractare, sive erogandam decernere*, e cose somiglianti, giusta l'avviso di Ulpiano, *l.2. D.ad Municipalem, l.14.48.117. C.Theod. de Decurionib. l.33. de oper. publ.*; aver cura de' granaj pubblici, *l.21.49. C. de Decurion.* e dell'Annona, come dalle *l.8.14.117.185.182. de Decurion. l.4. de Honorat. Codicill. l.12. de appell. l.unic. de privi. dom. Aug.* e da altri luoghi del Codice Teodosiano si può raccorre; e, quello, che fa più al nostro proposito, s'impacciavano delle opere, e degli edificj pubblici, *cit. l.33. & 34. de oper. pub.*: dicendo gl'Imperadori Arcadio, ed Onorio: *Singuli igitur ORDINES Civitatum*

tum ad reparationem manium publicorum, &c. Omnes Provinciarum Rectores litteris moneantur, ut sciant ORDINES, atque Incolas Urbium singularum, muros, vel novos debere facere, vel firmiter veteres renovare, &c.

Vengiamo all'applicazione. Gli Eletti della nostra Città si congregano insieme per gli affari pubblici; dispongono del danajo pubblico, dell'Annona, degli edificj; sono creati non dal Principe, ma da' Cittadini medesimi; adunque essi sono i Decurioni della nostra Città. Vagliami, oltre alla ragione, in primo luogo l'autorità del nostro Scipion Capece, nella sua comparazione tra' Maestrati antichi, e moderni, copiata quindi da parola a parola da Niccolò Toppi nel lib. 3. dell' Origine de' Tribunali del nostro Regno. *Decuriones distè sunt, quia decimus quisque ad curam Colonia eligebatur, l. pupillus §. Decuriones D. de verb. sign., quibus, quò ad quadam, similes sunt, qui in Urbe nostra vulgò Eletti appellantur.* In secondo luogo l'universale consentimento de' Dottori in dire, che gli Amministratori, o Consiglieri, che rappresentano oggidì il Comune delle Cittadi, non sono altro, che i Decurioni degli antichi. *Amaya ad tit. Cod. de Decurionib. lib. X. Card. Tusch. verb. Decuriones concl. 127.* Per terzo, quel, che gli Eletti stessi della nostra Città fecero intragliare a tempo de' nostri Avoli, e che ora si legge nella fascia dell'ultimo scaglione di marmo, per cui si entra nel Duomo dalla parte dell'Auguglia, cioè: **DECURIONES NEAPOLITANI PVBLICA IMPENSA FECE-
RVNT.** perche essi si giudicarono, non solo simili, ma lo stesso, che gli antichi Decurioni.

Se dunque ne' marmi antichi, per la parola ORDO, posta assolutamente, s' intendeano i Decurioni, o Senatori della Colonia, o del Municipio; e' nostri Eletti di oggidì sono quei medesimi, che ne' passati secoli diceansi Decurioni; egli divien palese, che, nella mia Iscrizione, ho assai ragionevolmente posta la parola ORDO, per significare gli Eletti, o sia il Comune della nostra Città. Questa verità è così palese, che non conviene offenderla con maggiori dimostrazioni.

Mi replica alcuno: se così è, bastava mettere ORDO, senza il POPVLVS; poiche gli Eletti rappresentano tutta la Città. Rispondo, che forse si potea mettere solamente POPVLVS; poichè sotto il nome di Popolo vengon compresi tutti i Cittadini, eziandio i Patrizj, e Senatori. *§. lex est, verb. Plebiscitum. Instit. de Jure nat. gent. & civil. Liv. lib. 1.* Ad ogni modo, nella stessa guisa, che i Decurioni antichi, benchè rappresentassero tutta la Città, pure metteano nelle loro Iscrizioni ORDO POP. Q. NEAPOLITANVS; così anche

è paruto a me di fare altrettanto . E se a taluno non piace , ei non m' importa nulla ; e gli dico , che abbisognerebbe farsi rendere di ciò ragione anche dagli antichi Romani .

Di qui si chiarisce ancora , perche io non faceffi CIVITAS NEAP. E ciò primieramente perche , dicendosi *Civitas* , non si fa alcuna distinzione espressa tra' Senatori , e 'l rimanente del Popolo ; ma si significa una moltitudine confusa di Cittadini . Secondo , perche , quando ciò non fosse , pure *Civitas* non direbbe nulla più di ORDO POP. Q. ; e all'incontro farebbe un modo di parlare basso , e non ufato , per quel , che io sappia , da' nostri antichi , i quali , senza dubbio , ne sapeano più di noi .

Però io fo troppo dotti i miei Censori . Essi voleano Latinità , come uom dice , *Maccaronica* ; e intanto avrebbon desiderato *Civitas* , in quanto che volgarmente il Comune di Napoli chiamasi la Città : e dispiace loro la parola ORDO , perche non la intendono ; e perchè non voglion riflettere , che , al far de' conti , tanto vale il dire CIVITAS nel miglior senso , ch'essi la prendono , quanto ORDO POP. Q. Può essere , che ciò dicano per voglia di contraddire , o per isfogare qualche rabbietta ; e in questo caso , perche prenderiasi colla Inscrizione , ed annojare il pubblico con tai seccagini ? obbligandome , per non fogggiacere alle lingue degli scioperati , dare a voi il travaglio di leggere questa stizzosa , e lunga lettera ? Ei ci vorrebbe tutto lo Elleboro di Anticira , per purgare il cervello di costoro ; e a me troppo gran pazienza , se avessi a sentire allo speffo di sì fatte solennissime mellonagini . Signor mio , egli non vi ha rimedio . Il risentirsi comincia da senno ad essere un male necessario ; e troppo invero *difficile est saryram non scribere* . Tutti guizzano per parer vivi , e pochi fanno a quanti di è San Biagio , come dicesi in Toscana .

Isthic thesaurus stultis est in lingua situs ,

Ut quæsti habeant malè loqui melioribus .

Ma io vò divenendo soverchio lungo . Vi ricordo , con poche parole , che , poiche , senz'alcun ritegno vi poneste a lodarmi ; egli è bene , che , con la vostra singolar dottrina , abbiate ora la sofferenza di difendermi . So bene , che contro a gli uomini di grossa pasta non fan d'uopo altre difese ; che di frottole , e di farse ; ma nelle cose pubbliche , in cui fa una certa autorità la voce del Popolo , il tacere sarebbe di qualche pregiudizio : perche gl' ignoranti , appigliandosi per lo più a quel , che dicono i loro simili traggono poscia con seco la maggior parte del volgo ; il quale può fare , che resti di qualche persona una opinione contraria al vero . E forse così non si arrischiavano ad arrotar la lingua contra il Decreto pubblico de' Signori Di-

purati

putati della Fortificazione , che , per comandamento del Signor Duca di Popoli , ho dissegno secondo la forma degli antichi Senatusconsulti de' Romani . Io non sono già così cecato dal mio amor proprio , o dalle lusinghe degli amici , che mi reputi giunto sulle vette di Parnaso , e fuori degli inganni de' sensi , della tracurtezza , e della ignoranza . Conosco il mio debole ; e quanto io , più che altri , di facile possa sdrucchiolare : e soglio eziandio saper buon grado a tutti coloro , che usano la carità di ammaestrarmi , ponendomi nel disagio sentiere della sapienza , e della virtù ; alle quali alla fin fine egli è miglior cosa giunger tardi , che mai ; se pure può dirsi tardi a me , che sono nel meglio della giovinezza : ma questa volta mi son veduto troppo a torto , ed offuscatamente mordere ; e , quel , ch'è peggio , senza poter comprendere , donde partisse il colpo , che mi veniva così di soppiatto a dar noia . Vi supplico perciò a perdonarmi la libertà del mio dire , e di questo giusto sfogo ; e ad aver per fermo , ch' io terrò a singolar gloria di essere fino alle ceneri .

A dì 11. Luglio 1705.



DISCORSO

FISICO-FILOLOGICO

INDRIZZATO

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNOR

BERNARDO TREVISANI

Nobile Veneto.

Dove si difaminano le cause Naturali della Morte della
N. D. ELISABETTA MARIA TREVISANI
sua figliuola.

Accaduta i due d'Ottobre MDCCI nello stesso tempo di quella del
N. H. GIO: MOROSINI destinatole per Marito.

Preceduta da simiglianti Sintomi di simigliante infermità.

C O M P O S T O

D A L D. M. E. N.

Egli sono alquanti mesi ormai passati (Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore) da che significandomi la troppo invero acerba perdita , che voi faceste dell' unica figliuola , anzi l' Italia tutta del più bel fiore delle sue leggiadre , e virtuose donne ; m' imponeste insieme , che io alcuna cosa dovesti divisare intorno alle cause naturali , che precederla avean potuto . Ed avvegnachè fin d'allora difficilissimo giudicassi in così avviluppata materia , e colle deboli forze del mio ingegno compiutamente soddisfarvi ; sì ve 'l promisi di farlo , non meno a cagion dell'autorità vostra , alla quale niente saprei ,, negare ; che dall' avere più volte da sapientissimi uomini udito dire , che nelle malagevoli imprese egli non è picciola lode l' averle ,, tentate . Ma che prò d'averlovi impromesso , se le calamitadi della
cara

cara Patria , non che dallo scrivere , o dal pensare a somiglianti cose ; ma dallo attendere a noi stessi ben lunga pezza ne han frastornato ? E come a filosofici pensamenti poteasi rivolger l' animo tra lo strepito luttuoso dell' armi , tra le scosse de' tremuoti , e tra le infinite miserie , che questa sì bella , e al Ciel diletta Parte , aveano in pessimo ; e compassionevole stato ridutta ? Ragion vuole adunque ora , che le passate tenebre in buona parte son rischiarate , ed aure più benigne hanno l' acerbo fiottar dell' onde in piacevole , e dilettofa calma converso ; che io del dovere di amico , e della promessa ricordandomi , il proposto dubbio , anzi più tosto Enimma , pur quanto per me si può , m' ingegni di sviluppare .

E prima di passare oltre , convenevole cosa parmi , sul bel principio confessare apertamente il vero , colle parole di Socrate appresso Platone : *διὰ τὴν ἐμὴν φαυλότητα ἠπορέμην τε καὶ ἐκ ἔχον ἀπορίας καὶ τὴν τρόπον ἀποκρίνασθαι* : A cagion della mia inezia (dicea egli) stetti in dubbio , nè avea come addattatamente risponder loro . Perocchè quantunque moltissime cose par , che la Natura abbia voluto a bello studio invidiosamente nasconderci , ond' ebbe a dire Lucrezio :

„ *Multa tegit sacro involucro Natura , neq; ullis*
 „ *Fas est scire quidem mortalibus omnia , multa*
 „ *Admirare modò , nec non venerare . . .*

pure sovente volte accade , che non manca già la ragione , ma bensì l' ingegno , e la mente per trovarla , come dicea S. Agostino , perocchè a giudizio del Comico .

Nil tam difficile est , quin quaerendo investigari possit .

E ben da tutto il Mondo farà della sciocchezza del mio ragionare data a voi la colpa (Gentilissimo Sig. Bernardo) il quale così profondamente dotto in tutte le parti della Filosofia , dar voleste primamente altrui un peso , a niun' altro convenevole , che alle vostre forze ; e poi specialmente a me , che nelle somiglianti materie veggo poco più in là del nulla . S' aggiunga a ciò quell' altra non dispregievole considerazione , cioè , che , giusta il vostro medesimo parere , egli si fu un caso quello di vostra figliuola , di cui per avventura non troverassi così di facile ne' libri degli Storici , e ne pur de' Medici alcuno esempio : ed egli è pur manifesto , che o di rado , o non mai hanno gli uomini filosofato sopra di ciò , che non essendo in Natura , alla nostra considerazione punto non s' appresenta : che tale aggirarsi , e fantasticare intorno a' possibili egli è un mestiere della Filosofia delle scuole ; voglio dire di quella , che appellasi Aristotelica , avvegna- chè niente vi si truovi poscia trattato , che all' esplicazione de' veri senti-

sentimenti di Aristotile si appartenga . E oltreacciò spesse volte gl'interi libri veggiamo con titolo di racconti memorabili , e di maraviglie della Natura : ma niuno de' moderni Autori s' ha tolto da dovero la cura di esplicarne , e rintracciarne le vere cause : e appena degli antichi se ne truova alcuna a proposito tra' Problemi di Aristotile , e di Alessandro Afrodiseo . Adunque egli mi converrà gir tentone , al bujo , non meno della mia ignoranza , che de' secreti di Natura .

*Quale per incertam Lunam sub luce maligna
Est iter in sylvis , ubi calum condidit umbrâ
Juppiter , & rebus nox abstulit atra colores .*

E ben potrei replicar con Lucrezio per bocca dell' Eruditissimo Signor Alessandro Marchetti .

*Vò passeggiando dell' Aonie Dive
I luoghi senza strada , e da nessuno
Mai più calcati : a me diletta , e giova
Gire a Vergini fonti , e inebbriarmi
D' onde non tocche*

Quantunque in vero poca ragione si avesse il Poeta di chiamar luoghi senza strada , quelli , che , per detto di lui medesimo erano stati calcati da Empedocle ; e , come potrei quì dimostrare , da tutti i Filosofi della scuola Pittagorica , così Greca , che Italiana , prima , e poi di Epicuro . E s' egli intendea delle Muse Latine ; non era già questa una difficoltà gran fatto insuperabile , e da farne , per avventura , tanto rumore , quanto egli ne fece nella fine del primo , e nel cominciamento del quarto libro ; là dove usò i medesimi versi , ad imitazione forse de' Poeti Greci .

Ma che che sia di ciò , egli è certamente da osservarsi , che siccome la gloriosa , ed immortal memoria della Signora Elisabetta Trevisani , mentre fece di se degna la Terra , mostrossi lucidissimo specchio , e ben raro esempio d'ogni più sublime virtù ; così morendo in una guisa affatto dal comune uso lontana , par che abbia voluto , anche per sè fatto verso lasciar di se non volgar ricordanza appresso la posterità . Ella unico rampollo , e sostegno d'una delle più illustri famiglie d' Italia : unica figliuola (me 'l permetta pure la vostra modestia) d'un Bernardo Trevisani , il quale , accrescendo glorie alle glorie della sua Patria , ed a quelle de' suoi maggiori ; adempie così bene le parti d'un'ottimo Cittadino , e d' un Cittadino Filosofo : Ella , tra gli altri doni , che s'appellan di Fortuna , nata nella più gloriosa Città del Mondo , toltane Roma , anzi maggiore di Roma stessa , se drittamente vorremo anteporre la durazione all' ampiezza dello Imperio , e la sapienza de' Cittadini alle conquiste de' soldati : Ella così nobile .

nobilmente , e sopra l'uso donnesco ammaestrata nelle liberali arti , nelle lingue straniere , e in tutte quelle discipline , che a nobile , e ben'educata donzella s'appartengono : Ella ben formata della persona ; e specialmente dotata d' una certa grazia , ed armonia (nella quale a gran ragione i Peripaterici riposero la vera bellezza) che maravigliosa cosa era , se qual fusse più fiero Scita dolcemente non incatamava : ch' è appunto quella virtù , che gli antichi Filosofanti , cioè a dire i Poeti , sotto il vel della Favola , al Cesto di Venere attribuivano : Ella in somma , per non inoltrarmi nel vasto pelago delle altre sue lodi , di tutte le morali , e Cristiane virtù perfettamente adornata , e di costanza senza pari , e d' una salda , e vera pietà , con un dispreggio , mai non più udito delle mondane cose ; non dovea più lungo tempo starne dalla Celeste Patria lontana : imperocchè verissimo ci sembra quel Greco Proverbio .

Ὁ φίλῃ Θεῷ ἑνίσκει νόος

Giovane tuore , chiunque è a Dio diletto .

Adunque pure un gran dono del Cielo ci si vuol , per mio avviso riputare , e voi ne dovete rimanere della perdita consolato ; che a quella vita , cui nulla era di comune colle corruttele del secolo ; seguisse poscia una simigliante morte , la quale , mercè vostra , ne farà più durevole , quanto più pietosa la rimembranza . E a dire il vero , chi nell'età futura , rivolgendo le vostre carte , pien di compassionevol stupore , non piangerà con voi

— τὸ εὐτέκτον χῆρον ἰδέσθαι δόμος

Orba veduta la seconda casa (a)

E presso che spenta considerando quella de' chiarissimi Morosini ? Qual di loro , che attingono ne' sacri fonti della Filosofia non ammirerà la simiglianza del morbo ne' due giovani sposi ? lo stesso ordine di sintomi , e nello stesso tempo due più chiari lumi della vostra Patria estinti da crudel morte ?

Ma non è già questo presentemente il mio ufficio di gir , con istudiate parole , le lor virtù rammentando ; ovvero , con lamentevoli modi , compassione , o maraviglia negli altrui petti destando : imperocchè , se già fu detto da un gran Platonico (b) : ἡ δὲ θεμία ἐν μισοπόλει οἰκία θρῦλον εἶναι *Ingiusta cosa essere il pianto in casa d' un Poeta ; con quanto maggior ragione ciò dee dirsi rispetto a un*

Filo-

(a) *Callimach. Epig. 25.*

(b) *Max. Tyn. Dissert. VIII.*

Filosofo vostro pari ? e quanto inutilmente per quel , ch' è nostro in-
tendimento di far parola ? Resta adunque , che facendoci ormai più
da presso al proposto dubbio :

Consideriamo , che in due maniere egli avviene , che l' uom si
muoja . Primamente quando egli ha compiuto secondo l'ordine delle
cause naturali un certo termine di vita dalle medesime stabilito giusta
i dettami della Provvidenza : intorno al qual termine varie sono le o-
penioni de' Filosofanti : altri dicendo , giusta il parere di Solone pres-
so Erodoto (a) esser l'anno settantesimo ; altri l' ottantesimo col Sal-
mista ; altri l'ottantesimo-primo con Platone ; o pur l'ottantesimo-
quarto con Stasea Peripatetico , al riferire di Censorino (b) ; altri , se-
guendo il sentimento degli Egizj , dissero il centesimo ; al qual nume-
ro leggiamo in Plutarco (c) essere da alcuni stato aggiunto un' ottona-
rio ; ed in Trebellio Pollione , che dottissimi Matematici della sua età
affermavano , essere il centesimo-vegésimo ; come degli Etiopi anco-
ra narra Erodoto , e degli Ebrei Gioseffo nel primo libro delle Anti-
chitadi Giudaiche : e in fine altri altramente hanno scritto , secondo
la lunghezza di vita a' loro tempi osservata . E non solo negli uomini
hanno ciò essi conghietturando determinato , ma in certi animali bru-
ti ancora ; con quella proporzione , se mal non mi rammenta , altre
volte descritta da Esiodo in questa guisa

Ἐννέα τοι ζώει θρῆας λακέρυζα κορώνη

Ἀνδρῶν ἰσάντων. ἔλαφος δὲ τε τετρακόρωνος.

Τρεῖς δ' ἐλάφης ὁ κόραξ γηράσκειται. αὐτὰρ ὁ φοῖνιξ

Ἐννέα πῶς κόρακος

Novè volte la garrula cornacchia

Più che l'uom vive giovinetto ; il cervio

Ben quattro più di lei ; del cervio stesso

Tre volte tardi più s' invecchia il Corvo ;

Ma nove più di lui l'alma Fenice .

Quai versi quasi che traddusse ancora Aufonio , così dicendo :

Ter denos , desiesque novem superexit in annos ,

Iusta senescentum quos implet vita virorum .

Hos novies superat vivendo garrula cornix ,

Et quater egreditur cornicis secula cervus :

Alipe-

(a) *Herod.lib.1.Laert.in Vit.Solonis.*

(b) *Censor.de Die Nat.Cap.XV.*

(c) *Plin.lib.XI.cap.36.Cal.Rhodig.lib.19.cap.21.*

*Alipudem cervum ter vincit corvus , & illum
Multiplicat novies Phœnix , reparabilis ales*

Secondariamente ei si muore per qualche mezzo preternaturale , o violento , come il ferro , il fuoco , il naufragio , il veleno , alle quali cose si aggiugne l'estremo dolore , e più l'estremo gaudio , di cui non è questo il luogo di recare esempi . Il primo modo di morire fu da' Romani detto : *obire Fatum , & diem suum claudere* : questo secondo *prater Fata* , ovvero *ante diem* : ed amendue furono , in poche parole , espressi da Vergilio , in favellando di Didone , micidiale di se stessa :

*Nam quia nec fato , meritâ nec morte peribas
Sed misera ante diem*

Cioè ch'ella abbreviò i suoi giorni , e morissi prima di quel tempo , ch' avrebbe dovuto vivere , giusta il corso ordinario delle cause naturali ; avvegnachè prenda altrove il Poeta la parola *Fato* nella schietta significazion di morire ; o più tosto di quella necessità , imposta dall' ordine delle cause superiori , di cui favellan così gli Astrologi , come i Teologi ; e noi ancora alcuna cosa appresso ne diremo . Per ragion di esempio introduce egli nel X libro Giove , il qual parla a Giunone del sottrar dalla pugna Turno , a preghiere di lei , e dice .

*Si mora presentis lethi , tempusque caduco
Oratur juveni , meque hoc ita ponere sentis ;
Tolle fugâ Turnum , atque instantibus eripe Fatis*

Dove si scorge , che *Fato* vien detta anche la morte violenta , a cui determinato egli era nel Cielo , che , senza giugnere alla riposata vecchiezza , avesse Turno a soggiacere .

Alcuni distinguono tre altre maniere di morire , le quali sono , soprannaturale , naturale , ed *accidentario* . Soprannaturale quello stabilitoci dalla Divina Provvidenza , di cui intendonsi le parole di Giobbe : *Constituisti terminos ejus , qui prateriri non possunt* . Naturale quello , che dalla varia disposizione , e struttura del corpo dipende . Accidentario , quello , che vien da' casi fortuiti , come dalle ferite , veleni , pestilenze , naufragj e simiglianti . Questa divisione nondimeno sembra alquanto inutile , presupposto il termine inevitabile imposto dal divino volere ; perocchè ogni morire dovrebbe dirsi soprannaturale , avendo Iddio fino *ab aeterno* disposto di tutto ciò , che nel nascere , e nel progresso di nostra vita deesi accadere . Adunque a volerlo ben considerare , o che il modo di morire è un solo , cioè quello , che abbiam detto chiamarsi soprannaturale , e inevitabile ; onde fu detto anche tra' Gentili da Seneca

Certo veniunt ordine Parca :

*Nulli jussu cessare licet ,
Nulli scriptum proferre diem*

Da Ovidio (a)

———— *serâque ope vincere Fata
Niritur , medicasque exercet inaniter verbas*

Da Bione ne' Buccolici:

———— *μοίροισι δ' ἀνάλθεα φάρμακα πάντα
Tutti a' Fati cedettero i rimedj*

E , per tacer d'infiniti altri , da Solone appo lo Stobeo

———— *τὰ δὲ μόρσιμα πάντως
Ὅτι τις οἰωνὸς ῥύσεται , εἰδ' ἰσοί ,
Οὐθ' οἱ Παρῶνος πολυφαρμάκῃς ἔργον ἔχοντες
Ἰησοί .*

*Ciò che il Fato ha prescritto
Non frastornan gli augelli , o sacrificj :
Nè i medici , che l'opra
Fan del Peonio Dio , che si perito
E' d' ogni medicina*

Ed Achille Tazio introduce nel primo libro Clitofonte a parlare in questa guisa *φιλεῖ δὲ τὸ Δαιμόνιον πολλακίς ἀνθρώποις τὸ μελλὼν οὐκ ὀτρύνει λαλεῖν , εἰχ' ἵνα φυλαξῶντας μὴ παθεῖν . εἰ δὲ εἰμαρμένης θιώσονται κρατεῖν . ἀλλ' ἵνα κερφότερον κάχοντες φέρωσιν .* Sogliono i Dei spesso agli uomini di notte annunziar le cose future , non già perchè possano schifare il danno (che incontro al Fato ei non si può gire) ma acciocchè siano più sofferenti , quando il patiscono . E forse questa è la cagione perchè Vergilio dianzi mentovato , ed altri Scrittori prendon la parola *Fato* per ogni genere di morte senz' altra distinzione al Mondo .

O pure , se non vogliamo entrare nell' Abbisso de' secreti Divini , basterà la distinzione già mentovata di naturale , ed accidentale . Intorno alla prima maniera altre volte io fra me stesso discorrendo , considerava due sorti di Periodi , dipendenti dalla suddetta costituzione , o sia temperamento del corpo . L' una d' uomo , come d' uomo ; l' altra di tale , e tale uomo . D' uomo come uomo : perocchè affai chiaramente veggiamo , che siccome agli animali bruti , e alle piante ancora è stabilito un certo termine di statura , e di vita ; onde altramente cresce , e vive il Lionfante , altramente il cavallo , il cammello ,
il bue ,

(a) *Metam.* 2.

il bue , il cane , la capra ; altramente ancora fra gli uccelli l'aquila, lo sparviere , il cigno , l'anitra , il fringuello , la lodola , il passero ; così ancora è stabilito all'uomo di non poter crescere più d' una certa altezza , nè di aver vita più in là d'una certa vecchiezza ; quantunque in molti modi possa accadergli più briève : nella guisa che il cavallo per ragion di esemplo , avvegnachè non foglia il trentesimo anno di vita passare ; tuttodì nondimeno ne veggiamo morir de' più giovani : e di questo termine è detto abbastanza di sopra . Considerandosi poi come tale , e tale uomo , ei mi pareva di conoscere nel particolar temperamento di cadauno , un altro particolar termine : e riflettendo osservava nella sola spezie dell'uomo quella medesima differenza , ch'è tra le molte spezie degli alberi : imperocchè vedea alcuni di alta statura robusti , e sottili pur come pini , o faggi , o cipressi : alcuni più terrestri , e larghi , e forti come quercie , ed elci , ed ulivi : e , siccome questi alberi sono di lor natura assai durevoli ; così pareami , che fossero altresì quegli uomini , che io testè dicea : Altri per lo contrario molli , pieni di sugo , e che tosto a meraviglia crescono ; e questi io gli affomigliava a' debboli pioppi , e mesti salici , che ne' luoghi umidi volontieri si allevano , e di copiose fronde fanno altrui grata , e dilettevole ombra ; ma pur velocemente passa quel verde , che potrebbesi appellar la di loro gioventù ; e in men che non si crederebbe , alla schifa aridità , e vecchiezza pervengono . Conoscea però bene , che un sì fatto ordine di Natura , il quale concorre in gran parte a costituire la maravigliosa armonia dell' Universo , venia spesso interrotto da molte esteriori circostanze : come , per ragion di esemplo , il melarancio , se in terreno molto umido , ed esposto a' fiati del freddo Borea si pianta ; o di rado , o non mai le odorose , e delicate frutta produce : anzi sovente a capo del terzo , o quarto anno , con gran noja dell'agricoltore , s'inaridisce ; là dove se sopra una rilevata collina inverso Austro , o pur Levante , e presso a marittimo aere , ben coltivato ne venga ; non sol di soavi fiori , e copiose frutta in tutto l'anno si vede coperto ; ma tal le porge a' nipoti , che agli avoli , e bisavoli le avea pure in gran copia prestate . Così ancora io dicea , se un uomo , il quale troppo adusto si sia , voglia ostinatamente in caldo , e marittimo aere menar suoi giorni ; egli avverrà di facile , che ben tosto si veggia da lenti febbricciuole al suo fine condotto : e parimente colui , il quale soverchio abbondevol di linfa , e di carnagion molle , e di sangue lento , ed acquoso provveduto ; voglia suo domicilio fare in fondo d'ombrosa valle , presso a caliginosa palude . Ma di questa ultima considerazione son pur troppo pieni i libri de' Medici , là dove trattano delle sei cose , dette non naturali , le quali vengon da' Greci

comprese sotto il nome generico di Dieta . Or come che fatta ab-
biam menzione del Fato , e degli Ordini , stabiliti dalla Divina Prov-
videnza ; egli non sarà affatto fuor di proposito , che brieve , e distin-
tamente andiam divisando quel che ne hanno inteso i più favj : massi-
me potendo agevolar la strada , a quel che siam per dire in appresso .

Egli è adunque la Provvidenza , per parlare col Damasceno
Βέλησις Θεῶν , *διὸ ὡς πάντα τὰ ὄντα τὴν ἀπόφορον διεξαγωγήν*
λαμβάνει (a) . *Volontà , o consiglio di Dio , per lo quale tutti gli enti*
hanno l'ordine convenevole . Se ciò è vero , fa d'uopo un sì fatto ordi-
ne essere immutabile ; non essendo i Consigli Divini imperfetti , ne 'l
preveder confuso ; onde convenga , giusta la differenza delle occasio-
ni appigliarsi ad altro partito : e questo ordine immutabile si è quello ,
che i Sapiienti han detto *Fato* , ovver necessitá ; che io più chiara-
mente diffinirei : *Ordine immutabile , e ligame indissolubile tra le cause*
superiori , ed inferiori , disposto dal Sommo Iddio per Regola dell' Uni-
verso . Onde tra Provvidenza , e Fato par , che sia quella differenza ,
ch'è tra cagione , ed effetto ; giusta la openion quasi de' Platonici ; e
vi si può bene accomodare il detto d'Apulejo , che fu della stessa scuo-
la : *Fatum esse , per quod inevitabiles cogitationes Dei , atque incæpta*
complentur : dove per *cogitationes* s' intende la infinita sua Provvi-
denza . Non guari diversamente da noi M. Tullio nel primo della di-
vinazione ; avvegnachè di rado favorevole agli Stoici : *Fatum autem*
id appello , quod Græci εἰμαρμένον , idest Ordinem , seriemque causa-
rum , cum causa causa nexa rem ex se gignat . Ea est ex omni aterni-
tate fluens veritas sempiterna . Quod cum ita sit , nihil est factum , quod
non futurum fuerit ; eodemque modo , nihil est futurum , cujus non caus-
as idipsum efficienteis natura contineat . Ex quo intelligitur , ut Fa-
tum sit non id quod superstitiosè , sed id quod Physicè dicitur : causa-
æterna rerum . Niente più chiaro , o più vero , per quel ch' io giudi-
co . Quel *ligame* , che noi dicevamo , vien da Seneca (b) appellato
longus ordo rerum ; perchè , com'egli medesimo altrove lasciò scritto :
Causarum implexa series est , o pur come dicono gli Stoici appo il Laer-
zio *αἰτία τῶν ὄντων εἰρομένη* , *intricata cagion delle cose* , perocchè
εἰρομένη val quanto annodamento , e catena . Quindi non so vedere
come il Lipsio (c) , senza contraddizione abbia potuto dire , che gli
Stoici

(a) *Lips. Philol. Stoic.*

(b) *Senec. V. Provid. De Benef. 3.*

(c) *Lips. Philol. Stoic. lib. 1. cap. 12. Lært. in Zen.*

Stoici non ponean differenza alcuna tra 'l Fato , e lo stesso Dio ; e che indistintamente prendeano l'un per l'altro ; fondato in quelle parole di Seneca nel secondo delle quistioni naturali : *Vis illum Fatum vocare non errabis . hic est , ex quo suspensa sunt omnia caussa caussarum* : quando egli medesimo va poscia ragionando del mentovato annodamento delle cause , e vi aggiugne le parole di Crisippo riportate da Agellio *Εἰμαρμένω εἶναι φυσικῶς σύνταξιν τῶν ὄλων , ἐξ αἰδίας , πῶν ἐτέρων τοῖς ἐτέροις ἐπακολουθούτων ἀμταβόλης , καὶ ἀπαρξ-βάτου ἕως τ' τοιαύτης συμπλοκῆς* . Essere il Fato natural composizione di tutte le cose ab eterno , l' una conseguenti dall' altra con nodo immutabile , ed inviolabile tra di loro : nè altramente Nemefio (a) riferisce la diffinizion degli Stoici . Ed egli è manifesto , che niuno non dirà al Mondo , essere natural composizione di cause colui , che è l'Autore delle stesse cause : adunque sempre farà di mestieri distinguere fra Dio , il quale colla sua Provvidenza ha ordinato il Fato , e la Provvidenza , e 'l Fato stesso : come ancora il distinto Santo Agostino ne' libri della Città di Dio . E se Seneca parlò in quella guisa , deesi ciò attribuire all'umor bizzarro , e a' modi di parlare veementi , e stravaganti di lui ; non già a tutta la scuola degli Stoici , come mostrava di sentire il Lipsio .

Quanto a Platone , egli considerò doppiamente il Fato , cioè come sostanza , e come operazione (b) . Della prima maniera dice , esser l'anima dell'Universo : della seconda la Divina legge inevitabile (detta Adraestia) per cagion di cause inevitabili : e questa , ch'egli altrove chiama *εἰμαρμένω* , cioè Provvidenza , vuole dal Sommo Dio essere stata data all'anima dell'Universo per amministrazione , e governo del tutto . Di modo tale , secondo lui la Provvidenza pur comprende il Fato ; ma con questa distinzione , che qualunque cosa viene e operata dal Fato , viene ancora dalla Provvidenza ; ma non tutto quello , che fassi dalla Provvidenza dicesi altresì effetto del Fato . Di più che l'elezione è nel nostro arbitrio ; l'esecuzione però , e l'evento delle cose proposte , ed elette dipende dal Fato : onde diceano i Platonici *αἴτια ἐλευθέρου , Θεός ἀναγκῆς* : la colpa è di colui , ch'elebbe : Iddio è senza colpa . E tutto ciò par che dica a fin di salvare il libero arbitrio , e insieme ammettere la necessità del Fato . Ad ogni modo non si allontana gran fatto dagli Oracoli delle sacre lettere (come anche Nemefio impugnandolo confessa) di cui più sotto

(a) *Nemef. de Nat. Hom. cap. 37.*

(b) *Nemef. cap. 38.*

sotto diremo ; sottoponendo ogni cosa alla Provvidenza , e al voler di Dio .

Plotino dottissimo , e sottilissimo Platonico , impugna primamente coloro , i quali dal vario movimento de' corpiciuoli vogliono , che dipenda il tutto ; dicendo , in cotal modo torrsi la Provvidenza : avvegnachè gli si potesse per avventura rispondere , tal movimento essere stato ne' corpiciuoli , come in cause seconde , impresso dalla Provvidenza medesima . Quindi fa parola contro a quei , che pongono gli effetti tutti dell' Universo cagionati da una sola , ed universal causa , che chiaman *Fato* , la qual muove , quando a lei pare l'altre cause inferiori : perocchè dic'egli , che in tal modo a questa tal causa universale si avrebbe anche ad attribuire tutto il male , che accade nel Mondo ; e niente alle particolari ; ed agli uomini specialmente , i quali venendovi tratti a forza ; nulla colpa non potrebbe addossarsi loro : nella guisa appunto , che traendo i rami d'una pianta loro origine , movimento , e nutrimento dalla radice ; dicesi , esser colpa , e mala costituzion di lei , se le frutta non hanno intera la perfezione , alla lor natura richiesta . Di più , che venendo le nostre azioni tutte mosse da quella universal causa ; non vi avrebbe per conseguente nel Mondo , che una volontà , e uno intelletto , che fusse *principio di ragione* ; e in una parola noi non saremmo noi stessi .

Siegue poscia a provare contro agli Astrologi , non esser noi dipendenti dagl' influssi Celesti , e da' varj aspetti delle Stelle : che , ciò concedendosi , verremmo noi ad esser pur come sassi , privi di volontade , e di libertade : che in fatti dal movimento de' Pianeti , e da questo sì bell'ordine , che veggiamo nel Mondo superiore , ed inferiore ; noi non sentiamo altra mutazione , che intorno alla complessione , e agli umori del corpo , per mezzo del caldo , e del freddo (a) ; perocchè del rimanente , quantunque giusta la diversità delle Regioni si osservi negli uomini qualche diversità nelle membra , e nel colore , ed anche nelle inchinazioni ; avendo cadauna certe particolari qualità ; non perciò si sperimenta già , che tutti gli uomini d'una tal Regione abbiano gli stessi costumi , e pensieri ; (come di presente in Inghilterra) e pure essi sotto la medesima situazione di Cielo sono nati , e cresciuti . Di più osservasi nelle private famiglie , che quantunque il figlio si risomigli al Padre , il nipote all'Avolo ; non perciò siegue , che abbiano lo stesso ingegno , e le stesse qualità . Adunque doverfi in buona parte riputar vana la Scienza de' Fisiognomonici , e ricercare

(a) Plotin. *Emm.* 3. lib. 1.

te altro principio, che il movimento de' Cieli, e la diversità de' Paesi per bene esplicare la diversità delle nostre interne operazioni. Oltreacciò, presupposto, che gli aspetti delle stelle abbiano alcuna significazione circa i nostri costumi; non perciò (dic'egli) venirne in conseguenza, ch'elleno ne son cagione: altramente le viscere degli animali, che presagiano (giusta il credere della cieca gentilità) le future cose; avrebbero dovuto dirsi anche cagione delle cose avvenire. Nè doverfi tacere la sciocchezza degli Astrologi, quando dalla genitura de' figliuoli veggono la nobiltà, ed altri accidenti de' padri, e per lo contrario: imperocchè, come fia mai, che le stelle presenti nella genitura de' figliuoli significino ciò, ch'era gran tempo prima, ch'elleno in coral sito, e disposizione si ritrovassero? Finalmente esser di mestieri, che quando un' uom nasce, ne nascano nello stesso punto degli altri di diversa stirpe, ed animali bruti ancora: adunque ei converrebbe, che a tutti avvenissero le stesse cose; il che per mille argomenti ripugna alla ragione, ed alla isperienza. In somma dopo avere alcuna cosa divisato contro agli Stoici, stabilisce, che l'anima nostra sia insieme superiore al Fato, nel Fato, e sottoposta al Fato. Della prima maniera considerandola come parte dell' anima dell' Universo, *ὃ μόνον τὸ πᾶντός, ἀλλὰ καὶ τὸ ἕκαστε μετὰ πάντας. ὡς ἀρχῆς καὶ συμμετρῆς ἔσσης, πλέκειν τὰ πάντα.* Neque Universi tantum (traduce il Ricino) sed etiam cujuslibet animam, una cum totius anima; utpote quæ principium sit non parvum, cuncta contexere. E in questo stato si considera separata dal corpo, fuori dell' attività delle cause mondane *κυριωτέρα τε αὐτῆς, καὶ ἐλευθέρα*: assai libera, e Signora di se stessa. Della seconda maniera quando ella è infusa nel corpo; nel quale stato, dice, essere in parte libera, e in parte soggetta. *ὡς τε τὰ μὴ ποιεῖν διὰ πάντα, τὰ δὲ κρατεῖσθαι αὐτῷ, πάντα ὅπῃ ἐθέλει ἄγειν*: usque aded ut propter circumstantiam faciat multa; quadam verò quodam imperio, quocumque decreverit agat (a). Con questa condizione però, che quanto l'anima è migliore, tanto più domina: altramente, facendosi affascinar dal corpo, rimane in pessimo stato, e servile; soggetta a tutti gli accidenti mondani: E così s' intende la terza maniera, cioè quando ella è sottoposta al Fato. E quindi inferirsi, ch' egli è in poter di lei, per mezzo della virtù, e separazione dalle voluttà, farsi libera; anzi dominare al Fato stesso. Ond'è il Satirico latino.

Nullum

(a) Plotin. Ibid. cap. 8. & 9.

*Nullum Numen abest, si sit prudentia: sed te
Nos facimus Fortuna Deam, caeloque locamus.*

Ma queste considerazioni per belle, che scansi, presuppongono nondimeno l'ANIMA DELL'UNIVERSO: e poi dichiarano in parte la libertà sol dell'arbitrio, non già, che sia Fato: il che non parmi picciol difetto in quel libro, nel quale Plotino, in un modo speciale si era proposto d'esplicarlo. E quantunque nel seguente libro ampiamente tratti della Provvidenza, la qual chiama *προόεσις τινα, καὶ λόγισμον Θεῶν, ὡς αὖ γένοιτο τὸδε τὸ πᾶν*. Un certo *antivedere*, e *raziocinio di Dio*, intorno al modo di fare il tutto: tuttociò non rimane esplicata la Natura del Fato, il quale abbiam detto, essere, giusta la opinion Platonica, diverso, anzi sottoposto alla Provvidenza. Di più, quando vorremo ben bene difaminare i suoi detti nel primo, e secondo libro della terza Enneade; troveremo da lui stabilito quello stesso, per lo che avea impugnato gli Stoici: perocchè dice, questo Mondo corporeo esser dipendente dall'intelligibile: e in somma va in tal modo esplicando, ed accordando la libertà co' decreti Divini, che facil cosa è il dedurne: *Essere il Fato l'ordinazione delle cause superiori coll'inferiori*, nella guisa, che noi di sopra dicevamo.

Non è quì mio intendimento di far più lunga questa digressione; e mettermi a ragionar contro agli Epicurei, che negarono assolutamente il Fato: perocchè io non penso, che ora vi sia alcuno, il quale, privo di senno, negar voglia la Provvidenza: nettampoco contro a' Peripatetici, i quali il giudicarono non guari diverso dagli influssi celesti: essendo questa una conseguenza degli errori del loro Maestro (a); il quale come potea concedere il Fato, quando negava la Prescienza in Dio? gli Angeli, i Demonj? l'Inferno, il Paradiso? la pena de'rei, e 'l premio de' buoni nell'altra vita? sino a dire: *Inferos, atque superos esse fabulas legislatorum* (b). Nemmeno andrò rammentando tutti que' Sofistici argomenti, che soglionsi arrecare incontro al Fato, e de' quali ampiamente fan parola Plutarco, e M. Tullio, ciascuno in un particolar libro intorno a tal materia dettato: o pur rammentando siccome appo i Romani significasse talora semplicemente Decreto (c); talora Decreto degli Dei; e sovente ancora una Divinità, non molto diver-

(a) *Arist. 2. Phys. cap. 2. De gener. animal. lib. 4. cap. 10.*

(b) *2. Ethic. XII. Metaph. Gassend. Exerc. Perip. Joseph. contr. Appion.*

(c) *Non. Marcel. Scrvo. ad 8. Virg.*

diversa dalle Parche ; onde le si facean voti ; siccome attestano questi marmi , recati dal Grutero

FATIS
Q. FABIVS NYSVS
EX VOTO

GENIO LOCI, FORTVNAE REDVCI
ROMAE AETERNAE, ET PATO BONO
CORNELIVS PEREGRINVS &c. (a)

E forse , che fuvvene anche un Tempio , che dava nome a un vicolo di Roma : dicendo Anastagio nella vita di Onorio : *Fecit Ecclesiam B. Adriano Martyri in tribus Fatis* : e Procopio (b) : *Habuit sacellum in foro , ex adverso Curiae , paululum supra tria Fata : Ita enim Romani Parcas nominare consueverunt* . Ma sol dirò della differenza , che truovasi tra la dottrina di Platone , e quella di qualche Filosofo Cristiano , come sarebbe il soprallodato Nemesio Vescovo , che fiorì nella fine del IV Secolo , e fu amicissimo di S. Gregorio Nazianzeno . Dice adunque costui , che Platone si discosta dalle sacre lettere , allor che afferma gli eventi dover necessariamente seguir quelle cause , di cui liberamente abbiamo fatto elezione ; e che , a favellar da Cristiano , ci più tosto dovrebbe dirsi , che gli effetti della Provvidenza non son necessarj , ma contingenti : altramente le preghiere farebbono inutili . Oltreacciò , che là dove Platone dicea , doverfi orare prima d'eleggere , affinchè ci appigliamo al migliore ; ma , ciò fatto , esser vano l'orare ; perocchè gli effetti , come dicemmo , son necessarj : egli sarebbe , per lo contrario da sostenerfi ; essere in mano della Provvidenza , che il navigante faccia naufragio , o che giunga nel desiato porto ; e perciò l'uno , e l'altro esser contingente : perocchè sconvenevole cosa è , anzi orribile a profferirsi , che Dio ubbidisca alla necessità . All'onnipotente Dio le cose eziandio necessarie esser contingenti : e , per dimostrarlo a noi , aver lui fatto fermare il corso del Sole da Giosuè , e conserva ancora in vita Elia , ed Enoch , che pur son' uomini caduchi , e mortali *ἵνα διὰ πάντων τῶν τῶν ἐξουσίαν αὐτῆ , καὶ τῶν ἀκαταδάμαστων Βελησιν καταρῆσωμεν* :
EGIZ. OPUSC. M affinchè

(a) *Gab. Naudaus Dissert. de Fato* .

(b) *Procop. de Bello Gothico. lib. I.*

affinchè da tutto ciò sonosciamo la sua potenza, e liberissima voluntade. Questo discorso è pieno certamente di pietà, e di buon zelo; ma qualche Platonico potrebbe per avventura rispondere, che quantunque a prima vista abbia egli dell' empio il dir con Erodoto (a) ἢ πρὸς ἑωυμένῃσιν μοι ἔστιν ἀδωῖατὰ ἐστὶ ἀποφυγέειν καὶ Θεῷ. *Ei non lece ne anche a Dio la destinata sorte fuggire, e con Lucano (b).*

Finxit in aeternam causas, quã cuncta coercet

Se quoque lege tenens

O pure con Seneca (c): *Eadem necessitas & Deos alligat: irrevocabilis, divina pariter, atque humana cursus vehit. Ille ipse omnium conditor, ac rector scripsit quidem Fata, sed sequitur. Semper paret, semel jussit*: niente però di manco, se ben si discerne, questa sì è una perfezion di Dio, cioè l'essere immutabile in quello, che ha preveduto, e determinato *ab aeterno*: ed ubbedendo a s' fatta necessitã, egli ubbidisce a se stesso; ch' è quanto dire, *comanda*: perocchè tutto ciò, che ora succede, e succederà per l'avvenire è stato a lui presente innanzi a tutti i secoli: *qui etiam quã futura sunt facit* dice Santo Agostino (d): e seguentemente egli non puote, con verità, dirsi, che Iddio s' abbia egli stesso limitata l'autoritã nelle cose future. E circa questo punto ben potrebbero convenire gli Stoici, e' Platonici, quando giudiciosamente si cercasse di concordare in fatti, quel che, in alcuna guisa, è diverso in parole. Il conobbe bene lo stesso Santo, quando lasciò scritto (e): *At qui omnium connexionem, seriemque causarum, quã fit omne quod fit, Fati nomine appellant, non multum cum eis de verbi controversia certandum, atque laborandum est: quandoquidem ipsum causarum ordinem, & quandam connexionem summi Dei tribuunt voluntati*. Certamente allor che Seneca dice (f): *Imminutio Majestatis sit, & confessio erroris mutanda fecisse*: ed altrove: *Magnum hoc argumentum firmã voluntatis ne mutare quidem posse. Non externa Deos cogunt, sed sua illis in legem aeterna voluntas est*; ei non mi sembra un favellare gran fatto differente da quel di Gerson Teologo Cristiano (g): *Quoniam nil agitur in Mundo, quin ab aeterno prãviderit*

(a) *Erod. lib. 1.*

(b) *Lucan. lib. 2.*

(c) *Sen. de Prov. cap. V.*

(d) *Aug. lib. de corrept. & grat. cap. 14.*

(e) *Aug. De Civit. Dei lib. 5. cap. 8.*

(f) *Senec. 1. quest. Nat.*

(g) *Gerson. de Conf. Theolog. lib. 2. prof. 4.*

viderit illud Deus, cum tota serie caussarum, etiam minimarum: o put Santo Agostino (a). Certis, & immutabilibus causis omnia futura praedestinavit: E S. Gregorio ne' Morali (b): Nam cuncta Deus secutura praesciens ante secula decrevit, qualiter per secula disponantur: e San Tommaso ancora (c): Omnia sunt à Dei Providentia praedeterminata, & ordinata; il che intende nondimeno nella guisa, che dice altrove: Fatum ut in secundis causis est mobile, ut autem à divina PRÆSCIEN- TIA EST IMMOBILE, non necessitate absolutà, sed conditionali. E brevemente, senza gir trovando Dottori, ei benissimo s'accorda con infiniti luoghi della Scrittura santa; ne' quali leggiamo; Dio N. S. aver preveduto, e determinato ab aeterno tutto ciò, ch' è per avvenire nel Mondo: e dall'altro canto, ch' egli è immutabile, ed infal- libile: Non est Deus quasi homo, ut mentiat; nec ut filius hominis, ut mutetur. Altrove (d): Ego Deus, & non mutor. parimente Signa, & monstra scit antequam fiant, & eventus temporum, & seculorum: e in altro luogo (e). Domino Deo antequam crearentur omnia sunt cog- nita: quali autorità io prendo nel sentimento de' Dottori Cattolici, che salvano la libertà dell'uomo: e pur dico, che puossi difendere il parlar di Seneca, ed accordarsi con quello de' Platonici.

Ma troppo invero siam giti vagando fuor di strada, ora accor- dando le sette testè mentovate, ed ora gli Stoici difendendo, per so- verchio amore forse della diffinizion del Fato, da noi recata di so- pra: quando a favellar da Cristiani ei ci farebbe bastato colla guida di S. Paolo (f), schiettamente affermare: Non esservi altro Fato, che il consiglio, e la volontà del sommo Iddio, di cui non lece tropp' oltre investigare, senza gran nota di temerità, e pericolo di confusione.

τις ἢ μὲν οὐκ ἔστι θεὸς

Κατορθῶν, ὁμοῦ ἀβυσσῶν.

Chi sarà mai, che la divina mente

Riguardi? Ei di mirar cerca un' abisso. (g)

Con tutto ciò egli non sembrerà questo discorso affatto lontano dal nostro proposito, quante volte vorremo por mente, che non pic-

M 2

ciola

(a) Aug. Tract. 105.

(b) S. Greg. lib. XII. cap. 1.

(c) D. Th. quod lib. 12. Art. 14. Item 1. qu. 116. art. 3.

(d) Numer. 23. Malach. 3.

(e) Sapient. 8. Eccles. 23.

(f) Act. 4. 28.

(g) Hesych. ap. Stob.

ciola patte di coloro , alla notizia de' quali l'accidente della Signora ELISABETTA MARIA (*η ἐν τοῖς ἀγίοις*) farà pervenuto ; vorranno con poche parole decidere un tanto dubbio : affermando francamente , il tutto doverfi attribuire al Fato, e al Destino, di cui forse non intendono più che le nude voci : nella guisa appunto , che certi Filosofanti di chiaro-scuro , credono di avere grandissimi segreti di Natura esplicati , con quelle stomachevoli parole di *simpatia*, ed *antipatia* , alle quali niuna idea , nè anche confusa , puote per mio giudizio , essere attaccata . E quando intendessero qualche cosa di falso ; non perciò dopo un lungo loro ragionamento , noi saremmo delle cagioni della di lei morte chiariti , più di quello , ch'ora ne siamo : imperocchè , a voler filosofare dalle cose antedette , altro in fine non potrebbe con verità affermarfi, se non che , avere il sommo Iddio *ab eterno* preveduto , e *predeterminato* , ch' ella al N. H. GIO: MOROSINI fusse promessa in isposa ; e quindi , portatifi amendue in varj luoghi di campagna , si fussero trovati disposti in egual modo a ricevere le impressioni di eguali cause naturali ; donde egual morbo , e simigliante morte ad entrambi ne fusse accaduta . Ma quali fussero state cotai cause seconde naturali , e come queste avessero serbato un sì fatto ordine d' uguaglianza , non ne direbbe forse alcuno in mille anni . E di questa sorte parlerebbono forse i più ragionevoli , che non fosser pregiudicati dalle vane osservazioni degli Astrologi ; i quali , per servirmi de' sentimenti di Plotino , di sopra mentovati , affermano temerariamente essere gli *aspetti* celesti segno insieme , e cagione delle cose di quaggiù , e delle affezioni, anche particolari, ed interne ; che sovente la misera umanitate in cento , e mille modi travagliano .

Io per me infinoattanto , che meglio non sia ammaestrato da' più savj , discorrerei nella maniera , che siégue . Presupposto pure , che non veleno, od altro accidente estrinseco abbia come che in erba troncato , con due sì belle vite , le belle speranze di due cotanto illustri famiglie ; e lasciate ancora in disparte la cagioni soprannaturali , e gl'immuabili Decreti della Provvidenza Divina , di cui s'appartiene a' Teologi di far parola ; come anche a coloro , che s'impacciano del mestiere di Astrologia gli *anni Climatterici* , e le simiglianti osservazioni : dico primieramente il termine della Vita della N. D. ELISABETTA MARIA TREVISANI sia stato naturale, ed allo 'ncontro quello del N. H. GIO: MOROSINI essere stato accidentale .

Quanto alla prima parte di questa prima posizione , egli è da rammentarsi di bel nuovo quel , ch' è detto di sopra ; e cioè , che quantunque nelle nostre Regioni il termine ordinario della vita umana siasi tra'l sessantesimo anno , e 'l novantesimo ; niente però di me-

no tuttodi naturalmente adiviene, che alcuni non oltrepassino il ventesimo, e 'l trentesimo, anzi il primo, o'l secondo, *in ipso vita apparatu*, per favellar con Seneca, o come dicea il Poeta

*Quos dulcis vitæ exsortes, & ab ubere raptos
Abstulit atra dies, & funere merfit acerbo.*

perocchè infinire sono le cagioni, e le vie, per le quali a morte vassi. Per ragion di esemplo egli è di grandissima importanza il vedere se i nostri Genitori nel tempo della generazione eran giovani, o vecchi: se sani, ovvero infermi; se pieni di cibo, o digiuni: se allegri, e vivaci, o pur languidi. E se vorremo colla similitudine delle piante gir filosofando, veggiamo e la soverchia siccità, e la soprabbondante umidità egualmente corromperle; e così ancora il caldo, e 'l freddo; e in generale tutte quelle cose, che impediscono gli alimenti, costringendo le vie per le quali ei passa, ovver dilatandole, e stemperando i sughi, che in vita le mantengono. Or nella stessa guisa scorgeremo abbreviarsi la nostra vita da tutte le mentovate cagioni, o almeno avervi gran luogo: e oltreacciò la costituzion dell'aria, più o meno abbondevole di quel nitro, che ristora gli spiriti animali, e di quel solfo, il quale per mezzo pur della riparazione va a mescolarsi col sangue, e fallo più dolcemente scorrere, e quasi che imbalsama i solidi, appartenenti alla sua circolazione, ed alleviamento altresì delle parti impure, da' Signori Galienisti appellate fuligini: come ancora la qualità de' cibi, più, o meno acconci a' fermentarsi ne' sughi del ventricolo, e seguentemente alla giusta nutrizione, e al ristoro di quella sostanza, che tuttodi per le aperture insensibili della nostra pelle traspira: massime s'ella, o pur gli spiriti sieno soverchio acri, e più velocemente se n'escan fuori. Godo quì d'essermi incontrato coll' opinione del Gran Verulamio (a), il quale affermando, la durazione de' corpi vegetabili, ed animali farsi, *per reparationem*; siegue poscia a far presso che la stessa comparazione tra le piante, e' sensibili, che noi abbiam toccata di sopra.

E quindi egli diviene agevole ancora l'esplicarsi per vie naturali, quel che sovente volte, non senza maraviglia del volgo s' esperimenta: cioè, che quegli uomini sogliono aver vita più breve, i quali più tosto a una certa grandezza di statura (come di sopra abbiam tocco) pervengono, e più breve tempo nell' utero delle madri stanno rinchiusi; cioè meno de' nove mesi: nella guisa che tra' bruti ancora succede, e specialmente nell' Orso, di cui narrano, uscire alla luce a

capo

(a) *Verulam. Hist. Vit. & Mort.*

capo del giorno quarantesimo . Ma negli uomini però alcuna volta avviene il contrario ; molti nascondono di sette mesi , quasi per una perfezione , e soverchia attività de' principj : e ben di lunga vita hanno io più di dieci osservati . Egli è cagione ancora di non lieve maraviglia il vedersi tosto venire alla fine presso che tutti quei , che innanzi tempo mostrano una certa maturità di giudizio , per la quale venian detti da' Latini *ingenia praecocia* , e da' Greci *ἀνδραγαθῆς* appo Sofocle (a) . Di costoro abbiamo nelle Storie di tutti i secoli nobilissimi esempi : e quando mai non vi fusse il Pronostico , fatto della vita del figlio da Catone Cenforino ; e di Astio Flavio da Cestio appo Seneca (b) ; basterebbe nella nostra Italia quello del Gran Pico della Mirandola , morto nel più bel fiore degli anni , e degli studj suoi , e quello ora della vostra eletta , e virtuosa figliuola . Dice il Verulamio ciò adivenire dall' Ordine stesso di Natura , la quale operando con certi periodi ; fagli in que' tali uomini per circoli minori : ma l'uomo dottissimo non si ha tolto però la briga di chiarire , che siano , e come si facciano cotai periodi , e circoli : Seguentemente là dove avevamo prima un sol dubbio , ne rimangono ora due , ed amendue difficilissimi , e pressochè impossibili ad esplicarsi .

Queste son le cause generalissime , le quali hanno senza dubbio fatta più breve la vita di colei , di cui si ragiona : quanto alle particolari , elle denno spezialmente venire sotto la considerazione di que' Medici , che più da presso han potuto osservare i sintomi di quello qualsivisia morbo , ond' è stata afflitta , e che alla nostra notizia nullamente non è pervenuto : imperocchè quanto alla simiglianza degli accidenti ; non già ella , per mio avviso , s'è affomigliata allo sposo , ma ben lo Sposo a lei : e perciò lo esplicarlo dipende da quello , che or' ora diremo della morte accidentale di lui . Egli è il vero , che la noja , e la perturbazione dell'animo ancora , avrebbe potuto aver la sua parte nello spegnerla : ma quante volte io vo considerando la sua costanza , e la nobile , e generosa rassegnazione nel Divino volere , non meno in vita , che in morte dimostrato ; egli è d'uopo , che raffreni il male accorto pensiero , e ad altre più rimote , e maravigliose cagioni rivolga l'animo . Enne verace fama fino alle nostre contrade pervenuta , come persona non la vide giammai perduta in alcun desiderio ; alcuno non la vide giammai adirata ; non mai dal dolore abbattuta ,

(a) *Quintil. lib. 1. Instit. Levin. Lemn. lib. 2. cap. 39. De occult. nat. Mirac.*

(b) *Plin. lib. 7. cap. 51.*

tuta, non mai sorpresa dalla maraviglia, nè dal timore: anzi che l'orribile aspetto della morte stessa nè pur la commosse, non che recolò spavento: che di forza superiore all'umana Natura diede in quell'estremo passo ben chiari segni, discorrendo, or delle vanità del fugace secolo: or dell'eternità dell'altra vita, e della immortalità di quel, ch'è in noi principio di ragione, cioè a dir dell'Anima: ed or degl'intricati misterj della Divina Grazia, e della Vision beatifica. E per segno più chiaro della gioconda tranquillità del suo spirito, sentissi pure, sino alle ultime ore, con faceti, e graziosi motti, quale avea fatto in vita, ricrear lo smarrito animo de' circostanti: perocchè non è già la morte così terribile agli animi generosi, come al rimanente degli uomini volgari.

La morte è fin d'una prigione oscura

Agli animi gentili, a gli altri è noja

Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura. (a)

Molto al nostro proposito sarà qui il trascrivere le parole del Verulamio (b): *Nec minus observatu dignum est, quam illam mentionem in animo generoso, & forti appropinquans Mors efficere valeat. Eisdem enim gerunt homines illi spiritus, usque ad extremum momentum. Mortuus est Augustus Caesar voce certè urbanà: Livia conjugii nostri memor vive, & vale. Tiberius inter dissimulandum; ita enim de illo Tacitus: Jam Tiberium vires, & corpus, non dissimulatio deserebant. Vespasianus cum scommate, exonerans enim se super sella; ut puto, Deus fio. Galba cum Gnoma: Feri, si ex re sit Pop. Romani; protendens simul collum. Septimius Severus inter expedienda negotia: Adeste, si quid mihi restat agendum. Pariter & alii.* E se ciò egli è pur vero, com'è verissimo, chi è colui, che conceder possa nel medesimo petto due sì opposte qualità, come somma costanza, e somma perturbazione? un' anima nobilmente separata da' pensieri caduchi; e nello stesso tempo servilmente immersa, e inceppata nel fango? o, per dirla con termini Platonici, Divina insieme, e terrestre? qual dovea essere senz'alcun dubbio per rendersi capace di affetti corporei, tanto violenti, che fino al medesimo corpo venuta fuisse, come per contagio la doglia delle interne passioni? Rimane adunque stabilito quel tanto, che noi di sopra dicevamo; e cioè, la morte di lei essere stata un' natural termine de' mondani affanni, che a migliore, e più tranquilla vita dette principio.

Ei

(a) *Petr. Trionf. di Morte. cap. 2.*

(b) *Verul. in Serm. Fidelib. cap. 2.*

El fa di mestieri ora andar divisando , come il termine del N. H. GIO: MOROSINI stato fusse accidentale ; ch' è quello , che in secondo luogo ci proponemmo di far palese . Non dico già assolutamente ; che non sia stato , o non abbia potuto esser naturale : imperocchè siccome egli non è impossibile , che in diversi Paesi vi sien due uomini, i quali patiscano nello stesso tempo infermità simili ; così anche non è lontano dal vero, che accader possa in una medesima Città, dove il temperamento dell'aria è uguale ; e di facile si rinvengono corpi di uguale struttura , che ad uguali vicende ponno essere per avventura sottoposti : altramente sarebbe egli un continuo soggetto di disputa , perchè due persone nello stesso dì inciampassero in una febbre aguta , ovvero in un mal cronico (come dicono i Medici) e parimente nello stesso giorno poi si morissero : e sarebbe lo stesso , che maravigliarsi se due, o più navi sciogliessero insieme dal medesimo, o pur da differente porto ; e poi fussero da una stessa Fortuna di Mare spinte in uno scoglio , e quivi tutte ad un'ora facesser naufragio : quanto all'essere uomo , e donna , e destinati per marito , e moglie ; si potrebbe considerare come un' accidente affatto estrinseco , che nulla per se facesse alla salute , ovvero al suo contrario . Ma per quel, che n' è concesso di conghietturare da tutte le proposte circostanze (che tanto addentro non è agevol cosa penetrare ne' secreti di Natura) ei ci par di conoscere , che tale infermarsi , e morire fusse stato accidentale : cioè per lo stempramento , cagionato prima ne' liquori , e quindi ne' solidi dalle perturbazioni dell'animo .

Io non penso , che alcuno possa mettere in dubbio una sì chiara verità , come quella , di avere le interne , passioni forza di danneggiare , e condurre all'ultimo de' mali anche il corpo ; specialmente l'Amore , il quale come che sia da se solo fierissima , e potente passione , pur seco stesso tragge, quasi ancelle, e ministre , compassione, dolore , sdegno , temenza , e disperazione .

In Amore hæc omnia insunt vitia , injuria , (a)

Suspiciones , inimicitia , inducia

Bellum , pax rursum —————

Così dicea il Comico , e pure la centesima parte de' mali , che seguon da Amore non avea egli noverato . Bello , e largo Campo quì mi si aprirebbe di favellare della incredibil potenza di questo falso , ed ingannevol Nume , che a giudizio del nostro Gran Torquato

————— *fa spesso cader di mano a Marte*

La

(a) *Terent. in Eun. sc. 1.*

*La furibonda spada, ed a Nettuno,
Scuotitor de la Terra, il gran tridente,
Ed i folgori eterni al sommo Giove.*

E di Mosco ancora nell' Idillio dell' Amor fuggitivo imitato dal medesimo Tasso

Πάντα μὲν ἄγρια πάντα. πολὺ πλείων δ' ἔσσι αὐτῶν

Βαίᾳ λαμπρᾷ εἰδῖσα ἢ ἄλιον αὐτὸν ἀναιδέα

Tutte son le sue cose aspre, e crudeli

Tutte: ma assai più cruda è la facella,

Con cui lo stesso Sole arde, e consuma

Plauto (a) meglio d'ogni altro, n'espresse le qualità, dicendo:

Sed Amori accedunt etiam ultra hac, quæ dicimus

Insomnia, ærumna, error, & terror, & fuga,

Ineptia, stultitiaque adeb & temeritas

Incogitantia, excors immodestia,

Petulantia, cupiditas, & malevolentia.

Inhæret etiam aviditas, desidia; injuria,

Inopia, contumelia, & dispendium,

Multiloquium, pauciloquium

Ma che? ci mi converrebbe dettare un Volume, assai più grande di quello, che farebbono uniti insieme il Convito, e 'l Fedro di Platone, e' libri dell'Equicola, del Nifo, di Leone Ebreo, e di quegli Afolani, che 'l Card. Bembo scrisse a simiglianza degli Erotici di Plutarco: e, per dirla in breve, mi fora d'uopo trascriver quì tutte le flebili lamentanze d' infiniti Poeti, che tante carte sospirando, e cantando han vergato: e specialmente degli antichi, i quali, al riferir di Platone (b); giammai in lode d' Amor non cantarono; come quelli, che, a cagion della sua malizia, no 'l riputavano già un Dio; ma d' una Natura, posta nel mezzo della Divina, e dell'umana, che appellavan *Demonio*: nella guisa, che la buona vecchia Indovinatrice Diotima a Socrate fece palese (c).

Pur se alcuno vi fusse, che intender non sapesse, o pur non volesse, come le passioni dell'anima, ch' è incorporea, così gravi danni possan produrre nel corpo, come sono le infermità mortali, e fino alla morte stessa; brevemente c' ingegneremo di renderne alcuna ve-

EGIZ. OPUSC.

N

rifimil

(a) *Plant. in Merc. sc. 1.*

(b) *Plat. in Sympos.*

(c) *Plat. ibid.*

rifimil ragione : acciò nulla si taccia , che all'esplicazione della difficoltà propostaci s' appartiene .

Primieramente ei fa d'uopo ridurci per la memoria , ficcome le affezioni , o dir vogliamo passioni dell' anima altro non sono , se non che : *Percezioni , sensazioni , ovvero commozioni dell' anima , in particolar modo a lei spettanti ; prodotte , conservate , ed accresciute per qualche movimento di spiriti .* Questa definizione di Renato des Cartes dichiara in primo luogo l'ufficio proprio dell' anima cioè il percepire ; il che è comune eziandio alle sensazioni semplicemente corporee : secondariamente la differenza , che si truova fra queste , e le passioni , che son proprie di lei : perchè quantunque nelle cose appartenenti a' sensorj si ricerchi pur , com' è detto , la percezione ; tal percezione nondimeno è di cose , che non spettano , e non feriscono drittamente , ed immediatamente l'anima , come l'ira , la compassione , l'invidia ; ma bensì il corpo , quali sono il sapore , l'odore , il colore , il caldo , il freddo . Contuttociò queste , secondo lo stesso Autore pur dal volgo , con modo improprio , soglion chiamarsi passioni : onde dice Nemesio (a) , di sopra mentovato , nel Capo *περὶ τῶ φαντάσιου . Όταν ᾧ λευκὸν ἰδῶμεν ἐγγίνεται τι πάθος τῇ ψυχῇ ἐκ τῆς λήψεως αὐτοῦ . Ὡς ᾧ ἐν τοῖς αἰσθητήρισις ἐγγίνεται πάθος , ἔτι αἰσθάνεται , ἔτι καὶ ἐν τῇ ψυχῇ όταν ἰννοήσῃ .* Quando avrem rignardato nel bianco , s' ingenera nell' anima una certa passione da tal veduta : perocchè , ficcome ne' sensorj s' ingenera passione quando sentono ; così ancora nell' anima quando ella intende . Nelle quali parole par , ch'ei confonda le passioni corporee coll'incorporee ; anzi che non capisca , ficcome nell' esempio , da lui riportato , l'anima più tosto faccia azione , qual si è il *percepire* la presenza del bianco , che soffrisca qualche passione , e commozione , onde abbia a dolersi : nella guisa , che nell' Amore , nell' odio , e nella disperazione suole adivenire . Se pur non si voglia riflettere a una seconda azione della mente , la quale , percepito ch' avrà il color bianco , potrà patire una vera passione ; essendole dalla Fantasia rappresentata una Idea di mestizia , attaccata a quel bianco : per ragion di esempio che un caro amico vestito di bianco , o pure in luogo bianco , fusse stato da masnadieri miserevolmente recato a morte . Ma dall'altro canto non dee ciò recar maraviglia , poichè Nemesio diffinisce la passione *Πάθος ἐστὶ κίνησις ἐν ἑτέρῳ ἢ ἐτέρω .* *Affectio est motus ex alio in alio .*

Ia

(a) Nemes. cap. 6.

In terzo luogo ponvi il movimento degli spiriti, perocchè questi sono in fatti quei, che mantengono come una confederazione, e lega tra 'l corpo, e la mente: essendo insieme corporei, per operare da luogo in luogo; ed assai sottili, e veloci, a guisa di fiamma per ubbidire alle determinazioni dell'anima.

Il modo, col quale essi cagionano le commozioni suddette, è facilissimo a comprenderfi. Noi sappiamo, che i nervi provenienti dal cervello, si stendono insieme con le fibre, da essi contenute, sino all'ultima superficie del nostro corpo. Or questi nervi, e queste fibre, ricevendo le impressioni degli oggetti sensibili, le comunicano subitamente al loro principio: nella maniera appunto, che toccata l'estremità d'una corda, si muove nello stesso tempo l'altra estremità. E tutto ciò faffi per mezzo degli suddetti spiriti animali, che di continuo scorrono per quelle concavità, e quali, giunti, che sono nel cervello, fanno inclinare verso la parte, dond'essi vengono, la glandola, detta pineale, la qual galleggia sopra il lor principal condotto; e così comunicano quel moto all'anima, che nella stessa glandola, per quanto puossi conghietturare, fa le sue principali operazioni. Nelle passioni poi, che si risvegliano, quando non son presenti gli oggetti esterni, stassi in luogo di questi la Fantasia, che ce ne rappresenta le immagini, le quali danno a gli spiriti un movimento inverso la glandola, eguale a quello quando eran presenti gli oggetti: onde siegue una egual commozione, e percezione nell'anima. Talora gli spiriti, scappando a caso per l'apertura de' pori, per gli quali eran passati la prima volta; cagionano anche un simil moto, e per conseguente la ricordanza degli oggetti, e un rinnovamento della perturbazione.

Or se un movimento straordinario di sì fatti spiriti ha tanta efficacia nella glandola pineale da commover l'anima, nella maniera, ch'è detto; perchè di grazia non potraffi dire al contrario, che un movimento di lei determini anche disordinatamente gli spiriti; di modo tale che affliggano il corpo? Qual maggior ragione vi ha, che ne obblighi a concedere il primo, e non il secondo? Niuna, per mia fè: adunque ben diremo quante volte diremo, ch'ella nelle grandi passioni spinge la glandola fregolatamente, e mal determina gli spiriti inverso i ventricoli del celabro: onde conviene, che essi, con minore, o maggior forza di quel, che bisogna entrino ne' nervi e, giunti poscia ne' muscoli, pongan fessopra gli altri liquori, e specialmente il sangue. E allora avviene, che se questo faffi più veloce dell'ordinario, o più acceso; ne siegue all'uomo, o qualche perniciosà febbre; o pure, uscito il medesimo sangue da' suoi vasi, per-

time enfiagioni , ò *asceffi* : che se non vien mutato in velocità , ma in simmetria di moto ; egli ne avverranno palpiti di cuore , e mortiferi svenimenti , quali si scorgono nell'estrema paura , e nella strabocchevol letizia .

Direi di più con uno esempio meccanico , che , con la medesima straordinaria violenza , con cui gli spiriti si portano inverso la glandola pineale ; tornano poscia verso l' estremità de' nervi , dond' eran partiti : e ciò per l'efficacia , e possanza della loro virtù elastica ; nella stessa guisa , che una palla , spinta con gran violenza verso un corpo saldo , e duro , come farebbe una parete ; vien di rimbalzo , colla stessa vemenza in quel luogo , donde era partita : salva sempre la considerazione dell' *angolo d'incidenza* ; siccome avviene ne' raggi della luce sopra uno specchio piano , o pur di superficie curva . Ma questa comparazione è difettosa , in quanto che la glandola pineale non è un corpo abile a resistere , e ripercuotere .

Bisogna oltreacciò riflettere , che un corpo non può muovere un'altro corpo da se stesso ; ma bensì mediante una forza distinta , che lo spinga (a) : e nondimeno questa tal forza non è miga un corpo : poichè di lei non abbiamo idea , nè di larghezza , nè di lunghezza , nè di profondità ; e pure ella muove un corpo . E se dirassi , ch' egli è uno spingere , e premere , che fa l'un corpo all'altro ; primieramente il corpo non può ciò fare da se stesso : secondo , cotai pressione farebbe *modo* , non *cosa* (b) : e niuno potrà affermar giammai , il modo esser lo stesso , che la *cosa modificata* , o pure esser corpo distinto . Adunque deesi rintracciare altro principio , donde viene l' impulso de' corpi . Vegniamo al particolare . Noi colle braccia moviamo un sasso ; e queste braccia vengon mosse da' nervi ; e i nervi da un'altra potenza , la qual non è corpo : altramente , siccome è detto , avrebbe d'uopo pur d'un'altro principio di movimento : e così andremmo adagio adagio sino all' infinito . Adunque , poichè altra più prossima causa non ne possiamo conoscere , sarà egli l' anima , che muove il tutto : il che è affai più facile a comprendere , che non quel , che dicevamo della forza : essendo l' *anima* sostanza , e la forza un modo di sostanza .

Nè giova il replicare , che nell'orivolo quella laminetta lunga , e sottile d'acciajo , che s'appella volgarmente *molla* , dilatasi continuamente , e muove le ruote , a lei vicine , senza , che s'abbia a ricorrere

-
- (a) *La Forge de Ment. humana cap. XVI.*
 - (b) *Des Cart. Epist. ad Morum .*

tere ad alcuna forza esteriore spirituale , o al primo moto , impresso da Dio nella materia : perocchè egli si è un' argomento da fanciullo, il qual non capisca , essere quello un moto impresso dalla mano nel costringerla , ed avvolgerla in uno stato , nel quale la sua natura elastica non sopporta di mantenersi : e quindi seguire quella dilatazione , sino a tanto che faccia ritorno nel suo stato naturale : altramente non si lambiccherebbono più gli uomini il cervello per rinvenire una macchina , che perpetuamente si movesse . Ed egli è palese , che il braccio vien mosso da' nervi , e i nervi da un principio , il qual nell' uomo , quante volte egli opera per elezione , è puramente spirituale . Lo stesso potrebbe esemplificarsi in una balestra , il di cui arco alcuna si maravigliasse di aver tanta forza di muoversi , e lasciar cotanto velocemente dalla cocca la riposta palla , o pur saetta .

Adunque riman chiaro , che l'anima spirituale muove , ed opera negli spiriti , che son corporei : ed egli bisogna pur dire , che Messer Lucrezio si avesse il più bel tempo del Mondo , quando ei scrisse :

Tangere , nec tangi , nisi corpus nulla potest res .

Se pure egli non diffiniva il toccare : un' avvicinamento , ovvero applicazione di superficie a superficie : perchè in tal caso , essendo superficie parte di corpo , bisogna pur dire , che altro , che corpo non può toccar corpo .

Da ciò , ch' è detto finora , passandosi dalla Tesi all' Ipotesi , divien facile il far comprendere a chi che sia : poter la passion dello Amore , unita alle altre compagne di sopra mentovate , non solo fare impazzare , come avvien tuttodì : ma oltreacciò varj , e nocevolissimi morbi ne' nostri corpi incagionare . Imperocchè niuno può recare in dubbio , che elle tutte hanno forza di conturbare il moto degli spiriti animali ; e che dal moto conturbato di essi possano stemprarsi così i solidi , che i liquidi . Che se ciò non è , come di grazia la paura ne fa impallidire ? la vergogna arrossire ? la compassione dilatar le glandolette angolari degli occhi , e piangere ? e come potrebbe esplicarsi la morte di Sofocle per la letizia di aver vinto nel certame Tragico (a) ? e qual ragione noi renderemmo di quelle due donne Romane , che rimasero estinte per l'allegrezza di veder vivi i figliuoli , che credeansi uccisi nella rotta di Canne (b) ? di Diagora Rodio , vedendo tre suoi figli tutti coronati come vincitori ne' giuochi Olimpici-

(a) *Plin. lib. 7. cap. 37. Valer. de morib. non vulg.*

(b) *Liv. lib. 22. Gell. lib. 3.*

Olimpici (a) ? Di Venceslao Re di Boemia , e di Nerva Imperadore per ira ? e di Diodoro Dialettico per vergogna di non saper rispondere a un dubbio (b) ? Non diffi io già , che 'l solo Amore faccia di corai stravaganze : osservandosi anzi per lo contrario negli innamorati una certa egualità , e robustezza di polso , e un dolce , e soave caldo nel petto ; e una pronta concozion di cibi nel ventricolo ; e in somma esser l'Amore più tosto alla sanità giovevole , che altrimenti : ma bensì quello , che ha con seco le altre passioni , massimamente la mestizia , e la disperazione , e 'l rossore . E' Istoria maestra della vita ne insegna , qualmente infermossi a morte una donna , innamorata d'un tal Pilade lottatore , la qual fu poi guarita da Galieno (c) . Parimente si legge d'Ippocrate , aver renduta la sanità a Perdicca Re di Macedonia , innamoratosi di Fila , concubina del Padre (d) : il qual fatto non è guari differente da quel di Erasistrato , che sanò Antio-co , figlio di Seleuco , ed amador di Stratonica sua madrigna , come narra Plutarco (e) nella vita di Demetrio ; ond'ebbe a cantare l'amoroso Poeta :

*Disse , io Seleuco son , questi Antioco
 Mio figlio , che gran guerra ebbe con voi :
 Ma ragion contra forza non ha luogo .
 Questa mia prima , sua donna fu poi ;
 Che , per scamparlo d'amorosa morte
 Gli diedi ; e 'l don fu lecito fra noi .
 Stratonica è 'l suo nome , e nostra sorte ,
 Come vedi , è indivisa : e per tal segno
 Si vede il nostro Amor tenace , e forte .
 Fu contenta costei lasciarmi il Regno ,
 Io il mio diletto , e questi la sua vita ,
 Per far , via più che se , l'un l'altro degno .
 E se non fosse la discreta alta
 Del Fifico gentil , che ben s' accorse ,
 L' età sua in su 'l fiorir' era fornita .*

Tacem.

(a) *Cardos. Philos. Liber. lib. 4. quest. 30.*

(b) *Des Cart. De passion. p. 3. art. 97.*

(c) *Gal. lib. de præcognit. ad Posthnm. cap. 6.*

(d) *Quercetan. Diætic. Polybist. cap. V.*

(e) *Petrarc. Trionf. d' Amore cap. 2.*

*Tacendo , amando quasi a morte corse ;
E l'amar forza , e 'l tacer fu virtute ;
La mia vera pietà , ch' a lui soccorse .*

Ben nota si è ancora l' Istoria di Eurialo , e Lucrezia , leggieramente descritta da Enea Silvio Piccolomini , poscia Papa Pio II: e quel che narra ancora il Quercetano d' un gentiluomo Franzese , della famiglia degli Alegri , il quale veggendo morirsi la sua donna , a cagion d'una mela avvelenata , per ignoranza da lui medesimo mandatale , dopo compassionevoli parole , miserevolmente spirò in seno di lei , ancor boccheggiante la vita . Ciò fu egli effetto del dolore , e dell'Amore insieme ; ma comunque siasi certa cosa è , che i Medici Arabi , anche in questa parte posero sommo studio , ed applicazione , sino ad osservare tutti i sintomi , che nelle amorose infermitadi sopravvengono (a) : come sono la siccità , e la profondità degli occhi , ed il frequente moto delle palpebre ; e molte volte star lieto , e ridere ; ma più frequentemente mesto , il fiato interrotto , e spesso maggior , che 'l solito . E ciò egli adiviene perchè quantunque non più sia l'oggetto presente , egli è nondimeno talmente determinata la glandola pineale in quel sito , nel quale trovossi allor , che si compiacque l'anima dell'oggetto ; che passandovi sovente gli spiriti , con altro pensiero non puote ella intrattenerfi : e così sempre dura il perturbato movimento di tutti , e quanti que' liquori , che son principio di quel morbo .

*Nam si & abest quod ames , praesit simulachra tamen sunt
Illius , & nomen dulce obversatur ad aures . (b)*

Con buona ragione adunque dicea Achille Tazio , esser la nostra vita in man d'Amore , come un'uccellino in man d'un putto , donde facilmente sen'vola : che appunto a modo di alato fanciullo Amor ne viene da' Poeti , e da' Dipintori simboleggiato ; non meno che l'anima nostra d'un uccello , o d'una farfalla da' saggi scultori degli antichi marmi , e delle gemme amulari .

Così anche nel nostro caso , da conservatore dell' Universo , divenuto Amor micidiale ; tolse seco in compagnia il timore , e la doglia ; e volle la vita del N. H. GIO: MOROSINI crudelmente troncare . Egli , introdottosi nella parte più nobile dell'anima , insieme colla cogitazione ; impresse sul principio l'immagine dell'amata donna

(a) *Petr. Crinit. De Honest. discipl. lib. 16. cap. 4. Mar. Equicola della Nat. d' Amor. lib. 4.*

(b) *Lucret. lib. 4.*

na nella Fantasia : e da quella parte del cervello , ov' ella si forma ; portando gli spiriti animali (a) per gli nervi della sesta coniugazione a' muscoli , che son d'intorno agl'intestini , e allo stomaco ; fece sì , che i sughi del cibo , non bene ancora assortigliati , prendessero ad introdurfi ancora impuri nel sangue ; il quale dal medesimo empito portato troppo a buon'ora nel cuore , e con maggior forza dell'ordinario ; destovvi un più forte caldo di quello , che a conservar nel dovuto tenore la simmetria del suo moto non si ricerca : di modo tale che i nuovi spiriti , che quindi andavano al cervello , divennero ancora tratto tratto più grossolani , e più agitati ; e seguentemente più durevole quella impressione , cagionata dalla prima cogitazione dell'amata donna : donde venne anche a farsi , che niuno altro pensiero alla mente non s'appresentava , che dall' amoroso veleno amareggiato non fusse . E siccome accader suole a un' infermo , il quale avendo , con somma noja , una stomachevol medicina bevuta ; non può nè anche i dolci lattovarj poscia assaggiare , senza sentire presso che un somigliante fastidio , cagionato dall' ingrata ricordanza della prima bevanda ; così per lo contrario l'anima dello amante , che pur gode della stessa sua pena , determinando prima per elezione gli spiriti a quel pensiero ; ne viene poscia tuttodi , eziandio non volendo , dolcemente tiranneggiata . E potea ciò recarlo a morte ? v' ha chi mi dice . Forse che no . Ma questi eran però gli effetti del solo Amore . Aggiungansi di grazia un poco il dispetto di veder per due anni interi differirsi le bramate nozze , a cagion dell' importuna flussion d'occhi , per la quale stette fino a dieci mesi privo della chiara , e gioconda luce del Sole ; e la paura , che , restando in tale stato , non potesse dell'amata compagna essere avventuroso posseditore ; e quindi la disperazione , e la languidezza , vengente dal fervido desiderio di cosa , che non giudicava , per lunga pezza poterfi ottenere ; e le infinite lagrime , e' pietosi gemiti , e gl' interrotti , e caldi sospiri (fidi compagni della intensa mestizia) e le lunghe vigilie , che dovettero sopravvenire alla novella della di lei pericolosa infermità . Aggiungansi dico , e alla cattiva costituzion naturale del corpo , non sol queste , ma tante altre crudeli passioni , che io per me giammai non saprei , nè potrei con parole esplicare , e che sovente son' anche tra di loro di natura contrarie ; qual costringendo , qual dilatando soverchio il cuore ; quale arrestando , e quale strabocchevolmente accelerando il corso degli spiriti : chi di grazia potrà disdirmi , non solo essere

(a) *Des Cartes P.2. Art. 102. De passion. Anim.*

essere elleno atte a porre l'altrui salute in iscompiglio , siccome con gli esempli abbiám veduto di sopra ; ma doverfi anzi maravigliosa cosa riputare , se in compagnia loro puossi alcuno spazio di tempo restare in vita . Quindi , con furore veramente divino ebbe a dire il Casa :

*Cura , che di timor ti nutri , e cresci ,
E più temendo maggior forza acquistì ,
E mentre con la fiamma il gelo mesci
Tutto il Regno d' Amor turbi , e contristi :
Poichè 'n brev' ora entro al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi , del mio cor' esci .
Torna a Cocito : a' lagrimosi , e tristi
Campi d' Inferno ; ivi a te stessa incresci .*

S' arroe a ciò , che dappoi , che fu egli , per sì fatta cagione di corpo infermato ; assai più fiere , e crudeli nella quiete esteriore del letto doveano farli sentire le mentovate perturbazioni dell' animo ; e quindi veniano poscia a dismisura accresciuti i danni del corpo : e in cotal guisa , con crudel gara e l'anima , e 'l corpo par che s'affrettassero al loro scioglimento . Achille Tazio (a) , buon Giudice degli amorosi travagli , afferma , che siccome i dolori per le ferite del corpo , maggiormente di notte fansi sentire , quando non v' è per via degli occhi , e dell'udito alcuna distrazione ; così ancora que' dell' animo nella quiete del corpo : τὰ δὲ τῆς ψυχῆς τραύματα , μὴ κινουμένα τῷ σώματος πόλυ μᾶλλον ὀδυῶν . ἐν ἡμέρᾳ δὲ ὀφθαλμοὶ καὶ ὠτα πολλῆς γεμιζόμενα ὑπὸ τῆς ἐπιφανείας τῆς νόσου τὴν ἀκμὴν , ἀντιὑπὸ τῆς ψυχῆς τῆς εἰς τὸ πνεῦμα ἡσυχίας . ἀντὶ τούτου τὸ σῶμα πεδῆθη καθ' αὐτὴν ἡ ψυχὴ ἡσυχία τῷ κακῷ κυμαίνεται . πάντα δὲ ἐξεγείρεται τότε τῶν ὀδύων κοινῶν . τοῖς πενθῶσι αἱ λύπαι τοῖς μεριμνῶσι , αἱ φροντίδες . τοῖς κλυδαίνοι , οἱ φόβοι . τοῖς ἐρῶσι , πυρ . Le ferite dell' anima son come quelle del corpo , che allora vie più affliggono , quando esse non si muovono . Gli occhi , e gli orecchi , occupati di giorno in più d'una operazione , alleviano la veemenza del morbo , togliendo all' animo l'agio di dolersi . Quando però il corpo vien trattenuto tranquillamente ; l' anima , riconcentrandosi in se stessa , ondeggia nel male : imperocchè tutte si eccitano allora prestamente le addormentate cose . A quei , che stanno in lutto le afflizioni : agli angosciosi le cure : a' pericolanti il

EGIZ. OPUSC. ○ timore :

(a) Lib. 1.

timore : agl' innamorati l' incendio .

Invano adunque si adopravano i medici volgari col loro incertissimo mestiere , a prè del nostro MOROSINI ; e in van gridavano

Mostra Apollo il valor di tue sant' erbe .

quando la piaga si era nella parte più delicata , e nobile , ove forza alcuna di minerali , nè di vegetabili non giugnea . D'altro , che Fisi- ci facea d'uopo ; s'egli è pur vero il detto di Menandro (a) .

Τὸ μὴ τὸ σῶμα διατρεχέμεν κακῶς

Χρεὶ ἐστὶ ἰατρῆς . τῆ δὲ πλὴν ψυχῆ φίλος

A chi di corpo è mal disposto , il medico

Fa d'uopo , a chi de l'anima il caro amico .

Resta ora il vedere , come della stessa infermità della sposa , e con gli stessi sintomi , e nello stesso tempo ei venisse a morte : e intorno a questo dubbio , ch' è per avventura il più difficile , che trovar si possa , io dico , e costantemente dico , doversi il tutto , al medesimo Amore attribuire . Non farebbe questa una proposizione da spendervi molte parole , quando adoprare volessimo quelle belle parole di *simpatia* , ed *antipatia* , di cui ci abbiam fatto le besse di sopra ; dicendo , che quella medesima occulta forza , la qual trae gli animi vicendevolmente ad amarsi , può fare ancora , che gli amanti nello stesso tempo s' infermino , e nello stesso tempo *simpaticamente* si muojano . E vi si potrebbe per maggiore , non so se avviluppamento , od esplicazione recar l'esempio dell'unguento armario (solennissima impostura di Rodolfo Goclenio , di Silvestro Rattray , e di altri Medici Paracelsisti) e della polvere di vitriolo calcinato al Sole , che s' appella volgarmente *simpatica* (b) : e di quel modo di parlare due amici affenti , che ne volle dare ad intendere il nostro dotto per altro Gio: Battista della Porta (c) ; intagliando cioè sulla viva carne delle braccia d'amendue tutte le lettere dell'Abbicì , ed accostando l'une all'altre per qualche tempo : perocchè , dic' egli , che ciò fatto , e separate per ben lungo spazio ; pur rimane fra di loro una tale amorosa corrispondenza , che toccato , per ragion di esempio , con un'ago il , B , da un'amico ; l'altro , ch' è lontano , pure nel , B , maravigliosamente si sente pungere : e così dalla combinazione delle tocche lettere formando le parole , e' sensi interi ; viene a sapere la muta ;

ma

(a) *Ap. Stobaeum .*

(b) *In Theatr. Sympathetico .*

(c) *Porta. De occult. litterar. Notis .*

ma pungente imbasciata del dolce amico . ἄῤροι ληρωῶν : Io certamente non mi avrei fatto per sì balorda curiosità forar la pelle .

Altri d'ingegno più bizzarro , che savio vorrebbe forse esplicare il tutto per via di musica ; mosso pure da quell' isperienza , riportata dal P. Kirker , dallo Scotti , dal Porta , e simiglianti Autori , che si sono impacciati di Magia naturale : cioè , che tesa sopra qualche stromento una corda , unifona a una simigliante d'un'altro stromento dello stesso genere ; si scorge , che al tocco dell'una , l'altra da se stessa si muove , e rende sommestamente un' egual suono : il che succede eziandio alcuna fiata tra la voce umana , e la corda . E , secondo questi principj si sforzerebbe di provare Pittagoricamente le proporzioni numeriche , od armoniche de'corpi di amendue gli sposi ; donde sarebbe stato cagionato prima l' Amore , e quindi il somigliante male .

Ma noi , lasciando volontieri a' più sottili ingegni le sì belle considerazioni ; discorreremo accostandoci primamente al favellar de' Platonici ; e poscia esporremo pianamente la nostra opinione . Diciamo adunque siccome egli v' ha tre sorti di Amore ; cioè a dire Amor Celeste , che , separato dalla materia è indirizzato all'union delle sole volontadi , per mezzo della Virtù : Amor brutale , che ha per fine il soddisfar solo alla concupiscenza ; onde si diffinisce : *desiderio di voluttà nel bello* : ed Amor humano , il qual partecipa dell'uno ; e dell'altro , colla guida della ragione , e consiste nel desiderio di possedere la cosa amata , per la somiglianza delle Idee , senza riflettere principalmente alle voluttà . Questa terza spezie d'Amore suol nascer sempre tra simili d'inchinazione , e di temperamento ; e sempre più s' indirizza a render simile l'amante all'amata , e quasi a vivere in lei . Quindi nasce il diletto degli onesti abbracciamenti , dello stringer le care destre , e quasi volerfi rendere una sola cosa : il che dicea Aristofane , nel conviro di Platone , adivenire perchè l' uomo cerca di ricuperare l' altra metà , dalla quale era stato diviso da Apollo per comandamento di Giove : E perchè la totale unione è impossibile , si viene ancora agli atti esteriori di benivoglienza , e agli scambievoli doni , e al sentir vicendevolmente cadauno le passioni dell' altro . Da ciò chiaro si scerne , perchè l' Amor sensuale il più delle volte non è scambievole ; ed ha fatto assomigliar da' Poeti le leggiadre , graziose , ed oneste fanciulle alle Leonze , alle Tigri , a' macigni , alle nevi Iperboree .

Te lapis , & montes , innataque rupibus altis

Robora , te sava progenuere fera .

Fa Ovvidio dir da Didone ad Enea ; e Vergilio

— — — *duris in cautibus illum*

Ismarus , aut Rhodope , aut extremi Garamantes &c.

perchè allora l'Amore non nasce dalla conformità delle Idee , nè da quella proporzion di temperamento , ch' è fra due persone ; ma dal desiderio del piacer sensuale , che sperasi di trovare in quell'oggetto, il quale da simil desiderio per avventura non farà tocco . Egli è vero però , ch'anche l'Amore , da noi appellato umano , suol divenir sensuale : perocchè tra coloro , che in tal modo si amano , facilmente dalla conformità degli animi , s' eccita un conforme movimento di spiriti , i quali scambievolmente quasi si accendono , ed imprimono il lor moto nel corpo : e come che questo non può operare , che per mezzo de' sensi ; ne siegue , che ne venga di facile mosso l'appetito sensibile , il quale dura cosa è , potersi naturalmente affrenare . Quindi si scorge ancora , perchè dal lungo conversare nasce un certo Amore : e cioè perchè , mescolandosi gli effluvij dell'uno con quei dell' altro , si temprano insieme gli spiriti di amendue , e s' indirizzano a moti conformi ; o almeno si rende più mite quell' avversione , o sia contrarietà , che vi era da prima .

Quell' Amor dunque umano , che noi abbiam detto , venire dalla simiglianza delle Idee , che volgarmente dicesi uniformità di Genio ; egli è verisimile , che sia poscia cagione di quella simiglianza tra le azioni degli Amanti , e di quello presso , che trasmutarsi l'uno nell'altro . E perciò ordinariamente si ode in bocca de' Poeti , che essi vivono nel petto dell'amata , e che quivi se n' è volato il lor cuore . *Subito dunque* (dice l' Equicola) (a) *che l'Amore è entrato di parte in parte per il corpo , ed ha preso il dominio dell'animo , qual cosa può restare all'amante ? S' è vera la sentenza di Plauto , per essere di tanta efficacia , che permuta l'uomo dal suo naturale essere , e l'amante trasmuta nell'amato : nel quale si trasferisce l'animo dice Platone : e quasi il medesimo sente Aristotile . Fu opinione di Catone Censorino , che l'amante nel corpo dell' Amata vive :*

Che che sia di questa amorosa trasmigrazione di cuori , egli è fuor di dubbio , che la somiglianza , come dicevamo , si è una gran causa di scambievole , e virtuoso Amore . Così lo scrisse Aristotile (b) ne' Morali , e M. Tullio , ed Aristeneto , o chiunque si sia l'Autore di quelle amorose lettere *ὁ ἄνδρα παλαιός λογὸς εὖ ἔχει ὡς ὁμοίον ἑμοίῳ κατὰ θεῖον αἰεὶ ὀροσπελάζει* : *Ben dice l'antico motto , che ,*
per

(a) *Equicola lib.4.*

(b) *Aristot.7. Moral.4. Cic.in Cat.Major.Aristenat.Ep.X.*

per opra Divina , sempre il simile s'unisce al simile : quali parole sembrano copiate da quelle di Platone nel Convito , anzi da Omero , che fu il primo sapiente tra' Greci : e quando pur nò'l dicessero costoro , la Natura istessa , e l'esperienza ne fan pur troppo chiara testimonianza . Nè ciò solo s'esperimenta , ma quell'altro ancora , che abbi-
 am tocco di sopra ; cioè che l'Amante sempre più si studia di render-
 si simile all'amata (a) . Per quel che s'appartiene alla similitudine
 per elezione , fa l'amante l'ufficio di vero adulatore , il quale s'ingeg-
 na per tutti i versi di compiacere a colui , dal quale aspetta sommo
 onore , o somma utilità : ma per quella , che non volendo gli vien
 anche nella costituzion del corpo , ella trae origine solo da' movimen-
 ti interni , e dee esplicarsi pur come que' morbi , che s'ingenerano
 per la semplice immaginazione . Egli ve n' ha di molti esempli , ma ,
 fra gli altri , due ne sono avvenuti , egli non è molto tempo ancor
 passato , nella nostra Città . Il primo fu d' un bacalare Galienista , il
 quale andato da un suo amico , che per avventura stava un poco sco-
 lorituccio , dissegli con roca voce : o te meschino : tu dei vivere po-
 chi giorni ; sì ti veggo di cattivo aspetto : ponti a giacere , ed at-
 tendi a' casi tuoi ; perocchè egli v' ha un testo d' Avicenna , che
 ti minaccia gran male . E furono bastanti queste poche parole a farlo
 infermar da davvero , e morire : il secondo fu di certi buoni amici , che
 per ischerzo il dettero ad intendere a un loro compagno : e questi vi
 prestò tanta fede , e tanta paura n'ebbe , che pur da senno ne sareb-
 be morto , se i medesimi non l' avessero dopo lunga diceria persuaso
 del vero ; e , servendosi del contrario , non gli avesser detto , ch'egli
 stava bene la Dio mercè ; e che mai meglio d' allora in ottimo stato
 non lo avean veduto .

Or filosofando al nostro proposito dalle cose antedette , iscor-
 geremo , che l'Amore del *Morosini* non era miga sensuale ; perocchè
 questo di sua Natura essendo indirizzato al possedimento del corpo ,
 che riputa bello , e desiderabile ; forza è che manchi , mancando in
 noi quell' Idea di bellezza , ch' era annodata all' immaginazione del
 corpo , sano non infermo : e perciò , infermatasi così gravemente
 la vostra figliuola , egli convenia , che fusse svanito quello Amore , il
 quale pure in se stesso ha questa proprietà d'esser poco durevole . Egli
 era adunque preso d' uno Amore doppiamente virtuoso , sì per esser
 conjugale (di cui amplissime lodi potrei qui recare , se non temessi di
 rendere ormai troppo molesta a' leggitori questa scrittura) sì anche
 perchè

(a) *Plotin. Enn. 6. lib. 7.*

perchè avea seco la costanza , e tutte quelle altre doti , per cui si scorge , ch' egli tenea le suo radici fisse nell'anima , per conseguente potremmo francamente dire , ch' eglino si eran gli sposi di temperamento , e d'Idee simiglianti : in modo tale che una medesima cagione potea ben'oprare in amendue gli stessi effetti : o pure l'uno era assai disposto a ricevere le stesse impressioni dell'altro . Adunque , combinato insieme l'operar delle passioni , mentovate di sopra , e la conformità , che nello Amore suol'essere insieme causa , ed effetto ; più non avremmo di che maravigliarci .

Ma discorrendo però con principj più veri , e saldi , che non sono i Platonici , sie meglio esplicarci in quest'altra guisa . Colla lunga cogitazione amorosa essendo sempremai sospinti gli spiriti animali verso una medesima parte della sostanza del celabro , e verso le medesime concavità de'nervi ; vengono que'medesimi canaletti de'nervi a dilatarsi maggiormente : di modo tale che gli spiriti per l'avvenire escono più volentieri per quella strada , che altronde : e per conseguente , movendosi ad ogni ora verso la medesima parte , fa di continuo sovvenirci di quel primo movimento , fatto ne' nostri nervi alla prima veduta dell'oggetto , e quindi dell'oggetto stesso ; all' Idea del quale è annodato quel movimento . Così appunto il veder solo il ritratto dell'amata risveglia in noi la medesima perturbazione , che quando ella era presente , e le lagrime ancora , ed ogni altro male , che con Amor s' accompagna .

Nè solo il ritratto , ma eziandio il nome , percotendo gli orecchi , n' eccita l' immagine di colei nella mente , e quindi le passioni , che fin nell' esterno fanno conoscersi per mezzo de' polsi . Egli è vero ancora , che , siccome la suddetta immagine rappresentandosi alla nostra mente , congiunta a un' Idea di letizia , ne fa rallegrare (come sarebbe , che la nostra Donna n' è benigna , e favorevole) così unita per lo contrario a un' Idea di mestizia , ne rende mesti , e dolenti : e questa mestizia è sì dannevole , che a lungo andare ne fa smunti , e scoloriti

Con volto tinto del pallor di morte .

E ciò perchè gli spiriti prendono un movimento convenevole a quella trista Idea , e adopransi quindi lentamente a' loro ufficj , da' quali dipende la perfetta conservazion del corpo .

Nella stessa guisa adunque io direi in poche parole , che la novella della infermità della sposa potè nel MOROSINI eccitar l'immagine di lei , congiunta alla dispiacevole idea di quella infermità : e quindi cominciarono i suoi spiriti animali a determinarsi colla spessa cogitazione a un movimento , convenevole alla Idea medesima : e
per

per conseguente a far nel corpo gli stessi effetti del vero morbo; e passo passo andarlo consumando sino alla total dissoluzione della di lui macchina: per tacer di quella mestizia, che di giorno in giorno gli si accrescea per lo peggioramento della cara sposa. E così potrebbero ancora dichiarare perchè la morte d'entrambi fusse nello stesso dì accaduta: direi cioè, che il giorno antecedente; avendo egli inteso, come al più vostra figliuola avrebbe potuto sopravvivere sino al domani; cominciarono gli spiriti fin d'allora a determinarsi colla trista *Idea del domani*, e della morte: la qual consistendo (in quanto al corpo) nella cessazione del moto, appunto *il domani* cessarono essi di muoversi, e vi sopraggiunse la morte.

E dello stesso modo bisogna filosofare intorno a coloro, che s'infermano per immaginazione, come dicevamo di sopra; e a quei, che pure per immaginazione son morti, credendo di aver dal carnefice avuto sul collo un colpo di mannaia, quando non era stato, che un sottil panno, intinto nell'acqua fredda.

Ben potrei in confermazione di quest'istesso recare in mezzo quel fatto veramente degno di eterna memoria, succeduto in casa dello sposo: cioè, ch'essendo entrato il cadavere (*parce precor la-chrymis*) di vostra figliuola in Vinezia, prima ch'egli spirasse; disse, senz'altro saperne a' circostanti: *è giunta la mia sposa*; perocchè, io dicea; dal dì antecedente si avea egli fermo nell'immaginazione, che, dovendo già ella morire a una tal'ora; anche a una cert'ora avrebbe dovuto in VINEZIA entrarne il cadavere. Ma questo egli farebbe un pretendere troppo dalla Filosofia, o, per dir meglio, dalla debolezza dell'umano intendimento. Che se pur vorremo assegnarne qualche apparente causa; assai meglio sie ricorrere all'opinione di Cicerone (a), il qual dice, l'anima nostra quando ella è per separarsi dal corpo, farsi quasi più divina, e presaga anche delle future cose: *Viget autem & vivit animus: quod multò magis faciet post mortem, cum omnino corpore excesserit: itaque appropinquante morte multò est divinior. Nam idipsum vident, qui sunt morbo gravi, & mortifero affecti, instare mortem. Itaque his occurrunt plerumque imagines mortuorum: tumque vel maxime laudi student: eosque qui secus, quam decuit vixerunt peccatorum suorum tum maxime poenitet. Divinare autem morientis etiam illo exemplo confirmat Posidonius, quo assert Rhodium quendam morientem sex aqualeis nominasse, & dixisse, qui primus eorum, qui secundus, qui deinde deinceps moriturus esset. Dice*
M.Tul-

(a) *De Divin. lib. I.*

M. Tullio : *occurrunt pleyumque imagines mortuorum* : e in fatti udisti la Signora ELISABETTA ragionar coll' Ava materna , dama d' immortal valore , difonta tre anni prima , come se stata fusse quivi presente .

Da tutto ciò , che abbiamo finora divifato , ei ne pare di poter conchiudere ormai , che , lasciate in disparte le determinazioni del Fato , cioè della Divina Provvidenza ; il morir della N. D. ELISABETTA MARIA TREVISANI si fu un termine schiettamente naturale , per cagioni , à noi sconosciute nel particolare ; ma dipendenti pure da vizio di quelle parti , ove fan più dimora gli spiriti : poichè due giorni prima rendè fuori qualche copia di *sangue vivo* : e dall'altro canto il morir del N. H. GIO: MOROSINI esser stato accidentale , traggendo sua origine dalle perturbazioni dell'animo , che accompagnan l'Amore : e che questo istesso , per quanto ei ne lece conghietturare , sia stato ancor la causa del fimigliante morir d'amen due . Nè potrà quindi dedurre alcuno , che io più parziale per avventura fiam portato con la prima , che col secondo : quasi stato fusse l'animo di costui più immerso nella materia ; onde poscia sperimentato si sia così soggetto all' interne perturbazioni : perocchè in primo luogo , partecipar più , o meno della divinità non è miga in nostra elezione ; e seguentemente non ne nasce alcun biasimo , o lode : secondo ne pare di avere a sufficienza provato , che l'amor di lui non fusse stato già sensuale , ma *virtuoso , conjugale , ed umano* , di cui interse il Poeta allor che disse .

Amor , che solo i Cor leggiadri invesca .

Nè cura di provar sua forza altrove ;

e al quale gli antichi attribuirono potenza fin sopra i lor medesimi falsi Iddij .

Altri , e più degni encomj avrebbe invero il nostro MOROSINI , se risorgesse or fra di noi Platone (a) : nè io dubbito punto , che questi , con qualche bel ritrovato , no 'l fingerebbe trasportato in un immaginario , e delizioso luogo ; siccome dice , esser succeduto ad Achille , il quale volle morir per Patroclo , suo amatore ; o pur recherebbe una favola , fimigliante a quella di Alcesti , ch'essendo corsa a morte dapoì , ch' ebbe perduto il diletto marito , fu , per premio della sua fede , fatta dagli Dei tornare in vita . Questa , che pareva una gran costanza appo gli antichi di ammazzarsi da se stessi nelle disavventure , o nella perdita delle care cose , erasi più tosto , che fer-

mezza ,

(a) *Plat. nel Convito .*

mezza , una debolezza d'animo (siccome altri prima di me hanno osservato) poichè conoscano essi di non aver tanta forza da resistere lunga pezza all'empito dell'acerbo dolore . E perciò il nostro amoroso Eroe egli si è tanto più degno di vera laude , quanto che fino agli ultimi aneliti diedè ben chiare prove della fermezza del suo spirito , e della nobiltà del suo animo ; il quale se stato fusse troppo immerso nella materia , non sarebbe certamente stato il corpo poi sì debole da rimanere dall'interne passioni abbattuto , e vinto , siccome la scuola tutta de' Platonici insegna .

Questo è quanto , col mio debole ingegno ho potuto intorno a così delicata materia , tra varj avvolgimenti di cieca Fortuna (gentilissimo Signor Bernardo) raccorre ; più tosto per fare a voi cosa grata , che perchè io giudicassi di avere da sì mal tessute parole alcuno onore a riportare . Ne già alla mia profession di Giurista dovrò essere a gran difetto imputato , se poco profondamente intorno a sì famosa quistione s'ami riuscito di favellare ; ma più tosto a corto giudizio , di aver voluto nell'altrui mestiere , con sì scarza supellettile di dottrina , e di erudizione , por mano . Il fatto però è già fatto ; e per somma scusa non debbo altro dire , se non quel motto , che avea sovente in bocca un vostro Teologo : *Quantum est quod nescimus* , o più veracemente con Pindaro

τὶ ἔλπει σοφίαν εἶναι
 ἔ ὀλίγον ἀνὴρ
 Ἵπὲρ ἀνδρὸς ἰχθῆι ;
 Οὐ γὰρ εἶδ' ὅπως
 Τὰ Θεῶν βελύματα ἐρεωήσασαι
 Βροντῆα φρενεί

Così tradotto nella Romana favella dal chiarissimo Ugon Grozio

*Quantillum sapientia est
 Alter quàm modicum dissidet alteri ?
 Mortalis vigor ingen?*

Qua sit mens superum non valet assequi

La verità ella è veramente nascosta in un profondo pozzo , come ; giusta l'avviso di Democrito (a) , dicea Cicerone nelle questioni Accademiche ; nè si è opra per le mie forze il trarne la su . Vostro ufficio sia voler benignamente ogni abbaglio condonarmi ; e 'l giudizio ,

EGIZ. OPUSC.

P

che

(a) *Apud Laërt.*

che ne faranno i più dotti, rendermi palese; affinchè quella somma utilità dalla mia fatica conseguisca, che da ogni uom dabbene dee, con sommo studio desiderarsi: cioè dall' ignoranza una volta fattami conoscere in gioventù, divenir più-cauto, e sapiente nella vecchiezza.

Napoli il primo di Settembre 1702.

Τίλος
Τῷ Θεῷ Δόξα.



PRE-

P R E F A Z I O N E
A L L E R I M E
D I

FRANCESCO MANFREDI
ACCADEMICO COSENTINO

Nell' Edizione del 1730. in data
di Firenze.

ALL' ILLUSTRISSIMA
ACCADEMIA COSENTINA
M A T T E O E G I Z I O .

E Gli è così stanco il Mondo , anzi oppresso dalla sterminata
moltitudine de' libri, in ogni facultà, e in ogni scienza detta-
ti, e per mezzo delle stampe poi pubblicati, che anche quei,
che pajon degni di essere in pregio tenuti, ed a comune uti-
lità letti, sembrano ormai per lo troppo lor numero soverchi, e rin-
crescevoli. E quindi è che fortemente si dubiti, se maggiore il dan-
no sia, o pure il bene, che dalla invenzion della stampa fusse all' u-
man genere cagionato. Imperciocchè dall' un canto chiaro si scerne,
molte eccellenti opere degli antichi essersi perdute a cagion solo delle
lor poche copie a penna, le quali se poi scamparono dagl' incendj
delle più celebri Biblioteche, non poteron fuggire le ingiurie del
tempo ne' secoli oscuri, barbari, ed ignoranti; sicchè a gran pena
di loro ci è rimasto per maggior cordoglio il nome, e la fama; e
dall' altro, chi non vede quante scempiezze s'ensi in ogni sorta di
lette-

lettere, e con infinito detrimento di quei, che per se stessi l'ottimo non fan discernere, in men di tre secoli pubblicate? Gli antichi divenivan faggi, lungamente sopra un soggetto meditando, e giuste conseguenze da buoni e saldi principj traendo: là dove oggidì gran parte della dottrina consiste nell'intendere, e ritenere a memoria gli altrui pensamenti, e prima forse manca la vita, che si possa con dritto criterio della lor verità, o falsità giudicare. L'estensione anche dello scibile ogni anno di sua natura divien più vasta, o si riguardino i nuovi scoprimenti di Fisica, di Geometria, ed anche di Cosmografia; o i varj accidenti degli Stati, e delle Repubbliche: le quali cose tutte, comparate alla brevità della vita, ci sembra impossibile che qual sia più vasta umana mente possa per avventura comprendere. Anzi si è giunto a tale, che il ricordarsi della Storia estrinseca degli Autori, delle lor vite, e delle varie edizioni delle loro opere si riputi dal volgo uno straordinario sapere, e quasi il sommo grado della erudizione più scelta. Quanto ciò pregiudichi alla vera, non superficiale scienza, ed a quella massimamente, per cui l'uomo farsi migliore, e la felicità delle Repubbliche si sostiene, non è questo il tempo di divisare. Ma per venire al mio intendimento, io dico, che s'egli è ormai nojato il Mondo dal soverchio novero di libri, nojatissimo senza dubbio dee dirsi de' libri di Poesia. Ei fora difficilissimo del loro numero tener ragione, incominciando dall'età di Esodo, e di Omero, i quali, a giudizio de' dotti, fiorirono in tempo di Afa Re di Giuda, circa 920. anni prima della nostra Redenzione. Ogni anno ha avuto i suoi Poeti, quai di maggiore, quai di minore, quai di niun grido. Imperocchè tutti gli uomini alla Politica, alla Metafisica, alla Medicina, e alla Poesia si stimano idonei; ed, o poco, o molto, ci voglion porre le mani, benche di ogni necessario strumento sproveduti, e manchevoli; ed a ciascheduno ci sembra di dire, e di far bene, pur ch'abbia una sua idea in qualunque modo, con voci insolite, e con alquanto di modulazione esplicata: il che nelle altre facultà, e scienze non addiviene, nelle quali maggior diligenza, fatica, e metodo par necessario. Or, lasciando in disparte gli antichi Poeti Greci, e Latini, di cui certamente a noi son pervenuti i migliori; (essendo stati i più ignobili dagli studiosi, e per conseguente da copiatori negletti) infinito è il numero di que', che dopo il ritrovamento della stampa, così nelle lingue già morte, come nelle viventi, e con ispezietà nel nostro volgar sermone hanno scritto. Quel *scribendi cacozthes*, di cui fa parola Orazio, più ch'altri ha sovente assalito i nostri Italiani: imperocchè essi sono amanti di quella gloria, la qual con opere d'ingegno si merca;

merca ; ed avvegnachè i primi luoghi sieno già occupati , con poca speranza di potervi giungere nemmen da presso , nulla però dimeno non si sgomentano , e l' incominciata carriera non abbandonano : o perchè

La speme manca , e 'l desir monta e cresce ;

o perchè , per difetto di sapere , percuotono l' aria , non ravvivando il vero segno , al quale per farsi onore egli è mestieri colpire . Almen prendessero in buona parte le ammonizioni de' veri amici , e si ritenessero dal pubblicare le opere loro . Non saremmo motteggiati dalle Nazioni straniere , le quali da pochi libri , che noi medesimi non vorremmo vedere stampati , precipitosamente di tutti gl' Italiani danno iniquo , e poco sano giudizio . Nel passato secolo , d' ignoranza , e di barbarie , fu grande in vero il numero de' pessimi scrittori in coral genere , a cagion del falso metodo di studiare ; ma pure ei furono certi pochi , i quali trascinar non si fecero dalla corrente , e sostenero con forte animo la causa di Dante , del Petrarca , del Casa , del Bembo , e degli altri antichi maestri ; nè la nostra Accademia Cosentina fece mai torcersi dal dritto sentiero , e dal seguir le vestigie di Galeazzo di Tarsia , e gl' insegnamenti del diligentissimo critico Sertorio Quattromani ; i quali , le ampollöse parole , e le vane argutezze schifando , più a' pochi assennati , che all' infinito numero degli sciocchi s' ingegnarono di piacere .

Non ostante però la sazietà de' libri di ogni genere , ed in particolare di quelli di Poesia , pur tale è la forza del buono , e tale è la sua virtù di farsi amare , da coloro eziandio , i quali non ben lo ravvivano , che appena un libro di nuove e scelte rime vien fuori , in cui felicità d' ingegno , ed eccellenza di dottrina , con terso e pulito stile si scorga , ch' egli è secondato dall' universale applauso , e come cara e pregevol cosa vien ricercato . E ciò vien dalla stessa stanchezza , e fastidio delle cose dozzinali , di cui testè io divisava : nella stessa guisa appunto , che nelle copiose mense , una esquisita , benchè tarda vivanda , riaccende in un certo modo , ed aguzza l' appetito ; onde con molto piacere del convitante , coloro i quali satolli , e svogliati sembravano , dall' assaggiarla una ed un' altra volta non si ritengono .

Tanto adivenne allor che nell'anno 1720. io diedi fuori le sceltissime rime di FRANCESCO MANFREDI Cosentino , nostro Accademico . Abbonda questa nostra gran Metropoli di gentilissimi spiriti , in ogni sublime scienza , per solo amor di virtù e di gloria , ammaestrati ed esperti ; i quali , le vestigie de' migliori seguendo , vanno anche talora in Parnasso a diporto , e colle Toscane Muse famigliar-

migliarmente converfano , onde avviene , che verfi di mezzano carattere , e di valor comunale al loro dilicatiffimo palato non poffono per alcuna guifa piacere : e nondimeno con tanta avidità quel picciolo libro cercarono ; con tai sincere laudi il commendarono , che parve ancora a me (tale è l'incanto dell'amor proprio) di effer venuto a parte del merito dell' Autore , alla di lui incomparabil modestia , ed al fuo troppo contegno , per così dire , furandolo . Ed allora fu che , con tardo pentimento , mi avvidi che gli efemplari al gran comune defiderio non eran baftevoli ; e che i malì libri non fon mai pochi , nè i buoni fon mai foverchi . Ma non tutto il male avvien per nuocere . Il mio difetto è ftato largamente compensato da un maggior bene . Imperciocchè arrendevole l' Autore alle preghiere di molti amici , e folleticato ancora dalla meritata lode , acutiffimo sprone agli animi onefi e gentili , fi ha fatto tor di mano molti altri componimenti , infrattanto colla fua folita lima da lui lavorati , acciocchè una nuova più compiuta edizione del fuo Canzonier fi faceffe . Il che forse non farebbe adivenuto , s' egli nelle fue ftanze un gran numero de' primi efemplari aveffe veduto ftare oziofamente a pascere le tignuole .

Voi , che ferbate , qual preziofo retaggio , tramandatovi da' vostri Maggiori , il non mai interrotto buon gufto del poetar Tolcano , del pregio dell' opera potete dirittiffimamente giudicare . Voi fcorgerete , come il noftro MANFREDI abbia melle in opera tutte le più accorte regole del ben penfare : come con maravigliofo ordine e' vada qualfivoglia fogggetto mettendo in mofta per gli afpetti più nobili : con qual copia di fcelte e ripofte parole , e di acconce figure e' lo adorni : con qual maeftofo paffo , e uniforme armonia i fuoi verfi camminino : in modo tale che lo ftello Apollo par che menì in lieta ordinata danza le cafte vergini Mufe ; e non già Baccorutt' ebbro , con una fchiera di Menadi , e di Coribanti , ad ogni paffo gire inciampando . Vi ha talora , io no' l' niego , fogggetto , e tempo , e luogo , e circonftanze , in cui la Poesia , quale arte imitatrice ch' ella è , debba abbaffarfi , e mofttar di ufcire regolatamente dalla ftrettezza , e dal rigor delle regole ; come , per ragion di efempio , ne' ditirambi , e ne' giuochi carnafcialefchi : anzi egli è forse quefta la maggior difficoltà , che incontrafi nel poetare ; cangiar tenore giufta la differenza de' caratteri , ch' ei fi vogliono imitare . Altro è la tromba , altro la lira , altro la fcampogna , e 'l naccherino . In altra guifa ragiona Agamennone , Paftor de' Popoli , o il vecchio prudente Nestore , o l'accorto , aftuto Uliffe , o il venerando Crife ; in altra il crucciato Achille , o l' indomito Ajace , o lo

lo scempio Terside, o lo stolido e barbaro Ciclopo. Altri sono gli affetti dell'attempato Latino, altri quei del giovane innamorato Turano. Ha molta parte in ciò non solamente il giudizio dell'Autor, che scrive; ma il genio altresì, e la copia della lingua, in cui si scrive: e perciò quantunque sforzato si fosse il gran Virgilio d'imitare il canto pastorale del Siracusano Teocrito; ei non pare contuttociò che giungesse alla di lui semplice naturale, e dolce proprietà di parlare; o sia per la natural robustezza della Latina favella, in cui più sovente s' incontrano le consonanti; o per lo rigore, e la severità delle di lei Muse; o sia per lo genio Virgiliano; inchinato alla grandezza dell' Epopeja, ed al carattere innarcato, e sublime: ond' egli, di se stesso ben consapevole, disse,

Si canimus silvas, silva sint consule digna.

La nostra Italiana lingua, che parla anch' ella *ore rotundo*, è capace di tutti i generi, e di tutti i caratteri; pur ch' altri la maneggi discretamente, e non mai della riga, e del compasso scordandosi. Esempio del carattere sublime Lodovico Ariosto, ovunque e' gli è stato di mestieri, e 'l nostro Torquato Tasso, nella sua combattuta Gerusalemme, ed ultimamente quel personaggio, il qual sotto nome di *Selvaggio Porpora* ha forse migliorato nella nostra lingua la Tebaide di Stazio. Del tenue, tante belle e piacevolissime Commedie del 1500., lasciando la più antica di Dante in disparte, che da altri per avventura vien riputata più tosto una Satira. Del mezzano, tanti eccellenti Lirici, quanti nel medesimo secolo coll' imitazione del Petrarca formaronsi, e che nell' ultimo ristoramento delle lettere in Italia a' più giudiciosi han servito di scorta. Fra costoro merita, per mio avviso, un de' primi luoghi il vostro, e mio MANFREDI. Voi nelle sue purgatissime Rime avete ad un tempo la profondità di Dante, le astrazioni del Petrarca, la robustezza del Casa, la tenerezza del Varchi, la maestà del Guidiccioni, e tutto il buono de' buoni. E in vero, se l'affetto, e l'antica amicizia, ch' è infra noi due, di gran lunga non mi tiene ingannato, egli con accurato studio, e diligenza si ha fatto uno stile cotanto culto, nobile, ed uniforme, senza richiamar dalle catacombe degli antichi rimatori, che ancor sentivano del semplice Provenzale, voci rancide, e disusate; e senza addottar voci straniere, le quali van prendendo già voga, e troppo facilmente, e fuor di alcuna necessità ammettendosi alla citradinanza, ne faranno in breve le proprie, e vere forme dimenticare; che io difficilmente saprei rinvenire al dì d'oggi un mezzano numero di rimatori viventi, che gli possano andare del pari. Io non intendo di biasimare alcuno, e veggo non esser giudice competente di tali cose:

Ma .

Ma non omnibus datum est ire Corinthum . Ad alcuni manca il molto sapere , ch' è il principal fondamento della Poesia ; ond' è che non possono ogni materia colla debita dignità trattare . Ad altri la mente sana , capace di grandi , e bene ordinate idee . Ad altri l'esercitazione sotto buona e fedele scorta . Ad altri un certo non so che , che dirò genio armonico ; ed è senza fallo un dono speziale del Cielo . Imperocchè ciascun' uomo con accurato studio può , tardi , o presto , divenir dotto , ma non già Poeta , e nemmen felice verseggiatore . Testimonio gl'infelici sforzi del dottissimo ed eloquentissimo Marco Tullio ; la di cui massima , che riguarda l'arte Oratoria , fa veramente al nostro proposito , che la natura senza esercitazione può far molto , ma nulla l'esercitazione senza la natura . Così parimente egli è gran divario tra l'essere forte guerriero in aperto campo , e l'aver su i libri appresa l'arte del guerreggiare : avvegnachè colui ch' è prode guerriero : possa , leggendo gli esempli degli antichi , di desiderio di gloria maggiormente infiammarfi , e mettendo in opera i loro stratagemmi , molti altri del suo mestier superare . In somma , il dotto si fa : il savio , e 'l Poeta , e l'Oratore nascono ; sebben poscia perfezione acquistino colla dottrina .

Questo mio giudizio , il quale io confesso non essere affatto scevro di passione , non parrà dritto a qualche moderno , il quale troppo invaghito del vocabolo dell'estro , giudica sol tanto pregio , e bellezza della Poesia l'uscire ad ogni otta dal seminato , come uom dice ; e gir brancolando per lo terreno , trasandando il decoro , e la dignità de' parlar ; e forse vanamente si lusinga , credendo di esser de' Greci dotto e felice imitatore . Quanto a quel nobile furore , e a quella fiamma , che pone in movimento straordinario le menti de' Poeti , beato è colui , che l'ottiene , s' egli sa , e può servirsene con maestria : altrimenti ei corre gran rischio di far delle cadute mortali . Ei non ha dubbio che talor si possano abbandonar le redini a' corsieri ben lungo tempo ammaestrati , e per lungo uso sotto esperta mano avvezzi a correre per le aperte campagne : imperocchè può il cavaliere , quando ch'ei voglia , e col freno , e colla voce arrestarlo . Ma di necessità capita male colui , il quale da indomito cavallo lasciasi in folto bosco condurre ; donde nè per voce , nè per freno , nè per isprone può svilupparfi a sua voglia . Egli accade sul fatto del poetare quel che avviene nella scherma . Colui che lungo spazio giusta i precetti dell'arte , truovasi in finte battaglie esercitato , allora poi quando , mosso da giusto sdegno , impugna la spada contra un vero avversario , si val del tempo , e della misura , e di un' agile imperuosità più per abito che per riflessione , la quale in tai casi suol del tutto mancare .

E così

E così colui , il quale pensatamente , e con ogni possibile accuratezza scrivendo , è uso a fuggir le sconce stranezze , ed a scerre sempre l'ottimo , e 'l perfetto ; s'egli avvien poi , che , riscaldato di fantasia , e messo veramente in affetto , prenda a verseggiare , lasciandosi da quell' impeto condurre , mercè di cui

Fertur auriga curru , nec audit currus habenas ,

egli per abito parlerà aggiustatamente , e nobilmente ; nè si dilungherà guari dal suo soggetto , avvegnachè agl'ignoranti , i quali non ravvisano di lontano , con una sola occhiata , i molti e varj aspetti delle cose , ei sembri che di molte miglia ne sia lontano . Nè questo estro , che si dice , sperimentasi frequentemente in pratica ; ma per lo più si finge , siccome suol fingersi la passione , e l'affetto : nel che fa d'uopo , per non dare in non nulla , e nojar chi legge coll'affettazione , o avere in fatti tal passione in se stesso sperimentata , o studiato analiticamente tutte le di lei circostanze ne' libri de' Filosofanti , come in Aristotile , in Plutarco , in Teofrasto , e praticamente osservato ne' Tragici , e Comici , così Greci , come Latini . E perciò disse Orazio

Rem tibi Socratica poterunt ostendere charta .

altrimente riesce languido e freddo il simulato furore , e ridicola quella passione , anche più degna di misericordia , la qual per avventura si vorrebbe mostrare . Egli vi ha a gran divario tra Oreste veramente agitato dalle furie , e 'l finto Oreste coturnato a prezzo sul palco della Tragedia . E quindi è che dagl'intendenti tosto si discerne l'estro vero , e naturale dal finto , ed artificioso ; come di altra forte muove l'Oratore , d'altra il Sofista . Imperciocchè una minima circostanza , che manchi , o sovrabbondi al carattere , che si vuole esprimere , toglie tosto la maschera alla finzione , e per conseguente ogni fede : onde nasce disdegno , e dispregio : il che non accade nel poetare all'improvviso , in cui mancando ogni sospizione di arte , muovonfi gli animi degli ascoltanti , già disposti a compatire , a maraviglia insieme , e diletto . Chi adunque , fingendo una gran commozione di affetti , trafanda i cancelli dell'arte , e passa , a guisa d'uom che sogna , da una cosa in un'altra , senza giusta connessione , sperando che altri ciò prenda per un estro , e per un volo di vasto ingegno , ei vive di gran lunga ingannato ; perchè niun crede che versi scritti , e mandati alla stampa , sian fatti con subitano calore ; siccome niuno ha potuto agli eruditi persuadere che fosser fatti all'improvviso quei versi , che vanno attorno sotto nome delle Sibille , che forse non furon mai : ed io lo consiglierei a vaneggiare in prosa , quando glie ne venga talento ,

EGIZ. OPUSC.

Q

e ser-

e serbare il danaro della stampa ad uso più profittevole ; dappoi-
 che il Mondo è troppo stanco di versi dettati a casaccio . Credereste voi,
 che a Pindaro , ad Anacreonte , ad Orazio bastasse una fervente viva-
 cità di natura , o 'l lasciarsi condurre da un'accesa fantasia ? nulla pen-
 sando , nulla antivedendo ? entrando tra Sirti , onde non avrebbono
 con onore potuto uscire ? Nulla meno . Nè le leggi del metro , nè
 la costante nobiltà delle idee , nè la sceltrezza delle figure , e de' par-
 lari ci lascian luogo di sospettarne . Questa è la somma difficoltà dell'
 arte , ridurre a natural facilità quel che costa lungo stento , e fa-
 tica . E perciò avea egli mandato il cervello a rimpegolare Demo-
 crito , secondo il di cui giudizio non doveano essere ammessi in Par-
 naso i Poeti di sana mente ; siccome atesta Orazio nella sua lettera
 a' Pisoni

————— *Et excludit sanos Helicone Poetas* —————

Democritus —————

Bastantemente e' si salta da palo in frasca nel cotidiano sermone ; e
 farebbe un gittar via il tempo , e la fatica , anzi un nuovo genere di
 pazzia , il volersi mostrar matto studiatamente .

L'aver memovato Orazio fa ch' io riandi per la memoria alcu-
 ne delle sue Odi , volgarizzate dal nostro MANEREDI , con tanta
 fedeltà ; e con tanta pulitezza di stile , ch' elle ponno muovere a leg-
 giadra invidia qualunque di sì fatta esercitazion si diletta . Ed avve-
 gnachè il traslatore in verso , dall'un canto sembri cosa da nulla , poi-
 chè non si ha il traduttore a lambiccare il cervello sull'invenzione , ch'
 è la parte più difficile del poetare ; dall' altro nondimeno non è pic-
 ciolo affanno l'aversi a torre la libertà del pensare , e 'l dovere il pro-
 prio ingegno-rifringere religiosamente tra' stretti cancelli de' dotti al-
 trui . Si arroe a ciò il genio assai diverso delle diverse lingue : onde
 avviene che una gran bellezza nell' una riesca talora una gran brut-
 tezza nell' altra ; e che se il traduttore si studia di esser troppo fedele,
 venga a guisa di fanciullo a cangiar le parole , ma non la frase , e 'l
 torno dell' originale ; ch' è una seccaggine : o pur , s' ei vuole an-
 dar molto ornando l' opera colle bellezze proprie della lingua , in-
 cui traduce , spesse fiato fuor di modo dall' original si allontana , ch'
 è una tracotanza folle . Del qual vizio le traduzioni de' Francesi
 scagionar non si possono : i quali , prendendo sempre di mira quella
 loro *nettetè* , e *puretè* , e volendo constringere i Greci , e Latini
 a parlar pretto Franzese , che ama l' ordine naturale , e schifa gli
 obliqui , onde suol nascere la grandezza dello stile ; fan sì che una
 orazione , per ragion di esemplo , passi allo stil tenue epistolare ; un

Poema

Poema eroico alla mediocrità elegiaca; e finalmente in luogo di una netta traduzione ci diano sovente una snervata Parafrasi. Tutta adunque la difficoltà, e per conseguente tutta la lode consiste nel contenersi in un virtuoso mezzo, il quale stringa in grata amicizia l'una e l'altra lingua: e questa lode a me pare che da' giusti estimatori delle cose al nostro MANFREDI non si possa disdire; e con ispezialità da coloro, i quali vogliono por mente a' riposti pensieri, e all'inimitabile stile di Orazio. Il fine però, per quanto io scorgo, del nostro Autore ei non è stato mica di acquistar fama da cotai volgarizzamenti; ma bensì di fecondar la sua mente di nobili idee, e di arricchire la fantasia di bellissime immagini; e con tale esercitazione avvezzarsi sì fattamente allo scelto, ed all'ottimo, ch' il men buono soddisfare non lo potesse. Appunto come agli studiosi di pittura famosi mestieri lungamente le migliori statue Greche gir disegnando; e le più insigni tavole di Raffaello, e di Michelagnolo; o almen le dotte tele de' Caracci, del Correggio, di Giulio Romano, e di altri valentuomini del passato secolo copiando. Colla scorta adunque del grande Orazio ha il nostro MANFREDI imparato a dar conveniente immagine anche a' più riposti, ed astratti pensamenti; adempiendo questo particolare officio del Poeta, di far, giusta l'opinion de' Peripatetici, ch' ogni vero Poetico entri nell'animo del lettore, accompagnato da forme sensibili, dalle quali egli incauto non fa riparo, o schermo alcuno: là dove i Filosofi insegnano le verità nude, ed astratte; ond' è che eglino siano men volentieri, e talora con rincrescimento dalla gente volgare ascoltati. E quindi è che per ammaestrarla nel costume, ed imprimere in lei orrore de' vizj grandi, ebbero gli antichi in uso le Tragedie; siccome, per porre in dispregio, e derisione i comuni difetti degli uomini, le Commedie adopraron. Ma per pubblica disgrazia i moderni Comici tratto tratto da sì onesto fine si sono allontanati: o perchè la corruzione de' tempi mal volentieri soffre riprensione da quelle medesime cose, dalle quali intende di trar diletto: o perchè il mestiere non è in man de' Filosofi, i quali al ben della Repubblica intendano, e sappiano far notomia de' vizj regnanti; la loro bruttezza ridevolmente sponendo, e non già le più caute maniere di adoprarli insegnando.

Ma fora questa troppo ampia materia di ragionare, s' egli ne fosse il luogo. E perciò, raccogliendo ormai le vele, e tornando al mio proponimento, dico, che se alcun libro mai di volgar poesia ha meritato ristampa, ed accrescimento, per soddisfare al desi-

derio degli uomini scienziati ; questo certamente del nostro MAN-
FREDI dee annoverarsi tra' più meritevoli , e desiderati . E perchè
la di lui lode è comune ancora all' Accademia tutta , di cui egli è
degnissimo Collega ; io me ne congratulo infinitamente con esso
voi ; anche per mostrarmi in qualche modo conoscente e ricorde-
vole della somma umanità , colla quale nell' anno 1719. nel vo-
stro novero , per una appassionata relazione , di me fattavi dal
celebratissimo P. Sebastiano Paoli , vi compiaceste aggregarmi . Vi-
vete felici .



SAGGIO

S A G G I O
D E L L E
POESIE VOLGARI.
D E L S I G N O R
MATTEO EGIZIO.

INTRODUZIONE

A VARI COMPONENTI

NELLE NOZZE

DEGLI ECCELLENTISSIMI SIGNORI

D. ANDREA IMPERIALI,

E

D. ANNA CARACCILO.

S'invitano i Poeti Italiani a Cantare.

I.

Chiari, leggiadri, avventurosi, alteri
 Spirti, ch' al Sacro Monte il piè drizzate:
 E, per aspri poggiando, erate sentieri,
 Di non caduchi allori il crin fregiate:
 Voi, di accesa virtute esempi veri,
 Onor d' Italia, e de la nostra erate;
 Voi chiamo a dir del gran soggetto, e degno,
 Ch' indarno in rime io celebrar m'ingegno.



II.

Che troppo inver Fortuna cieca , e stolta
 Con bronchi , e sterpi ogni mio passo intrica ;
 Sì che laude acquistar poca , nè molta
 Sembra ch' invidiosa a me disdica :
 Quinci e quindi mi oppone armata , e folta
 Schiera di mille affanni , e 'n lor m' implica ;
 E , se contra sua possa io tento airarmi ,
 Fa ch' empia . ingrata man m' urti , e difarmi :

III.

Di lauro IMPERIAL ramo gentile
 Si fa ghirlanda a CARA Ninfa , e bella ;
 Negletta al par di cui rasmembra , e vile
 Diana tra le selve , ardita , e snella :
 Che de' verd' anni 'n sul fiorito Aprile
 Equal risplende all' amorosa stella ;
 Se non quanto la tien chiusa , ed ascosa
 Santa onestà , qual mattutina rosa .

IV.

Di ANDREA vi parlo , e d' ANNA , in cui del pari
 Giostran valor , beltà , senno , e costume .
 Quegli del ceppo annoso , ond' ebbe cari ,
 Dolci frutti Liguria , e' vivo lume ;
 Questa di quel , che diè tanti , e sì chiari
 Pregi al Sebero , e 'l feo più nobil fiume :
 Che i Caraccioli 'nvitti in pace , e 'n guerra
 Portar suo nome ad ogni estrania Terra .

V.

Voi dunque , cui l' aurata , e nobil lira
 Cortese Apollo , e 'l plettro eburno diede ;
 E quell' aura celeste in sen vi spira ,
 Per cui l' uso mortal la mente eccede ;
 Voi de la mia , che spesso egra delira ,
 Mentre all' un danno altro maggior succede ,
 Il difetto supplite ; e 'l vostro canto
 Renda immortal degli alti Sposi il vanto .

Che

❁ VI. ❁

Che se mai dolce ardor , santo , e pudico
 Soave fiamma in due bell' alme accese ;
 S' unqua gloria di sangue , eccelso , antico
 A formar due gran cori egual discese ;
 Di questi , ch' ora aggiunge il Cielo amico ,
 Coppia non vide il Sol mai più cortese ;
 Ne voi potrete ornar di vaghi fiori ,
 Colti 'n Permessò , i più felici Amori .

❁ VII. ❁

Altri narri gli sdegni , e' lunghi affanni
 De' Greci , e Troja incenerita , e doma ;
 Altri dell' Asia i ferì oltraggi , e' danni ,
 Che dal prode Aleffandro ancor si noma ;
 Altri quei che soffrì molti , e molti anni
 L' alta Cartago , e la superba Roma ;
 Ed altri canti da' novelli esempj
 Crude stragi sanguigne , orrendi scempj .

❁ VIII. ❁

Ed apprestin materia a dotti versi
 Di CESARE il valor , l'arti , e 'l consiglio ;
 Ed Arabi svenati , e Sciti , e Persi ,
 Onde l' Istro se n' va gonfio , e vermiglio ;
 E l' imprese magnanime , che ferì ,
 Per sottrarre Lamagna al gran periglio ,
 Da EUGENIO invitto ; e ben di sua ventura
 Ella mercè di lui divien sicura .

❁ IX. ❁

Voi giov' Amor ; e sol di mirti , e rose
 Ornar la fronte in riv' al bel Peneo ;
 E al soave spirar d' aure odorose
 Dire il nuovo d' Amor chiaro trofeo ,
 Voi celebrar lo stame , onde compose
 Il nodo aureo immortal dolce Imeneo .
 Voi giov' Amor : altri l' insegne sparte
 Canti del Trace , e 'l rio furor di Marte .

❁ X. ❁

Amor vile non già , che d' ozio nato ,
 E di lascivia , i suoi seguaci ancide ;
 Circe non finta , che dal primo stato
 Gli cangia in belve , e poi crudel sen' ride ;
 Che Marte pone in ceppi , e disarmato
 Fa che tratti anco il fuso il forte Alcide ;
 Che tenero fanciul rassembra , e poi
 Vibra Guerrier gigante i dardi suoi .

❁ XI. ❁

Ma quel foco gentil , caro , e giocondo ,
 Vivo raggio tra noi del primo Amore ;
 Senza cui fora informe spazio il Mondo ,
 Un vasto , muto , e solitario orrore :
 Foco , onde il fuol penetra , e 'l mar profondo ,
 E 'l tutto avviva , e serba il Gran Motore :
 Ei , che pesci , ed augelli , e fere erranti
 Trasse dal nulla , e poi le fece amanti .

❁ XII. ❁

Siegue il capro la capra , e siegue l' agna
 Il lanuto marito , e l'orso l' orfa :
 Siegue l' orme il torel della compagna ,
 A pascolar di là dal rio trascorsa :
 E l' amante leon spesso si lagna
 Ruggendo , poiche 'nvan la selva ha scorsa .
 Tal pose ordin conforme , eterna legge
 Nell' Universo il sommo Autor , che 'l regge .

❁ XIII. ❁

Ben' all' imago sua se nobil dono
 D' immortale , divina , eccelsa mente ;
 In cui pose Ragion , quas' in bel Trono ,
 Ornata di splendor , chiaro , ed ardente ;
 Ch' il ver dal falso scerne , il mal dal buono ,
 E' sensi affrena in sua virtù possente ;
 Tal ch' all' impeto lor sol tanto cede ,
 Quanto il giusto divieto a lei concede .

XIV.

Così , là dove senza legge , o freno .
 Dann' opra a' dolci nidi i pinti augelli ;
 E 'n prato , in colle , in bosco , al Ciel sereno
 Aman Tigri feroci , e cervi imbelli ;
 Noi , con sì fida scorta , il varco almeno
 Chiudiam del core a' desir vani , e felli ;
 Poiche in cima al pensier sovente dice :
 Ei lece amar , ma questo Amor non lice .

XV.

Una luce è del Sol , che gli Astr' informa ,
 E gli elementi , e pur diversa splende ;
 Che vario moto acquista , e varia forma
 Dall' oro , o dal macigno , in cui discende :
 Uno è 'l foco d' Amor , che si trasforma
 Al par che 'n belva , o 'n cuore uman si accende .
 Or' avvien che dia vita , ed or ch' uccida ,
 Come senso , o ragion lo torce , o guida .

XVI.

E se colpa non è del puro foco
 Qualor secca capanne ard' , e consuma ,
 Ma del pigro villan , che 'l prese a gioco
 Cercando scampo da l' argente bruma ;
 Non sia chi quel d' Amor molto , nè poco ,
 Con empia lingua d' oltraggiar presuma .
 Incolpi il suo pensier , che diè ricetta
 Al non permesso , infidioso oggetto .

XVII.

Previde il Gran Fattor da' forti nodi ,
 Con cui lo spirto all' egra salma è avvinto ,
 Da quante aperte guerre , occulte frodi
 Esser dovea talor percosso , e cinto ;
 E glie n' increbbe sì , che scelse i modi
 Perche non fusse al cieco Averno spinto ;
 E l' uom mirasse senz' offender lui ,
 Rinato se ne' pargoletti sui .

XVIII.

Ordì di propria man laccio fatale ,
 Per formar di due cori una sol vita ;
 Di due fiamme una fiamma in ambo eguale ,
 Da pari oneste voglie ognor nudrita :
 Che quanto più s' inforza , e 'n alto sale ,
 Tanto divien piu dolce , e più gradita :
 Laccio , che volar d' anni , o acerba forte
 Limar non può ; lo scioglie appena Morte .

XIX.

Mercè di lui son cari i lunghi affanni
 Per la prole non dubbia , e' giorni tristi ;
 E le notti vegghiate , e' mesi , e gli anni
 Di gioja , e di dolor confusi e misti ;
 E 'l guardingo timor d' offese , e danni ,
 Che la pia genitrice avvien ch' attristi :
 E cari in fin son degli amati pegni
 (Chi 'l prova il dica) anco gl' ingrati sdegni .

XX.

Di questo Amor , di questo forte , e saldo
 Laccio , don di Colui ch' al tutto impera ,
 Cantar convien , con infiammato , e caldo
 Stil , d' Elicona in sulla sponda altera .
 Ciascun del prim' onore , ardito , e baldo ;
 Sia vago , e aspiri a certa gloria , e vera ,
 Ampio è 'l nobil soggetto , e di se degne
 Lodi l' istesso Amor fia che v' insegne .

XXI.

Careo d' onta , e di scorno al primo assalto
 Restò , no 'l niego ; e sue quadrella furo
 Rotte nel sen di ANDREA , di doppio smalto
 Cinro , e d' usbergo adamantino , e duro :
 Ch' anco in acerba età , sublime , ed alto
 Gli fea guardia fedel fenno maturo ;
 E a difesa del cor tenea ristretti
 Virrù severa , e moderati affetti .

XXII.

Era suo studio in folto bosco ombroso
 Ridur le belve a noto , e stretto passo ;
 Ed or , con forte man , lasciar l' annoso
 Cinghiale , or l' orso fier di vita casso .
 O ne l' aperto campo , e spazioso
 Cacciar timide lepri , infin che lasso
 Il buon destrier pareo cedesse al corso
 De' veltri stanchi , e biancheggiava il morso .

XXIII.

Talora in finto marziale agone
 Le fatiche durar godea del vero ;
 E con spada , e con lancia al paragone
 Il vanto superar d' ogni guerriero .
 Spesso , senz' adopràr verga , nè sprone ,
 Reggea con dotra man , nobil corsiero :
 Ed i Messapj suoi , che sempre vaghì
 Furon di ciò , rendea contenti , e paghi .

XXIV.

O con certa misura , e suon conforme
 Di dolce lira , a liete danze intento ,
 Movea l'esperto piede in varie forme ,
 A dritt' , a manca , in giro , or presto , or lento .
 Si udir tal fiata (mentre in fallo l' orme
 Giammai non pone) con sommesso accento ,
 Dir cupide tra se vaghe donzelle :
 O felice , cui sposo il dier le stelle !

XXV.

Ne già di Palla alle bell' arti oneste
 Men grato albergo nel suo petto aprìa :
 Anzi nuova virtù prendea da queste ,
 Valor non finto , e vera cortesia :
 E con voglie , cui laude avea già deste ;
 Per l' ereto calle baldanzoso già ;
 Qual' Aquila Regal , che 'n alto vole
 Rapidamente ad affissarsi al Sole .

XXVI.

Tal che quanto i felici , e chiar' ingegni ;
 O di Atene , o di Roma a noi lasciaro ,
 Gli era ben noto , e' più famosi , e degni ;
 Ch' ogni altra età , ch' ogni altro clima ornare .
 E scorsò anch' egli avea Provincie , e Regni
 Del dotto figlio di Laerte al paro :
 I costumi , e le leggi a parte a parte
 Notando , e' pregi di natura , e d' arte .

XXVII.

Ma troppo è scaltro Amor ! nè sia chi vante
 Il far da l' armi sue lunga difesa .
 Siegua egli Marte pur , siegua costante
 Minerva , o qual mai fu lodata impresa .
 Ch' al fin gli converrà d' un bel sembiante
 Seguir l' impero , ed aver l' alma accesa .
 Poich' il perito Arcier , ch' attende , e vede ,
 Scocca improvviso , e 'n mezzo al cor lo fiede .

XXVIII.

Era nella stagion , che 'l monte , e 'l piano
 Zefiro veste di novel colore :
 Nutre il rivo le piante , umil' , e piano ;
 Fioriscon' elle , e dan soave odore .
 I suoi lamenti Filomela invano
 Ripete , e Progne il suo tradito Amore ;
 E la gelida biscia ancor tra' sassi
 Lascia la vecchia spoglia , e amante sassi .

XXIX.

Quando sotto un bel faggio al corpo stanco
 Dava l' alto Garzon dolce ristoro ;
 Et , adagiato in su l' erbetta il fianco ,
 Tessa di propria man gentil lavoro ;
 Al perso , e al porponn l' azzurro , e 'l bianco
 Fiore annodando , e 'l mirto anco fra loro ,
 Per farne un ferto , e poi nel vicin fonte
 Di marmoreo Cupido ornar la fronte .

Incau-

XXX.

Incauto , ah non sapevi (e fu ventura
 Del mio Sebeto , che tal mente desse
 Nume benigno a Te franca , e sicura)
 Ch' eran quell' acque perigliose anch' esse :
 E come in tal sembianza , e fredda , e dura ;
 Far mostra di sue forze Amor sapeffe .
 Amor , che tutto puote , e in ogni loco
 Facelle avventa d' invisibil foco .

XXXI.

Ei si mise in aguato , ove la sponda
 Del fonte al simolacro era confine ;
 E , poi che giunse ANDREA , ne la pur' onda
 D' ANNA mostrogli le beltà divine ;
 In atto quasi , placida , e gioconda ,
 A mirar sue fattezze ivi s' inchine .
 Stupisce egli a tal vista , e intorno gira
 Le luci , e nulla scorge : al fin sospira .

XXXII.

Perche quantunque de' fallaci sensi
 Vegga l' inganno in ciò che a gli occhi apparfe ;
 E sol dia quella fè , che dar convienfi
 A vane forme erranti , a larve sparfe ;
 Pur dalla nota imago a destar vienfi
 L' idea del vero , e d' uopo è 'n lei fermarfe ;
 E fermatosi 'n lei , la mente altrove
 Volger si affanna , e non sa come , o dove .

XXXIII.

Rimembra in un' istante i duo sereni
 Lumi , che fan sì spesso invidia al Sole ;
 E 'l crin d' oro , ove avvien ch' ella incateni
 Qual' alma schiva più mostrar si suole ;
 E le guance di rose , e gli atti pieni
 Di soave contegno , e le parole
 Saggiamente cortesi ; e quanto in una
 Il Ciel benigno , e largo insieme aduna .

XXXIV.

Tutti de la grand' Alma i pregi libra
 Con giusta lance , e nel pensier gli onora ;
 E fente in ogni vena , in ogni fibra
 Un certo foco non provato ancora .
 Amor l' incalza , e colpi addoppia , e vibra
 Stral , che lo 'nfiamma a un tempo , e lo scolora ;
 Tardi que' se ne accorge , e in van richiama
 Nel cor virtude : egli è già preso , ed ama .

XXXV.

Ama , ed allarga il freno a i suoi desiri ;
 Pensando al dolce nodo , al CARO LACCIO ;
 Che sol può dar compenso a que' martiri ,
 Ond' è sì pieno l' amoroso impaccio .
 Con gli occhi molli poi torna a i sospiri ,
 Che stemprar ben poriano Alpino ghiaccio :
 Ed Imeneo ringrazia , e accusa Amore ,
 Tra le certe speranze , e 'l van dolore .

XXXVI.

Qual , se da bel desio venga sospinto
 Spregiante , altero , e nobil pellegrino ;
 E ponga il piè nel verde laberinto
 Di vago , ombroso , e folto , ampio giardino ;
 Poiche giunto è nel centro , ove si è spinto ,
 Nè sa trovar , nè puote il suo cammino ;
 Prendon di tal' error gioja , e diletto
 Le donzelle , che quivi avean l' aspetto .

XXXVII.

Tal poich' è vinto , e preso il prode , il forte ,
 Ne v' ha più scampo a la fatal catena ;
 E ne le guancie impallidite , e smorte
 Mostra al di furor la nuova interna pena ;
 Le Grazie , e tutta l' amorosa Corte
 Levaro un grido , e funne Italia piena .
 Viva Amor , viva Amor , sonava intorno ,
 E segni bianca gemma il fausto giorno .

XXXVIII.

Intanto ei gode de l' amaro , e dolce ,
 Di cui si pasce , e libertà non prezza ;
 Sì certa speme lo consola , e folce ,
 Ed alla cara servitù l' avvezza .
 E 'l suo Signore ogni martir gli addolce ,
 Recando in sogno a lui l' alta bellezza ;
 Che timidetta par che dica : oh Dio !
 Fia ver che m' ami ? o pure è 'l mio desio ?

XXXIX.

Ne 'l sogno è men sognier : che prova anch' ella
 Incendio tal , che la consuma , e sface ;
 O scintillar nel Ciel vegga ogni Stella ,
 O 'l Mondo allumi la diurna face .
 Sol teme , e non ha donde , e falsa appella
 La Fama , che pur fu nunzia verace ;
 E quando il Gran German dice : Se' Sposa :
 Non ben si affida , e sembra altrui ritosa .

XL.

Come l' aspra d' Amor fiera nemica
 Cadesse al fin ne l' immortal sua rete ;
 E qual dardo egli usando , e qual lorica ,
 Palme acquistasse trionfali , e liete ;
 Quegli a Febo diletto in versi 'l dica ,
 Cui le riposte soglie , e più segrete
 S' apron di Pindo : io muovo tardo il passo
 Nell' ima valle affaticato , e lasso .

XLI.

A voi si svelerà chiar' intelletti
 La dura tanto , e fortunata impresa ;
 A voi l' ascosa pugna infra gli affetti ,
 E la rocca del cor vinta , e sorpresa :
 E fia mercè de' vostri carmi eletti
 Dalla futura età leggendo appresa
 La vittoria . ridir non ben saprei ,
 Se di un pudico Amore , o pur di lei .

XLII.

E vedrete anco negli occulti, immoti
 Gran decreti del Fato i nom' illustri
 Di quei, che forgeran figli, e nipoti
 Dal vago innesto al trapassar de' Iustri:
 E quasi in terso specchio i volti ignoti
 Di mille, in guerra forti, in pace industri
 E mitre, ed offri, e croci, ed elmi, e spade,
 Ed Eroi d' ogni sesso; e d' ogni etade

XLIII.

Deh non tardate più: l' argute lire
 Destin lo 'ngegno, e al suon s' accoppi il canto.
 Palesate il saver, l' invitto ardire
 De la progenie avventurosa tanta:
 Italia ciò vi chiede: a un gran desir
 Ahi troppo è duro l' indugiar cotanto:
 Ella de' danni suoi brama vendetta,
 E la speme lontana anco l' alletta.

XLIV.

Lasceran, per udirvi, il cupo fondo
 Del bel Tirreno Dori, e Galatea,
 Glauca, Teti, Anfitrite, e con giocondo
 Volto, Talia, Cimotoc, e Pasitea:
 Ed, infiorata il vago crine, e biondo,
 Ogni Ninfa montana, ogni Napea
 Verrà per ascoltar le vostre note
 Da le selve più folte, e più remote.

XLV.

Di Paufilippo full' amena riva
 Il capo estollerà dall' onde fuore,
 L' alma Sirena, candida, e giuliva,
 Colma insiem di speranza, e di stupore:
 Poi l' antica virtù, che in lei fioria,
 Udrà ch' omai risorge al prisco onore;
 E al Mondo, che divien sempre più veglio,
 Duce accorto non manca, e fido spoglio.

XLVI.

Festante anco il Sebeto, e gajo a pieno,
 Di fior novelli vestirà le sponde,
 E di perle, e smeraldi il picciol seno;
 Ingemmerà, ch' ora vit' alga asconde;
 Liquido specchio al Ciel puro e sereno,
 Facendo di sue chete, e limpide onde:
 Che verterà da l'urna in grembo al mare,
 Sì dolci, che non sien sì tosto amare.

XLVII.

Io pur vaneggio! è quasi in Greche carte
 Sembra che dotte sole a dire impreda:
 Ma, vinca il vero omai, chi fia che in parte
 La gran gioja d' IRENE esprima, o intenda:
 (De l' alta Madre, in cui Natura, ed arte
 Mostrar, quanto lor possa opra si stenda)
 Allor che del suo ANDREA gli eccelsi pregi
 Voi canterete, e de' nipoti egregj.

XLVIII.

Di quei che renderan più chiaro il nome
 De' SIMIANI suoi, d' invidia a scorno;
 Cinti di lauro trionfal le chiome,
 E di maschia virtude il petto adorno;
 Che forse prenderanno altro cognome
 Da' Regni vinti e soggiogati, un giorno;
 Ma tra le Infegne lor, nella sovrana di parte
 Parte, sempre farà la SIMIANA.

XLIX.

Taccio il Gran Genitor, cui diè la sorte
 Ciò che di vob' rende altrui beato;
 In ogni opra egualmente e saggio, e forte,
 Per terror degli ingusti al Mondo nato;
 Che tanto val colle parole accorte,
 Quanto Campion del vero in campo armato;
 Degli usi spregiator vani, e leggieri;
 Amator degli antichi, e più severi.

L.

Accoglierà MICHEL , sì come suole ,
 Il vostro canto con sereno ciglio ;
 E , ripensando alla futura prole ,
 Le gote tingerà d' un bel vermiglio ,
 Tra la speme e 'l desio che in alto vole
 Colla Fama di lei quella del figlio ;
 E gl' incliti maggiori avanzi , e illustri ,
 Che fur materia a mille penne illustri .

LI.

Già parmi ch' ei rimembri in un' istante
 OSPINELLO , ed ARRIGO , e 'l prò LANFRANCO ,
 TARTARI detti dal natio terreno ,
 Onde gli Avi passaro in suol più franco ;
 L' un , che di pace addusse il bel sereno
 Alla Patria , ch' avea lacero il fianco ;
 L' altro che al Greco Augusto albergo diede ;
 Il Terzo eletto a sostener la Fede .

LII.

E i cari a Lodovico in Occidente ,
 Ch' ebber da lui la gloriosa insegna ;
 (Cangiando nome) in scudo d' or lucente
 Il trionfale augel , che fosco regna .
 D' ANGELO , e LUCA è 'l titol di prudente ,
 Onde la Guelfa Parte ancor si sdegna ;
 Ed ambo in chieder Pace uguale han merto ,
 Questi al Sommo Pastor , quegli a Roberto .

LIII.

E quindi PEREGRIN , che freno impose
 A' Corsi , e LUCIANO , e DEGERONE ;
 Ed OTTOBUONO , che sì ben dispose
 Ne le nostr' acque la naval tenzone ;
 Che in picciol tempo feo mirabil cose ,
 E 'l buon Sir di Ragona ebbe prigione ;
 E quell' ANDREA , che favellando rese
 Amico ALFONSO all' empulo Franzese .

I.IV.

Il veggio col pensiero intento, e fiso
 Di PAOLO a contemplar l' imago altera,
 Che l' Armeno, per Fè da noi diviso,
 Ridusse al grembo dell' antica, e vera;
 E tal ch' EUGENIO, nel gran foglio affiso,
 Il volle Paladin de la sua schiera;
 E lo fe pria scudier, poi Senatore:
 Ne dargli allor porca premio maggiore.

I.V.

Tra cento, che vedea di mano in mano,
 Fia GIACOMO altresì, che 'l vizio in bando
 Lunge scacciò dalla Città di Giàno,
 A miglior pasco il gregge suo menando:
 E del medesimo nome un ch' al sovrano
 Fu scelto anco di lei civil comando.
 Più d' un' ANDREA, con altri al Cielo amici,
 E DAVIDDI, e MICHELI, e FEDERICI.

I.VI.

Così l' antico ceppo, e i rami adulti
 Que' tra se volgerà; ma nel futuro
 Sol per voi gli fia dato i bei virgulti
 Mirar da lunge, e 'l frutto anco immaturo:
 Ed avverrà ch' il cor nel sen gli esulti
 (Felice Padre in fra mai quanti furo)
 Vedendo omai, con sì leggiadra spene,
 Destinato il suo germe a maggior bene.

I.VII.

La Fama poi là donde il dì rimena,
 E dove tuffa il Sol suo vivo raggio,
 N' andrà veloce, ed a l' arficcia arena
 Di Libia, e al freddo Polo, ermo, e selvaggio;
 Narrando il vostro stil, la dolce vena,
 Ed il sacro Imeneo nel suo viaggio:
 Tal che diraffi: o tre volte beati
 Sposi, e felici ingegni a tanto alzati!

LIII.

Mopso arderà d' invidia , e 'l fero Alcone
 Di scorno , usi a sonar canna villana ,
 E 'l superbo Menatca , e Coridont
 Che sembra al gracidar palustre rana ,
 Più d' un rustico Orfeo , d' un' Anfione
 Rabbioso , scoppierà per doglia insana ,
 All' udir le ghirlande , e i vaghi serpi
 Onde sien coronati i vostri meriti

LIX.

E ancor via più , che dall' eccelsa cinto
 De' sette colli Augusti in guise note
 Il canto ascolterà chi ben li effinge
 Il Gran GIOSEFFO , se con piacere
 Quel GIOSEFFO , che in unte glorie prime
 Avvien che d' ostro cinto in so rinnote
 Degli Eroi più rinosi , e 'l fecal nostro
 Adorna , di virtù leggiadro mostro

LX.

Egli alle sacre Muse il regio rector
 Apre sovente , di Fortuna a scorno
 Ch' ivi trovan sicuro , ampio ricetto
 Scampo fedele , e placido soggiorno
 E quando in prò di lor manda l' effortoso
 Perduto chiama , e sfornato il giorno
 Tanto il verace merito ei stima , e vuol
 Che si adeguino i fatti alle parole

LXI.

Ma che dico ? e cui parlo ? e cui non conto
 Son le rare sue geste , i suoi costumi
 A chi le vogli generose , e pronte
 O de la mente accorta i voti lusinganti
 E cui si cela il lor ben largo fonte
 Que' tanti che rivolge ampi volumi
 E forse , e senza forse , alcun di voi
 Mastro miglior non ha de' libri suoi

O che

LXII.

O che bel premio io vi propongo , e quale
 Laude , piacere a lui con rime eolte !
 Il Nodo celebrando , e l' aureo strale ,
 Ch' han due bell' alme ed impiagate , e avvocate
 A lui , che tanto sovra il vulgo sale ,
 Quanto il Sol sulle nubi in terra accoste .
 Questo è ver guiderdone a un cor gentile
 Sia d'altri l'auro , ad ogni cosa vile .

LXIII.

Dall' altra parte non men gratis e cari
 All' immortal **FRANCESCA** anco facea
 Ch' ora in Sorrento i dì rende più chiari
 Più verd' i boschi , e le campagne liete
 I cui pregi oscurar tanti , e sì rari
 Profond' obbligo non puote , onda di Lete
 De' **CARACCIOLI** suoi sovrana , e bella
 Gloria , e del Gran **MARIN** degna sorella .

LXIV.

Poiche d' **ANNA** le lodi il vanto sono
 Di lei , che la guidò per dritta via
 E de' goder che se n' ascolti il suono
 Con rara al Mondo , infelicit' armonia
 Ove i raggi d' onor più caldi sono
 Ve gentilezza alberga , e cortesia
 E ciò per voi si ottien , cui diede il Cielo
 Girne del pari al Regnator di Deo .

LXV.

E **SCIPIO** ne fia lieto , onde sovente
 Al nome impallidi l' Odrisa Luna
 E fu vista oscurar , non altrimenti
 Che quando per Eclisse il Ciel s' imbruna
 Col saggio , e pro' **FERRANDO** ognor prudente ,
 O tra' rischi di Marte , o di Fortuna
 Anch' egli **ZIO** dell' alta **SPOSA** , amico
 De' grand' ingegni , e del costume antico .

Anzi,

LXVI.

Anzi , se punto cal d' opre terrene
 All' anime del Ciel già cittadine ;
 Quai , benche afforte nell' Immenso Bene ,
 Mirin le nostre inferme , e pellegrine ;
 D' ANNA alle glorie , al desiato bene ,
 Ed a tante ver lei grazie Divine ,
 Sfavillerà di nuova gioja il Padre ,
 Il buon GIOSEFFO , fra l' eterne squadre .

LXVII.

E dove io lascio ANTONIO almo , e gentile ,
 Che l' Ceppo stesso , e più l' Italia onora
 Nelle cui lodi ogni purgato stile
 Manca , qual nebbia leve incontro a l' ora ?
 Maggiore a molti , a se stesso simile ,
 Se non s' è forse a lui simil la Suora
 In bellezza , e bontà ; ma con la spada ,
 Forz' è ch' ogni altro ardito a terra cada .

LXVIII.

Se a focoso destiero il morfo ei frena ;
 Un Ajace rassembra , od un' Achille ;
 Cervo leggier , se vaghe danze mena ,
 E poscia Amore al volto , alle pupille .
 Ma quando sparge , con perenne vena ,
 Sue grazie , e suoi tesori a cento , a mille ,
 Alessandro il direste ; e saria tale ,
 Se al suo gran core avesse un Regno eguale .

LXIX.

Al core , entro cui ferve il nobil sangue ,
 Che tanti Eroi famosi al Mondo diede ;
 Ove l' alta virtù giammai non langue
 Degli Avi illustri , ond' è ben degno erede .
 Tra' quai GIOVANNI , che nel foco esangue
 Volle perir , pria che mancar di Fede .
 In Ischia al suo Signor , con forte ardore ;
 Che ben sa nulla , chi non sa morire .

LXX.

E 'l buon RICCIARDO , che la bianca Croce
 Di Rodi fe temer dal Saracino .
 Un LANDOLFO , un' ARRIGO , e quel feroce ,
 Non ufo a soffrir pari , il franco OTTINO .
 Due GUALTIER , più CIARLETTI , a cui fol noce
 La Fama di FERRANTE , e di MARINO ,
 All' Echinadi il primo ornò la chioma
 Di palme , e l' altro di facr' oftro in Roma .

LXXI.

Ah , ch' in vaflo Ocean , con fragil legno ,
 Tento inoltrarmi , e fenza vele , o farte :
 È volar fülle nubi in van m' ingegno
 Con tarde piume , e senz' ingegno , od arte .
 Pria l' arene contar del falfo Regno ,
 E gl' inftabili flutti a parte a parte
 Agevol fora , e noverar le Stelle ,
 Che d' ANTONIO la Stirpe , e l' opre belle .

LXXII.

E quefti ancor magnanimo , e cortefe ,
 A Febo amico , e de le Muſe al Coro ,
 Che 'l fuono , e 'l canto dalla cuna apprefe ,
 Accoglierà giocondo il bel lavoro :
 Poiche vedrà per voi farfi paleſe
 D' ANNA ogni pregio dall' Idafpe al Moro ;
 E celebrar le lodi alte , immortali
 De' CARACCIOLI invitti , e IMPERIALI .

LXXIII.

Cantate adunque , e fate al fommo Chioftro
 Ambo i nomi poggjar , con dolci carmi ;
 Sovra quanti dan lume al ſecol noftro
 Degni d' etern' onore in bronzi , e 'n marmi .
 Così poteffi , come a voi dimoſtro
 Il gran ſoggetto , anch' io da terra alzar mi ;
 Sempre d' ANNA , e d' ANDREA fonare i colli
 Farei d' intorno , e' prati erboſi , e molli .

LXXIV.

Ma poiche tanto il Ciel non m' ha concesso ,
E 'l roco stil non giunge al bel desio ;
A voi ricorro , a voi che di Permesso
Siete il pregio primiero , e siete il mio .
De l' alta Coppia è solo a voi permesso
Formar l' imago : e dirà 'l Mondo ch' io
Di cote in vece son , che arrotto il taglio
De l' altrui ferro , e poi scolpir non vaglio .



ESPLICAZIONE

*De alcune cose, che sembrano oscure
nelle Stanze precedenti.*

S T A N Z A XXIII.

E *Di Messapj &c.* Il Marchesato d' Oira , da' Latini detta *Uria* , in Terra d' Otranto , Provincia del Reame di Napoli , è situato nell' antica Messapia , ove fioriva lo studio del cavalcare . Vegganfi le medaglie de' Salentini , de' Tarentini , &c. tra quelle della Magna Grecia , appo il Golzio .

S T A N Z A XLVII.

Irene Simiana Marchesana d' Oria , e di Pianezza , madre dell' Eccellentissimo Sposo .

S T A N Z A XLIX.

Il Gran Genitor &c. Michele Imperiali Marchese d'Oira , Principe di Francavilla , &c. padre dell' Eccellentissimo Sposo .

S T A N Z A LI.

Ospinello Tartaro trattò la pace de' Pisani co' Genovesi . *Gius. Campanile nelle Notizie di Nobiltà .*

Arrigo albergò in Focca l' Imp. Andronico , circa il 1200. *Job. Cantacuz. lib. 2. cap. 13.*

Lanfranco Tartaro fu richiesto da PP. Bonifacio VIII. per la guerra di Terra Santa , allora quando alcune gentildonne Genovesi , magnanimamente pie , armarono delle galee a loro spese nel 1302. *Campanile .*

S T A N Z A LII.

Seguendo i *Tartari*, i *Pignatari*, e' *Magnavacchi*, la Parte Ghibellina, Lodovico il Bavaro volle che si appellassero *Imperiali*; e diè loro per insegna in Campo d'oro l'Aquila nera coronata.

Angelo Imperiale Ghibellino venne al Savio Roberto Re di Napoli per istabilire la pace co' Guelfi nel 1334, e così anche *Luca Imperiale* andò nel 1339. a PP. Innocenzo IV. *Campanile*.

S T A N Z A LIII.

Peregrino Imperiale, celebre per l'impresa di Corsica circa il 1378. *Luciano*, uno degli Anziani della Repubblica Genovese nel 1352. *Degerone*, Capitano sull'Armata di Paganin Doria circa lo stesso tempo. *Ottobuono* Ammiraglio di Genova contro ad Alfonso di Aragona, che fu fatto prigionie nell'acque di Gaeta. *Campanile*, Costo nelle annotazioni al *Collenuccio*.

Andrea Ambasciadore di Francesco Sforza Duca di Milano a' Veneziani, &c. - all' emulo *Franzese*. Il *Campanile*, con orribile anacronismo dice che trattò la pace tra Alfonso e' il Co: Giacomo della Marcia, marito di Giovanna II.; il qual morì prima che Alfonso pensasse a Napoli, e in tempo che Milano era dominato da Filippo Visconti, suocero dello Sforza. Volea forse dire con Giovanni di Angiò figliuolo di Renato, che diede Ippolita-Maria sua figliuola in moglie ad Alfonso figlio di Ferdinando, e nipote del Vecchio Alfonso: qual pace accadde nel 1454. sedici anni dopo la morte di Giacomo della Marcia. *Collenuccio lib.VI.*

S T A N Z A LIV.

Paolo, Ambasciadore ad Eugenio IV. nel 1433. Si adoperò nel 1438. , essendo Console in Caffa, a far tornare gli Armeni Scismatici al grembo di Santa Chiesa. Ond' Eugenio nel 1440. il fece Senator di Roma; dignità solita conferirsi in que' tempi a teste coronate. Istituì un Juspatronato nel Monte di S. Georgio, oggi a nominazione de' Signori Marchesi d' Oira. *Campanile*.

S T A N Z A LV.

Giacomo Arcivescovo di Genova nel 1440.

Giacomo Duce della Republica nel Secolo XVII.

Più

Più d'un Andrea. Come quello destinato dalla Patria agli affari della milizia circa il 1339. *Andrea Bartolommeo* Ambasciadore ad Alfonso di Aragona Re di Napoli nel 1450. ; e da lui discende l' Eccellentissimo Sposo. *Andrea* Visitatore, e Governador di Corsica, &c. *Andrea* Commessario Generale dell' Armi della Repubblica, *Campanile*.

Daviddi. *Davide* I. Marchese d' Oira, ch' ebbe 4. galee a sue spese nella battaglia di Lepanto; *Davide* II. morto giovane. *Davide*, guerriero, e Mattematico insigne, difese Castellamare di Stabia contra' Franzesi, in tempo ch' era Vicerè di Napoli il Conte di Ognatte.

Micheli. *Michele* II. Marchese d' Oira, che istituì nel Monte S. Giorgio due Capitali, uno per li poveri, l'altro per la sua famiglia. *Michele* soldato, marito di Maddalena Spinola, sorella del celebre Ambrogio Marchese del Sesto. *Michele*, che servì con 1000. de' suoi fanti, e 300. cavalli nelle rivoluzioni del Regno di Napoli nel 1647. *Campanile*.

Federici. *Federigo* Imperiale circa il 1625. servì prima da Capitano di fanteria nello Stato di Milano; poscia fu in Fiandra condottiere di 150. lance, e Colonnello di Alemanni contra gli Svezzezi.

S T A N Z A LIX.

Il *Gran Gioseffo &c.* L' Eminentissimo, e Reverendissimo Cardinal Gioseffo-Renato Imperiali, per la sua prudenza, dottrina, ed amore verso i letterati celebratissimo in tutta Europa.

S T A N Z A LXI.

Que' tanti &c. Famosissima è la libreria dell' Eminentissimo Imperiali; e ne abbiamo in istampa il Catalogo, diligentemente ordinato, e disteso dal dottissimo Monsignor Giusto Fontanini. *Giornale de' Letterati d'Italia Tomo I. a carte 456., e Tomo XII. a carte 470.*

S T A N Z A LXIII.

Francesca. *Francesca Caracciolo* Principessa della Torella, Madre dell' Eccellentiss. Sposa, e Sorella dell' Eccellentiss. Sig. D. Marino Caracciolo Principe di Avellino, Grande di Spagna di prima Classe, del Consiglio intimo della Maestà Cesarea, e Cattolica, e già per lei Ambasciadore in Roma.

STAN-

S T A N Z A LXV.

Scipio. Il Sig. Commendatore Fra Scipione Caracciolo , Cavalier Gerofolimitano , Zio dell' Eccellentiss. Sposa .

Ferrando . Il Signor D.Ferrante Caracciolo , pur Zio della medesima .

S T A N Z A LXVI.

Giuseppe . Fu Principe della Torella , &c. Padre della medesima.

S T A N Z A LXVII.

Antonio . Antonio Caraciolo Principe della Torella , Duca di Lavello &c. fratello dell' Eccellentissima Sposa , e glorioso germe della Casa stessa de' Principi di Avellino .

S T A N Z A LXIX.

Tra' quei Giovanni &c. Giovanni Caracciolo , di cui narra Scipione Ammirato nella *Famiglia Caracciola Rossa* , ch'egli essendo Castellano d' Ischia a nome dell'Imperador Federigo II nel 1238. , prima che render la Piazza a' nemici , contentossi di morirvi dentro bruciato dal fuoco appiccatovi .

S T A N Z A LXX.

Ricciardo . Ricciardo Caracciolo , Gran Maestro della Religione Gerofolimitana : di cui leggasi l'Ammirato nel luogo citato , la *Cronologia de' Gran Maestri* , e le *Storie della Religione* .

Landolfo , Giustiziaro di Principato ultra . *Ammirato* .

Arrigo . Arrigo Co: di Jeraci circa il 1348. , Gran Camerlengo della Reina Giovanna I. *Ammirato* .

Ottino . Costui fu figliuolo di *Giovanni* , III. Co: di Jeraci . Da Re Ladislao fu nel 1409. fatto Signore di Maida , e di Lacconia . Nel 1416. rimise la Reina Giovanna II nella liberta , tolta da Jacopo di Borbone Co: della Marcia suo marito . Nel 1419. fu creato Gran Cancelliere , ch' è uno de' *Sette Uffij del Regno* , e che presentemente vien gloriosamente amministrato dalla di lui linea primogenita , ch' è degi Eccellentissimi Signori Principi di Avellino . *Summont. Tom. 2. l. 4.* Nel 1428. ebbe la potestà di creare Dottori di Legge , e nel

nel 1430. quelli di Medicina.

Non ufo a soffrir pari &c. Fu egli emulo della potenza del famoso Sergianni Caracciolo (del ramo detto de' *Pisquizzj*) nè fu contento, se non lo vide precipitato, e morto. E dopo la morte della Reina nel 1455. fu egli uno de' Rettori del Regno. *Ammirato nelle famiglie, e nella Vita di Giovanna II., Summonte loc. cit.*

Duo Gualtier. Un *Gualtieri* Signor di Carbonara. Regio Ciambellano: l'altro Ciambellano di Ladislao; Maestro Razionale, e Maestro Ostiario di Giovanna II., e per lei Capitano a guerra in Gacta. *Ammirato.*

Più Chiarletti. Nome celebre nella famiglia. Un di tal nome fu Rettore del Regno dopo la morte di Giovanna II. al dir del Summonte. Un'altro più moderno istituì a beneficio della Famiglia il ricco Monte in Napoli, che ritiene il suo nome.

La Fama di Ferrante. Ferrante Caracciolo Co: di Biccari, difese Barletta contra' Turchi, e si portò valorosamente nella battaglia navale di Lepanto, la qual descrisse ne' suoi *Comentarj*, che vanno in stampa. Di lui fa menzione l' *Ammirato* così nella famiglia Caracciola Rossa, come ne' *Paralleli*, ch' è uno de' suoi Opuscoli.

Marino. Egli fu Ambasciadore di Carlo V. a' Veneziani, ed a Francesco Sforza Duca di Milano. Nel 1525. fu creato Cardinale, e nel 1538. Governador di Milano, ov' ebbe l'ampio Stato di Gaerata, &c. Di *Gio: Battista*, fratello di questo Cardinale, fu figliuolo *Domizio* Conte della Torella, Duca di Tripalda &c. *Ammirato.*



I.

R Otto avea l' arco Amor , spenta la face ,
 Con cui già mille cori arder solea ,
 Sì poca , incerta fede egli vedea ,
 E molta frode incontro al dritto audace .

Ma poi , che scorse , in nodo almo , e tenace ,
 Languir l' eccelsa coppia ; onde forgea
 Nova gloria al suo Regno , e che volgea
 L' orme spedite a sommo onor verace ;

Felici amanti , ei disse , a' vostri ardori
 Giunga lieto Imeneo l' oneste , e sante
 Sue fiamme , e largo il Ciel suoi doni infonda .

Mosse allora un baleno il gran Tonante
 Dal manco lato , e l' una , e l' altra sponda
 Vestì 'l Sebeto di novelli fiori .

I I.

M Ai non si vide , Amor , la più possente
 Prova del tuo valor ; mai la più bella ,
 Soave fiamma de la tua facella ,
 Per cui Giove , e Nettunno arser sovente

Come or , che langue così dolcemente
 FRANCESCO a' vivi rai di doppia stella ;
 Simil quà giusto al balenar di quella ,
 Che mostra il dì nel lucid' Oriente .

Vinse del Cor le tempere , e 'l duro smalto ;
 Là 've spuntar solevi ogni facetta ,
 L' alta VIRGINIA nel primiero affalto .

God' ei de la leggiadra tua vendetta
 In Santo nodo , onde sublime , ed alto
 Onor l' Italia , e bei trionfi aspetta .

Come

III.

Come se nembo impetuoso , oscuro
 Pioggia minaccia , e 'l maggior lume adombra ,
 Il mesto Pastorel , col gregge ingombra
 Ratto l' ufato suo speco sicuro .

Ma poi che riede il chiaro lume puro
 Di Febo , ei torna a' lieti paschi , e a l' ombra
 Di verde Faggio in rozzi accenti sgombra
 Dal petto ogni altro affanno acerbo , e duro .

Così , poiche de l' almo suo splendore
 Adorno il nostro Sol si vide , e 'l fiero
 Turbo disparve , e 'l vel sì denso , e rio ;

A la sacr' ombra del tuo nome altero
 Ripiglio ecco la lira , e in fargli onore ,
 Signor , manca il poter ; grande è il desio .

IV.

Si' traviato er' io dal dolce Coro
 Di Febo , e de le nove alme Sorelle ,
 Che non per opre mai leggiadre , e belle
 Cantato avria , non che per gemme , & oro .

Talche pensando al primo mio lavoro ,
 Agli anni adulti , a le nemiche stelle ,
 Lasso , tra me dicea , dove son quelle
 Fronde , ch' io già sperai di verde alloro .

Ma poi che il divin vostro almo splendore
 Novello spirto a le nostre api infuse ,
 Che furo altrui ben lungo spazio a vile ;

Pur mi riscuoto , e 'n voi tergo mio stile ,
 Qual' oro in fiamma , e prendo un tal vigore ;
 Che invidia , e morte rimarran confuse .

V.

ITe ardenti sospiri al dolce loco ,
Ove colci , che del mio mal non cura
Se n' sta sì fiera in vista , e sì sicura
Prendendo Amore , e sua possanza a gioco :

E quivi armati di saette , e foco
Stringete l' alma adamantina , e dura ;
Tal che si volga a più pietosa cura ,
E omai le increzca del mio pianger fioco .

Voi le mie pene a lei narrate , e come
Gridando vo , con affannata lena ,
Ahi chi m' asconde il bel guardo soave .

Poi ven' tornate con sue voglie dome
A far la vita mia lieta , e serena ,
Ch'or vile altrui , non che a me stesso è grave .

VI.

SE quel desio gentil , che già molt' anni
Per alpestre mi trasse , erto sentiero ,
Non avesse il Destin mio crudo , e fero
Sempre rivolto in doglia , e 'n tristi affanni .

Anch' io potrei , Signor , con chiari vanni ,
Levarmi a volo , e 'n voi fissar lo altero
Sguardo , e dar forme nove al mio pensiero ,
Ch'or dubbio pave de' futuri danni .

Ma poi , che del suo corso è sì smarrita
L' afflitta nave mia tra fieri venti ,
Ne' più mi giova adoprar vele , o farce ;

Dirò sol quanto il buon voler m' aita ;
Nè fia chi truovi or ne' miei rozzi accenti
Colpa d' Amor , ma ben difetto d'arte .

VII.

Tinto di fangue l' Istro , il capo altero
Cinga d' eterno ghiaccio , e l' onda impura
Del Ren si asconda in tenebrosa , e scura ,
Orrida Notte , e ne l' oblio più nero .

Questo è quel lieto dì , che al Rege Ibero
Del Sol si aperse la più luce pura ,
Luce sì chiara in ogni età futura ,
E 'n cui si terge ogni mortal pensiero .

Questo è quel dì , che 'l gran Filippo a prova
Virtù , e Fortuna ornaro , e feo palese
Ciò che lunga stagion serbossi il Fato .

Febo non fece mai col carro aurato
Più nobil corso , e mai dal Ciel non scese
Alma , cui celebrat tanto ne giova .

VIII.

Languìa mesta l' Italia , e 'l bel Tirreno
Colme di pianto avea le placid' onde ;
Freddo Aquilon già de' bei fiori , e fronde
Spogliava il suol , pria così vago , e ameno .

Dal Barbarico ferro aperto il seno
Giacea la Regal donna , e l' ampie sponde
Del Re de' fiumi eran sanguigne , e immonde ;
Che valor contro a forza è un debil freno .

Ma vi accorse FILIPPO , e lei ripose
Ne l' antica d' onor strada smarrita ,
E l' ostile furor percosse , e vinse .

O Mario , o Scipion qual di voi cinse
Più degno lauro ? e qual più nobil vita
Per trionfo sì bello unqua si esposè ?

IX.

VEzzofette Ninfe care
 De' bei colli di Citera,
 Deh correte,
 Tutte liete,
 Con giulive, oneste gare.
 Lunge fia quella severa
 Orridezza
 Di vecchiezza.
 Su cantiam la Dea di Gnido,
 E le glorie di Cupido.

Di Cupido il dardo alato
 Più bell' alme mai non vinse;
 Ne più chiara
 Coppia rara
 Unqua, in nodo fortunato,
 Imeneo leggiadro strinse.
 Qual contento
 Al core io sento!
 Viva pur, viva Imeneo,
 Che i bei lacci eterni feo.

Da le selve più gradite,
 Fauni, e Satiri giocondi,
 Quì saltando,
 Caprizando,
 E sonando, su venite.
 Poi de' volti rubicondi
 Tutto il foco
 In festa, e in gioco
 Di buon vivo innaffieremo,
 Vostra sete spegneremo.

Come

Come sta tra' fior Reina
 La vermiglia , e fresca Rosa ,
 E l' Aurora
 Se ne infiora ;
 Così accolta , e porporina
 Più gentil , più vaga ROSA
 Tra noi splende ,
 E si accende
 Di color vago , e natio ,
 E ne gode il prato , e 'l rio .

Quando Amor vide sì raro
 Dolce innesso in questi lidi
 D' Amorosa
 Nobil ROSA
 Col GAROFALO suo caro ;
 Disse allor , petti più fidi
 Non vedrà
 Per lunga età
 Il vezzoso fiumicello ;
 Il Sebeto vago , e bello

Tuona già dal manco lato
 Il Gran Giove su nel Cielo ;
 E di lume ,
 Oltra il costume
 Sparge il dì , con raggio aurato ,
 Tutto gioja il Dio di Delo .
 Il suo brando
 Lascia in bando
 Marte ancor , pria sì sdegnoso ,
 E si fa tutto amoroso .

Via fanciulli il vin versate ,
 E facciamo al Genio onore .
 Questa età
 Fugge , e se n' va .
 Vien l' Autunno , e de la State
 Spegne in parte il grave ardore ;
 Poi si sente
 Il verno argente ;
 E vendetta fa sì altera
 Pur di lui la Primavera .

Dunque mentre nel gradito
 Fior ne fiam di giovinezza ;
 Su godiamo ,
 Beviamo :
 Ciascun prenda al dolce invito
 Mille nappi d' allegrezza .
 Con felici ,
 Lieti auspicj
 Poi faran giostra amorosa
 Il GAROFALO , e la ROSA .



X.

LA gloriosa fronte , in cui si ferba
 L' onor d' Italia , e 'l già temuto Impero ,
 Ergi , o Donna del Mar , dal cupo , e fero
 Pensier , che t' ange , e da ria doglia acerba :

Et odi , come infra' bei fiori , e l' erba
 Del sacro Monte , un vago cigno altero
 Soave canta , e siegue il camin vero ,
 Per cui se n' va virtù lieta , e superba .

Odi il chiaro , leggiadro , almo soggetto ,
 E lo stil pellegrino , onesto , e santo ,
 Ch' opra non sembra già d' umano ingegno ;

E poscia di , pien d' alta gioja il petto :
 Questi è il mio Pietro , in bel purpureo manto ,
 Che lieve poggia al più sublime segno .

XI.

OMbre de' prischi Eroi , ch' al Tebro in riva
 Miile chiare d' onor memorie sparte
 Lasciate un tempo al buon Popol di Marte ,
 Mentre Fortuna al suo valor serviva ;

Se di Augusto mirar l' immagin viva
 Bramate ; opra non già d' ingegno , o d' arte ,
 Qui ne venite 'v'l Gran CLEMENTE in parte
 I vostri nomi , e l' alte idee ravviva .

Vedrete , come a' duri oltraggi , e a' danni ,
 Che fer già tante peregrine spade ,
 Ei dà compenso , e a' più novelli affanni ;

E Roma dirvi , in sua natia beltade
 Raccesa , e lieta : O nati a migliori anni
 Godeste mai così tranquilla etade ?

Questa

XII.

Questa mole superba , in cui si vede
 L' alto poter , ch' ancora il Mondo inchina ;
 E ben de l' empia Aquilonar ruina ,
 E de l' ingiuste fiamme a noi fa fede ;

Già venne al Tebro infra l' Egizie prede ,
 Che fer lassa muggiar l' onda marina ;
 Poi , come piacque a la Pietà Latina
 Del Genio d' Antonin fù degna sede .

Ma che ? coverta al fin d' arena , e d' erba
 Molti anni giacque , insin che nuova luce
 Non diè CLEMENTE a la bell' opra eletta .

Or , pien di Zelo , il buon Pastor la serba
 A consecrar quel dì , che ancor non luce ,
 E d' altri Italia in van piangendo aspetta .



I N D I C E

Degli Opusculi Volgari.

| | Pag. 17 |
|---|---------|
| S piegazione di alcune Medaglie di Taranto . | 5. |
| D'una Iscrizione ritrovata in Serino . | 11. |
| Sopra alcune Monete ritrovate fra le Reliquie d' alcuni SS. Martiri . | 14. |
| Sopra alcune lettere Greche in un' Elitropia . | 18. |
| Sopra l' Iscrizione d'un Diptico . | |
| D'una Iscrizione trovata in Portici nella fine di Dicembre del 1741. | 21. |
| Parere sopra un frammento d' Iscrizione antica ritrovato in Bovino . | 27. |
| Iscrizione scavata presso Resina nel mese di Luglio 1745. | 31. |
| Risposta al biglietto del Signor Marchese di Salas de' 25. Agosto 1745. | 41. |
| Lettera all' Illustrissimo Signore D. Paolo Mattia Doria intor- no alla Disciplina Militare antica e moder- na . | 43. |
| Lettera in difesa d' una Iscrizione &c. | 57. |
| Discorso Fisico-Filologico sopra la morte &c. | 76. |
| Prefazione alle Rime di Francesco Manfredi . | 115. |
| Introduzione a' varj Componimenti nelle Nozze Imperiali, e Caracciolo . | 127. |
| Sonetto I. nelle Nozze de' Signori D. Francesco di Liguoro, e D. Virginia Raetano . | 152. |
| Sonetto II. nelle medesime . | 152. |
| Sonetto III. per la recuperata salute del Re Carlo II. all' Ec- cellentissimo Signor Duca di Medina Celi Vi- cerè . | 153. |
| Sonetto IV. al nuovo Principe dell' Accademia degli Uniti ri- pigliandosi gl' intralasciati Esercizj. Allu- desi alle Api Impresa dell' Accademia . | 153. |
| Sonetto VI. All' Eccellentissimo Signor Duca di Medina Celi | |

I N D I C E.

| | |
|---|-----------|
| <i>recitato nel Real Palazzo .</i> | Pag. 154. |
| <i>Sonetto VII. per lo dì Natale di Filippo V. Monarca delle</i> <i>Spagne .</i> | 155. |
| <i>Sonetto VIII. per la venuta del medesimo in Italia .</i> | 155. |
| <i>Canzone nelle Nozze de' Signori Berardino Garofalo , e Rosa</i> <i>di Rosa fatta all' improvviso .</i> | 156. |
| <i>Sonetto X. all' Eminentissimo Cardinale Pietro Ottoboni .</i> | 159. |
| <i>Sonetto XI. alla Santità di Papa Clemente XI. per la Colon-</i> <i>na dell' Apoteosi di Antonino Pio scavata in</i> <i>Campo Marzo .</i> | 159. |
| <i>Sonetto XII. per lo medesimo Soggetto .</i> | 160. |

EPISTOLARUM

MATTHÆI ÆGYPTII

J. C. NEAP.

LIBER SINGULARIS.

AMPLISSIMO EXCELLENTISSIMOQUE VIRO

A N T O N I O
J U D I C E

JUVENAGENTIUM DUCI &c.

MATHÆUS ÆGYPTIUS S.P.

EMmanuelis Martinii ingenium Urbanum ; acutum , elegans , bonarumque literarum adprime studiosum jamdiu novi . Cum enim anno sæculari MDCC. Romam Religiosis causa me contulisset , habuissetque protectionis comites , sive duces Antonium Bulifonium , ac Cæsarem ejus filium natu minorem , quotidie cum Philippo , altero ejusdem filio , egregiæ jam tum indolis juvene , optimis disciplinis non leviter imbuto , præstantiumque in Urbe virorum amicitia florente , versatus sum : cumque hic Martinio uteretur per quam familiariter , sæpissime alloquendi hominem officiosissimum cupienti mihi oblata est occasio , ac de re antiquaria , librisque selectioribus differendi ; vel tunc maxime cum lautissimo prandio à celeberrimo P. Montfalconio (nosti Gallorum Cupedias) exciperemur . Exciderat tamen animo spes legendi literarium aliquem factum viri clarissimi , postquam de ejus in Patriam reditu certior factus essem ; non modo propter magna locorum intervalla , verum etiam propter interclusum nostratibus cum Hispanis commercium , flagrante adhuc internecino bello , quo fortissimæ Gentes de summo Europæ imperio decertarunt ; quum ab hinc fere triennium allatus est ad me libellus Mariti typis exaratus , elegantissimas à Philippo Bulifonio ad Martinium , ac vicissim à Martinio ad Bulifonium , multiplicis argumenti epistolas continens ; quæ etiam Latinum ejusdem carmen de Arca , vicennalis itineris Comite in astrum transformata , hercè non invenustum , nec inficetum . Nunc verò Epistolâ , cujus exemplum mihi legendum tradidisti , Vir amplissime , mirificè sum delectatus , cum propter eruditionem in lapide Juvenacensi illustrando

lustrando minimè vulgarem , tum etiam quod ad Te , nec sine ornamēto nominis Tui . Quamobrem gratias Tibi ago immortales ; & , ut referam , ecce meum , quod flagitas de eodem Monumento iudicium : An rectè , Tu videris , cujus eximia ac fere divina ingenii vis , multa lectione , maximarumque usu rerum exulta , atque probata , mediocribus adquiescere minimè consuevit .

Extat Inscriptio apud Gruterum (a) sed in fine mutila . Sic verò nostra se habet

D. M. S.

PETILIAE Q. F. SECVNDINAE

SACERDOTI MINERVAE

VIX. ANN. VIII. M. VII. D. XVIII

OB INFATIGABLEM PIET. EIVS

MESSIA DOL. CAS. MAT. INFEL. FIL. B. M. F.

Duo præcipue in hoc lapide notanda putat Vir clarissimus , quæ frustra alibi quæras , neque in saxo , neque in metallis . Alterum est Sacerdotium puellæ impuberis ; alterum ejus matris expressa castitas . Ad Sacerdotium puellæ impuberis quod attinet , pulcherrimis allatis Pausaniæ locis , rem omnem ita expendit , ut Græcorum magis quàm Romanorum Sacra reserasse ac inspexisse videatur . Nam quæ de T. Sempronio Graccho in Medium adducit , qui admodum adolescens Augur creatus est , ad legem aliquam annariam non pertinent , sed ad mores Civitatis ; inquit enim Livius = *Quod tunc perrarum in mandandis Sacerdotiis erat* ; anno nimirum ab Urbe condita DC. Haud ramen rarum sequentibus temporibus ; nam paulatim adolescentes , immo pueri primoribus familiis orti Sacerdotia invasere ; eoque spectat quod memoriæ proditum est , M. Antoninum octennem in Salliorum Collegium ab Imp. Hadriano fuisse cooptatum (b) . Legem agnoscit Vir doctissimus in Sacerdotio tantum Vestæ . Minorem enim annis lex , majorem annis decem capi Vestalem fas non erat , teste Antistio Labeone apud Gellium (c) . Primo decennio discebat , secundo Sacris operabatur , tertio docebat , ut auctor est Dionysius . Nihil hinc abstrusæ eruditionis : nec ipse Martinus diffitetur . Aliam prorsus

(a) Pag. CCCXVII. num. 5.

(b) Capitolin. in M. Antonin.

(c) Lib. I. cap. XII.

prorsus putat fuisse apud Græcos Sacerdotum Minervæ rationem : anno scilicet ætatis septimo deligi consueviffe ; annis quinque continentibus mansisse apud Deam ; ac demum adveniente pubertate Sacerdotio abiisse . Itaque planissimè existimat , Petiliam puellam captam exacto septennio .

Dicam ingenuè quod sentio . Non una in re halucinatur Vir doctissimus . Primum quidem quod ita in animum induxerit suum , ut pro explorato haberet Pausaniæ verba in Arcadicis (a) ubi de Minerva Tegeatide , & in Phocicis (b) ubi de Minerva loquitur Cranea ad puellas pertinere . Prior locus hæc habet *ἱερᾶται δὲ τῆς Ἀθηνῶν παῖς , χρόνον οὐκ ὄσα ἕσσαν τινα , πρὶν δὲ ἠβιάσκειν , καὶ εὐπρόσω , τῆν ἱερωσύνην* Minerva (vertit Martinius) *rem sacram , facit puella* (quidni veritas puer ? nam decuit pueros quoque impubes castissimæ Dearum ministrare) *quam longum tempus , haud satis scio . Certè antequam pubescat , non ultra Sacerdotium gerit .* Alter sanè locus , unde priori lux , spectat omnino ad sexum meliorem : habet enim disertè *τῶ ἱερωμένῳ τὸν δὲ ἱερέα* masculino genere , neque aliter interpretatus est Romulus Amaseus , quem secutus videtur ipse Martinius *ἐνθα οἰκῶσιν οἷς τὴν θεὸν θεραπεύειν καθέστηκε , καὶ ἄλλοις , καὶ μάλιστα τῶ ἱερωμένῳ τὸν δὲ ἱερέα ἐκ παίδων αἰρῶνται τῶν ἀνίβων , ἠρόντιαν ποιούμενοι ἠρότερον τῆς ἱερωσύνης ἐξίμεν οἱ τὸν χρόνον ἠρίνη ἠβῆσαι ἱερῶντας δὲ ἔτι συνεχῆ πέριτε , ἐν οἷς τὴν τε ἄλλην διάκταν ἔχει παρὰ τῆ θεῶ , καὶ λουτρὰ ἀσάμνθοι κατὰ τρόπον εἰσὶν αὐτῶ τὸν ἀρχαῖον .* Ubi & alii habitant Dea ministri , & is etiam , qui sacris præst . Eum ex impuberum numero deligunt ; provident verò (religione summa) ut eo munere se abdicet priusquam pubescere incipiat . Annis fere quinque perpetuis Sacerdotium terminatur , quo toto sane tempore vivit apud Deam , & in solis more veterum lavat . Deinde demus hoc Martinio , de puellis utrumque Pausaniæ locum esse accipiendum , planè deligi eas oportuit non adhuc septennes , ut annis quinque continentibus essent apud Deam . Si enim puellæ Sacerdotio sese abdicabant antequam pubescerent ; pubescere verò incipiunt puellæ annum XII. ineuntes , annus igitur undecimus erit quinquennii postremus , cujus quinquennii initium fuerit annus septimus vix incohatus . Itaque sexennio exacto captam oportuit Petiliam .

Tan-

(a) Cap.47.

(b) Cap.34.

Tandem nihil ex hujusmodi Græcorum more ad rem nostram conficias, quando non modò Sacerdotio Dianæ Laphriæ, & Agroteræ fungebantur puellæ usque dum nubèrent, sed etiam Neptuni, ut discimus ex ejusdem Pausaniæ verbis (a). Postremò non ubique impuberes Sacerdotes Minervæ apud Græcos. Plinius enim auctor est (b) Demetrium statuam Lyfimaches fecisse, quæ Sacerdotio Minervæ functa est annis LXIV. & in lænam transformata tradunt (c). Immo nec Virgines. Marmor Athenis à Sponio exscriptum (d) meminit Sextiæ Marcianæ, uxoris Popillii Officiani bis summi Sacerdotis, quæ magna fuit Sacerdos Minervæ, & mater Popillii Tatianis. Quare nimis confidenter Meursius (e), securus auctoritatem Marcellini in Hermogenem, inquit ⇒ *Feminam Sacerdotem esse virginem oportebat*. Erant igitur à Martino hæc duo demonstranda: fuisse nimirum per universam Græciam hoc munus puellare, & Græcanico ritu rem divinam Minervæ fieri consuevisse apud Appulos, Arcadum, aut Phocensium colonos, ut plana & expedita essent omnia in Periliæ monumento.

Verùm nec opus est Pausaniam vexare, nec aliam quàm Vestalium legem perspicere, quando scimus, eandem protinus fuisse Minervam sive Palladem ac Vestam. Equidem cum optio ab Jove daretur Minervæ assequendi quod vellet, solam sibi virginitatem selegisse traditur. Idem prorsus de Vesta scripsit Aristocritus (f). Hæc domum prima construxit, auctore Posidonio libro de Heroibus, & Dæmonibus ἡ Ἐστία Κρόνου θυγάτηρ τῆς οὐκίας καταρχὰς εὐρεῖ. Atqui à Minerva domum fuisse excogitatam tradit Lucianus in Hermotimo. τῆς Ἀθηνῶν ἢ οὐκίας ἐπινοῆσαι. Hinc hastatum Vestæ simulacrum, haud secus ac Palladis in nummo Annæ Lucillæ apud Vaillantium (g). Hinc Vestalium ignem Palladi sacrum Veteres dixerunt. Statius Thebaid. 2. in fine.

————— (tibi, ò Pallas)
 Pervigilemque focis ignem longæva Sacerdos
 Nutriat —————

Item

(a) Corinth. cap. XXXIII.

(b) Lib. 34. cap. 10.

(c) Ejusdem fit mentio apud Pausaniam in Atticis.

(d) Miscell. erud. antiqu. Sect. X. cap. 31.

(e) Themid. Attic. lib. 11. cap. 31.

(f) Apud Eliam Schedium de Diis Germanis pag. 138.

(g) Numm. Select. Musei de Camps.

Item Propertius lib.4. eleg.4.

Palladis extinctos si quis mirabitur ignes

Ignoscat

Lipſius (a) corrigit *Pallidus* ; & malè idcirco audit à Passeratio ; nimirum quia nescivit eandem esse *Minervam* , sive *Pallada* , & *Vestam* , ignem scilicet . Meritò igitur in Templo *Vestæ* asservabatur *Palladium* , Trojâ advectum ; sive id fuerit *Palladis* ex ære simulacrum , sive ex *Pelopsis* ossibus effictum (b) sive quodpiam aliud arcanum à *Pallante* *Evandri* avo , unâ cum *Colonis* *Arcadibus* ad *Tiberis* ripam adductum (c) . Hinc illa *Ovidii* *Tristium* lib.3. eleg.1.

Hic locus est Vestæ , qui Pallada servat , & ignem

Et *Lucani* lib.1.

Vestalemque chorum ducit vittata Sacerdos ;

Trojanam soli cui fas vidisse Minervam

Et lib.IX. ——— & quorum lucet in aris

Ignis adhuc Phrygius , nullique aspecta virorum

Pallas , in abstruso pignus memorabile templo

Nulli , inquit *aspecta virorum* . Ferunt enim , illum , qui furentibus *Trojæ* flammis , *Palladium* incendio eripuit , visu privatum , quem tamen exorato *Numine* postea recuperavit , ut ex *Plutarchi* *Paral-
lelis* adnotavit *Joh. Meursius* ad *Lycophronis* *Cassandram* . *Verus*
etiam *Papinii* *Interpres* memorie prodidit , *L. Metellum* Pontificem ,
cum arderet templum *Vestæ* , ex incendio *Palladium* eripuisse , ac
ideo luminibus captum . Ejus meminet *Juvenalis* *Satyra* 3. cum inquit

————— procedat vel *Numa* , vel qui

Servavit trepidam flagranti ex æde Minervam .

Herodianus quoque in *Commodo* scribit , quum *Pacis* Templum de *Cælo* tactum , ac crematum esset , eodemque incendio *Vestæ* ædes conflagrasset , tunc demum omnium oculis patuisse signum *Palladis* , quod ante id tempus nemini virorum contigerat . Referunt id *Politi-
ci* ad arcanum quoddam Imperii , haud secus ac ancilia & libros *Sibyl-
linos* .

Nunc incipiunt plana esse omnia ac expedita in *Petiliæ* monumento . Capta sexennis ad instar *Vestalium* , & *Sacerdotio* *Miner-
væ* sive *Vestæ* functa est annos III. M. VII. D. XVIII. Frustra inter *Arcadica* , & *Phocica* quæras , quæ domi ante oculos observantur ;

ÆGYP. EPIST.

Y

Infi-

(a) *Var. lib.2. cap.8.*

(b) *Arnob. adv. Gent. , Clem. Alex. Protrept.*

(c) *Bonarrrot. obser. in numm. max. mod. Musei Carpin.*

Insignis est locus Ambrosii lib. I. de Virginibus = *Quis mihi, inquit, pretendat Vestæ Virgines, & Palladis Sacerdotes? Qualis est ista non morum pudicitia sed annorum, quæ non perpetuitate, sed ætate præscribitur? Rectissimè. Nam minores annis sex, majores annis decem capere puellas non licuit Vestæ, sive Minervæ sacris operaturas. Post exactum annum tricesimum datum est, cui vellent nubere. Igitur non perpetuitate sed ætate præscripta fuit non morum, sed annorum pudicitia. Majorem itaque laudem, & statuæ honorem meruit Lysimache quòd tricenaria non nupsisset, sed in Sacerdotio ad annum usque ætatis LXIV. perseverasset.*

Cogitabam aliquando, Virgines impuberes capi consuevisse propter ætatem florentem; sed verat id dicere cum longæva apud Statium Sacerdos, & apud Plinium Lysimache, tum pulcherrimus Xenophontis locus in Convivio, ubi ait selectos esse senes formosissimos, qui ramos in honorem Minervæ gestarent = *Τεκμήριον δὲ Θαλόφορος τῇ Ἀθηνῇ τῆς καλῆς γέροντας ἐκλεγονται ὡς συμπάρμαρτυτος πάση ἡλικίᾳ τῆ κάλλος. Ejus rei argumentum est quod Minervæ Thalophori deligantur senes formosissimi quique, quasi cocomes sit forma cuique ætati. Portassis etiam quod in senibus sapientia ex rerum vario diurnoque usu major. Minerva autem ex Jovis cerebro nata ipsa sapientia est. Illud etiam subiit in mentem, Sacerdotio Minervæ meritò Virgines fuisse addictas, quod Erechthei filiæ quum apertâ cistulâ sibi creditâ, Erichthonium anguem inspexissent, à Dea in furorem actæ; ex Atheniensium præcipites sese dederint. Sed nimis hæc longè petita. Potissima ratio in promptu est. castissimo Numini, castissimas Virgines operari decuit*

Quid mirum Virgo si Virgine lata ministrâ

Admittit castas in sua sacra manus.

Ut de Vesta Ovidius (a). Hinc Callimachus hymno in Palladis lavacrum

Ἐξ᾽ Ἰθάθαία πάρος τι καταθύμος Ἴλα

Παρθενικαὶ μεγάλῳ παῖδες Ἀκασοριδῶν

Egredere Minerva: adest tibi grata turba

Virgines, magnorum proles Acestoridum.

Nempe aditus ad Sapientiam nemini pater, qui Veneris voluptatibus indulgeat: Itaque apud Homerii Scholiastem N legitur, Minervæ simulacrum, dum ab Ajace violaretur Cassandra, oculos ad Templi rectum

(a) *Fastor. lib. VI.*

rectum substulisse (*). Et huc facit quod tradit Plinius (a), in Nea, oppido Troadis circa simulacrum Minervæ relicta sacrificia non putrescere. Ridiculum sane æditimorum commentum, quo casto Numini majorem reverentiam conciliarent: nam quis adeo stipes qui nesciat, assas carnes difficilius putrescere, præsertim solidiores? Vacca scilicet Minervæ mactabatur, ut est in Fragmentis fratrum Arvalium:

Quod sequitur in Inscriptione MESSIA DOI. CAS MAT. INFEL. FIL. B. M. F. sic legitur à viro doctissimo = *Messia dolens casta mater infelici filia benemerenti fecit*. Infelix divinatio. Vera enim lectio statim sese offert MESSIAS DORCAS MAT. INFEL. FIL. B. M. F. Idest = *Messia Dorcas mater infelicissima filia bene merenti fecit*. Quin habeo testem oculatissimum, deque literis optimè meritum Felicem Roseti Philosophum, ac Medicum eximium, qui marmore sæpius inspecto huic meæ conjecturæ jam pridem acquievit; tametsi fatetur 78 DORCAS literas esse aliquantulum detritas ac fugientes. Sed Hispanum, alioqui doctum, facile, ni fallor, transversum egit recens Senecæ Rhetoris lectio controversa. Hic enim exornans argumentum Sacerdotis captivæ, quæ in lupanari sub lenonis imperio sedens, militem servandæ pudicitæ causâ confoderat; quæque libertatem ob præclarum illud facinus adepta, Sacerdotium in patria sibi restitui postulabat; iterum atque iterum declamatorio ac frigido dicendi genere, ad nauseam usque inculcat = *Sacerdotem castam è castis prognatam esse oportere*. Pulchra hæc, si Diis placet: sed non erat his locus, & præstabat eorum nec meminisse. Nam quantum abest ab indole, ac venustate Latini sermonis, & a structura qua in lapidibus usi sunt veteres insuavis ac perturbata illa verborum congeries = *Messia dolens casta mater infelici filia*. Castam è castis capi oportuit Petiliam Secundinam: non abnuo atqui illud idem filia Sacerdotium maternam castitatem testabatur. Nihil causæ erat cur Messia suam ipsamet castitatem jactaret. Neque simile quidpiam invenias in antiquis literatis marmoribus: ut rectè monuit Martinus.

Ad hæc vetus ac frequens fuit formula sepulcralis = *Mater infelicissima, filia obsequentissima, filia piatissima, filia benemerenti, optimè de se meriti*; cui formulæ non erat vis inferenda. Neque enim infelicem quispiam dixisset Secundinam, quæ tenellam ætatem, cum

Y 2

laude

(*) Strabo lib. VI.

(a) Lib. I. cap. 26.

laude infatigabilis pietatis in obsequio Minervæ transegerat ; sed matrem potius quod filiolæ superstes . Mille occurrunt vetusta Epigrammata , summum parentum dolorem testantia , quod inverso naturæ ordine sepulcra liberis ac titulos ipsi ponere cogerentur . Lapis nuper effossus in agro Atinate è ruderibus ædis Divi Valentini

SI NON FATORVM PRAEPOSTERA
IVRA FVISSENT
MATER IN HOC TVMVLO DEBVI
ANTE LEGI
QVAE ROGAT VT DICAS MOTVS
FATALIBVS ANNIS
TERRA SIT HAEC PETALI NON
HONEROSA PRECOR

Alius extat Grumentî in Lucania , nunc *Saponara* apud virum Clariss.
D. Carolum Danium , vetere amicitia mihi conjunctissimum

Q. ATTIO CVRVAE
RESTITVTO Q. ATT^I FILIO
BAEBIA MATER FECIT
QVOD FILIVS MATRI DEBVI
FACERE MATER FECIT
FILIO

Consonat lapis *Venusinus* ; quem infra describam . Sed longe majore luctus significatione , paucioribus licet verbis , alius , qui etiam legitur apud Fabretum (a)

CONSIA Q. F
MAXIMILLA
HEIC SITA EST
ANNIS NAT. VII
PARENT. VIVIS
IN FR. P. XIII
IN AGR. P. XIII

NII

(a) Pag. 584.

Nil ponderosius dici potuit, quàm *Parentibus vivis*, ad significandum non modò inversum naturæ ordinem, sed admirationem quamdam, quod parentes maximo dolori, ob puellæ acerbum funus non succubissent. Et huc spectat imprecatio illa apud Sponium (a). *Ultimus suorum moriatur*. Sed esto. Dicendum fuerat *Filiæ infelicissima, ac Benemerenti*; non *infelici filiæ benemerenti*.

Reponet aliquis, non esse de hujusmodi deliciis magnopere laborandum in lapide, qui habet *infatigabilem pietatem*. Atqui *infatigabilis* non adeo barbarum est, ut non fuerit Tertulliani ævo usurpatum (b). *Plures costæ in Adam* (inquit ille) *& infatigabiles manus in Deo, sed non plures uxores apud Deum*. Quin etiam inveniri apud Plinium, & Senecam nuper notavit vir de literis latinis optimè meritus Jacobus Facciolatus. Verba Plinii sunt (c) *Dentes quidem eorum maximi equis quoque alligati infatigabilem cursum præstare dicuntur*. Unde fit ut ad linguæ latinæ argenteum sæculum, *infatigabilem Petiliæ pietatem* referre liceat. Forsitan ad aureum: atqui non omnia veterum scripta, immo admodum pauca, velut magni naufragii tabulæ, ad nos pervenere.

Redeo ad Dorcadem. Mille occurrunt Græca cognomina in antiquis monumentis cum virorum, tum fæminarum: Euty chius, Epinicus, Agathemerus, Hermes, Theogenes, Chrysanthus, Epaphroditus, Sophronius: Tyche, Elpis, Hedone, Chryso polis, Aphrodisia, Euphrosine, Soreris, Calliste, Glyce, & similia. *Dorcacas* (dama, sive capra Silvestris) non semel apud Gruterum: ASPASIA DORCAS (d) Cornelia DORCAS (e), Julia DORCAS (f), Livia DORCAS (g), Martia DORCAS (h), Nummia C. F. DORCAS (i), Vibia DORCAS (k), Ulpia DORCAS (l), Vetus item Epigramma apud Reinesium Clafs. XII. 67. habet

Q. OVIO

(a) *Secl. I. art. 4.*

(b) *De Exhortat Castit. cap. 5.*

(c) *Lib. XXVIII. cap. 19.*

(d) *Pag. DCCXIX. 9.*

(e) *DCLVII. 12.*

(f) *DCCCCLXXIX. 3.*

(g) *DCCCCLXXXII. 6.*

(h) *DCLXXXIX. 14.*

(i) *LIX. 3.*

(k) *MI. 5.*

(l) *DCXYIII. 2.*

Q. OVIO Q. F. GAL. MODESTO
 VIX. ANN. XX.
 ET GAVIAE DORGAL
 SORORI EIUS &c.

Et meritò vir impensè doctus legit linea quidem prima GAVIO , lineâ vero tertia GAVIAE DORCADI . Nam π GAL. ad Tribum Galeriam , ut in prima linea , referri nequit ; cum fœminas in Tribus relatas nuspiam legatur .

Verùm cur tot Græca cognomina in media luce Italiæ Romanis nominibus adsura ? Totne Græci homines civitate donati sunt , aut inter veteres colonos recepti ? Ego sic conjicio . Servos , qui jure belli ex Græcis Urbibus in Italiam importabantur , ac deinde pro eorum erga Dominos fide , justam libertatem , censu , vindicta , testamento manumissi , civitatemque demum Romanam consequentur , inque familiam patroni transibant , præter gentile nomen patroni , ulos quoque eo nomine fuisse , quo appellati fuerant ante servitutem , & in servitute , quò à cæteris libertis atque ab ingenuis discernentur . Cum verò impune fraus fieret Legi Junia Norbanæ , ac legi Æliæ Sentia , quibus manumittendi libido sub Augusto ac Tiberio coercita fuerat ; atque adeo paulatim universâ Italia libertino sanguine esset inquinata , nil mirum si Græcis cognominibus tituli , præsertim sepulcrales , abundare videantur . Exempla sunt obvia ; sed unam atque alteram Inscriptionem Tibi , vir amplissime ob oculos ponam , ex quibus mea de libertorum cognominibus sententia lucem accipiet . Lapis ad veterem Capuam , effossus è stabulo Antonii Cœpulli , habet

C. NERIO C. F. FAL.
 C. NERIO C. L. ANTIOCHO
 NERIA C. L. HELENA SIBI
 ET PATRONO ET FRATRI
 FECIT

Antiochus & Helena ejus soror , manumissi à C. Nerio C. F. ex Falerina Tribu , dicti sunt quidem Nerii , retinuerunt tamen cognominis loco ea nomina , quibus ante adeptam libertatem utebantur .

Sic Venusii in pariete domus Archipresbyteri Raynerii

T. TVL.

T. TVLLIANVS T. L. PHILOSTRATVS
SIBI ET TVLLIANAE T. L.
PAMPHILAE, ET T. TVLLIANO T. L.
ANTIOCHO PATRONO SVO (a)

Notandus hîc est liberti libertus. Item lapis Calatiæ in ædibus Johannis Baptiste Fusti

Q. GAVIVS Q. L.
ANOPTES
V. SIBEI ET
Q. GAVIO Q. L.
AGATOCLI. Sic.

Anoptes & Agathocles manumissi sunt, ni fallor à Q. Gavio ex Falerina Tribu, qui in alio lapide Calatino dicitur *Quæstor Urbis*, & *Quæstor Provinciæ Narbonensis*, cognomine Fulvius Tranquillus; aut ab alio Q. Gavio Fulvio Proculo Tribuno Legionis VIII Aug., cui memoriæ causâ lapidem posuerunt Decuriones, Augustales, & Populus Calatinus. Nomen utrique liberto à Patrono, cognomen Græcum, quod à nativitate fuerat inditum.

Id quidem planum est. Sed lubet hîc adnotare quædam observatu digna, quæ ad marmoris Petilianî, aliorumque interpretationem nonnihil faciunt. Quandoque servus testamento liber, & heres esse jubebatur; qui deinceps filium suam naturalem, fratres, sorores, sæpè etiam parentes servos hereditarios libertate donabat, vel directâ, vel fideicommissaria. Quandoque pater ingenuus filium ex ancilla suâ susceptum manumittebat, efficiebatque libertum; ut in lapide, quem Atine in Valle Dianæ, Lucaniæ regionis exscripsit Vir doctus Joseph Antoninus J.C.

D. M.
Q. CAESIO SEMNO Q.
CAESIUS
CASTRESIS
PATRI ET PATRONO
B. M.

In la-

(a) *Exstat Q. apud Fabrestum pag. 475.*

In lapide Venusino , qui extat apud Fabretum (a) occurrit filius matre ancilla natus , eademque jam manumissa denatus , adhuc tamen servus;

EVGAMO
 POMPEIAE
 FESTÆ SER
 POMPEIA
 PELAGIA M^TER
 QVOD DEBVIT
 FILIVS M^TRI

Nihil enim vetuit , à Pompeja Festa Pelagiam quidem ; jam puerum enixam manumitti , Eugamum verò filium in potestate retineri. Conversa ratione invenias filios libertate donatos , parentes tamen adhuc servos. Eccum alium lapidem Venusinum in pariete ædis Sacræ Divæ Mariæ della Scala .

OVIÆ
 PIRALLIDI
 APOLLONIVS
 PATER
 P.

Non tamen negaverim , ex alia Ovia liberta , & Apollonio servo Pirallidem potuisse gigni , & quidem ingenuam : Cum enim partus-ventrem sequeretur , sive cum servo libera mulier consuevisset sive cum liberto , sive cum ingenuo , qui eam concubinæ magis , quam justæ uxoris loco habuisset (b) , manifestum est , liberos ex ea corporum commixtione ortos fuisse ignavos , licet spurios , & nomen sumfisse à matris familia . Sic accipio lapidem Neapolitanum in villa Suburbana Altimariorum , ubi vulgò dicitur *alla Renella* .

D. M.

(a) Pag. 584.

(b) L. 19. l. 24. D. de stat. domo.

D. M.
 M. AMVLIO EPINICO
 L. ACILIVS SOSVS PATER
 ET AMULIA MAXIMILLA MAT.
 VIX. ANN. XXXI. MENS. V. DIEB. XXI.
 FILIO PIENTISSIMO

Nempe Amulia concubina fuit L. Acilij Sosi. Exempla filiorum, quibus nomen à matre libertina, non à patre seruo suppeditat nobis Theſaurus Gruterianus (a)

D. M.
 TI. CLAVDIVS SECVN
 DINVS FELICI HOR
 RIARIO PATRI SVO ET CLAV
 DIAE DANAE MATRI
 BENEVOLENTIBVS SVIS POSVIT

(b) D. M.
 ET AETERNAE QUIETI P
 AELI MAXIMI POLY
 CHRONI QUI VIXIT AN
 NIS II. M. III. D. IIII. AELIA
 EVTYCHIANE ET AGA
 PETVS PARENTES FI
 LIO DVLCISSIMO P. C.

Felicem Horrearium, & Agapetum fuisse servos, non est ambigendum; neutri enim adscriptum prænomen, neutri nomen familiae. Itaque à Claudia matre dictus est Claudius Secundinus, ab Ælia Ælius Maximus Polychronius, quia filii naturales ambo, editi postquam Claudia Dana, & Ælia Eutychniana manumissæ fuerunt. Libertinas enim produnt cognomina; & ex servorum contubernio uterum gestasse, res ipsa loquitur: iustæ enim legitimæque nuptiæ jure quiritium

ÆGYP. EPIST.

Z

tium

(a) Pag. DCLI. 50.

(b) Pag. DCLXIV. 10.

tium nonnisi inter Cives Romanos constare poterant: nec alioqui mulieribus licuit servos matrimonii causâ manumittere (a), ut licuit viris ancillas (b), quas faciebant libertas, & uxores (c). Vetus Epigramma apud Fabrettum (d).

D. M.
L. NOVIO SABINO
MARGARITARIO
FEC. NOVIA TYCHE
LIB. ET VXOR CON. B. M.

Manumisit Novius ancillam, deinde duxit uxorem Exemplum filii cui nomen non à patre, quamvis ingenuo, sed à matre concubina, habemus in Inscriptione ad antiquam Telesiam in Samnio, cujus exemplum nuper ab amico accepi.

D. M. S.
C. CALPURNIO
ACCEPTO VIX.
ANN. XX. MNSI
BVS V. DIEB. IIII
DECVRIONI
C. TITIVS MODES
TVS ET CALPVR
NIA SABINA SCE
LERATA FILIO PIISSIMO
SIMO FECER

Nam filius si quidem ex justis Titi Modesti, & Calpurniæ Sabinae nuptiis natus fuisset, non C. Calpurnius Acceptus dici oportebat, sed C. Titius Calpurnianus. Ipsa quoque Sabina si usu, aut coemptione in manum C. Titii Modesti convenisset, factaque ei fuisset materfamilias, ex gente familiaque Calpurnia in Titiam proculdubio transfisset, Usu, inquam, sed non statim: principio enim mulier neque in manu, mancipioque mariti, neque sui juris erat, sed in tutorum

(a) *L. alumnos 14. D. De manumiss. vindicta.*

(b) *L. 13. t. 20. D. eod.*

(c) *L. 15. C. de nupt.*

(d) *Pag. 700.*

rum potestate, ut ex Cicerone pro Flacco docet Gellius (a), adeoque uxor tantum, sive matrona dicebatur; post annum verò per leges XII. Tabb. (b) veluti res mobilis in manum, & potestatem viri transibat, inque eandem cum capite fortunas suas transferebat, nisi per irroctium abfuisset (tum enim usus interrumpebatur (c)), fiebatque viro materfamilias, haud secus ac illa, quæ per coemptionem facta esset cum filiæ, tum sui heredis loco (d); adeo ut commixta diceretur familia, & una domus (e). Hinc illa Gellii (f) *Matrem autem familias appellatam esse eam solam, quæ esset in mariti manu, mancipioque, aut in ejus, in cujus maritus manu, mancipioque esset: quoniam non in matrimonium tantum, sed in familiam quoque mariti, & in sui heredis locum venisset.*

Coemptio (ut obiter hoc moneam) fiebat mutua interrogatione. Vir mulierem interrogabat, an sibi mater familias esse velle? Illa respondebat, velle. Item mulier virum, an sibi pater familias esse velle. Ille respondebat, velle. Sic mulier in viri conveniebat manum (g). Cur autem diceretur conventio, discimus ex Nonio V. *Nubentes = Nubentes (inquit) veteri lege Romana asses tres ad maritum venientes solere pervehere, atque unum, quem in manu tenerent, tanquam emendi causa marito dare; alium, quem in pede haberent in foco Larum familiarium ponere; tertium, quem in sacciperione condidissent, compito vicinali solere resonare.* Rare fuerunt nuptiæ per coemptionem, ut notavit Hotmanus (h). Rariores per confarreationem, quæ solis Pontificibus in usu, ideoque sacræ vocabantur (i). Conveniebat quidem mulier in manum certis verbis, & x. testibus præsentibus, & sollenni Sacrificio facto, in quo panis farreus adhibebatur (k). Verum mulier sic nupta erat in viri potestate sacrorum tantum causa. Unde nec mirum si Augustæ, Imperatoribus iisdemque Pontificibus maximis nubentes, in eorum nomen familiamque

Z 2

non

(a) *Lib. 3. cap. 2.*(b) *Tab. VI. l. 2.*(c) *Macrob. Saturnal. 1. cap. 3., Gell. lib. 18. cap. 6.*(d) *Ulpian. Tit. XXII. §. 14. Ulpianus ad Instit. Tit. de S.C. Tertulliano.*(e) *L. 1. §. si vir D. ad S.C. Syllan.*(f) *Loc. cit.*(g) *Gell. loc. cit. Servius ad IV. Æneid. vers. 214. & Georg. 1. 31.*(h) *De rit. nupt. cap. 24.*(i) *Dionys. Halicarn. lib. 2.*(k) *Ulpian. tit. 9.*

Non viderentur transisse . Hæc omnia adnotanda duxi , quò planum tyronibus fieret , ecquid causæ sit cur minus obviæ in antiquis marioribus sint uxores , quæ in viri familiam transisse videantur .

Justa itaque uxor Antonii Gemelli fuit Antonia Prisca, vel coemptione vel usu, quorum fit mentio in lapide Misenenfi, nunc apud me

D. M.
M. ANTONIO PRISCO
VIX. ANN. VIII. M. VIII. D. XV
M. ANTONIVS GEMELLVS
D. III NEPTVNO PATER ET
ANTONIA PRISCA MATER FILIO
PIISSIMO

Eodem forsitan jure usæ sunt libertinæ , & è familia patroni in nomen familiamque viri coemptione , aut usu transierunt , ut viderur innuere Inscriptio , quam Marani , quinto abs Neapoli lapide exscripsi

D. M.
ANNIAE
EVTYCHIAE
L. ANNIVS
CORINTUS Sic
CONIVGI OPTIMAE

Potuerunt enim Eutychia & Corinthus esse conliberti , ab Annio Patrono libertatem consecuti : & potuit Eutychia in manum L. Annii Corinthi usu , aut coemptione convenire , accedente nimirum Annii Patroni consensu : neque enim aliter justæ libertarum habebantur nuptiæ: nisi forte eas excipias, quæ plenam libertatem, & jus annulorum aureorum beneficio Principis accepissent: *Liberta tua*, inquit Alexander Severus (a) *ducendo eam uxorem dignitatem auxisti, & ideo non est cogenda operas tibi prestare, cum possis legis beneficio contentus esse, quod invito Te alii non possit justè nubere. Legem Juliam, & Papiam intelligit, de qua Ulpianus Lult. D. de Divort. Consonat Justinianus (b) Quicumque uxorem ducere voluerit, sive ingenuam, sive libertinam, secundum nostras leges, & antiquam consuetudinem, parentes, per alios, quos*

(a) L. 8. C. de oper. libertor.

(b) L. 111. C. de rapt. Virgin.

quos decet petat, ut cum eorum voluntate fiat legitimum conjugium. Quicumque, id est quacumque dignitate præditus, abrogato Capite legis Julæ, & Papiæ, quo veritæ fuerunt senatorum, eorumque liberorum cum libertinis nuptiæ (a). Quos decet, parentes scilicet ingenuarum, patronos libertinarum: saltem ut hæc ab operarum præstatione liberarentur (b).

Quoties igitur in marmoribus occurrunt libertinæ aliud præferentes nomen gentilitium quam viri, statim suspicari licet, eas aut fuisse concubinas, aut nuptas quidem, verum sine patroni consensu, atque adeo in ejus familia censi, atque habendas esse mariti veluti conturbecales (c) non erat enim cum illis Jus connubii quiritorium. Sic accipi potest lapis in vico agri Campani, ubi dicitur *San Pietro in Corpo*.

L. ALTIVS MAXIMVS
VIVVS SIBI ET MEMORIAE
MELIAE CHRYSOPOLIS
VXORIS SVAE
BENE DE SE MERITAE

Quid igitur? Partus ex hujusmodi injustis libertarum nuptiis fequebaturne ventrem ac si vulgò esset quæsitus? (d), an verò nascatur in potestate, familiaque patris? Et hoc verius puto. Non enim eum habebat patrem, quem habere non licebat, ut loquitur Modestinus (e). Minus legitimæ (fateor) intercedebant nuptiæ, sed tamen nuptiæ; quæ non rekindebantur. Sic nuptiæ contra Mandata Principum, in Provinciis contractæ, justæ post depositum officium fieri poterant consentiente muliere (f). Nec mirum; cum neque olim rescinderentur per legem Juliam & Papiam nuptiæ, quibus Senatoris filiæ jungebantur libertinis. Imperfectam igitur legem Julianam & Papiam dixeris ex mente Ulpiani (g) haud secus ac Cinciam. Longè perfe-

(a) *L. qui Senator D. de rit. nupt. Novell. 78. cap. 3. Novell. 117. cap. 6.*

(b) *L. 28. l. 48. D. de oper. libert., l. 11. Cod. god., l. 2. C. de obsequ. patronus præstand.*

(c) *Ut in l. quæsitum D. de fundo instr.*

(d) *L. 19. l. 24. D. de Stat. homin.*

(e) *L. 23. D. eod.*

(f) *Ut l. 6. C. de nuptiis.*

(g) *Fragm. cap. 1.*

perfectius fuit Senatusconsultum, quod orationem Marci Antonini securum est, vetitas Senatorum nuptias rescindens (a). Cæteri ingenui libertinas ducere non prohibebantur. Libertinarum igitur nuptias, sine patroni consensu celebratas rescindere non oportuit. Omnem difficultatem submovere videtur Paulus libro sententiarum 11. cap. 19. = *Eorum, inquit, qui in potestate Patris sunt, sine voluntate ejus matrimonium jure non contrahuntur, sed contracta non solvuntur. Quid ita? Publica utilitatis causa. Potest enim consensus patris accedere, & sic justum fieri conjugium; contra ejusdem Pauli regulam (b). Quod initio vitiosum est, non potest tractu temporis convalescere. Sic igitur libertinarum nuptiæ sine consensu patroni jure non contrahebantur, sed contractæ non solvebantur; & quidem publicæ utilitatis causâ; nam poterat consensus patroni demum accedere, & sic justum fieri conjugium. Et nihilominus quoniam jure quirritium ex Patroni familia a tutela sine ejus consensu exisse mulier non intelligabatur (c) gentilicium patroni nomen, sic nupta retinebat: neque alia excogitari potest ratio cur in quibusdam lapidibus, filii quidem libertinarum nomen gentis paternæ ferant, ipsæ verò retineant patroni nomen. Nam si liberta fuisset concubina, ejus filii proculdubio erant naturales, & ventrem familiamque matris sequebantur, nisi forte à patre dati essent Curia (d). Si autem uxor legitima, jam & ipsa erat pars familiæ mariti, ab eaque nomen fortiebatur. Tenenda igitur fuit mediâ quædam via, ut si quando libertina sine consensu patroni nuberet, ipsa quidem in alienum nomen non transferebat, liberi verò ac si forent ex justis omnino nuptiis procreati, paternæ agnationis nomine censerentur, veluti in Inscriptione Urnæ quadrilateræ ad usum aquæ lustralis conversa in *Vico Pastena prope Amalsiam Urbem in Picentinis maritimam**

D. M.
C. MECLONIO
PARTHINO
V. A. II. M. V.
IVVENTIA
EPHESIA
MATER

Nempe

(a) L. oratione 6. l. 43. §. 1. D. De rit. nupt. l. 3. §. 1. D. De Donat. inter vir. & uxor.

(b) L. 29. D. De Reg. Jur.

(c) Cic. in Topicis.

(d) Ut l. 4. C. de natural. liberis.

Nempe Ephesia , à Juventio quodam manumissa , sine ejus consensu nupsérat Meclonio , patri C. Meclonii infantis . Factum est igitur ut ipsa diceretur quidem Juventia ; filius verò Meclonius . Item aliud Epigramma Mirabellæ in Hirpinis habet

D. M.

Q. LOLLI HER
METIS LOLLIA
ALBINA FIL. ET
VIBIA FVNGILLA
CONIVGI B. M. F.

Fungilla conjux Lollii , non tamen Lollia velut Albina filia , vel quia liberta sine patris consensu nupsérat Q. Lollio Hermeti , & ipsi liberto , ut cognomen *Hermetis* indicat ; vel quia , Senatoris filia , liberto nupsérat , tum quo legitimas contrahi nuptias lex Julia & Papia non sinebat ; vel quia sponsione tantum non usu , aut coëmptione & mancipio Q. Lollio juncta fuerat . Et nihilominus conjugem Lollium appellat ; nec mirum , cum & servi , quamvis *καταχρηστικῶς* , conjuges dicti inveniantur . Plura hujusmodi extant exempla apud Fabricium Cap. IV. Ego Symbolam conferam Venuinum lapidem , quem excipsi in ædibus Bernardini Patricii

D. M.

SATRIO SV
PERANTI
VERECVNDÆ
APPIAE RVF
AE SER. CON
IVGI

M.

Tandem in viam . Messia igitur Dorcas , Messii allucijus ; & quidem nobilis viri (a) liberta , & sine ejus consensu Perilio , secundo nupsérat (fuere Perilii plebej , summis tamen honoribus functi (b)) edidit in lucem Petiliam Secundinam , quæ cum laude eximie pietatis in Sacerdotio Minervæ præmaturè fati cessit . Ajo Secundinam fuisse Pe-

(a) Glandorp. Onomast.

(b) Pag. 761.

tillii secundi filiam, exemplo Domitiæ M. Antonini matris, quæ Calvilla à patre Calvisio Tullo; Artoriæ Atticillæ apud Fabretum (a) à L. Artorio Attico, Julia Bassilla à L. Julio Basso, Ulpia Clementia à M. Ulpio Clemente, Postumia Priscilla à Postumio Prisco; & apud Gruterum M. Aurelius Romanianus à M. Aurelio Romano (b), Aurelius Secundianus ab Aurelio Secundino (c), Aurelius Victorianus, sive Victorinus à patre Aurelio Victorino (d), à Candidio Martino, Candidia, sive Martinia Dignilla (e). Quandoque cognomina in ANVS adoptivos norabant, ut à Cornelio adoptatus dicebatur Cornelianus, à Calpurnio Calpurnianus, ab Æmilio Æmilianus. Haud semel cognomen sumtum est à matre, ut T. Flavius Vespasianus T. Flavii Sabini filius à Matre Vespasia Polla, ejusque filius T. Flavius Domitianus à Matre Domitilla. Lapides & libri id passim testantur.

Primus verò, secundus, tertius, quartus &c. ideo appellati ut ab ordine, & numero gentilitia nomina discernerentur, teste Varrone apud Sigonium libello de nominibus Romanorum, & Antonio Augustino Dialogo X. Liquet id ex lapide apud Gruterum (f)

ATILIVS MACRINVS SECVNDVS
ATILIO MACRINO PATRI
ET SVRAE PVPÆ MATRI
ET MACRINO PRIMO FRATRI
ET MACRINAE SECVNDINAE

Hinc diminutiva cognomina mulierum, Primilla, Secundilla, Tertulla, Quartilla, Quintilla, & Quintula. Quare non multum à vero aberraverit quisquis Petiliam nostram existimabit Q. Petilii Secundi filiam, aut Petilii Secundi sororem. Scio mores & instituta veterum Romanorum paulatim pessum ivisse, & gliscente Barbarie omnia confusa fuisse, ac neglecta; ut qui certam in nominibus regulam sibi statuere velit, Æthiopem propemodum lavare videatur. Atqui operæ pretium facere existimavi si ab incertis, obscurisque ea fecernerem, quæ certam interpretationem ac lucem admittere possunt.

(a) Pag. 172.

(b) Pag. DXXXI.

(c) Pag. DCCLXXII. 2.

(d) Ibid. num. 8.

(e) MCLXXIX. 14.

(f) Pag. DCCXX. 4.

sunt . Video enim, doctis cæteroqui viris sæpiusculè aquam hæere, si quando incidant in vetera Epigrammata in quibus nomina liberorum ac parentum sibi invicem non respondent . Id satis ego mirari non possum, fere nunquam Augustarum nomina Augustorum nominibus fuisse conformia . An quia peculiare id fuit nuptiarum per confarreationem, quibus primores forte jungi consuevere, ut in sacra tantum, non in familiam, viri transfret uxor? Sed verat id dicere Taciti locus IV. Annal., ubi de Flamine Diali in locum defuncti Servii Maluginensis legendo agitur . An quia indecorum visum est, Augustam in locum filiae, & sui heredis venire, & esse in manu mancipioque mariti? Videant viri docti .

Habes, Vir amplissime, idemque humanissime, meum de monumento Petiliæ, & de Epistola Cl. Martini iudicium; quod posthac magni faciam si abs Te probari intellaxero . Immo nec faciam . Vereor enim ipsam benevolentiam, atque humanitatem tuam; ne quod à veteri, addictissimoque cliente proficiscitur nimis amanter perlegas, ac tuearis . Quare Epistolam hanc, & singula ejus capita ita excutias rogo, ut æquo Te monitore, in hoc tandem genere literarum aliquantulum proficiam . Saltem discam lente festinare, majoremque curam ac diligentiam adhibere . Vale Vir amplissime, & iter, quod paras, bonis avibus ingredi . Dabam Neapoli XIV. Kal. Sept. Ann. Sal. MDCC. XXVI .



DOCTISSIMO, ORNATISSIMOQUE VIRO

H I A C Y N T H O

G I M M Æ J. C.

ATQUE * ACADEMIÆ PIGRORUM BARIÏ

P R O M O T O R I

M A T T H Æ U S Æ G Y P T I U S S. P. D.

EGregiam quidem, atque optimam navas operam dum celebræ *Academia Pigrorum Bariï* immortalitati, simulque tuæ consulis, amicissime Gimma: verum quod me in amplissimum illum, ac ornatissimum ordinem adseribis, nimio plus genio indulges, aut iniquè tecum agis. Neque enim te latere debuerat, aut certè non later hebetudo ingenii mei, cujus viribus tantum abest, ut vel tantillum confidam, quin potius stadium istud literarium aliis decurrendum, æquo animo relinquerem, nisi autoritas tua, quæ plurimum apud me valet, in altiorem spem aliquantulum erigeret. Novi enim Virorum doctrinam, atque gravitatem; novi ingeniorum acumen, atque solertiam: quotusquisque autem est, qui aliter sentiat? Igitur tibi multifariam obstrictus sum, & quod benevolentiae erga me tuæ non leve argumentum exhibes, & quod consopita jam pridem in me sapientiae semina mirabiliter excitas; neque aliundè id mihi evenire poterat, quàm à Gimma, verè Gemmeo. Quapropter catenæ illi beneficiorum, quæ plurima in me contulisti, & hunc nodum adjiciam. Quod reliquum est, vale, & me ama, uti soles: quandoquidem tu primus ad hoc mutuae charitatis certamen provocasti, quod ego vehementer cupio, & observo. Plura pro gratiarum actione ad te scribere debueram, sed occupationibus nimium distringor, & crucior. Vale iterum, atque iterum à me tibi gratiæ, quas semper, æternumque agam. Neap. XIII. Kal. Novembris MDCXCV.

VIRO

* *Academiam vocavimus, more Italo Societatem litterariam, certis egibus, & nomine institutam.*

VIRO DOCTISSIMO
D O M I N I C O
L A Z Z A R I N O

MATHÆUS ÆGYPTIUS.

εὐχαριστησῶ.

Aug. Perusiam

ET quidem neque morum, neque virtutis suæ oblitus est ornatissimus vir Nicolaus Comes Montemellinius, qui id effecit, ut pulcherrimum studiorum meorum fructum aliquando perciperem; litteras nempe, quas ad me dedisti, plenas amoris, officii, humanitatis. Is verò adytus ad amicitiam tuam, quamquam mihi accidit longè gratissimus, optatissimusque; in eo tamen quod prævenieris, credas mihi affirmanti velim, nonnihil attulit mœroris, atque molestiæ; cujus sublevandæ unica spes superest, plurimus posthac in te observando amor, ac diligentia. De similitudine studiorum eò vehementiùs gaudeo, quò magis, te duce, nihil non in his litteris pervium futurum mihi polliceor. Quod Epigrammæ meam laudas, facis quidem, uti tu, tuique similes docti viri solent, liberaliter: Sed cives mei non item: Nuper Apologiam scribere coactus sum pro alia Inscriptione, basi statuæ insculpta, quæ sic habet.

PHILIPPO V.
 HISP. NEAP. SICIL. ET INDIARVM
 REGI POTENTISSIMO
 CATH. PIO. FELICI
 QVOD ADVENTV SVO PRAESENTIQ. NVMINE
 CIVIS BENEFICIIS
 ITALIAM MAGNITVDINE RER. GESTARVM
 COMPLEVERIT
 ORDO POP. Q. NEAPOLITANVS
 OPTIMO MAXIMOQ. PRINCIPI
 PP.

ANN. DÑ. MDCCCL.

A a 2

Ego

Ego verò ita in animum induxi meum , ut si quando honestam discedendi occasionem nancisci poterò , eam præterlabi non sinam ; nec minimam , ut verum fatear , moram injiciunt cruentissimi belli faces , quibus Italia , ac universa propemodum Europa , Fatis ita distantibus , exardescit . Sed missa faciamus τὰ λυορά . Nunc ita tibi velim persuadeas , uti credas , nullam tantam calamitatem accidere posse , quàm tuum erga me officium intermoriatur ; nihilque eorum , quæ ad augendam , excolendamque dignitatem tuam ab amicissimo quoque , tuique studiosissimo expectari possunt , me , cum mandaveris , esse omitturum . Vale .

Dab. Neap. IV. Non. Feb. MDCCVI.

V I R O C L A R I S S I M O

C A R O L O

D A N I O

M A T T H Æ U S Æ G Y P T I U S

S. P.

Romam

SI vales benè est . Ego quidem adversâ parumper valetudine ex cephalalgia crucior . Jam satis ex tui præscripto lepidulus hercle , & factus homo es , mi Dani . Tantine fuit paucorum dierum διατήμα , ut repentè in eadem causâ ex actore reus fierem ? & quidem lite contestatâ ? Scis proculdubio quantus tui observator sim , æque eum ullum officium erga te amantissimi , & diligentissimi amicorum mihi videor prætermisisse . Oportuit ergo benigniùs mecum agi , atque behemerenti non tam facile parum latine malum esse . Quid me accusas ? Quod acceptis litteris tuis rescribere distulerim ? Falleris . Nullas ego à te videtam post duas , vel tres hebdomadas , quum allatas fuerunt jucundissimæ , ac papavere , sesamoque sparsæ illæ , ubi .

———— cavis elisi nubi bus ignes .

tam

tam blandè inter primas curas . Statim novi , ex deletis in superscriptione numeralibus notis (uti scis) jampridem in Tabellariorum publicorum pluteis degisse . Quid ego tunc ? succensere primùm occœpi , maximoque irarum æstu fluctuare ; mox ut calor ille deseruit , increpare famuli negligentiam , qui tam oscitanter catalogum aliàs inspexisset . Contra ille caussari oculorum hebetudinem , & alia per multa oggannire , fraudis , & nequitiae fervilis plena . *Ἀἴγι λησπ.* factum infectum fieri non potuit . Itaque ut primùm licuit , rescripsi , veniâ (ni fallor) abs te expetita de serâ responsione . Habes summam excusationum mearum , quibus pro singulari tua modestia , atque humanitate , nullus dubito , quin acquiescas . Sed de his meliùs fortasse coram . Id modò te rogatum velim , si quid Africa ista novi afferet in Cæsaris , vel Sabaudi Ducis negotio , fac quàm citissimè resciscam . Vicissim fidem obstringo meam , quæcumque heic curata velis , faxo , quantum in me erit cuncta è sententia succedant . Vale , mi Dani , & lectissimum P. Rahum *ἔ πολύμαθεσταιν* plurimùm à me saluta . Salve iterum Musis fortunantibus . Neap. Romuli die Natali MDCXCVIII.

DOCTISSIMO ; ATQUE ORNATISSIMO VIRO

JO. VINCENTIO

G R A V I N Æ

MATTHÆUS ÆGYPTIUS S. P. D.

Romam

Qui reddet has tibi litteras affinis meus est *Sanctus Cuzzius* Gravinensis . Is me rogavit , ut Romam profecturo ad summos in Jure honores adipiscendos , indicarem Professorum doctissimùm , cujus fidei ; & clientelæ sese , & famam suam in tam ancipiti alea committeret : neque diutius dubitandum mihi fuit , quin optimum , atque humanissimum Gravinam cæteris anteferrem . Dandum est hoc tuis moribus , & eruditioni , quâ famam ingentem tibi comparasti : dandum (si æqui rerum æstimatores esse velimus) cum tuis Opusculis , tum aureo libro de Origine , & progressu Juris Civilis , quem ,
summa

summa cum animi voluptate in ædibus Bulifonianis visi, revisi, ac tantum non deosculatus sum. Sed ohe! Debueram pauca saltem, præfari cur ignotus homo litteras ad te dare commendatitias non erubescerem. Nihil minus. Quoniam inter τῆς φιλομουσίας, cognatio quædam, & animorum conjunctio præcipua esse videtur, & debet; næ quàm stulti mihi videntur, qui aulicas hujuscemodi facerías sectantur. Plura scriberem: Sed *Sanctus* idem nimis properat: itaque, quod summa rei est, eum plurimum, atque plurimum bonâ fide tibi commendo. Vicissim, quod è re tua heic fore putaveris, jube: faxo cuncta è sententia succedant. Vale Vir opt. & me ama. Neap. VII. Kal. Jan. CIO DCCCL.

VIRO PRÆCELLENTI, ATQUE DOCTISSIMO

G O D O F R I D O

C H R I S T I A N O G O E T Z I O

M A T T H Æ U S Æ G Y P T I U S

ΕΥΦΡΑΤΤΕΙΩ

Lipsiam

Litteræ tuæ, quæ hisce diebus Cl. Vallettæ traditæ sunt, mirum quantum ruboris mihi injecerint Cl. Vir: Visa est enim illa tam humana mei recordatio, veluti exprobatio immemoris amicitiae, & officiorum. Cur ad illas, quas Româ mihi dedisti, vices non reddiderim, caussari possem cum febrem haud leviculam, qua cum per aliquot dies confictatus fui, tum eâ ejectâ ubinam terrarum ageres ignorantiam. Malo tamen summæ humanitati tuæ me permittere, & si licet, veniam deprecari, quàm excusationes in medium afferre, parum quidem profuturas, nisi ultrò velis. Scriptionis ergo meæ summa hæc erit: perge me amare, amicorum optime Goetzi, atque invicem redamari ne dubita. O utinam hæc aliquando coram Nummulis aliquot antiquos tibi servo, immo brevi mittam, si ex vestratibus quis

quis eo onere se gravari patietur . Inscriptiones , quas usque dum colligere potui quatuor heic habes , postremam quidem haud nihili faciendam : alias in dies expecto ; & nullâ objectâ morâ faxo doctissimum Goëtzium salutabunt . Danius noster adhuc Romæ , Garofalus nobiscum agit : ambo tibi salutem impertiunt plurimam . Vale . Dab. Neap. VI. Non. Mart. MDCC.

DIS MANIBVS
 L. LATINIO NICEPHORO
 VIXIT. AN. IIII. ET M. VIII
 ET LATINIAE. SEVERAE
 VIXIT M. IIII. ET DIES. V.

D. M.
 MANLIAE VITALI
 BENEMERENTI
 L. SEMPRONIUS
 VRBANVS
 FECIT.

Româ Neapolim allatæ à P. Carolo Rhao familiæ
 Theatinæ .

M. ANTONIVS RVFINVS
 MILES. EX. V. VICTORIA. SIBI.
 ET L. IVLIO. APOLLINARI FRATRI
 MILITI. EX. III. DIANA. VIXIT
 ANNIS XXXVIII. MIL. ANN. XIII
 ET LIBERTIS. LIBERTAVS. POSTE
 RISQVE EORVM.

Baijs repertus lapis , nunc apud Antonium Bulifonium Bi-
 bliopolam .

IVSSV

IOVIS OPTIMI MAXIMI
 DAMASCENI
 SACERDOTES
 M. MEMONIO. M. E. PAL.
 EVTHYCHIANO
 SACERDOTI HONORATO
 EQVO PVBLICO AB
 IMP. ANTONINO. AVG.
 PIO. P. P.
 ADLECTO IN ORDINEM
 DECVRIONVM. PVTEOLANORVM
 AEDILI
 M. MEMONIVS. CALLISTVS. P.
 SACERDOS. REMISSA
 COLLATIONE.

Basis marmorea Puteolis reperta ; servatur in Ædibus Januarii
 de Andrea Regii à latere Consiliarii Neap.

E I D E M.

Dutius quàm par erat , & mutui amoris, officiorumque ratio postulabat , filii , Vir doctissime ; quodque uti factum omninò nollem , ita in summo dedecore mihi ponendum est , ad humanissimas illas littèras tuas , quas V. Non. Maji Anni Sæcularis ad me dedisti , vices reddidi nullas . Si verum ingenuè fatendum est ; nunquam per plurimas occupationes vacuo , perrarò sine maxima animi molestia esse licuit : quod verò temporis fortuna nobis reliquum fecit , id omne impendimus in editione librorum Jo: Francisci Gemelli , quibus Titulus (GIRO DEL MONDO) quam tamen ita curavi , ut præter Grammaticum , nihil aliud , quàm unam , aut alteram conjecturam de meo præstiterim : idque adeò præcipitanter , ut ne quidem spatium ad poenitendum , ne dicam ad immutandum daretur . In Præfatione , quam I I. volumini volens nolens præfixi , honorificam habui mentionem Clar. Rosgaardii , τῷ Λιβανωρίδῃ ; pessimam Witthii nuper demortui , ob expilatam heic Carbonianam Bibliothecam;

cam ; quod eidem Rosgaardio velim indices , si quæ est inter vos necessitudo . Accessere (I VIAGGI PER EUROPA) qui liber , si Itinerarium tollas , & pauca quædam Gemellii Ἰδιότητα purus putus meus est . Multa ibi passim Philosophica , Critica , Historica , atque etiam Juridica . Seldenus in primis taxatus , ubi de Venetorum Imperio Maris agendum fuit . Doctorum hominum judicia experiri volui , quàm maximè fieri potuit , sine mei nominis jactura . At tu etiam negligentiam meam accusas ; & quæ isthæc frigiditas Lapponica ? inquis , aut quæ tanta curarum moles , uti tam insignem scribendi intercapedinem feceris ? Si ita quereris gaudeo , mi Goëtzi : Signa enim hæc sunt amoris . Sed inscriptiones erant mihi conquirendæ , quò tibi gratum facerem , erat & otium captandum . Quid plura ? Nonne ego incredibili illâ voluptate , quam ex mellitulis litteris tuis capere soleo , interea temporis carui ? Pœnas persolvi , quas debui maximas . Majorem itaque in modum oro te , atque obtestor , Vir optime , uti pro tua summa humanitate , atque modestia , quidquid moræ in respondendo traxerim , æqui , bonique consulas ; atque ita facias , uti longiuscula hæc Epistola eadem demum à te ineat gratiam , quam quæ à maximè tui amantissimis , & conjunctissimis proficiscuntur .

Ad id quod primo loco dicebas de Sacerdotibus Damascenis , in Inscriptione , cujus est initium .

IVSSV
IOV. OPT. MAX.
DAMASCENI
SACERDOTES &c.

Vide ne potiùs τὸ *Damasceni* ad Jovem ipsum referendum sit ; exemplo veteris lapidis , apud Grut. pag.20.

IOVI OPTIMO
MAX. DAMASCENO
T. CASSIVS MYRON
VETERANVS. AVGG.
D. D.

Præsertim cùm Damascum appellet Julianus in Ep. ad Serapionem : Ἰωὺ Ἀϊὸς πόλις ἀληθῶς (a) , ut nummi veteres passim testantur .
ÆGYP.EPIST. B b Quòd

(a) *Veram Jovis Urbem .*

Quòd si *πὸ* *Damasceni* cum Sacerdotibus jungas ; minus est cūr novitate rei moveare ; cūm verosimile sit , plurimos è Damasco Sacerdotes tunc temporis Puteolis degisse . Puteolos ob navium frequentiam minorem Delum à Poëtis appellari probè nosti ; præcipuè verò Alexandrinarum navium Emporium apud Strab. lib. 17. quod idem insignis locus Senecæ Ep. 77. serìò confirmat , nec non Sveton. in Aug. cap. 98. *Fortè Puteolanum Sinum* (inquit) *prætervehenti , vectores , nautæque de navi Alexandrina , quæ tunc quidem appulerat , candidati , coronatique , & thura libantes &c.* Cum Alexandrinis quid verat Tyrias quoque , & Damascenas illuc appellere solitas ? immo quotquot ex oris Phœnicæ , & Cœlesyriæ solvebant ? Atqui de Sacerdotibus , inquis , est sermo . Rectè quidem . Rem omnem paucis eloquar . Singulis gentibus , quæ mercimonii causâ Puteolos frequentabant , puto loca fuisse in Civitate adsignata ad merces commodius distrahendas , ac cœtera negotia gerenda : & de Alexandrinis quidem ambigere non licet , cūm Ciceronis ætate apud Senatum de eorum pulsatione actum sit : Sic enim ille in Orat. pro Cœlio : *Itaque illam partem causæ facile patior graviter , & ornatè à M. Crasso esse peroratam ; de seditio- nibus Neapolitanis , de Alexandrinorum pulsatione Puteolana &c.* Pari ratione Neapoli quondam Vicus Alexandrinus in Regione Nili . Patrios etiam ritus , sacrasque ceræmonias unamquamque gentem servâsse , peculiaria delubra , ac Pana coluisse , quin & Sacerdotum Collegia habuisse , liquidò constat ex ea Inscriptione Græca , quæ à nemine adhuc jure Latii donata est , apud Gruter. pag. MCV. *Ἐπιστολί γραφεῖσα τῇ πόλει Τυρίων ἡ ἱερῆς , καὶ ἀυτονομῆς μητροπόλεως Φοίνικης , καὶ ἄλλων πόλεων , καὶ ναυαρχίδος ἀρχασι , Βελῆ , δῆμων , καὶ τῆς Τυρίας πατρίδος , οἱ ἐν Ποτιόλοις κατοικῶντες .* Inter cœtera inibi legitur . *Καὶ ἀναλίσκοντες εἰς θυσίας , καὶ θρησκείας τῶν πατρίων ἡμῶν Θεῶν ἐνθάδε ἀφωσιωμένων ἐν νασις .* Habes Patrios Tyrionum Deos in Templis consecratos Puteolis . Cur non etiam Damascenorum ? Fortè & lapis eruetur aliquando , qui Alexandrinos quoque Sacerdotes ostendet : neque enim ullâ ratione adduci possum , ut credam , postremos hosce pejore conditione , quàm Tyrios usos fuisse .

Illud etiam in eadem Græca Inscriptione notandum omninò videtur , nempe *ὁ ἄγων τῆς Βεθυσίας* . Tametsi enim *τῆς Βεθυσίας* frequens inveniatur mentio apud Græcos scriptores ; nullibi tamen apud antiquarios memini me legisse peculiare aliquod genus certaminis , ita cum boum immolatione conjunctum , ut nomen inde sumserit *τῆς ἀγῶνος τῆς Βεθυσίας* . Si divinare licet , dixerim , quinquenna-

quennale id fuisse certamen, more Græco Puteolis celebrari solitum: atque in primis me movet Sveton. locus in Nerone cap. XII. ubi cum dixisset: *Instituit & quinquennale certamen primus omnium Romæ, more Græco triplex Musicum, Gymnicum, Equestre; mox subdit: Gymnico, quod in septis edebat, inter Butyria apparatus barbam primam posuit.* Bovi igitur immolatio, cum Gymnicum certamen ederetur. Nemo hanc meam conjecturam inficias ibit quisquis novit quinquennales ludos, præter cæteras Urbes Italo-Græcas, proprios quodammodò fuisse Neopolitarum, & Puteolanorum. De Neopolitis infinita adduci possent documenta; de Puteolanis etiam, sed multorum loco esse potest marmorea basis paucis ab hinc annis eruta (quamque peculiari libello interpretandam curavit A. Bulson, homo omnium, qui unquam fuerunt, quive futuri sunt, antiquitatum nostrarum studiosissimus) ubi disertis verbis legitur AVGVSTALES RESP. RESTITVIT. Quamvis enim τὸ Resp. de Romana fortasse intelligendum est, Augustales tamen ludos in honorem Tiberii Puteolis restitutos citra controversiam ex eo lapide docemur. Augustales verò idem fuisse, ac Sebastios, & Iustrales, & Quinquennales quis nescit? Cum igitur Nero, more Græcanico Quinquennale certamen Romæ ediderit, atque in Gymnico boves mactati fuerint; verosimile valde est, in Italo-Græcis quoque Civitatibus eam immolationem fieri solitam, cum quinquennales ludi ederentur; atque ab iisdem Nerone Sacra, nomenque τῆς Βεδυσίας didicisse. Hinc mirari subest, cur doctissimus cætera P. Lafeyna in suo Gymnasio Neapolitano tam sædè hallucinatus sit: inquit enim τὸν ἀγῶνα τῆς Βεδυσίας peculiare fuisse certaminis genus Βεδυσία appellatum, cum potius τὴν Βεδυσίαν in Gymnico certamine factam agnoscere debuisset.

Quod etiam scribebas, nullibi te reperisse, Sacerdotes honoratos equo publico, *μνημόνιον* id quidem fuit ἀμυρτήμα, cum & ego, qui hujusmodi studia vix summis, ut ajunt labis degustavi, jam pridem apud Gruter. notaverim lapidem pag. 395. IV. PONTIFEX FLAMEN DIVI CLAUDJ EQUO PUBLICO legitur HONORATUS. Item alia Inscriptio pag. 304. sic habet.

C. EGNATVLEIO C. F. GAL. SENECAE
TARR. AED. Q̄ II. VIR. FLAM. DIVI
TITI. EQVO PVBLICO DONATO.

Quidni enim? Nonne Tribuni tiam, atque Imperatoriam potestatem usque ad Gratiani tempora cum Pontificatu Max. legimus fuisse

Te conjunctam ? Annon licuit eidem Imperatori jura Pop. Rom. cum facto opus esset , armis tueri , hostium acies infesto mucrone commilitonibus aperire , Barbarorum denique cruore respergi , atque fœdari ? Cum verò litandum , aut pro salute Reipublicæ vota nuncupanda essent , solemni ritu , conceptisque verbis præire ; hostias majores , minoresque succidaneas , præcidaneas , ambaruales mactare ? postremo , quod caput rei est , Pontificium jus , sacrasque Deorum immortalium cæremonias interpretari , atque docere ? Cur igitur reliquis Sacerdotibus , Flaminiibus , Pontificibusque minoribus , non dicam pugnare , non stipendia mereri , sed ne quidem EX INDVLGENTIA PRINCIPIS equo publico honorari , per summam injuriam vetari debuit ? Habes meam de hac re sententiam ; si quid ex veterum lectione adversus eam in medium adduces , lubens dabo manus . Nunc ad alia .

Novas litteratorum Ephemeridas Gallicas Trivoltienteses puto jam vidisti . Jesuitæ eam Spartam adornant sub auspiciis Seren. Ducis Cenomanensis , fide quâ solent cœtera . Per singulas , quas appellant Provincias , duos designarunt socios , qui de re litteraria menstruatim ad Societatem referant : quò fit , uti quò quisque malè , aut benè de litteraria Rep. sit meritus ; benè itidem , aut malè apud Auctores Ephemeridum audeat necesse est . Aristorelæorum causam penè derelictam , satisque à doctissimis viris labefactatam reparandam , ac sublevandam esse censuerunt amplissimi Patres . In secundo (ni fallor) volumine Disertatio inserta est de nummo quodam Græco Antonini . Antonini Caput laureatum est , cum Inscriptione ANTONINON BACI . Aversus nummus habet Cererem faciem manibus gestantem , estq; inscriptus ΚΑΦΥΙΑΤΤΩΝ . . *Αντωνινου* quarto casu legi posse putant , invitâ consuetudine Romanâ , ita dictiones jungendo : *Αντωνινου* (B. A. CL.) *βιόδωρος ἀγαπᾷ Σιω Καφύιαττων* , quasi diceres : Antoninum diligit alma Ceres Caphyattarum : eamque conjecturam eâ ratione confirmant , quòd τὸ BACI , majoribus litteris scriptum inveniatur . Nimirum nummi universi cum veteres tum recentiores minusculis , uti ajunt , litteris inscribuntur . Pergunt doctissimi Patres ; & nummum , inquit , cûsum fuisse Antonino non adhuc Imperatore , cum nulla in eo sit mentio neq; *αὐτοκράτορος* , neque Cæsaris , neque Consulatus , aut Tribunicie potestatis . Etiam rectè , nisi caput esset laureatum : in quotquot enim vidisse mihi contigit Romanorum nummis , nusquam , ad hanc usque diem observavi capita laureata , præter Imperatorum , ac ne quidem Cæsarum . Quantum verò nobis conjicere licet , primum ajo Jesuitam haud rectè legisse τὸ *Αντων*
ινου

οἶνον quarto casu : deinde τὸ *Αὐτοκρ.* præteriisse, temporis injuria fortasse erosum : postremò quod subjicit τὸ *BACI* pro *Βασιλεύς* legi non posse, at posse pro certo habeo cum frequentes apud nos inveniantur nummi infimi seculi, in quibus disertè legitur *Βασιλεύς τῶν Ρομαιῶν* : quamquam enim ὁ Græcorum *Βασιλεύς*, Rex potius, quam Imperator verti consuevit; revera tamen, postquam *Imperatoris* nomen Principis potius, quàm Ducis esse cœpit ; non video cur Græci Romanorum Imperatorem τῶν *Ρομαιῶν Βασιλέα* dicere vetarentur, præcipuè ubi summa potestas designanda foret. Ad hanc rem insignem afferam Herodiani locum, ubi Commodum Imperialia ornamenta forori tribuisse tradit : inquit enim *Καί ᾧ ἐπὶ τῷ Βασιλείῳ Ὁρόνῳ καθῆσο ἐν τοῖς Θεάτροις, καὶ τὸ πῦρ προσπόμπευσεν αὐτῆς.* Vides Imperatoriam sellam τὸν *Βασίλειον Ὁρόνον* ab Herodiano appellatam (a). Examinandum etiam esset num τὸ *Βασι* ad Bassianum referri potius debeat, ob frequentem litterarum defectum in veteribus cum nummis, tum marmoribus. Item an litterarum erosione, quod erat fortasse *CEBACTON* factum fuerit . . . *BACI* . . . parvâ *T in I* factâ mutatione, cui sententiæ faciliè acquiesco.

Inscriptiones mitto quotquot hucusque habere potui.

Quantum ad res nostras attinet, omnia fermè in tuto, ac tranquillo posita sunt ; præter multiplicem pecuniæ jacturam, ob decoretas ferè omnes *Ædes Ærarias*, quas vulgò (*Banchi*) appellamus: nec ullus dubito, quin adventus Regis plurimam opem sit allaturus. *Sicilia* (ut scis) *Cardinali à Judice* obtigit, viro ad summa, & maxima Imperia regenda nato. *Escalonius Dux* mirâ animi firmitate, ac prudentiâ nos regit. *Marchioni Grynæo XV.* armatorum millia parent, quibus, præter valida passim disposita præsidia in patentibus campis uti possit. *Novæ copiæ* in dies expectantur, aut Regem comitabuntur. Itaque *Domus Austriacæ* omnis reliqua spes in rerum *Cisalpinarum* eventy sita esse mihi videtur.

Ad diem III Id. Mart. universâ *Campania*, *Samnium*, *Lucaniæ* quoque finitimæ *Urbes* duplici, vehementique terræmotu concussæ sunt. Nulla hæc clades: *Beneventum* tamen deletum, *Mirabella*, *Arianum*, & quamplurima alia, haud ignobilia *Oppida*. Ad IV Kal. April. non paucæ *Civitates* eodem motu afflictæ sunt, nihil sentientibus nobis.

(a) *Plurima ejusmodi exempla apud Dionem.*

bis . Nudius tertius horâ circiter secundâ diei *vix* dum sensimus , at non sine magno malo Nolani, Capuani, Averfani . Beneventani etiam ædificiorum quod reliquum fuit omninò amifere . Faxit Deus Opt. Max. uti tam duram pestem à capitibus nostris avertat ; ad quam tamen , quoniam nec prævidere , nec præcavere possumus , quotidie paratos nos esse oportet .

De reliquo, si quid novi fert Germania vestra, fac citò resciscam: idque etiam , atque etiam rogo uti Italico more penitus sublato , cum rescribis , officiosis tot illis verbis omninodè parcas , quibus jugulatur potiùs , quàm alitur amicitia . Vale , mi Goetzi , vale , me ama , & salve . Danius noster salutem tibi impertit plurimam . Iterum Vale . Neap. Prid. Non. April. MDCCII.

D. M. S.
LICINIAE
VENVSTAE
HERENNIVS
SALVIVS *VXORI*

Malè apud Raenef. *Class. XIV.*
num. 96. *CON.*

D. M.
M. VALERIO
HERMETI
LARGIA
HELPIS
CONIVGI
OPTIMO FECIT
Apud Grut. pag. 837.

PVLVINIE VALLEIE
FILIOLE DVLCIS
PARENTES MESTISS.
DECIPIMVR VOTIS
ET TEMPORE
FALLIMVR ET MORS
DERIDET. CVRAS
ANXIA VITA. NIHIL.

COLATINVS
 DVLCISSIME MEE
 CONIVGI. ET INCO
 MPARABILI LVCRE
 TIE. PVDORIS. ET
 MVLIERV M GLORIE
 QVE VIXIT ANNIS
 XXII. ꝯ. V. D. XVI
 Malè apud Gruter. pag.774.

In Ædibus olim Girardorum nunc
 Sanctoriorum ad Divi Georgii .
 Ego met exscripsi .

IVLIAE. EROTINI
 MYSTIS. CAESARIS. VILLIC
 FAMILIA. QVAE. SVB EO EST
 OB MERITA EJVS

Bajis. in propugnaculo vulgò
 dello Stendardo Edendam curavi
 in libro Gemellij Viaggi per
 Europa .

ΔΑΜΑΙΝΕΤΟΣ ΦΕΡΕΚΥΔΟΥ ΟΙΠΕΡΙ ΤΩΝ ΔΙΟΝΥΣΩΝ
 ...ΞΑΓΟΡΑ ΠΑΓΚΛΕΟΥΣΤΑΝ ΑΥΤΩΝ. ΤΕΧΝΙΤΑΙ ΤΕΙΣΑΝΔΡΩΝ
 ..ΑΤΕΡΑΚΛΕΙΦΩΣΣΑΝ ΚΑΙ ΠΑΓΚΗΣ ΑΓΛΩΓΕΝ ΕΙΣ ΤΟΝ ΑΥΤΩΝ
 ΚΑΙ ΦΕΡΕΚΥΔΗΣ ΟΙΔΑΜΕΝΕΤΟΥ ΕΥΕΡΓΕΤΑΝ ΚΑΙ Ε .. ΕΑ
 ΤΑΝ ΑΔΕΛΦΑΝ ΘΕΟΙΣ ΤΗΣ ΣΥΝΟΔΟΥ ΔΙΟΝΥΣΩΙ.

Nuper è Græcia allatum exemplum . Videtur esse medii seculi.
 Sequentes exscripsi in Villa Consil. Blasii Aldimarii , in loco vulgò
l'Arenella secundo abs Neapoli lapide .

D. M.
 SICERVS
 VIXIT ANN
 V. MEN. VIII
 DIEBVS XXIII

D. M.
 OSIDIA S M.
 OCOSERVO
 I BENEM.

DIS. MANIB.
 FORTVNATA VI
 XIT ANNIS XXXX
 ...NIA PALMIL-
 LA FICI

D. M.
 M. AMVLIO EPINICO
 L. ACILIVS SOSVS PATER
 ET AMVLIA MAXIMILLA MAT.
 VIXIT ANN.XXXI.MENS.V.DIEB.XXI
 FILIO PIENTISSIMO

D. M.
 VLPiAE. DORIDI.
 ORGANIVS.PROCVLVS.
 MEMORI. CAVSA.
 FECIT.

Hic mirari subest filium à nomine
 matris appellatum Amulium .

D.M.

D. M.
 C. SESTIO PVDENTI
 7. VET. EX CLASS. PR. MIS
 ENENSI. MIL. ANN.
 XXII. VIXIT ANN. XL
 VIII LIB. AC. ATHOP
 VS. ET BASSVS PATRONO
 BENEMER. POSTERO
 ita

D. M.
 T. SVLLIVS ALBANVS
 VIXIT. ANNIS XI.
 MENS. IIII. DIEB. IIII.
 HOR. IIII
 FECIT M AECIANIVS CRYSOGO
 NVS. FILIO. PIENTISSIMO.
 Eadem difficultas in nomine .

D. M. S.
 L. ORENIO
 TELESPHORO
 HOMINI RA
 RISSIMO PRA
 CTICVS FRAT
 RI MERENTI
 FECIT.

D. M.
 L. CATTI. VIATOR.
 III AQVILA. NAT.
 CORS. VIXIT. L. MIL.
 ANN. XXVII. TAR
 QVINIVS VALENS
 EX EADEM H. B. M. F.

IN HOC CEROTAPHIO MACERIA CINCTVM
 ANNIAE. MAXIMINAE. ET ANNIORVM
 CELERIONIS MAXIMINI ET CELERINE S
 FILIORVM EIVS
 QVAE EST DOMVS AETERNALIS

Barbariem sapit . Nec ullus dubito quin sit
 Christianorum propter *τὴν* *Domus Aeternalis* :

D. M.

Enigmaticōs

D. M.

IVLIAE IVLIANAE. VIX. ANN.
 XX. M. XI. D. VII
 POSSIDET NON MERITA
 LOCVS. HIC. CITO CORPVS
 INIQVVM QVAE TALEM VI
 TAM MERVIT VT CVRVA SENE
 CTVS. NOLVERVNT SVPERI
 CITO REDDIDIT VITA. NE
 FANDIS QVOD FVIT AD
 SVPEROS. INIMICA. NE
 MINI VIXIT
 C. IVLIVS VICTORINVS
 ET AELIA. THEDOTE ET
 C. VICIRRIVS SOTER
 COIVX ita
 B. M. F.





Tubus plumbeus Baijs repertus, nunc
apud me

Lucerna fictilis apud me
quid sibi velit ^{re} CIVNDRA
divinare non ausim.

E I D E M.

DIdacus Vincentius à Vidania, Regii Sacelli Antistes, Vir est ad miraculum propè eruditus, tuique amantissimus, maxime post lectam perpolitam illam Dissertationem De Consciscanda Hereditate &c. Is pro summa auctoritate, humanitateque quâ plurimum apud me valet, petiit, uti ad te scriberem; rogaremque dares operam comparandis sibi Dissertationibus quotquot Inauguralibus invenire poteris, à Basileensibus initium ducendo: Tractatibus præterea melioris notæ in III posteriores libros Cod. qui ab aliquot hinc annis prodire. Id nunc eò libentius facio, quod nihil te non meâ causâ facturum fidentius existimavi: simul ut adytum in amicitiam amplissimi, doctissimi que Viri tibi præberem, summo studio ab optimis quibusque expetitam. Epistolicam dissertationem, cum voles, mittet, ad institutum novæ Editionis Gruterianæ satis accomodatam; in qua optimæ conjecturæ antiquo lapidi illustrando adversus Fabretum. Itaque, quod sine tuo magno incommodo factum velim; vehementer te etiam atque etiam rogo omni curâ in hanc rem incumbere; statimque rescribere quânam viâ pecunia persolvi debeat, librique ad nos advehi. Nihil tutius, ut puto Venetiis, adnitere Clar. Bernardo Taurisano. Scio quæ difficilia nomina hic aliquando feceris: verum Thrasonismo litterario nos minimè laboramus. Id tantum vereor, itinera armis impedita: sed novi diligentiam tuam, novi Germanam fidem. Hæc si à te impetravero, tum demum intelligam amari abs te, amicitiamque nostram tibi non esse injucundam. Vale Neap. Kal. Sextil. MDCCII.

P.S. Responsum dabis viâ alijs indicatâ. Iterum Vale.

EIDEM

E I D E M.

AD diem V. Non. Octob. accepi litteras tuas, plenas amoris, officii, humanitatis; atque in primis refertas rei antiquariæ penitioris, ac pumicatiore supellectile; Goëtzio sanè non indignâ. Fecisti scilicet tuo more. Conjecturam illam plurimum laudo de P.F.AVG. in nummis Tetrici. Harduinus jam tanti mihi est, quanti fungus putidus, qui in re tam dilucida, non cœcutit modò, sed insanit. Epigraphen illam TETRICVS PACI. ad Tetricum juniorem pertinere, puto; legendumque C. PACV. TETRICVS. Cajus Pacuvius Tetricus. Fortè & pro illa CAE. TETRICVS ARPCA, substituendum CA. CAE. TETRICVS AVG. Cajus Cæsar Tetricus Augustus; ut ad CA. quidem non postrema, sed prima legatur syllaba. Ex Pollione enim & Vopisco discimus Victoriâ Augustam Tetricum juniorem, & Cæsaris, & Augusti titulo insignivisse: vel pro ARPCA reponendum A. P. P. C. II. Augustus Pater Patriæ Conf. II. Verùm hæc mera est divinatio, & videndum esset, num Tyranni, qui extra Italiam Imperium invadebant Consulatus quoque dignitatem usurparent, Cæteri quoque nummi Tetriciani, quos memoras, ad juniorem referendos esse existimo. Seniori enim non Cajo, sed Publico prænomen fuit.

De commentariis Jani Parrhasii ad Flaccum, quamquam in Ostrogothorum manus incidisse videntur; enitar tamen, & si quid profecero, statim te certior faciam. Libros istos optimæ notæ, quos Belgæ, & Angli in dies edunt; mirum quantum vobis invidemus. Nostrates Typographi, si qui sunt magnis sumptibus ferendis idonei, nihil boni cogitant, totique mihi videntur esse in chartis miserè perdendis. Veneti adornant (*la Galleria di Minerva*) variis argumenti dissertationes, & Epitomas librorum amplectentem, sed nullo profusus judicio. Unus tantum J. Vincentius Gravina secundum vol. sui operis: *De Origine, & Progressu Juris Civilis*, brevi dabit. Nosti ingenium hominis haud inficetum. Ego verò aliquid salis critici, & quod propriam lucernam oleat in eo desidero, annuum in dictis aliorum recoquendis occupato. Prodiit nuper (*Risposta alla Seconda lettera Apologetica di Benedetto Aletino* (sive mavis Jo: Bapt. de Benedictis Soc. J.) *in cui fatti vedere quanto manchevole sia la Peripatetica Dottrina*) Responzionem ad primam (*intorno alla Teologia Scolastica*) superiore anno edidit author Constantinus Grimaldi Neap. J. C. vir apprimè doctus, dissimulato tamen ubique nomine.

Venetis mox lucem aspiciet farrago quædam ; variorum Authorum scripta continens , quæ solutâ , quæ adstrictâ oratione composita , ob immaturum , mirandumque exitum Elisabeth-Mariæ Taurisanæ , Clar. Bernardi Viri Patritii , amicique mei summi , filiæ . Symbolam meam contuli , Dissertationem Physico-Philologicam mittendo , in qua personam induo *EVANGELISTÆ PTOLEMÆI* : nimis enim properatò eam confeci , neque limam , uti par erat , adhibere potui : undè methodus valde perturbata , subrustica , & stylus planè rudis . Antonii Galathæi vitam intra paucos dies habebis , à Hiacynto Christophoro J. C. & Mathem. insigni concinnatam , ex schedis Bernardi Patris *τῆς μακαρίτης* . Is Historiam adornaverat Academiæ Pontani , vitasque doctiorum virorum , qui ejus ætate floruerunt (inter quos Galathæus) summo labore conquissiverat . Verùm enim verò cùm consilium vix inisset typis subjiciendi ; properantibus Fatis , ecce sexagenario minor moritur : eâdemque ipsâ die , quâ funus effertur , frustrâ è Musæo subreptum eruditum illud opus conclamant filii ; neque hactenus recuperari potuit . Ab eodem facillè impetravi Ant. Panhormitæ Epistolarum librum V. ineditum . Si cui vestratium in animo est ejusdem Panhormitæ Opera recudere ; *de gestis nempè Alphonsi Regis* , & Epistolas ; excribam , mittamque eâ lege , ut bina saltem exemplaria inempta singuli habeamus , ego , & Christophorus .

De Camillo Peregrino certi quid affirmare non ausim : conveniam tamen , consulamque doctiss. Franciscum Nicodemum , qui genuinus est Author additamentorum ad Bibliothecam Neapolitanam .
Toppii .

Egi quod mearum erat partium apud Cl. Vallettam . Dixit se quamprimùm effecturum . Urgcam quò ad effecerit .

Plurima tibi salus , gratiæque ab Ill. Vidania . Valentinus Nicoletti mercator Florentinus , Venetiis degens ab eodem habet in mandatis , uti Hôpffero , & Bachmayero statim exsolvat quidquid pecuniæ comparandis dissertationibus Inauguralibus te erogasse scripseris : Cujus rei author ego illi fui , existimans eâ viâ tutò libros ad nos advehi posse , tibi que oppidò consultum iri . Igitur à te pèto , atque precibus omnibus oro , humanissime Goëtzi , uti quamprimùm desiderio doctiss. Viri satisfacias : des operam scilicet colligendis Dissertationibus cum Basileensibus , tum ajiarum quoque Academiarum : & , præter inaugurales , quotquot invenire poteris Juridici argumenti factis doctas , delicatioribusque naribus haud injucundas . Ad dissertationem Epistolicam Da. Vidaniæ quod attinet , ea quidem versatur in illustranda Inscriptione , in agro Lusitano ante decennium repertâ ,
cujus

cujus est initium C. VMMIDIO DVRMIO QVADRATO, apud Fabrettum (ni fallor) Classe penult. Verùm cum hisce diebus auctor reuiferet, sic animum induxit suum, uti novis quamplurimis Observationibus eandem diraret. Nolui eas eruditus invidere, simul ac perfecit mittetur ad te.

Ad proximam hebdomadam plurima à me expecta vetusti ævi monumenta; unà cum Galathæi Vita: nunc tantùm subijciam gemmas anulares duas, quas ante dies paucos nactus sum. Prima sic habet ; altera  nihil profectò rari præferunt: sed tamen antiquæ. Quod reliquum

est effice, ut valeas; diutiusque Patriæ, & Reip. litterariæ commodis te, incolumem serua: idque in primis tibi persuadeas, me nihil quod hinc tuâ causâ curatum velis, cum mandaveris, esse omisurum. Vale, & mutuò me ama. Dabam Neap. XVII. Kal. Nov. clc lccII.

Egregiâ Indole; atque generosa

NOBILITATE INSIGNI PUERO

C A R O L O
T U F I O.

MATHÆUS ÆGYPTIUS

Ἐυχαριτεῖν.

MAne hujus diei Neapolim me recepi post octiduum, quo apud humanissimum, ornatissimumque affinem tuum Casalново commoratus fueram. Vix domum ingresso, quæ lætitia! redduntur amantissimæ litteræ tuæ sexto abs te die. Tandem latinè, pulchrè factum. Sed utinam quàm amanter, tam latinè. Qui latina scribit verba, quamquam in Grammaticem haud peccasse videatur, non is idèò Romanè scribit. Plurima heic adnotarem εχ' ἐλαφεῖ σφαλαμαται, ni à laudabili incepto minimè te deterrendum esse putarem.

Mitto

Mitto quarundam particularum *ἢ περισσίων*, quarundam etiam abusum; facinus tamen haud facile expiandum viderur *ἢ de reliquis pro de reliquo*: *exercere se Geometria*, pro operam dare, vel *exercere se in Geometricis*: *exercere linguam latinam* (quod significat potius vexare linguam latinam) pro *exercere se in lingua latina*, vel *versari*, aut *exercitari*: quamquam enim cum *exerceo* tum *exercito* quartum casum citra controversiam postulent; eo tamen sensu, quo tu accipis, non est oris Romani sic construisse. Exemplo sit tibi Cic. pro leg. Manilia: *Carthaginenses in maritimis rebus exercitatissimos*, eadem prorsus significatione. Illud etiam: *Ciceronem, Terentium &c. latinè reddo* puto tibi per oscitantiam excidisse; dicere namque debueras: *Italice reddo*: adeò distant, mi Carole (quod sæpius coram.) Grammatistarum leges calluisse, & latinè cum delectu, & selectu scribere. In *ἢ ceterum*, & *quæso*, dum nimium elegantiae characterum studes, diphtongum omisisti: quare sedulò dabis operam, ne deinceps in orthographiam sis injurius: Illud etiam te monitum velim, quas missurus es Epistolas, ex Italico in Latinum ne vertas. Quid isthoc factò opus est? Cogitandum latinè, ubi dicendum latinè. Maximo tibi erit adjumento diuturna Ciceronis, & Comici lectio; nihil enim non eorum verbis ornate simul, atque copiosè pertractari potest. Curâ etiam ne phrasés videantur coactæ in orationem venire, quod vitium maximè iis usuvenire solet; qui præceptis tantum Grammaticalibus & quidem rudioribus imbuti, Lexicisque servi iter additi, optimorum Authorum lectionem, imitationemque negligunt. Vale animule mi, ac lectissimo patri tuo, meo nomine salutem dico plurimam. Neap. Kal. Quintil. MDCCII.

P. S. Heus tu, aut rescribe, aut amicitia, more prisco, renuntia: neque tam tuâ causâ, quàm mea; aveo enim *stylum exercere*. Iterum vale.

E I D E M.

TAndem aliquid à te litterarum. Nos quidem antehac putabamus, ita de te meritos esse, deque tuis omnibus, uti in sequiorem partem temporis haudquaquam rejiciendum esse arbitraveris Epistolam aliquando dare, & accipere: neque studia bonarum litterarum ita in puero decenni esse instituta, uti latinæ Epistolæ scriptiuncula ab optimis lucubrationibus sejungenda videretur. Quòd si tam nihili, apud te sumus, quemadmodum ex scrupulosa, immo superstitione

Titu-

Titulorum ratione conjicere jubes : age, horas ne scribendo consume, tempus ne falle, melioribus studiis reserva, neve tam inanem operam lude. Nunc quoque videbor fortasse Epistolis meis laceffere, quin & ciere bilem. Cave sis, mi Carole, adeò præposterè de nobis sentias. Nosti verus illud : quos amo corrigo. Posthac illud velim tibi persuadeas, nihil esse ad mores efformandos magis idoneum, quàm si acriorem, severioremque amicum, monitoremque habeamus : quod officium, licet asperius in præsentiarum à nobis usurpatum ; quæso æqui, bonique consulas ; atque ita deinceps facias, ut nulla sit tanta occupatio, quæ interrumpat iter amoris, & officiorum nostrorum.

Quòd isthæc me invites summas ago, habeoque tibi, humanissimoque parenti gratias. Verùm mihi non licet esse tam beato. Si à forensibus negotiis vacare licet, à cæteris certè non licet. Et tu quidem nosti ; & tempora, cum maxima ingenii tui jactura apud me ociosè consumpta, satis abundè docent. Quod si aliquando mei juris esse contigerit, dabo operam uti optatis amplexibus coram, diuque perfruar.

Ad libros quod attinet, per publicum Tabellarium brevi te certiore reddam : quamquam non adhuc intelligo, quæ nova isthæc sit differentia inter Dictionarium, & Lexicon : nisi fortè amplius quoddam Lexicon, urputa Scapulæ, Dictionarii nomine indigita veris.

Mater mea mihi visa est ceterè *ὑπερῶς* ad humanissimas, & *γλυκώταταις* litteras tuas. Salutem tibi plurimam, optimisque parentibus tuis impertit. Genethliacōn Dn. Feracii, non sine solida, voluptate, momento temporis, oculis ebibi totum ; mihiq̄ visus sum in Virgilii Eclogam incidisse : atque hoc quoque nomine à me tibi gratiæ.

Regis copiæ oppido D. Benedicti per vim potitæ, magnam frumenti vim hostibus ademere. Vale, & me ama, sed non uti soles. Dabam Neap. Prid. Idus Decembr. cIo lxxxii. festinante nimis calamo.

E I D E M.

Divi te, Musæque omnes fortunent, mi Carole, cum isthoc tuo lepidulo Epigrammate, nec non Disticho, Epistolisque, mellitula herclè omnia, & si quidem pauca, quæ seorsim adnotavi, corrigantur, etiam elegantia. Dum otium, vires, ingeniumque, cælesti non sine munere ad maxima quæque inditum, suppetunt; perge, enitere, ut digna te, amplissimisque parentibus tuis edas virtutis specimina. Ubi tenellum animum ad hanc efformaveris, nullæ te unquam juveniles intemperæ à semel instituto cursu abripiant; *tametsi suaviter voluptas sensibus nostris blanditur (a), & invisæ primò desidia postremò amatur (b)*. Obdurandum itaque, nec nisi cum aliquo fœnore à studiis bonarum artium tantisper remittendum; sitque illud ocium à liberalibus, ingenuisque exercitationibus haud omninò sejunctum, sed, ut Plautino utar verbo, *negociosum*. Equorum, armorumque studia ad nobilem juvenem pertinent; agriculturæ ad virum frugi, sobrium, sibi & liberorum commodis prospicientem; sunt etiam canes, & retia voluptas cum simplicitate, & honestate conjuncta. Nobis, qui curis urbanis distringimur non licet esse tam beatis. Hem! quò progressa erat oratio! Veniamus *εὖρος τὰ ἰσορικά, πολιτικά, & πολέμικα*.

Rumor, qui ad vos pervenit de oppido Brutiorum à Teutonicis capto, tantum à vero abest, quantum quod Teutones, sive majoris Germani Regnum invaserint. Pauci illi oras maritimas infestantes, qui Juliam-Novam prædæ cupiditate allesti, nec sine oppidani alicujus perfidia, primâ luce adorti sunt; Dalmatæ erant, piraticam levibus navigiis exercentes. De Turcis Viennam obsidentibus idem judicium esto. Gerræ germanæ, apinæ, nugæ meræ. Et quidem Romani vota nostra videntur irridere velle cum istis nunciis. Ego verò quamquam nullus dubito, esse pacem summo studio, atque operâ prosequendam; tanti tamen nolo emptam pacem, ut Barbari fines Christianorum perrumpant. Illud verò non est absimile Ragotzium in Pannonia belli civilis semina minimè contemnenda excitasse; magnamque hominum vim, quâ auro, quâ spe, & blanditiis cotidie allicere ad arma in Cæsarem capeffenda. Is summo loco in Pannonia

(a) *Cicer.*(b) *Tacit.*

nonia natus, opibusque penè Attalicis abundans, Majestatis reus abhinc biennium, non sine fraude delatus; in carceres per insidias Viennam conjectus est: dumque post aliquot menses sensit de capite, & fortunis immeritò periclitari; commodum nactus occasionem, è custodia evasit; vigilum sive diligentiam, sive fidem eluctatus. Mox in Sarmatia profugus, ubi compertum habuit, Regis, qui à Cæsarianis esset partibus, amicitiam parum sibi fore tutam, aut diuturnam; aliò delituit: donec præfidiis destitutâ ob bellum Germanicum Pannoniâ; ad apertam defectionem, sive conscientiâ sceleris, sive desperatione salutis, adactus est. Quæ, si vera sunt, occasionem elabi non sinet, ut puto, Turcarum Imperator, atque tunc pessimè de Austriacorum fortunis actum erit. Nos contra de Lusitani Regis constantiâ valdè anxij sumus, & solliciti, haud minimum ponderis afflictis in Hispania rebus allaturâ. Magnates quidam, dominandi impotenti libidine perciti; quoniam negotium hoc parum feliciter sub tali, tantoque Rege succedere vident, turbas eidem faceffunt; minantes ferè, sese à Lusitani, & Cæsaris partibus futuros. Tarraconenses ceteriores, sub privilegiorum specie, eò devenerunt, uti Gallo milite eorum insolentiam compescendam duxerit Ludovicus Magnus. Plura aliàs, atque è Bulifonio discas: nunc Tabellariùs nimis properat. Vale, & me ama. Dab. Neap. Non. Quintil. cl. lccciii.

E I D E M.

Sonulum ne quidem pro parvo sono apud idoneos authores uspiam legi. Vide quàm bellus homo sit Farnabius. Non satis erat, in re novâ, antiquo, eodemque unico vocabulo parum verecundè uti velle; novam dictionem excogitavit: quod usque à latinæ linguæ interitu nec licuit neque cuiquam posthac licebit. Ad rem ipsam quod attinet, si quidem ita animum induxisti tuum, ut Italicos versus pangere volupe fiet; pangito quidem: verùm absque consonantiis finalibus, quibus tyrones quàm sæpissimè præcipites aguntur. Cumque videro paullatim te stylum efformavisse, monebo quid demum sit faciendum. Per gradus ad summa quæque deveniendum est. Nunc dum consonantias sectaris, inventionem, sententias, ordinem, elocutionem negligis. De ogdastico (malè cum aspiratione in principio) cum recuderis iudicium meum expecta. Plura alias. Vale.

E I D E M.

EX posterioribus litteris tuis tandem intellexi, non amplius puero à nobis posthac dandas esse litteras: ita profectò visus es, nostros etiam apices, ac lineolas ad exactissimam trutinam, accuratè sanè, nec indifertè revocasse. Et multas quidem habeo, debitoque gratias quòd adeò urbanè, ac liberaliter monueris: verùm, si fas esset, jure tibi succenserem; in tantam nempe inscitiae suspicionem, apud te venisse. Quis herclè tam ἀναγράφειν didicere pro discere scribat? Potuit tamen calamo excidere, dum aliud fere agens, ἢ ἐχ' ὀπισθοπῶν Epistolam, uti meus est mos, scribo, & nequicquam oculis perlustrans, obfigno. Præterea animo fortè observabatur Consuetudine didici: murato deinde inter scribendum didici repente consilio, syllabam addidi re quasi non didici, sed diste in charta pinxissim, adhibuique demum ad colon illud claudendum πὸ ποῦνι. Ita scilicet perquam frequenter evenit, dum aliena τὰ σφάλματα oculatissimi lyncesprehendimus; nostra reprehensione, & fuste aliquando dignissima plane negligimus. De accentu in dictione ἀποδίδωμι prætermisso, negotium haud puto facefferes, si quidem integros Codices M. SS. vidisses sine ullo prorsus cum accentu, tum spiritu; quandoque etiam literis tantum capitalibus exaratos. Non erat igitur cur Xenophontis manes in-re tam nihili evocares, neque cur Cyropædiæ locum deformares, pro ἀποδίδωμι ἦδη γυναικὰ τε &c. scribendo ἀποδίδωμι ῥόρσ, quod vide, quàm Græcum sit. Σοί accentu circumflexo si notavi, erravi: at puto tamen me cum gravi, inconsiderate licet, scripsisse; cum ubique repererim Barytonum, non, ut inquis, Oxytonum: tametsi inficias non eo, scribi aliquando per gravem, quæ per acutum accentum efferuntur; quemadmodum de verbo τυπῶ, ni fallor, inquit Gretserus, ubi de accentibus. Quantum verò attinet ad Encliticarum rationem doctè, ac rectè mones: meminisse tamen oportebat varias esse de ea re Grammaticorum sententias; neque eorum quempiam adhuc explicasse rationem, quamobrem ἑμφατικῶς retineant encliticæ suum tonum, secus aliàs. Quin etiam si inclinant Encliticæ tonum in antecedentis ultimam; gravis ergo accentus in ultimam dictionis ἀποδίδωμι migrare debebat: quod quidem nullâ ratione niti potest. Non isthæc dico, quò errorem, sive potius negligentiam defendam, aut dissimulem; Grammaticorum enim legibus, & tuis criminationibus sua cuique dignitas relinquenda

quenda est ; sed ut ostendam , nihil esse tam apertum , tam exploratum , quod non aliquâ conjecturâ infirmari possit . In dictionibus verò πολὺ σοὶ quid sibi velit Enclitica , quæso doceas ; cum πολὺ barytonum sit , non oxytonum , non paroxytonum , non perispomenon , non proparoxytonum : aut igitur Encliticarum legibus solutæ , aut falsæ sunt , quæ Gretserus tradidit cap. XXII. Certè in Phalaridis Epistola quadam legitur ἀλλῶ δὲ χάριν ἐκ ἐπιζήτων λαβεῖν παρὰ σοῦ &c. τὸ verò παρὰ accentum habet gravem , non secus ac πολὺ , nec idèò Enclitica σοῦ mutat accentum : idque frequens apud Authores . Dubius etiam hæreo in ἀλγέος σὲ . Antecedentis enim ultima longa est positione , quò fit ut Encliticæ locus relinquatur nullus . Scio , hac ratione posthabitâ , reperiri fere semper inclinatum accentum encliticæ : verum fatendum etiam est , quandoque accentum non migrare . Ut in Apollonii Tyanæi Epist. θ. Τάδε μὲν οὖν οὐ κερὸς σὲ &c. Themistius Orat. 1. ὑπὸ Τοιούτοις διδασκάλοις τὲ , καὶ τροφῶσι &c. & tamen διδασκάλοις paroxytonum est . & inferius ἐτινέαν τὲ , καὶ ἀπλῶ : innumera alia loca lubens omitto , ne chartam garriendo eximere videar . Hæc dubitandi causâ dicta funto , non disputandî : clamant enim ex adverso quoque exempla . Festinat nunc manus , & calamus ad illa , quæ sunt è recriminationum genere . Βλάπτει non esse nocere ; item cum genitivo ἀλγέος idem valere , ac afficere molestiâ , exemplo , atque autoritate ni demonstrares , quis tibi adcredat ? Βασανίζω quòd naso suspendis adunco , indoctè cum facias , doleo . Est enim interdum torquero ad eruendam veritatem ; generalius tamen accipitur pro quocumque vexandi genere . Unde apud D. Matthæum dicitur navigium Βασανίζόμερον ὑπὸ πῶν κυμάτων , vexatum à fluctibus ; & morbi Βάσανοι quia excruciant ; quod & Scapula adnotavit , à quo tam insignes authorum locos exscripsisti . Apud Platonem , & Aristophanem in Ranis sumitur quoque pro experientiâ probare : item apud Themistium Orat. cit. καὶ διὰ τὸ ἐξεύρηται ὑμῖν πολλὰ μὲν τῷ χυσοῦ , πολλὰ δὲ πορφύρας , πολλὰ δὲ ὑακίνθων Γασσυστήρια καὶ Βασάνουκαί τινες . Et ne quidem hoc sensu videri poterat stigmate dignum . Velut enim igne probatur aurum , ita in adversis plurimum rebus , tanquam ad lydium lapidem , firmitudinem animorum dignoscimus . Maximus Tyrius Dissert. XXXV. εἰάν δὲ μίξις ταῖς εὐτυχίαις τὰ δυσχερῆ , μᾶλλον αἰδιόση τις ἀρετῆς . Quod inquis , λυπέει , magis esse proprium ; nimis confidenter , ut omnia . Δυπέω est quidem dolore afficio , (activè) sed nullus , meo iudicio , sanæ mentis dixerit unquam dolor dolore me afficit : sed dolo-

re afficior *λυπέομαι*. Atque hęc obiter monebo; corruptè in Epistola tua scriptum Isocratis quoque locum in Nicocle, sic: *ἔγω δίκαιον (ἑμαυτὸν παρῆχον μηδένα λυπέει*. Est enim legendum, *) ἑμαυτὸν παρῆχον, ὅστε μηδένα λυπήσαι τῶν πολιτῶν ut nullum civium dolore afficerem.*

Ad verbum *ἀμαρτίαι* pro *ἀμαρτίαι* quod attinet *μημονικὸν* fuit *ἀμαρτήματα*. per i verò me scripsisse *ἡμαρτήματα* vix credo. *Possiet* latinè dici nullus dubito: tantum notavi, ut periculum tui facerem: quinimmo tueri temet poteras etiam analogià. Si enim verbum simplex *sum* Latinè *siet*, cur non & composita *adsum*, *possum*, *insum*, *desum*? Illud tamen cave sis, ne hujusmodi antiquatas, obsoletasque voces temerè frequentes: veluti nuper *volam*, *me sciam*, *suat*, *potesset*, *cæpio*, *creduo*; quæ omnia non nisi per jocum, necessitate urgente, usurpare licet: *quemadmodum* repperio cum duplici *pp*, *relligio*, *Paullus* nonnisi in carmine.

Προσαγορεύειν ἀντικράτορα est produl dubio *salutare Imperatorem*: sed *salutare* in ipsis Imperii auspiciis, immo Imperium deferre: quod jus, corruptâ jam Republicâ, penès milites fuit. Sic apud Sueton. in Nerone cap. VIII. *Cum ob totius diei diritatem non aliud aspiciendi tempus accomodatius videretur, proque palatii gradibus Imperator consalutatus, lecticâ in castra, & inde raptim appellatus à militibus in castra delatus est.* Et in Othone Cap. VI. *donec omisâ morâ succollatus, & à presente comitatu Imperator consalutatus, inter faustas acclamations, strictosque gladios ad principia devenit.* Item in Vitellio. Cap. VIII. *à militibus è cubiculo raptus, ita ut erat in veste domestica Imperator est consalutatus, circumlatusque per celeberrimos vicos &c.* Idem observare licet in Domitiano Cap. I. in Claudio Cap. X. & alibi. Quâ de re Herodiani locus ille nihil planè videtur facere ad salutationem occurrentium amicorum, vel qui per litteras absentes valere jubent.

Hęc te scire cupiebam, scripsique commotiore præ æstu vultu quàm animo: omnia enim, quæ abs te proficiuntur, amo: etiam reprehensiones. Proinde iudicium tuum de his quoque. Cura ut valeas. Dab. Neap. Kal. Sept. M. DCCIII.

E I D E M.

AD diem XIII Kal. Octob. accepi litteras tuas plenas amoris ; officii , humanitatis ; & nescio quid suave Tullianum solito magis redolentes : quo nomine magnopere tibi gratulor . Oculis quoque percucurri eas , quas ad Gabrielem Boragine dederas , venustas sane , atque accuratiore præ cæteris stylo : haud enim habent *respondidi* pro *respondi* , aut quid simile , quemadmodum ad me . Omnes scilicet fallimur . Scribis etiam , *doloribus fractus* , quod nescio , an de pathematuribus animi rectè scribi consuevit ; *doloribus* , inquam , in plurali . Sabaudæ Dux fœdus cum Borboniis ad alios annos tres confirmavit , melioribus acceptis , quas petierat conditionibus .

Bellum Cisalpinum remissiùs aliquantò geritur ; paucis utrinque copiis . Germanicum quotidie incalescit ; nec minimum ponderis addunt defectiones Hungaricæ , Ducibus Ragotziæ , & Bertsenno , quibus ni maturè occurratur , maximam Austriacis rebus videntur cladem allaturi . Ad XII. hominum millia in Ragotzii nomen usque adhuc juravere ; deque patriâ libertate asserendâ magnis animis dicuntur conspirasse . Cohortes jam aliquot veteranorum ab Rhenano exercitu evocatæ : nam eæ , quæ ad rebelles compescendos jampridem missæ sunt , posthabito sacramento , ad hostes transiere . Materiem , ut puto , supponit adulto jam igni Ludovicus Magnus , quâ pecuniâ , quâ consiliis . Quæ quidem artes Cæsarianis proculdubio sunt æquiores , quibus seditiones , atque infanda Calvinianorum sacrilegia in Galliis perquam iniquo foventur exemplo . Hæc habui , quæ de his rebus ad te scriberem . Cætera , quæ circumferuntur aniles proffus ineptiæ , vulgique rumores , ac deliramenta . Gabriel noster plurimum te valere jubet . Ad proximam hebdomadam vices reddet : quadrimum enim cum febris malè confictatus est ; ac ne nunc quidem valetudine secundâ utitur . Vale , & me ama . Dab. Neap. X. Kal. Octob. M. lxxciii.

De Duce Sabaudicæ falsus fuit rumor .

E I D E M.

Seriùs ad amantissimas litteras tuas, sed tamen pacatiore animo, vices reddo. Quod inquis, nolle te in negligentiae suspitionem apud me venire, ne dubita: ex quo enim, nullam abs te fieri bonarum horarum jacuram, tuæ ipsæ Epistolæ testantur; laudo diligentiam, officium non requiro, amorem potiùs desidero. De Josepho Manna nihil compertum habeo. Judices extra ordinem dati ad crimina Majestatis cognoscenda, sententiam hesternâ nocte tulere in Parthenium Petagna; deportationis nempe in munitam aliquam Urbem, à Rege designandam. Vicit leges clementia.

De *salutatione* non est quòd tempus frustra conteram; italicè, non latinè scribebas. Nos citra arrogantiam dici quis nescit? sed posterior ætas docuit quantum Latinè possit loqui superbia, & sequior usus vicit meliorem. At novi ego te, & causas, quare sic tecum, agi oportere existimabas: tu verò non adhuc me bene nosti. Plura coram si quando licebit. Cura, ut valeas, meque seriò amare. perge.

Dab. Neap. Die, quo Jul. Cæs. in Senatu obruncatus est.
M. DCCCIV.

E I D E M.

Ad amantissimas litteras tuas respondebo paucis; centum enim me angustiae, occupationesque non leves scribentem distrahunt, atque discerpunt. Ad hæc tabellarium mihi videor videre, raucâ, rusticâque voce collo impendentem, responsumque flagitantem. Nisi valde me fallit opinio, scripseram, me *vale-dicturum* carminibus; tu verò proinde accipis, ac si operam Musis daturum pollicitus essem: inanem, ac pessimam scilicet operam, pro modo præsentis fortunæ. Nihil minus. *Vale dicere* est prorsus relinquere. *Spes, & ratio studiorum in Cesare tantùm*, sed Justiniano.

Quoniam Fiani mentionem facis, vellem, te in Auctores aliquando Rei rusticæ oculos conjicere; Catonem nempe, Columellam, M. Varronem. Multa ibi præclara, atque scitu digna, & in lingua Romana addiscenda usus non parvus. Docebunt statuta anni tempora, quando dolia picantur, vites putantur, uvæ leguntur, musta premuntur, vina asservantur; quæ sit ratio vasorum torculariariorum, qua-

drijugo-

drijugorum ; quid mustum torticium : differentias item facium vj-
neaticarum , scirpicularum , silvaticarum , arborariarum , rustiarum ,
& cœtera hujuscemodi .

De Gabriele Boragine certi quid affirmare non ausim . Ejus enim
domum perrarò inviso . Faciam tamen illum certiozem per Thomam
Carapella , amicum nostrum , qui plurimis te salutat . Vale , & decus
tuorum propriis virtutibus auge . Dab. Neap.

E I D E M .

EXcusationem , quam affers , mi Carole , de intermissione littera-
rum tuarum libenter accipio , ne si te accusem , eodem me cri-
mine apud æquos Judices condemnare videar . Et quidem si rariùs ad
te scribo , quàm amicitiaè nostræ vetustas , atque tuorum erga me me-
ritorum ratio postulat , non id negligentiaè , aut oblivioni optatissimi ,
ac jucundissimi amoris tui , sed occupationibus potiùs , quibus quàm
maximè discrucior tribuas velim : nam si tibi generosa indoles , atque
apta ad virtutem , mihi in te colendo , atque observando animus , gra-
tus semper , ac præsens ; conjicere tute ipse potes , quanto desideric
teneat litterarum tuarum , quantumque meis te peràmante laceffere
in votis habeam . Judicium meum quòd expectas , pudet sanè : sed
exscribendum ex prolixiore paululum autographo , tabellarius iste fru-
stra biduum expectaret . Dabo igitur operam , ut quamprimum ad te
perferatur , quod per amicum Beneventanum licebit .

De lingua Gallica plurimum amo te . Mitto Lexicon , & pri-
mum volumen Epistolarum Domini *de Voiture* , qui optimus in hoc
scribendi genere . De Præceptore Blesensi tibi etiam gratulor : hujus-
modi enim homines purè loqui , & rectâ pronunciatione uti consue-
vere . Duplex cum haberem exemplar Animadversionum Gasparis
Scioppii in Cl. Vir. Gerardum Johannem Vossium , eorum alterum
dono tibi do , unà cum Italicis rithmis Sebastiani Blancardi J.C. in fu-
nere Fulvii Caraccioli . Pusillum sanè munusculum , sed pro modo
fortunarum . Ad ortographiam Gallicam quod attinet , usus , & le-
ctio plura te docebunt . De reliquo cura ut valeas , meque ama , hu-
manissimoque parenti tuo plurimam meo nomine salutem dicito . Ite-
rum vale . Neap.

E I D E M.

TAndem ad humanissimas tuas vices reddo , mi Carole : Sed quas vices ? incondita scilicet atque tumultuaria verba elegantissimæ Epistolæ , atque ex universa Philosophia desumpto consolationis argumento . Ego verò , quòcumque tandem , sive fors , sive necessitas trahet , non invitus sequar ; dummodo decore , honestate , & moribus anteaactæ vitæ quid indignum non perferam . Tametsi enim omnibus iis , quibus erecto animo consistere possem , immanis me fortuna spoliavit : nihil tamen infra dignitatem , & constantiam meam , firmo adhuc pectore , subeundum existumo . *Imperatorem stantem mori oportere* , aiebat ille : Philosophum autem , (sive decorum , sive inane istud sit nomen , semel hac vice usurpabo) quis abjectum , aut sibi imparem unquam futurum rectè putabit ? Vix à lachrymis temperaveram : ecce funus alterius charissimi capitis hïc Neap. subsequitur ; nempe D. Jo: Baptistæ Cuccii , Sacerdotis Gravinentis , qui , & verbis bono animo esse jubebat ; & re ipsâ quamprimum juvare cogitabat , *Eheu inanes nostras contentiones , quæ in medio spatio sæpe franguntur , & corrumpunt ; & ante in ipso cursu obruuntur , quàm portum conspiciere potuerunt .* Quid nunc ? inquis . Ecce litteras dedisco , vel hac Epistolâ teste , & in forensam arenam , parmulâ relictâ , novus retiarius descendendo : nec missionem petam nisi senex honorariam . Uri , vinciri , secari , ferroque necari rabulæ nostrates , juramento adacti , minimè consuevere . Igitur , quando incruenta pugna hæc est ; quidni manus , aut potius linguam , & calamum conferere inficiabor ? præsertim ubi pauciora nitent præclara , & acriora ingenia . Valedicam libenter carminibus ; nec nisi sæcundis tuo novo Fiano calicibus Anacreonticos versiculos calens effundam . Vide sis , quantum ad profligandum mœrorem , lætitiâque mihi comparandam profecerint litteræ tuæ ; quibuscum , ita me Deus amet , uti verum Homericum Nepenthem propinasti . Quare posthac sæpiùs ad me scribas rogo ; neque expectes tardiusculas quandoque responsiones meas . Raptim hæc in meo Musæolo horâ circiter secundâ noctis . Vale , & me ama . Landavum arctâ obsidione à nostris urgeri pro comperto nunc demum habeas . Dab. Neap. III. Eid. Novemb. MDCCIII.

VIRO

VIRO CLARISSIMO
J O . A N G E L O
G V I D A R E L L I O

CANONICO PERUSINO.

MATTHÆUS ÆGYPTIUS

S. P.

Aug. Perusiam

AD plurima, eademque maxima beneficia, quibus me effusè profecutus est eximius Vir Nicolaus Comes Montemellinius, illud non ultimo loco accedat, quòd mutuae inter nos benevolentiae prima veluti fundamenta jecerit. Ego verò incertus animi adhuc hæreo, cuinam majorem gratiarum actionem potissimum debeam; ipsi ne, per quem mihi licuit esse tam beato; an tibi, qui me, nihil unquam de te meritum, doctissimâ Epigraphe, pulcherrimoque Epigrammate ornare non dubitasti. Ast quibus verbis? quâ ratione, copiâve dicendi id expediam? Non mihi si linguæ centum sint, oraque centum. Quòd sententiam te dicis ferre inter postremos extra ordinem; *παύζω, ἢ σπυδαίζω*; Tu ne, qui non modò Consul ordinarius, sed & Censor, & Dictator perpetuus. Tandem modestiæ pone modum tuæ. Plura alias: nunc id tibi persuadeas rogo, nihil deinceps in rebus humanis fore tam sanctum, atque inviolabile, quod cum nostra animorum conjunctione veniat comparandum; meque daturum operam, uti & universi intelligant meum erga te studium, & singuli cognoscant, hanc amoris tui veluti provocationem mihi accidisse jucundissimam. Vale. Neap. IV. Non. Febr. MDCCVI.

FRANCISCO

ANTONIO

DE SIMEONIBUS.

MATTHÆUS ÆGYPTIUS

S. P.

REdeunti mihi Stabiis, ubi ad leniendum dolorem ex dulcissimi fratris obitu, frustra per aliquot dies commoratus sum, opportunè traduntur litteræ tuæ, doctæ sanè, ac peramantes. Sapiunt enim Antioi nescio quid melius, ~~non~~ eximiam illam humanitatem tuam, quam & coram novi, & summopere sum admirans, ut maximo mihi in lectu, ac desiderio carissimi capitis, Homericæ Neptæthes instar fuisse omnino videantur. Quemadmodum amicorum colloquia, cum animo egrotamus, sensum doloris eximere aliquando solent; ita & absentiam Epistolæ, atque eorum præsertim, quos summopere diligimus, atque observamus. Equidem (credas mihi affirmanti velim) vel ex una lineola tua majorem accepi voluptatem, quàm ex omnibus, quotquot Stabiæ dare possunt vitæ oblectamentis. Sed quid Stabias nomino? Abest cœnosum id oppidum abs Neapoli iter fere quatuor horarum, trans Pompejos & Sarnum fluvium; ab Surrento VI. millia passuum. Hyemis ego quidem domum appellarim, hinc pelago, illinc montanis saltibus clausam: denique ab Autumnii fine ad initium veris perpetuis umbris, nivibus, imbris obnoxiam. Gaurus enim mons, vino nobilis, ab oriente assurgit; ob occasu verò hyberno, & meridie ardua, editissimaque juga solem præripiunt. Quæ septemtriones spectat, craterè, qui sinus est Neapolitanus alligitur: ad occidentem Solem, occasumque æstivum respicit Pythecusam, & Prochyram insulas, Misenumque item promontorium. Angustus itaque ille portus, & aggestâ torrentium vi humo, & ipso maris æstu lapidibus fere oppletus (sunt enim in proximo littore calcaris fornaces, silicisque subinde fragmenta penè innumera) flante demum Coro, aut Borea, aut Ctesia, præter modum fluctibus agitatur, fitque

Statio

— *Statio male fide Carinis;*

ut risu excipiendos eos existimem, qui emporium ibi totius regni frequentissimum instituendum cogitant, aut potius somniantur. Ad ipsum lictus grave-olentium aquarum scaturigines, quarum vis per supinam civium ignaviam adhuc ignota, æstate tamen, crasso vapore inficientes æra, advenis noxiæ. Paucis eloquar. Cavernam, infernæ quondam Junoni sacram, apud eos esse gloriantur Stabieneses; ego verò in patrimonio Ditis universum esse oppidum censeo; eorumque sententiam probo, qui Stabias iccirco dictas putant, quod redeunt ex Hispaniis Herculi, aptissimus locus visus est, ubi Geryonis boves stabularentur. Tu verò, inquis, cur istum tibi locum delegisti? Primum nesciebam: deinde in recenti vulnere quævis captanda erat occasio, ut domo abessem, in qua quotidie defuncti imago oculis obversaretur: postremo hospitium mihi futurum intelligebam apud probos, honestosque viros Fratres Minimos, qui tribus ferè ab oppido stadiis Cœnobium incolunt satis commodum, nitidum, amplum, subiectum mare ab edito prospectans, quodque pluribus urbanis ædificiis merito anteponas. Stabiensium enim ingenium jamdiu novi, rusticum, illiberale, ingratum, & nobilium etiam superbum; neque unquam in animum induxisssem meum, apud quempiam eorum divertere, si quos nossem hospitales, amantesque nostri. Illud profectò incommodum intolerabilius visum est, quòd propter imbrium frequentiam, ventorumque impetum, integros viginti dies ad ignem, fabulando consumimus; serioque didicimus, non quid esset sedendo vincere, immo quid esset sedendo cofici, tetroque culinæ odore, & nigrâ camini fuligine conspurcari. Quid homini, solatii indigentissimo, fieri potuit molestius? Vestigia tamen vetustatis inveni lapidem, quem aram fuisse Dianæ ex anaglyphis satis claret, non multis ab hinc annis erutus: & adhuc loci nomen Fanum. Habes rationem, nimio fortasse prolixiorum, cur tandiu vices non reddiderim. Nunc ad tuas.

Quod scribis, te inter Pontinas paludes bulgarum jacturam fecisse, vehementer doleo: verum ut vesanam latronum diligentiam sum admiratus, ita temperare me non possum; quin accusem negligentiam tuam, & fortasse rhedarii nequitiam. Genus hoc hominum vafrum, immite, quodque sæpissimè scias de viatoribus compilandis clam cum pessimis mortalium consilia inire, inque partem prædæ pro meritis advocari.

Quantum attinet ad Turcarum nomina, Germanorum, Gallorumque cognomina proferenda; ut modestiam tuam plurimum laudo, qui, cum in hisce litteris mirum in modum profeceris, aliorum

tamen sententiam sciscitaris ; ita pro isthoc præclaro de me judicio gratias ago immortales. Dicam quod sentio. Non magis barbara mihi videntur nomina Achmet , Muhammed , Issuph , Starebergh , Schombergh , Tallard , quàm Annibal , Amilcar , Meherbal , Ambiorix , Vercingentorix . Quidni igitur , cùm Romani sermonis lumina , parvo flexu hæc latina fecerint , nobis non liceat Achmetem dicere , Starebergium , Tallardium ? Erraverim ego potiùs cum Cæsare , Tullio , Sallustio , Livio , viris disertissimis , itemque doctissimis , qui in media luce Urbis , cùm Latinus sermo quammaximè floureret , versati sunt , quàm nasutorum a liquot gratiam aucupari , & tenebras historiæ , cujus perspicuitas summa laus est , ultrò offundere . Non res verborum causâ , sed rebus explicandis , naturâ duce , verba sunt comparata . Cùm nova antiquis respondent , antiquis vocabulis utendum esse nullus dubito ; cùm secus , quid inanem ego ludam operam , optimasque horas id efficiendo consumam , ut fatigata legentium ingenia , nusquam quid eos scire velim sint assecutura .

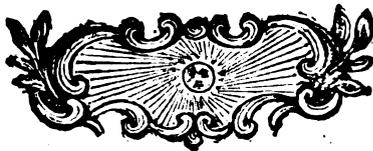
Ad Arcades quod attinet

— *Quantum est in rebus inane .*

Nihilomagis mihi videtur sapere Crescimbenius , quàm Sirmii princeps , licet *serenissimus* .

De reliquo ita tibi persuadeas rogo , omnibus votis summam tibi felicitatem ineunte anno expetitam ; officiorum verò tuorum memoriam , singularemque doctrinam nunquam apud me fore intermiserituram . Vale

Dab. Neap. IX. Kal. Febr. MDCCXII.



AMPLISSIMO EXCELLENTISSIMOQUE VIRO

FRANCISCO

FAGEL.

*Celsissimorum Præpotentissimorumque, Fæderati Belgii
Ordinum Secretario intimo.*

MATTHÆUS ÆGYPTIUS NEAP.

S. P. D.

EX quo primum Vir Clarissimus Philippus Stoschius me certiorẽ per literas fecit, Dissertationem meam de Bacchanalibus, licet inconditam, Tibi fuisse non injucundam, summã equidem voluptate perfusus sum, ut qui nossem haud infimã laudis esse principibus, tuique similibus viris placuisse. At postquam liberalitatis quoque tuæ specimina ad me pervenere Hesychius, & Homerus Hebraizans, adeo me amplitudini tuæ obstrictum me esse sensi, ut gratias saltem per epistolam esse referendas apertissimè intelligerem. Hæc mihi serid cogitanti observabatur tamen animo magna illa negotiorum moles, in quibus summa cum tua laude, & Patriæ emolumento, atque adeo totius fere Europæ quotidie versaris, ut vel momentum temporis iis suffurari, tenuis præsertim fortunæ homini piaculari fuerit. Itaque abstinui. Atqui quando longe minore intervallo nunc absum, neque admodum mihi verendum est, ne literæ in itinere pereant, temperare me non potui, Vir amplissime, quin observantiam erga Te meam restatam facerem. Hanc itaque ad Te: & quando eximio aliquo officiorum genere, ut par foret, Te demereri nequeo, mitto Nov'antiquum nomisma Francisci Lomellini; nimirum ex eorum genere, quorum studiosus effectus es, & meritò: sunt enim hæc virtutis monimenta, non impotentia, ab amicis profecta, non ab assentatoribus. Quod si inter infimos tuos clientes, quæ Tua est humanitas, me recipere non gravaberis, uberrimum studiorum meorum fructum tandem aliquando me percepisse gloriabor. Hujus me voti compotem pluribus mandatis tuis efficias rogo atque oro. Vale, & salve Vir amplissime. Dabam Parisiis Prid. Kal. Aprilis An. Sal. M.DCC.XXXVI.

CLA-

CLARISSIMO DOCTISSIMOQUE VIRO

J O. Æ G I D I O
VAN-EGMOND A' NYEMBURG.

M A T T H Æ U S Æ G Y P T I U S

S. P. D.

Lugdunum Batavor.

TAmetsi nullo prorsus genere officiorum, Vir Clarissime cum Neapolim inviseres de Te optimè merito bene meritus sum, ut insanientis fere sit existimare post multos annos aliquam mei recordationem Tibi superesse; at tamen mirifica virtus tua, & doctrina non vulgaris, & mores generoso Viro digni id effecerunt, ut statim ab adventu meo Lutetiam de Te, deque valetudine Tua à Batavis quibusque cœperim sciscitari. Initiò putabam, Te Trajecti magistratum gerere, ut à Clar. Viro Bernardo Tanucci, J.C. Pisano, Regis nostri à Secretis, ruique amantissimo acceperam; sed amicum tandem nactus, qui domum Domini Legati Præpotentissimorum ordinum frequentat, ejus ope serò didici ubi terrarum degeres. Itaque quamvis de benevolentia Tua non admodum mihi blandiar, has tamen literas, amoris mei testes statim ad Te dare non dubitavi. Ne animi pendeas, in memoriam revoces rogo Gabrielem Borragine, honestissimum mercatorem, qui adiutum Tibi ad amicitiam Principis Torellæ patefecit, à quo humanissimè pro suo more, & virtute Tua exceptus es. Memineris ut quadam die, cum ego quoque ad prandium vocatus essem, statim à mensa in viridarium ambo descendimus; utque deambulando inter pomorum aurantiorum opaca, ad subjecti crateris, Pausilypique adspectum, mellitis, ac doctis sermonibus tuis me beaveris. Oblivisci ego quæ possum, donatum abs Te Imp. Philippi Thracis nomismate cum Epigraphe ΖΕΥΓΜΑΤΑΙΩΝ? Viden' beneficiorum memorem? Jamdiu igitur amantem redamare ne recusa.

Nunc quæ causæ me senem in Galliam impulerint; paucis accipe. Idem Torellæ Princeps Regis nostri ad Christianissimum Legatus extra ordinem, negavit se hujusmodi munere cum laude, cujus est

est appetentissimus , & ex animi sui sententia fungi posse , nisi me ,
 cuius fidem noverat , haberet à Secretis . Equidem id mihi per quàm
 honorificum : sed homini procul ab aula educato , evolvendis tantum
 libris assueto , nec longa itinera terrâ , marive adhuc experto , quin
 corporis mole impedito , id visum principiò durum . Itaque aliquan-
 tisper tergiversari , deinde gloriæ cupiditate paulatim cieri , tandem
 Principis suasionibus humanissimis oblucri nescius , obtemperavi .
Fata volentem ducunt , nolentem trahunt . Urinam quo animo sum ,
 erga Regem cœlitus nobis missum , mihi met ipsi aliquando satisfa-
 ciam : nam vires corporis , & animi sentio in dies fieri hebetiores ;
 nempe , si Genethliacis esset habenda fides , anno climacterico LXIII .
 Nosti illud Platonis in Akioko δὲ πῶδες οἱ γέροντες . Conabor
 tamen . Tu modò erigere me , & recreare potes vel unâ Epistolâ Tuâ ;
 præsertim si de rebus ad Rempublicam literariam pertinentibus cer-
 tiorem me facere non gravaberis . Si quid novi etiam Russi , Poloni ,
 Sveci , cœterique Boreales vestri moliantur , fac resciscam rogo . Vi-
 cissim sic habeto , me nihil , quod heic è re tua factum velis , cum
 mandaveris esse omisurum . Vale , atque plurimum vale . Dab. Pa-
 risiis Prid. Kal. April. An. Sal. M. DCC. XXXVI .

E I D E M .

A Ccepi jampridem doctas , ac quovis melle dulciores literas tuas ,
 quibus non modò mihi vices humanissimè reddidisti , sed ut sæ-
 pius rescriberem amicissimè postulasti . Erat sane officii mei statim
 rescribere . Sed dum exemplar , quod unicum supererat , Disserta-
 tionis meæ de Bacchanalib. , testem constantis meæ erga Te volunta-
 tis mittere satago , & frustra præstolor à Bibliopægo , dies nimio plu-
 res prætereunt , & aliis subinde curis urgentibus , distrahor . Itaque
 serò ad Te & literas & librum : quod pro ea , qua polles humanitate
 æqui bonique consulas rogo . Dum hæc tamen scribo subit animum
 cogitatio , quâ fieri possit , ut Tibi , viro eruditissimo , & in medio
 isthoc Musarum domicilio pauperis ingenii mei foetus , omnino non
 sordeant : præsertim cum vix semel aut iterum critici partes mihi
 sumserim , sæpissimè auctorum locos sine delectu & selectu congeste-
 rim , quandoque etiam extra oleas , aut turbato rerum ordine , ut
 quæ ad eandem rem pertinent non uno in loco quærenda sint . Si
 otium aliquando nactus fuero librum concinniore , duploque au-
 ctio rem dabo , additis quoque nomismatum figuris , quas testes advo-
 co ;

co ; ut quando exquisitam eruditionem præstare nequeo , diligentiam saltem meam nemo desideret . Viri quidam clarissimi hic hortantur , ut in Gallicam linguam versum Typographis Parisiensibus excudendum tradam ; sed ego tanti non sum , nec tempus suppetit , neque si quis versionem in se susciperet , putarem animi mea sensa adamussim , & satis commodè redditurum .

Nunc ad Tuas . Quod narras de Epistolis meis per errorem commutatis , Excellentissimus Princeps à Domino Legato Celsissimorum , præpotentissimorumque Ordinum resciverat . Ego verò quamquam nullus dubito , quin idem aliquoties aliis acciderit , ægerrimè tamen tuli : nam in hujusmodi scopulos impingere , id mihi non modò pudendum , sed exitiale fuerit . Sed pathemata mathemata .

Quod gratularis Patriæ meæ , & Regi , & ejus Legato , & mihi , facis ut Tui similes optimi viri solent , non abrepti studio partium , omen accipio : & rem Neapolitanam cum publicam , tum privatam auctum iri spero sub Rege , præclaræ ultra quam dici potest , eximieque indolis . Vicissim ego gratulor Batavorum ac præcipuè Lugdunensium Reip. , quod Te , Patriæ amantissimum , ac Divini humanique Juris Consultissimum inter XL. Viros allegerit , atque ita (quæ tua sunt merita) per varios honorum gradus dignitatem tuam auxerit , ut libera sit Tibi potestas in Senatum venire , & sententiam ferre inter primores . De Scabinis , quorum mentionem injecisti , legi adhuc juvenis libellum Marquardi Freheri , scilicet de Lipsiensibus : mihi tunc temporis videbantur III. Viris capitalibus comparandi ; sed Judicium nimis occultum , & juri naturali haud consentaneum horrebam . Forsitan id fuerit Lipsiensibus peculiare .

De rebus literariis plurimum amo Te . Svetonius Clar. P. Burmanni palmam puto præripuit editioni Samuelis Pitisci ; in quo viro , ut in Thoma Dempstero , multiplicem lectionem miror , judicium & acumen ubique desidero . Uterque ut puto , magnam rerum farraginem in locos communes digestam , sibi ad usus paraverant , sed an ex usu essent non benè perspiciebant . Itaque quàm longissimè absunt à Turnæbis , Lipsiis , Casaubonis , Scaligeris , Salmasii , Vossii , Gronovii , Græviis , aliisque criticis majorum Gentium . Notas in Virgilium Cl. Nicolai Heinsii vellem potissimum circa artem Poeticam versari ; nam quæ ad Grammaticam , jam satis , & ad nauseam ab aliis sunt explicata ; quæ verò à Græcis Maro mutuatus est , indicavit superiore sæculo Valens Guellius , cui præiverat Fulvius Ursinus . Brenemannum quò magis novi , eò magis amissum doleo , modestiâ singulari , & summiâ diligentia atque doctrinâ virum . Moreri Dictionarium cum suis Genealogiis , ad captandam vel gratiam , vel numeratam

ratam pecuniam adscitis, nihil moror. Ex Actis Diurnis Amstelædamensibus intellexi absolutum tandem esse Ultrajecti Thesaurum Juris Romani V. Voll. in fol. & prostare apud Bibliopolam Broëdeletium. De Oeconomia totius operis fac quæso me certiolem, an præter Pandectas complectatur utrumque Codicem, & quid faciat operæ pretium doce. Vos pulli nati felicibus ovis, inter Thesauros beatam vitam vivitis, sive rem librariam, sive botanicam, sive, quod caput rei est, nummariam. Deus Opt. Max. florentissimam Remp., æqui, bonique amantissimam, perditè salvam, & incolumem præstet.

P. Montfauconius, quamvis octuagenario major, totus est in concinanda Bibliotheca Bibliothecarum, conquistis ex universâ fere Europa Catalogis; tam manû exaratorum, quam typis excusorûm codicum. Affirmant tamen Curatores Bibliothecæ Regiæ, vix decimam M.SS. Regionum partem Montfauconio innotuisse, daturisque se Catalogum duobus Voll. in fol. Sed quando hæc erunt?

De novis fœderibus quod scribis ad abolendum articulum IV Pacis Rivicantæ initis, valde miror: nam articulus ille nil nisi tolerantiam quandam respicere videtur: nec satis perspicio quid sera hujusmodi Protestantium anxietas ad Cæsarem pertineat; ita ut sese illis adjungat. Alius est itaque scopus fœderum, quam qui obtenditur. Divinare nec velim nec ausim. Omnia pacata vehementer cupio, cum propter Reip. Christianæ commoda, tum potissimum ut gratulationem legationem vestram læta Neapolis adspiciat.

Hæc nihil novi quod sciam. In Italia Summus Pont. literas Card. Spinello Archiepiscopo Neap. cum mandatis dedit, ut æquis quibusdam conditionibus cum Regiis Majestatibus, Catholica, & Neapolitana res quantocius componantur. Nam vastitas quædam & horror videntur Urbem invasisse post Velitrenses, & Ostienses malè, licet infra merita multatos, tum abrupta commercia, quibus maximè Plebs Urbana alitur & sustentatur. Incipiens aliquando sapere. Par utrinque Pacis & concordie studium; quamobrem nuntios de re transacta propediem expectamus. Dux Montemarius omnia ad discessum parata habet, hæret tamen. Gallorum copie adhuc in Insubria: nec Parmensis & Placentina ditiones a tendis tot Cæsaris legionibus pares. Ruffi quid agant, toti Europæ exitio futuri, fac sis me certiolem. Jam mihi videntur, ut olim Romani sociis & fœderatis imperitare, à quibus rem militarem & politicam didicerunt, pecuniam, arma, comæatus, milites poscere, minas addere; jam Regna adimere, & largiri; jam audire mihi videor Trapezuntem per vim occupatam, immo & Byzantium, ut necesse sit Orhomanos Europâ excedere. Quod utique factum velim, sed à nostris. Quid enim interest, Scythæ,

an Thraces . Vides ut nimium conjecturis , & suspicionibus indulgeo , & fere non vaticinor . Excellentissimus Dominus Legatus Te quam officiosissimè salutat . Iterum atque iterum vale .

Dabam Parisiis VI. Kal. Quincileis M. DCC. XXXVI.

Ab amplissimo Dom. Fagel nihil adhuc respondi .

E I D E M.

A Mantissimas literas Tuas , die XVI. Januarii ad me datas , unã cum veteribus Romanorum Itinerariis , curã doctissimi Wesselingii nuper editis ; catalogum item opusculorum novi Thesauri Juris Romani , & Icones aliquot antiquorum nummorum Græcorum , non nisi XXIII. Martii accepi a Domino Dacherio , qui postredie ab ejus adventu quàm officiosissimè me salutarum venit . Itaque serius quàm oportuit rescribo . Pro talibus munusculis , humanitatis , ac benevolentiaë testibus , quibus mirificè sum delectatus , gratias Tibi habeo , quas possum maximas , & pro viribus referam cum occasio dederit , Felicem Bataviam vestram , promum condum hujusmodi elegantiarum . Statim initio Thesauri Juris offendi opusculum de nominibus propriis *πρωτότυπων* &c. Elaboravi olim simile quidpiam , & alphabeticè disposui nomina , quotquot propria occurrunt in utroque Codice , tam Justiniano , quam Theodosiano : verùm Theodosianus Jacobi Gothofredi tunc ad manus non erat , quam ob rem ex integro resumendus labor esset . Salivam quoque cient uaus & alter Thesaurus nominatum . Nummi sunt assabrè sculpti , & antiquitatis indolem retinent , quod rarè usurvenit . In Eleusiniis inveni Cererem draconibus vestant , sed curru alato . Quorsum id spectet , discere abs Te cupio . An ad significandum ingens inveniendæ Proserpinæ desiderium ?

Quæ de Volkairio scripsisti , gratissima mihi fuere . Is apud pios malè audit , tanquam Auctor Epistolarum , quæ typis Amstelædamensibus excusæ sunt apud Rickoffium , qui periodicum opus dabat sub titulo = *Observateur Polygraphique* . Comicè in illis traducitur , sub Mahumedani persona *ή ανόρατος* mortuorum ; tam materio tribuitur vis cogitandi , ex Petri fortasse Costé adnotationibus ad Lockium lib. IV. cap. 3. , qui purus purus est Atheismus . Poëtam clarissimum , & Nevvtonianum Philosophum hujusmodi fabe liberatum vellem : quod ipse præstare sibi potis est . . .

CLARISSIMO DOCTISSIMOQUE VIRO

SIGESBERTO

HAVERCAMPO.

MATTHÆUS ÆGYPTIUS.

S. P. D.

In sperato reddito sunt mihi literæ quæ Vir clarissime, una cum aureolo libro de linguæ Græcæ veteri, ac recta pronuntiatione, & Abrahami filii Tui, tanto parente digni, speciminæ Juridico inaugurali ad Constantinum Harmenopulum. Dicam ingenuè. Noveram pridem nomen tuum (& quis non?) inter Reip. literariæ Antistites famâ celeberrimum; sed humanitatem modò expertus sum eximiam, & singularem. Ecquis ego sum, qui ab eruditissimo Havercampo epistolæ, & munera, veluti amicitiaë tesseram? Vix ego inter manipulares, immo ferentarios: Tu Dictator, ac Imperator semel & iterum. Gratias itaque Tibi debeo plurimas, & si quando dabitur referam. Debeo item nobilissimo Egmontio à Nyemburg, per quem mihi licuit esse tam beato.

Ad Harmenopulum quod attinet, cum Codd. M. SS. à magno Salmasio collatum, ejus usuram Tibi, doctissimoque Filio Tuo per quam lubenter permitto. Poterit idem adnotata Salmassi ad oram libri sui facillè transcribere, & numerum Titulorum augere. Quare indicâ si cui traditum velis, ut ad Te quamprimum mittatur. Expecto etiam alia mandata tua, quæ curabo diligenter, quousque Parisiis morabor. Nescio autem an diu: sed operam suam postidea Tibi præstabit diligentissimè si velueris, Abbas Antoninus Neapolitanus qui lares suos hic fixit, vir sanè doctus, rei librarie valdè peritus, & qui doctissimis Gallorum utitur familiarissimè.

Audio novam editionem à vestris adornari opusculorum Jac. Gothofredi, magno Jurisprudentiæ Romanæ commodo futuram. Haud puto omittas dissertationes binas, ad calcem Philostorgii Cappadocis à Gothofredo editas; quarum una est, si benè memini, De testamento condito tempore pestis. Enixè à Te peto, vir clarissime,

rissime, de pretio hujusmodi novæ editionis facias me certiozem.

Dissertationem Tuam raptim legi, in qua nummis aliquot Græcis lucem affudisti. De nummo 11. dicam ingenuè magis arridet mihi sententia Begeri. Possideo nummum argenteum cum typo ferè simili Neptuni & inscriptione integra ΠΟΣΕΙΔΩΝΙΑΤΑΝ. Sinus Posidoniates sive Pæstanus sub peculiari fuit tutela, ut nomen indicat, & habes apud Lycophronem vers. 772.

Sveffa Pometia aliquantulum à mari distat, ejusque nummi habent Herculem cum leone congregientem; neque ullum usque adhuc vidi, in quo appellatio Pometiæ signata fuerit. Nec Tibi favet, Vir clarissime, in averfa parte Minotaurus, qui in omnibus fere Oscorum nummis visitur. Nam Hyria quoque nummos percussit cum Minotauri effigie, utpote Cretensium Colonia, quæ tamen longe remota ab Oscorum, Volscorumque regione. Binos Myrinæ nummos possideo, unum *Βυρρονδός*, & punctis à Te notatis insigniem, alterum recta scriptura à æva ad dexteram adeoque recentiozem.

E I D E M.

NOli mirari, vir doctissime, quod ad amantissimas, eruditissimasque literas tuas, 25. Martii das, vices reddere hætenus distulerim. Haud facile dixerim quot quantisque curis fuerim districtus, quamque invitus officio defuerim.

XVI. præterlapsi mensis die Harmenopolium meum, immo Tuum tradendum curavi Domino Du Bosc, uti quidem jufferas Hondio Bibliopolæ mittendum; nec omisi fasciculum in interiore charta Tibi inscribere.

Epistolam Tuam ostentavi Clar. Nobilissimoque Viro Abbati Rothelinio, instructissimæ nummarie Gaze, præsertim argenteæ possessori: numerat enim in scriniis suis ad viginti millia cujusvis generis selectissimos. Laudavit ille desiderium, & conatum tuum, verum candidè, ut semper, inquit, nec citò, nec fasile nummos optimæ notæ, quotquot servantur cum in Gaza Regia, tum in privatorum scriniis, qui plurimi hujusmodi elegantius delectantur, cum hætenus editis comparari posse, & emendariùs delineari. Summata otium, summamque diligentiam ad id requiri, nec mediocrem librorum suppellectilem; immò pecuniæ vim non exiguam. Expertus loquitur. Quare hortatur Te, ut quando bono Reip. literariæ natus, eductusque videris, Tute ipse Parisios conferas, facturus experimentum, quam

quam sæpè , quam temerè docti cœteroquin viri in legendis detritorum nummorum Epigraphis sint halucinati . Integriores quotidie e-ruuntur , qui fidem omnibus conjecturis abrogant , immo hætenus ignoti , unde lux historiæ affulget . Certè mihi non licet esse tam otioso , ut opellam meam conferam .

Avidissimè hîc expectamus catalogum tuum Wildianum . Hesy-chiani lexiçi luculentam editionem quum absoluta fuerit , mihi compares velim , Ammonium item de differentiis vocum , Phrynichum de dictionibus Atticis , Dosithei fragmenta . Tum novam Editionem Marmorum Arundellianorum , & Dodvvelli dissertationem de Cyclis ; tametsi ejus dictionem perplexam , & horridam fastidio ,



MATTHÆI EGYPTII
NEAPOLITAN.

J. C.

INSCRIPTIONES
VARIÆ, ET
ELOGIA.

THE HISTORY OF THE
CITY OF
NEW YORK
FROM
1609 TO 1812
BY
JOHN B. HOGAN

D. O. M.
 FRANCISCO MARIE BRANCACIO
 S. R. E. CARDIN. AMPLISSIMO
 QVOD BIBLIOTHECAM HANCE
 ITA VTI ERAT INSTRVCTA
 AD COMMVNEM CIVIVM VSVM
 ROMA NEAPOLIM ASPORTANDAM
 LEGAVERIT
 IO. ETIAM BAPT. BRANCACIO EQVIT.
 HIEROSOL. MAGNÆ CRVCIS HONOR.
 DECORATO PRÆF. CLASS. TRIREM. MELIT.
 QVOD ANNV A INSVPER CENTENA AVREOR. NVMMVM
 EIDEM LOCVPLETANDÆ ADDIDERIT
 LVDOVICVS OCTAVII F. GENTILI SVO
 ET PATRVO BENEMERENTIB.
 L. M. C. P. C.

Neapoli ad Divi Angeli in Regione Nili .

L. GENIO. ET NYMPH. S.
 QVAS OLIM AQVAS CIVIVM COMMODIS
 MAIORES HVC DERIVARANT
 DEHINC LABRI ANGVSTIA IN PERNICIEM
 VERTERAT
 INNOCENTII. XII. PONTIF. MAXIMI.
 PROVIDENTIA
 LAXIVS FLVITARE SIVIT CRATERE AMPLIATO
 AD ÆTERNÆ VRBIS SALVBKITATEM
 ET ORNAMENTVM
 ANN. DN. MDCC. . .

*Roma in fonte marmoreo ubi dicitur vulgò a S. Pietro
 in Montorio .*

INSCRIPT. ET ELOGIA

PHILIPPO V. REGI
 PIO. FEL. TRIUMPHATORI S. AVG
 LVDOVICI MAGNI GERMANICI. BATAV. N.
 DVLCISSIMAE SPEI ORB. TERRAR.
 AD LEGIONES TRANSPADANAS PROPECTVRO
 PLVRIMAS DE HOSTE PERNICIOSISSIMO
 INCRVENTAS VICTORIAS
 TROPHOEAQ. DE MANVBIS BARBARICIS
 PVLCHERRIMA AVSPICATVR
 REGIO NILI DEVOTA NVMINI
 MAESTATIOQ. EIVS

PHILIPPO V. REGI
 PVBLICARVM CALAMITATVM VINDICI
 OB COELESTEM AC PENE DIVINAM
 EIVS LIBERALITATEM ATQ. CLEMENTIAM
 QVIB. DIFFICILLIMIS REIP. TEMPORIB.
 RELIQVA VETERA PROVINCIALIB.
 REMISIT
 REGIO NILI MAIORA MERITO. P.

MAGNO INVICTO
 OMNES RETRO PRINCIPES VIRTUTE
 ET FORTVNA SVPERGRESSO
 PHILIPPO V. REGI
 QVOD AETERNITATI NOMINIS HISPANI
 PROSPICIENS FLVCTVANTES
 AC LONGE LATEQ. DISSITAS PROVINCIAS
 LVSTRAVERIT. MVNIERIT. CONFIRMARIT.
 REGIO NILI GRATI ANIMI MON. P.

PHILIPPO V. REGI
 BONO REIP. AC RELIGIONIS NATO
 CONSERVATORI VTRIVSQ. ORBIS
 QVOD FACTIS CONSILII SQ.
 IACENTEM AC PENE' PESSVNDATAM ITALIAM
 MAXIMIS COACTIS COPIIS
 INSANAS HOSTIVM MINAS
 FORMIDARE VETVERIT
 NILI PORTICVS L. M.
 P.

PROVIDENTIAE
 PHILIPPI V. BORBONII
 QVA CLADIBVS AMANTISSIMAE VRBIS
 DIVINO PROPE CONSILIO SVBVENTVM EST
 DIMIDIA VECTIGAL. TRITIC.
 IN PERPETVVM REMISSA
 IVDAEIS ETIAM SENSIM IRREPENTIBVS
 ABIRE IVSSIS
 REGIO NILI L. M. L. P. C.

PHILIPPO V. REGI
 OPTIMO MAXIMOQ. PRINCIPI
 RESTITVTORI. REIP.
 QVOD ADVENTV SVO TREPIDANTES
 CIVIVM ANIMOS CONFIRMAVERIT
 VRBEM TERRA MARIQVE
 ADVERSVS HOSTILES IMPETVS EGREGIE
 MVNIERIT
 REGIO NILI ARCV M DVPLICEM
 ET STATVAM TEMPORARIAM
 L. M. P.

INSCRIPT. ET ELÒGIA

PHILIPPO V. BORBONIO
 HISPANIAR. ATQ. VTRIVSQ. SICILIÆ
 REGI POTENTISSIMO
 IVRE ÆQVO FOEDERIS
 CONFIRMATIS SIBI
 FORTISSIMIS POPVLIS
 AC SOLA NOMINIS MAIESTATE
 IMMITIB. HOSTIB. PERCVLSIS
 NILI PORTICVS
 AD POSTERITATIS DOCUMENT. P.

PHILIPPO V. REGI
 FVNDATORI PACIS AETERNÆ
 QVOD ANTIQVA IVRA^a ORD. P. Q. NEAP.
 FIRMA RATAQ. ESSE VOLVERIT
 SVMMA INSVPER INDVLGENTIA
 ATQ. LIBERALITATE
 PARVIS HISCE HONORIBVS
 FVERIT CONTENTVS
 FORTVNAM SVAM INFRA SE POSITAM
 NON SVSPICIENS NON DESPICIENS
 NILI PORTICVS. L. M. L. P. C.

Cum Neapolim augusta pompa ingrederetur Philippus Inscriptiones præcedentes fuere positæ inter ornamenta Sedilis Nili. Cætera vide sis in Descriptione pompa, edita à Bulifonio, & Parrino Bibliopolis.

D. O. M.
 IVLIVS BONPANE
 CLERICI MATTHIÆ PARENTIS SVI OSSA
 VTI ET I. V. DD. THOMÆ ATQ. CLEMENTIS
 PATRVI FRATRISQVE
 QVORVM DICTO OBEDIENS ÆDICVLAM
 HANC SEPVLCHRVMQ. EXTRVXERAT
 POTESTATE SIBI FACTA ABS SEDE APOSTOLICA
 E PAROECIALI ECCLESIA HVC TRANSFERENDA
 ATQVE INFERENDA CVRAVIT.
 VT QVOS HABVIT IN VITA CONIVNCTISSIMOS
 VRNA SALTEM POST FATA NON INVIDERET

P.

ANN. DOM. MDCCIV.

PRO-

PROVIDENTIÆ
 CLEMENTIS XL PONT. MAX.
 QVA INTER INGENTES ITALIÆ, AC VNIVERSA
 REIP. CHRIST. CONSERVANDÆ CVRAS
 FELICITATI VRBIS ÆTERNÆ,
 SVMMA VIRTUTE AC MVNIFICENTIA PROSPEXIT
 EGESTIS IMMENSIS RVDERIB.
 ATQ. HOC ADDITO TIBERINO PATRI MINORE VELVTI PORTV
 QVO TVTIORREM COMMODIORMQ. ACCESSVM REDDERET
 NAVIGANTIBVS QVI EX HETRVSCORVM FALISCORVM
 SABINORVMQ. FINIB. VTRAQVE ANIENIS RIPA
 VIA ITEM SALARIA ATQVE VALERIA
 ANNONAM IN VSVM S. P. Q. ROMANI CONVEHVNT
 FACIVNTQ. VILIOREM
 CVRATORR. OP. PVBL.
 FACIVNDVM. CVRAVERE IIDEMQ. PROBAVERE
 ANN. DOM. MDCCCL.

*Cum Clemens XI. portum fecisset ubi vulgò Ripetta. Inscriptio hac facti, jussu Exc.
 Dom. Principis Cellamarensis, ob prolixitatem non fuit apposta, & quia nulla in-
 jecta erat mentio antiqui portus, quem credebant quidam Romanorum ibidem
 fuisse, idem Pontifex hanc in sententiam pedibus ibat, & inscriptionem breviorum
 proprio stylo exaratam insculpi curavit.*

D.O.M.

D. O. M.

CINERES ET OSSA HEIC SITA SVNT
 FERDINANDI DE BAZAN ARCHIEPISCOPI PANORMITANI
 E MARCHIONIB. S. CRVCIS HISPANIAR. MAGNATIB.
 BRIGANTINAE ATQ. HISPALENS. ECCLESIAE CANONICI
 APVD CORDVBENSES PRIMVM FIDEI QVAESITORIS
 DEHINC PRO SVMMA DIVINI HVMANIQ. IVRIS PERITIA
 INTER EIVSDEM SVPREMI TRIBVNALIS IVDICES ADLECTI

QVI ACADEMIARVM FVNDATIONE
 EXTRVCTO SINGVLARI PROSVS EXEMPLE
 IN VSVM SACERDOTVM NOSOCOMIQ
 ASSIDVAQ. IN EGENOS LARGIFATE
 PATER PAVPERVM ANTISTITVMQ. NORMA MERVIT APPELLARI
 COETERA NON SINIT DOLOR
 EX HAC VITA MICRAVIT IV. EID. AVG. ANN. DOM. MDCCII.
 AETAT. SVAE. LXXVII. PONTIFIQ. XVII.
 ORBATA PANORMVS VIRO INCOMPARABILI. ET MIRAE
 INNOCENTIAE NON SINE LACRYMIS B.M.P. C.

In tabella Urna insculpta.

QVI. FVERIM. QVIDVE. SIM. NOSTI.
 TV. NODO. QVID FVTIVVS. SIS. SI. SAPI. COGITA.

Panormi in Ecclesia Cathedrali.

D.O.M.

D. O. M.

HEIC EXPECTAT RESVRRECTIONEM
 EGREGIVS IVVENIS IGNATIVS FARINA NEAP.
 SVORVM IAM ANTEA SPES, AMICORVMQ. VOLVPTAS
 NVNC DOLOR, AERVVNA, ET LACRVMAE
 QVEM DVM ANIMI LEVANDI GRATIA
 ALIQVANDIV IN HAC VRBE MORATVR
 NOCTV DORMIENTEM MORS INOPINA CORRIPVIT
 EHEV, QVID SVMVS MISERI
 FRATRES INCONSOLABILES
 ANIMVLAE INNOCENTISSIMAE P. P.
 ANN. DOM. MDCCIV.

Aversa.

DOMINICO FERDIN. F. VRSINO
 GRAVINENSIVM DVCI
 AMICO OPT. ATQ. INCOMPARABILI
 CUI FATALES PENSARE OPTAVERAT HORAS
 FABRITVS CARAFÆVS CHIVSAN. PRINCEPS
 SVPREMA HAEC OFFICIA
 MAIORA MERITO PERSOLVIT LVGENS
 I NVNC
 ET QVICQVAM VOTIS MELIORIBVS OPTA

D. O. M.

ET MEMORIAE AETERNAE
 DOMINICI FERDIN. F. VRSINI
 GRAVINENSIVM DVCS
 CUI MORES ANTIQVI INCORRVPTA FIDES
 SVMMA IN EGENOS LARGITAS
 IN AMICOS LIBERALITAS
 IN DEVM OPT. MAX. PIETAS
 EGREGIAM VBIQ. LAVDEM PEPERERE
 FABRITVS CARAFÆVS CHIVSAN. PRINCEPS
 AMICITIAE VLVTRA QVAM MORES SAECVLI MEMOR
 LACRYMABVNDVS MON. P.
 VTINAM ET MANSVRVM.

SISTE

SISTE PARVMPER HOSPES
 CENOTAPHIVM QVOD CERNIS
 DOMINICO FERDIN. F. VRSINO
 GRAVINENSIVM DVCI
 VIRO OPT. ET SINGVLARIS EXEMPLI
 DE QVO NIHIL DOLEAS PRAETER MORTEM
 VIRTVS RELIGIO PIETAS FIDES INCONGVSSA
 POSVERE
 RELIQVA FVNERIS
 FABRITIVS CARAFAEVS CHIVSAN. PRINCEPS
 AETERNVM MOERENS PARAVIT
 NON LACRYMAS?
 SCITO TE LAPIDEM ESSE NON HOMINEM ABI

*In oppido Chiusani tabellis inscripta dum funus honorarium
 celebraretur Ann. 1703.*

MEMORIAE, ET. AETERNITATI. ADM. REV.
 P. F. FRANCISCI. MARIAE. MORMILIS. NEAP.
 EX. CARINARENSIVM. DVCI. ORD. MINIM.
 QVI. ANNVM. AETAT. AGENS. XXVIII. AB.
 DICATIS. MVNDI. INANIB. TITVLIS. AEDILICIAQVE.
 QVAM. IN. PATRIA. GEREBAT. POTESTATE.
 HOC STABIENSE. MONASTERIVM. INGRESSVS
 EST. PRID. ID. DECEMBRIS. MDCLXXX.
 QVODQ. PER INNOC. XI. PONTIF. MAX.
 LICVIT. EGREGIVM. FACINVS. ANTE STA.
 TVTA. TEMPORA. SOLEMNI. VOTO. FIRMAVIT.
 IS. PRO. SVMMA. QVA. POLLEBAT. PIETATE.
 ATQ. MVNIFICENTIA. VNIVERSVM. QVOD.
 A. MAIORIB. ACCEPERAT. PATRIMONIVM. IN.
 ALIQVOT. MINIMORVM. SVORVM. LOCA. DI.
 STRIBVIT. CVIVS. NON. LEVIS. PARS.
 NEMPE. ANNI. FERE. AVREL. DC.
 HVIC. MONASTERIO. OBTIGERE. TAN.
 DEM. AVERSAE. VBI. CORRECTORIS
 MVNERE. FVNGEBATVR. NVLLIS. NON.
 VIRTVTIBVS. CLARVS. VIX. SEXAGENA.
 RIVS. EX. HAC. VITA. DISCESSIT. III.
 ID. OCTOBR. ANNO DOM. MDCCI.
 FRATRES. BENEFICIORVM. MEMORES.
 MAERENTESQ. VNANIMES P. P.

Stabiis sub ejsdem imagine in Aedibus Fratrum Minorum.

PHI-

PHILIPPO V.
 HISPANIAR. NEAP. SICIL. ET INDIAR.
 REGI. POTENTISSIMO.
 CATHOL. PIO. FELICI
 QVOD. ADVENTV. SVO. PRAESENTIQ. NVMINE
 CIVIS. BENEFICIIS.
 ITALIAM. MAGNITVDINE. RER. GESTAR.
 COMPLEVERIT
 ORD. POP. Q. NEAPOLITANVS
 OPT. MAXIMOQ. PRINCIPI
 P. P.

ANN. DOM. MDCCII.

Neap. sub Statua equestri Philippo Regi erecta in Area Novi Jesu.

THOMAS ALOISIVS CIVIS NEAP. AEDES HASCE EXTRVXIT
 NON ALIENO AERE NON LVMINIBVS VICINORVM D. M. OFFI-
 CIENS NON DE SOLO Fisci NON CIVITATIS NON DE VIA PVBLICA
 QVICQVAM DETRAHENS QVIBVS NOMINIBVS QVOTIES A MALIS
 AEMVLIS APVD MAGISTRATVS VEXATVS EST TOTIES IVDICIO AB-
 SOLVTVS EST VERVM A MONACHIS CASINENSIBVS S.S. SEVERINI
 ET SÓSSII AGRVM PERQVAM QVIDEM ASPERVM SVBHORRIDVM IN-
 HOSPITVM PARVMQ. VIATORIBVS TVTVM IN EMPHYTEVSIM B.
 F. STIPVLATVS INAEDIFICAVIT CONSEVIT QVAE CVM POSTERIS
 INNOTVISSE MAXIME AD REM SVAM PERTINERE EXISTIMAVERT.
 L. H. MEM. CAUSA P. C.
 PRAEDII AMBITVS VNA CVM ADIACENTI INSVLA PATET IN VNI-
 VERSVM PASS. GEOM. LXII. P. I.

Neapoli extra Portam Medinam.

INSCRIPT. ET ELOGIA

EFFIGIEM MIRARIS HOSPES
 IACOBI MILANO MARCH. S. GEORG. ET POLISTIN.
 VTRIVSQ. CALABRIAE DVM MOTVS MESSANEN-
 SIVM AN. MDCLXXVI FERVERENT VICARII DESIGNATI
 SAPIENTIAM PIETATEM FORTITVDINEM
 EFFICTAS PVTA

MORTALE QVOD FVIT BEATRICIS VINTIMILIAE
 MARCH. S. GEORG. ET POLISTINAE
 HAC IN TELA PICTOR. INDVSTRIS EXPRESSIT
 AST VIRTVTES
 ORATIONE COMPLECTI QVIS POTIS ERIT :

Polistinae in Aedib. March. S. Georg. sub effigibus eorumdem.

VIRGINI
 ANNUNTIATAE
 IO. DOM. MILANVS
 RESTITVIT
 AN. DOM. MDCCV.

QVAM SEDEM
 SVIS OSSIBVS MAIORES DELEGERANT
 SIBIQ. POST FATA INCOLENDAM
 ARBITRATVS EST IO. DOM. MILANVS
 S. GEORG. MARCH. ARDORENS. PRINC.
 MORTALITATIS ET IPSE MEMOR
 INSTAVRAVIT ANN. D. MDCCV.

Aliter, & sic fuit insculptum

VETVSTVM GENTIS SVAE SEPVLCHRVM
 A IO: DOMIN. MILANO MARCH. S. GEORG. ET POLIST.
 VIX INSTAVRATVM
 HIPPOLYTAE FILIOLAE DVLCISSIMAE
 OSSIBVS MORS PRIMVM INIQVA
 RESERAVIT ANN. DOM. MDCCV.
 HEV NIMIVM INFELIX PATER

GEN-

GENTIS MILANAE
 AB IMP. CAROLO MAGNO BELLO SARACENICO
 E GALLIIS IN HISP. TARRACONENSEM
 INDEQ. NEAPOLIM AB ALPHONSO ARAGONIO
 TRADVCTAE
 MAXIMISQ. HONORIB. AVCTAE
 SACELLVM
 QVOD BALDAXAR AVXIAE F. MILANVS
 IO. MILANI ET CATHARINAE BORGIAE
 CALLIXTI III. PONT. M. SORORIS NEPOS
 INTER ARAGONIOS CINERES
 SIBI SVISQ. EXCITAVERAT
 DEHINC NICOLAVS ET HVGO FILII AMPLIAVERANT
 IO. DOMINICVS IACOBI F. MILANVS
 MARCH. S. GEORG. ET POLISTINAE ARDORENS PRINC,
 OPTIMI ATQ. SAPIENTISSIMI PATRIS
 POSTREMA SECVTVS VOTA
 ABS TEMPORVM INIVRIA MAGNIFICENTIVS
 VINDICAVIT
 ANN. DOM. MDCCV.

Neap. apud Aedem D. Dominici Majoris in Sacello Milanorum.

D. O. M.
 VETVSTVM BARBALLIAE GENTIS
 SACELLVM
 AD CARACCIOS PRIMVM, DEINDE AD FRANCO
 POSTREMO AD MILANOS
 HEREDITARIO IVRE DELATVM
 IO. DOMINICVS MILANVS
 S. GEORG. ET POLISTIN. MARCH. ARDORENS. PRINCEPS
 IN PRISTINVM CVLTVM DIGNITATEMQ.
 RESTITVIT
 ANN. DOM. MDCCV.

In Ecclesia Archiep. Neap.

D. O. M.
 ET QUIETI AETERNAE
 BEATRICIS VINTIMILIAE CARRETTO-NORMANNIAE
 MARCH. S. GEORG. ET POLISTINAE
 GENERE CONIVGIIS PIETATE PRVDENTIA
 CVM MAXIMIS QVIBVSQ. FOEMINIS COMPARANDAE
 NISI CARISSIMA PIGNORA
 CAROELVM TOCCO PRINCIPEM MONTISMILITVM
 HIPPOLYTAMQ. GRAVINENSIVM DVCEM
 IMMATVRO NIMIS FATO SIBI VIDISSET EREPTA
 VIXIT ANN. LXV. MENS. IV. D. II.
 IO. DOMINICVS IACOBI F. MILANVS
 MARCH. S. GEORG. ET POLISTIN. ARDORENS. PRINC.
 MATRI INCOMPARABILI , ET B. M.
 P. C.
 ANN. DOM. MDCCV:

Neap. In Ecclesia Iesu , & Mariae Frat. Dominicanorum :

CRVCIFIXO REDEMPTORI
 OB RECEPTAM VALETVDINEM
 SACELLVM HOC EX VOTO DICAVIT
 NICOLAVS FRANCISCVS LATILLA
 SEPVLCHRVMQ. SIBI SVISQ.
 MORTALITATIS MEMOR
 PARAVIT
 ANN. DOM. MDCCV:

Petente Cl. Vir. Jq. Vincentio Rondinellio amico meo summo.

D. O. M.
 CINERIBVS ET MEMORIAE
 D. THERESIAE DE AZEVEDO
 FOEMINAE PRAESTANTISSIMAE
 SIVE GENVS IN HISPANIA PRAECLARVM
 SIVE FORMAM SIVE MORES ET PVDICITIAM SPECTES
 QVAM HEV NIMIVM CRVDELIS MORS
 E TERRIS SVBSTVLIT
 VII. KAL. MART. ANN. DOM. MDCCVII.
 D. FRANCISCVS DE LA SERNA ET MOLINA
 HVIVS REGIAE ARCIS PRAEFECTVS
 CONIVGI INCOMPARABILI
 NON SINE LACRYMIS
 P.

Tarenti

DIVAE ANNAE RELIQVIAE A P. JO:
 PHILAMARINO SOC. J. ANNO MDCLXVII.
 DONATAE ET A CVRATORIBVS HVIVS SA:
 CRAE AEDIS IN STATVAM ARGENTI POND.
 CCXIV. CONDITAE QVAM TEMPORVM
 CALAMITAS SVBSTVLIT NE DIVTIVS SINE
 HONORE DELITESCERENT HOC IN REPOSI:
 TORIO TRANSLATAE SVNT ANN. MDCCVI.
 SVMP TIB. HEREDIT. CHRISTOPH. MORALES

DIVI ANTONII PATAVINI RELIQVIAS QVAS
 STATVAE ARG. POND. CXLVIII. DE SVA
 PEC. CONFLATAE NICOLAVS DE IVDICE PRINC.
 CELLAMAR. PIA LARGITATE INCLVSERAT CV:
 RATORES HVIVS SACRAE AEDIS ANN. MDCCVI.
 TAM INSIGNI ORNAMENTO PRIDEM SPOLIATAS
 HOC IN REPOSITORYO FIDELIVM CVLTVI
 RESTITVERE .
 IN QVEM VSVM EROGATA EST PECVNIA OB:
 VENTA EX HEREDITATE CHRISTOPHORI
 MORALES .

*Neapoli in Aede S9. Annuntiata in repositoriis binis argenteis supra
 portas , quibus aditus est ad Chorum .*

PHI-

PHILIPPO V.
 HISPANIAR. ET SICILIAE REGI
 CATHOL. FELICI VICTORI
 ET PROVIDENTIAE
 FRANCISCI S. R. E. TIT. S. SABIN. PRESB. CARD. DE IVDICE
 QVA AD ORNATVM FELICISS. AMANTISSIMAEQ. VRBIS
 CASSARI VIAM VETVSTATE CORRVP TAM
 FVTIOREM MARKOREAMQ. PVB. PEC.
 RESTITVIT
 PANHORMITANI EX S. C.
 ANN. DOM. MDCCV.

Aliter

PHILIPPO V.
 HISPANIAR. ET SICILIÆ REGE
 CATHOL. PIO FEL.
 CASSARI VIAM SVB ROGERIO REGE MARMOREAM
 DEHINC TOLETANAM A GARSIA TOLETO NVNCVPATAM
 FRANCISCVS S. R. E. TIT. S. SABINAE PRESB. CARD. A IVDICE
 ARCHIEP. MONT. REGAL. REGNI MODERATOR
 NE QVID AD ORNATVM SPLENDIDISS. FELICISSIMAEQ. VRBIS
 DEESSET MARMORE DEMVM STERNI INQ. PRISTINVM NOMEN
 DIGNITATEMQ. PVBL. PEC. RESTITVI CVRAVIT.

ADNITENTIBVS

D. CALOGERO GABRIELE ROMANO-COLVMNA
 CAESARO-INSVLANOR. DVCE PRAETORE

D. PHILIPPO BOCCADIFO-
 CO. IV.
 D. LAVRENTIO PILO ITER.
 D. FRANCISCO AGLIATA
 ET SPATAFORA BAR.
 SOLVNT. IV.

D. GASPARE DAVILA IV
 D. IOSEPHO ANSALONE
 ET TORRE ITER.
 D. FRANCISCO VALDI-
 BELLA I

SENATORIB. AMPLISSIMIS
 ANN. DOM. M. DCCV.

In

In Aede S. Mariae vulgò d'ogni Bene Neap.

CARLOTTA COLUMNA
MAGDALVNENS. DVX
OB SVSCEPTAM SOBOLEM
V. S. L. M. ANN. MDCCVI.

Madaloni in Villa Excel. Ducis vulgò la Starza :

AMICIS
ET NE PAVCIS PATEAT
ETIAM FICTIS

*Latine usurpatum quoque fictus pro simulatus . Cum te Rhetora
fingis. Martial. Amor fictus, apud Tullium epist. 14. lib. IX. fa-
miliar. & epist. 16.*

Consentia

D. O. M.
FLOS HEIC PVELLARVM SITVS EST
CASSANDRA TOSCANA CONSENTINA
CARMINE TOSCANO ET LAVRA MARANA
PATRICIIS PARENTIBVS ORTA
CVIVS SI VIRTVS NOBILITAS AETAS FORMA EXIMIA
MORARI QVIDQVAM FATA POTVISSENT
IAM NON TANTVM LACRYMAR. FVDISSENT
PROPINQVI AMICI NOTI CIVES EXTERI
NON ANNOS VIX NATAM XVI.
PVERVMQ. ENIXAM
ERIPi SIBI E SINU VIDISSET
IN OPP. S. GENITI PR. ID. APR. MDCCIX.
IOSEPH IVNCTI I. C.
MARITVS EHEV INFELICISSIMVS
QVI CONIVGI INCOMPARABILI ET B. M.
AETERNVM MOERENS L. H. M. C. P. C.

LOC.

LOC. GENIO NYMPHISQ. PVLCHERRIMIS
 QVOTQVOT HAS ORAS PAVSYLIQ. VIRENTES INCOLITIS
 OREADIBVS NAPAEIS NEREIDIBVSQVE
 TIBIQ. VENVTISSIMAE DEARVM FLORAE
 CVIVS SACRIS HEIC OPERATVR .
 NON VERNA PVER SED VLRNIX PVMILIO
 VT CAELESTI RORE MAGNAEQ. MATRIS LACTE
 FLORES HOSCE TOPIARIA OLEAM CEDRVM
 ARBVSCVLASQ. OMNES POMIFERAS FRONDIFERAS
 ALATIS FOVEATIS
 SECVRASQ. PRAESTETIS AB OCVLATIS MANIBVS
 IOH. VINCENTIVS RONDINELLIVS
 QVAS SIBI DELICIAS SORS FECIT RELIQVAS
 D. D. C. Q.
 ANN. MDCCX.

Matroni in Ecclesia Sedaliti D. Johannis:

VT AD NOVISSIMVM VSQ. DIEM
 VNA SIMVL QVIESCERENT
 QVI SVB DIVI PRAECVRSORIS TVTELA
 PIETATEM COLVERE VNANIMES
 COMMVNEM HVNC LOCVM
 DE COMM. PEC. SIBI SVMSERV
 ANN. DOM. M. DCC. X.

Neap. in solemnī Festo Corp. Christi .

VNIGENITO INEFFABILIQ. FILIO
 QVI AD EXPIANDVM GENVS MORTALIVM
 VICTIMAM SESE PATRI COÆTERNO INCRVENTAM
 PRIDIE QVAM PATERETVR INSTITVIT
 VT PER STATAS SOLENNESQ. CÆREMONIAS
 SVVS SACRÆ CELEBRITATI CONSTET HONOS
 NEAPOLITANI
 ARAM TEMPORARIAM CVM ORNAMENTIS
 MOR. MAIOR. PP.

Casini

TEMPLVM CASINENSE
 A DIVO BENEDICTO MONACHOR. OCCIDENT. PARENTE
 SÆC. VI. EXTRVCTVM;
 A LANGOBARDIS PRIMVM DEINDE A SARACENIS
 SÆC. VIII. EVERSVM
 A DESIDERIO AB. QVI ET VICTOR III. PONT. MAX.
 RESTITVTVM
 AB ALEXANDRO II. AN. M.LXXI. RITE CONSECRATVM
 VRBANVS TANDEM V. EX ABATE XC. PONT. MAX.
 EGESTIS RVDERIBVS AMPLIAVIT.
 QVIQVE AD HÆC TEMPORA SEQVVTI SVNT ABATES
 TECTORIO OPERE DEAVRATO MARMORE ET PICTVRIS
 EXORNARVNT .

Pro

Pro solemnitate in Æde Div. Laurentii :

D. O. M.
 PRO AETERNITATE IMPERII
 SALVTE ET INCOLVMITATE
 IMP. CAES. CAROLI VI. REG. CATH.
 VICTORIS TRIUMPHATORIS S. AVG.
 PROQVE FELICITATE
 ELIZABETHAE CHRISTINAE
 PIENTISSIMAE FLORENTISSIMAEQ. AVGVSTAE
 VT QVANDO NOVIS FOECVNDITATIS INDICIIS
 ORBEM TERRARVM
 IN SPEM PVLCHERRIMAM EREXIT
 PERDIV SOSPEM DIGNVM TANTO CAESARE
 PARIAT INFORMETQ. CAESAREM.
 ET QVALEM LVBENS MERITO
 SERIS NEPOTIBVS IMPERATVRVM EXOPTAT
 DICATISSIMVS CLÉMENTIAE M. Q. EOR.
 ORDO POPVLVSQ. NEAP.
 AN. MDCCXXII.

Neap. pro solemnibus festo Corp. Christi .

D. O. M.
 OB SOLENNES SVPPPLICATIONES
 QVIBVS INEFFABILE CIRCVMFERTVR MYSTERIVM
 VT IMP. CAES. CAROLVM VI.
 ELIZABETHAMQVE CHRISTINAM AVG.
 SOBOLE DITIONIBVS
 BONIS OMNIBVS AVGEAT

supra fontem

LONGE PVRIOR
 NEAPOLITANORVM FIDES
 ERGA DEVM ERGA CAESAREM
 LABANTVR LICET TEMPORA
 LICET PRAECIPITES
 VOLVANTVR ANNI

IVSSV ET AVSPICHS
 IMP. CAES. CAROLI VI.
 PII FEL. TRIVMPHAT. SEMP. AVG.
 HISPAN. NEAP. AC SICIL. REG. CATHOL.
 MICHAELE FRIDERICO S. R. E. CARD. DE ALTHANN
 EIVS IN HOC REGNO VICES OBTINENTE

NE MAXIMO COMMEANTIVM PERICVLO
 SILARIS RIPAE
 SVBLICIO VT OLIM PONTE CONNECTERENTVR
 INGENTIBVS IACTIS PILIS
 FORNICIBVSQVE EX SOLIDO LAPIDE
 SVPERSTRVCTIS
 OPVS ANNO M. DCC. XVI. INCOHATVM

ALFONSVS CRIVELLI DVX ROCC. IMPERIAL.
 PRÆF. VIAR. PERFICIVNDVM CVRAVIT
 ANN. M. DCC. XXV.

Herculani in Villa Principis Elbovianorum.

LOCI GENIO
 AMOENIQ. LITTORIS HOSPITIB. NYMPH.
 VT LICEAT ALIQVANDO BENE BEATEQ. VIVERE
 ATQ. INTER HONESTA OCIA SIVE STVDIA
 SOLIDAM CVM AMICIS CAPERE VOLVPTATEM
 EMMAN. MAVR. A LOTHARINGIA
 ELBOVIANOR. PRINCEPS
 COMPLANATO SOLO SATIS ARBORIBVS
 DVLCIBVSQ. ACCERSITIS AQVIS
 HVNC SECESSVM SIBI PARAVIT
 ANN. DOM. M. DCCXI.

ABITE HINC VRBANÆ MOLESTÆQ. CVRÆ

Neap.

Neap. pro festo Div. Januarii.

DIVO FAVSTO IANVARIO
OB INNUMERA, ACCEPTA BENEFICIA
PERISTILIVM TEMPORAR. CVM ORNAM.
DEVOTVS ORD. P. Q. NEAP. P. P.

DIVO FAVSTO IANVARIO
CVIVS OPE NUMINE TVTELAQ.
RES NEAPOL. AVCTA SERVATAQ. EST
SOSPITATORI SVO ORD. P. Q. NEAP. D. D.

TIBI PATRIORVM DIVOR. PRINCIPI
CVIVS CRVORE SALVS PVBL. CONTINETVR
RECVRENTE TRIUMPHI TVI DIE
DEC. NEAP. MORE MAIOR. P. P.

VT QVIB. ANIMIS QVAVE PIETATE
RITE TIBI SOLENNIA PERPETRAMVS
ITA CIVES VRBEMQ. SALVAM ESSE VELIS
FAVSTE DIVE ANNVE VOTIS

Neap.

DIVÆ BRIGITTÆ ÆDES
CVRIA PORTVS OLIM DIGATA
DEIN VETVSTATE AC SITV SQUALIDA
CVRA DEMVM ATQ. AERE
NIC. NAVARRETE MARCHIONIS TERTIÆ
VIRI EX EADEM CVRIA PATRICII
RESTITVTA ATQ. EXORNATA
ANN. DOM. M. DCC. XII.

Mata-

Mataloni

D. O. M.
 PËTRO STRAVINO IVRISC.
 ARCHIPRESB. MATALONENS.
 VIRO PRÆSTANTISSIMO
 HVIVS SACELLI CONDITORI
 IACOBVS STRAVINO IVRISC.
 POST HEREDITARIVM SACERDOTIVM
 EX EIVS SENTENTIA CONSTITVTVM
 PATRVO OPTIMO ET B. M. P.
 ANN. DOM. M. DCCXIV.

Ibid. in Curia vulgo Seggio

CAROLVS PACECO-CARAFÀ
 MATALON. DVX
 CVRIAM VETVSTATE AC INCVRIA DEFORMEM
 SVO ET INCOLARVM ÆRE CONLATO REFEKIT
 EXORNAVIT TABVLARIVM PVBLICVM ET
 ARMAMENTARIVM ADIECIT
 ET VTI IVS DE PLANO HEIC REDDERETVR CONSTITVIT
 AN. DOM. M. DCCXII.

S. Agathæ Gothoràm supra fontem

QVISQVIS HVC ADVENIS
 CIVIS VEL HOSPES PEREGRINVS INCOLA
 ÆSTVM SITIMVE LEVATVRVS HIS AQVIS
 CAPTVRSVE MAGNAM VOLVPTATEM OCVLIS
 SALVTATO PRIMVM LOCI NAIADAS
 DEINDE SVMMAM PROVIDENTIAM LAVDATO
 CAROLI PACECO-CARAPHÆI
 MATALONENSIVM DVCIS &c.
 QVI HÆC COMMODA TIBI PARAVIT INEMPTA
 POSTREMO
 QVANTVM LIBET INSPICIAS HAVRIAS
 DVM NE CVIQVAM INCOMMOTES
 LICEBIT

Ibi-

Ibidem

QVOD SITIENTIBVS
 IN MAGNA AQVARVM COPIA CIVIBVS
 CAROLVS PACECO-CARAPHAEVS
 MATALONENSIVM DVX &c.
 FONTES INTRA MOENIA PVLCHERRIMOS
 APERVERIT
 SANCTAGATHENSES GRATI ANIMI ERGO.
 PP.

NE LONGE A MOENIBVS
 IN VSVS QVOTIDIANOS AQVAE HAVRIRENTVR
 LIBERALITATE ET MVNIFICENTIA
 CAROLI PACECO-CARAPHAEI
 MATALONENSIVM DVCIS
 HVC DERIVATAE SVNT
 ANN. DOM. M. DCCXII.

CAROLO PACECO-CARAPHAEO
 MATALONENSIVM DVCI &c.
 QVOD CIVIVM SVORVM AMANTISSIMVS
 YRBEM HANC SALIENTIBVS AQVIS
 ORNAVERIT LOCVPLETARIT
 SANCTAGATHENSES
 M. C. PP.

INTER MAXIMA BENEFICIA
 QVIBVS
 CAROLVS PACECO-CARAPHAEVS
 MATALONENSIVM DVX &c.
 CIVES SVOS PROSECVTVS EST
 AQVAEDVCTVM PER M. PASSVS DE S. P.
 MVNIVIT
 AQVAS AB AGRO AD FORVM DEDVXIT
 BINOSQVE FONTES E LAPIDE
 FACIVNDOS CVRAVIT
 ANN. DOM. MDCCXII.

Neap.

Neap. ad Diva Theresia

NICOLAVS CORTESIVS
VERTINENSIVM DVX
DIVI IOSEPHI RELIGIOSVS CVLTOR
THERESIANAE FAMILIAE STVDIOSVS
SACELLVM HOC
AERE DATO SVI IVRIS FECIT
ET SEPVLCRVM SIBI SVISQ. FAC. CVR.
ANNO DOM. M. DCCXIV.

IOSEPH CORTESIVS
E VERTINENS. DVCIBVS
NICOLAI FRATRIS AMANTISS.
PIETATEM AEMVLATVS
VT QVOTIDIE HEIC SACRA FIERENT
DATIS MM. AVREOR. NVMMVM
CONSTITVIT
AN. DOM. M. DCCXIV.

Vigiliis in Apulia in Villa Milazzorum

QVEM FVNDVM
IACOBELLVS RICCARDI F. MILAZZO
REB. MARITIMIS IN VRBE VIGILIAR. PRAEF.
LIBERALITATE CAROLI II. ANDEG. ACCEPIT
VINCENTIVS MILAZZO FRANCISCI F.
BARO PETRAE-GALLAE
EGESTIS RVDERIBVS VICI S. ANDREAE
AEDIFICATAQ. AB SOLO VILLA
SVAS DELICIAS FECIT
CVI
RAVLVS MILAZZO NEPOS LAP. H. M. G. P. G.

Ibidem

Ibidem

DIVO ANDREAE APOSTOLO
 CIVIS FANVM ANTIQVO HEIC QVONDAM VICO
 NOMEN FECIT
 VINCENTIVS FRANCISCI F. MILAZZO
 AEDICVLAM HANC PATRONO SANCTISSIMO
 PRO LOCI TVTELA DEDICAVIT
 QVOD VT POSTERITATI EXEMPLO
 AD PIETATEM SIET
 PAVLVS MILAZZO MEM. CAVS.
 L. P. G.

Stabiis in fronte Templi Cath.

VIRGINIS IN COELVM ASSVMPTAE
 ET DIVI CAPELLI EPISC. CIVIS ET PATRONI
 TEMPLVM PVB. PEC. AN. MDLXX. RESTITVTVM
 VESTIBVLO DEMVM ET GRADIB. LAPID.
 EXORNARVNT ORD. P. Q. STAB. AN. MDCCXIII

MORTALE QVOD FVIT
 GABRIELIS PLILIPPVCII HEIC SITVM EST
 ET ADHVC ANTIQVOS SANCTISSIMOSQ. MORES
 RERVMQVE HVMANARVM CONTEMPTVM
 REDOLENT IPSI CINERES
 VT SI SENSVM HABERENT DOLORIS AVT VOLVPTATIS
 EOS DICERES
 MARMOREVM TVMVLVM DEDIGNARI
 SED NEQVE VIRTVS
 DEBITO CARERE DEBVIT OFFICIO
 NEQVE POSTERITAS
 TAM INSIGNI AD VIRTVTEM
 INCITAMENTO

D. O. M. -
 MEMORIAE ET QUIETI AETERNÆ
 FRANCISCI MARIAE RVFFO DE CALABRIA
 XIII. SYNOPOL. COM. SCYLL. PRINC. IV,
 QVI COELESTIVM AMORE FLAGRANS
 IVRA PATERNI IMPERII
 IPSE COELEBS
 TIBERIO FRATRI OPTIMO CONCESSIT
 GVILIELMVS RVFFO DE CALABRIA
 TIBERII ET AGATHAE BRANCIFORTE F.
 SYNOP. COM. XIV. SCYLL. PRINC. V.
 GVARDIAE LOMBARD. DVX
 POST SACELLVM EXORNATVM
 QVOD CATHARINA OCTAVII F.
 COELIBATVS EADEM STVDIOSA EXTRVXIT
 PATRYO B. M. ET INCOMPARABILI
 L. M. C. P. C.

Salerni

OCTAVIVS DEL PEZZO
 EX PRINCIPIBVS SANCTI PII
 PRO HEREDITARIO IVRE
 QVOD OBTINET IN HOC SACELLVM
 PALEARIAE QVONDAM GENTIS
 EX NORTMANNIS PRINCIPIBVS ORTAE
 SEPVLCHRVM FACIVNDVM CVRAVIT
 CONDENDIS PARENTVM PIENTISSIMOR. CINERIBVS
 MATTHAEI ET ELEONORAE TVFIAS
 EX MARCHIONIBVS LAVELLI
 CVM QVIBVS IPSE VNA POST FATA QUIESCERET
 ET LVCRETIA LVNA ARAGONIA
 VXOR INCOMPARABILIS
 ET LIBERI QVOQ. POSTERIQVE EORVM

Ad

Ad D. Gregorij Armeni

VT STATIS HORIS
 CORDA COELESTI AMORE SVCCENSA
 AD PLAS PREGES ORE QVOQ. FVNDENDAS
 EXCITENTVR
 TVRRIS TINTINNABVLORVM
 RESTITVTA ANN. DOM. MDCCXVL

Cajeta

IMP.CÆS. CAROLO III. SEMP. AVG. HISPAN. ET NEAP. REGE
 VRBEM QVAM AVXILIARIB. COPLIS IOSEPHI CÆS. PRÆF.
 WIRICVS COMES DAVN ANTE DECENNIVM VI CÆPIT
 REGNI ITERVM MODERATOR ADVERSVS OMNEM VIM
 EGREGIE COMMVNIVIT
 ANN. M. DCC. XVII.

D. O. M.
 ET CINERIBVS HECTORIS CAPYCI-LATRO
 DVCIS SIANI MARCH. TAVRELLI
 VTILIS DOM. TERRAE POLLAE &c.
 VIRTVTE GENERE COGNATIONE EXIMII
 QVEM
 QVANDO SVBDITI PATREM LVGENT
 SATIS LAVDATVM PVTA
 DENATVS EST ANNOS NATVS LXVII.
 III. NON. IAN. AN. DOM. M. DCC. XVIII.
 CAROLVS CAPYCIVS LATRO SIAN. DVX
 PARENTI OPTIMO ET B. M.
 AETERNVM MOERENS P.

Vienna

D. O. M.
 ET DIVO CAROLO BORROMAEO
 IMP. CAES CAROLVS VI. LEOPOLDI IMP. F.
 FERDINANDI III. NEP. FERDINANDI II. PRON.
 SIMPER AVGVSTVS
 PANNONICVS DACICVS THRACICVS
 REX CATHOL. PIVS FELIX INCLYTVS
 VOTO SVSCEPTO DEDICAVIT
 AN. DOM. M. DCC. XVIII.
 OB VINDOBONAM AVGVSTAM
 RELIGIONIS ET IMPERII ARCEM
 ANTE TRIENNIVM PESTILENTIA LIBERATAM

Lavini

TEMPLVM HOC
 BEATÆ VIRGINI IN COELVM ASSVMPTÆ
 ET DIVO PARDO EPISC. AC TVTELARI DICATVM
 SÆCVLORVM VERO INIVRIA SQVALIDVM AC DEFORME
 DOM. CAROLVS MARIA PLANETTI PATRIC. ÆSINVS
 PRÆSVL VIGILANTISSIMVS RESTITVIT
 HVIC OB EXIMIA EIVS MERITA
 QVOD CHOR. IN PRIMIS ET SACRARIVM EXORNAVERIT
 ET SACRA SVMPTVOSAQ. SVPELLECTILE INSTRVXERIT
 EPISCOPIVM ATQ. ADIACENS SEMINARIVM REFECERIT
 TABVLARIVMQVE ADDIDERIT
 QVINIMMO OB CELEBRATAM MORIBVS REFORMANDIS
 AD NORMAM S. C. T. DIOECESANAM SYNODVM
 AVRORÆ OPPIDVM QVOD A R. FISCO DETINEBATVR
 ECCLESIAE SVÆ VINDICATVM
 INIBIQVE ALTERVM VELVTI EPISCOPIVM
 A FVNDAMENTIS EXTRVCTVM.
 DIGNITATES ET CANONICI MEM. CAVS. L. P. C. C.
 AN. XI. RECVRRENTE AB EODEM TEMPLO CONSECRATO
 DIE XXV. MAII M. DCC. XVII.

Neapolitana

TEMPLVM HOC
 CAROLVS PIGNATELLVS EPISC. POTENTINVS
 RITE CONSECRAVIT
 VI. NON. OCT. AN. DOM. M. DCC. XVIII.
 CAVITO NIHILOMINVS VT ANNVVS DEDICATIONIS
 DIES IX. KAL. DECEMB. DEINCEPS CELEBRARETVR
 QVÆ OMNIA ACTA GESTA SVNT
 COENOBII PRÆFECTVRAM GERENTE
 SOR. ANGELA THERESIA A S. S. CONCEPTIONE

Salernitana

SACELLVM HOC
 CLARISSIMÆ OLIM GENTIS PALEARIÆ
 CVIVS IVRA IN OCTAVIVM DE PETIO
 CLAVDIA PALEARIA MATER PRIMVM TRANSTVLIT
 DEINDE HIERONYMA IN OCTAVIVM
 EIVS VIRVM PRIMI NEPOTEM
 TERTIVS TANDEM OCTAVIVS DE PETIO
 MAIORVM ÆMVLATVS PIETATEM
 INSTAVRAVIT AN. DOM. M. DCC. XVIII.

Titulus in Aula M.C.V.

QVOD FELIX BONVM FAVSTVMQVE SIT
 IOSEPH PIGNATELLVS
 MARCHIO CASALISNOVI &c.
 OB EXIMIA ERGA CÆSAREM MERITA
 ET PIETATEM ERGA PATRIAM
 OMNIVM VOTIS EXPETITVS PRÆF. VRBI NEAP.
 LENIA ÆQVA PACATA POLLICETVR BONIS
 VIM CRVCIATVS PERNICIEM
 MINITAVR MALIS
 SPEM AN METVM QVIS MAVVLT HABETO
 NEVTRVM ERIT FRVSTRA
 ANN. MDCCXVII.

D.O.M.

D. O. M.
 CINERIBVS ET MEMORIÆ
 IOHANNÆ PAPPACODA
 CLARISSIMÆ PIENTISSIMÆQVE FOEMINÆ
 CVM PRISCIS MAXIMEQVE INLVSTRI BV
 COMPARANDÆ
 QVÆ AD GENTIS ET FAMILIÆ ORNAMENTVM
 VIXIT AN. . . . M. . . . D. . . .
 SALVATOR PAPPACODA
 CENTVLANORVM PRINCEPS
 MATRI DVLCISSIMÆ
 OPTIMEQVE DE SE MERITÆ
 L. P. C.
 A. D. M. DCC. XIX.

Stabii in Ponte qua itur ad Fanum B.V. Puteana

D. O. M.
 EIVSQVE SANCTISSIMÆ GENITRICI SAC.
 VT EVNTIBVS AD FANVM
 NVNC DEIPARÆ VERE VIRGINIS
 OLIM VT FERTVR DIANÆ
 CONSVLTVM FORET
 P. P. MINIMI VIAM HANCE PVBLICAM
 TORRENTIVM VI PRAERVPTAM MVNIENTES
 MAGNO SVO SVMPTV
 MINIMO AMPLISSIMI ORD. STABIENS.
 E PONTE SVBLICIO LAPIDEVM FECERE
 PERFECTVM EST OPVS AN. DOM. M. DCC. XIX.

Ibid. in Templo a Puzzano , & in Puteo

QVEM LOCVM INGRESSVS ES HOSPE
 PVTEVS OLIM FVIT
 HEIC FVRENTIBVS ICONOCLASTIS
 INTER VEPRES ET FERARVM LATIBVLA
 ABDITA EST PICTA DEI GENITRICIS IMAGO
 QVAE CAELESTI IGNE NOCTV MICANTE
 ALIISQVE SIGNIS INTERDIV MONSTRANTIB.
 TANDEM AB ANTISTITE ET POP. STABIENSI
 MAGNO CIVITATIS BONO INVENTA
 INQVE AEDICVLAM RITE CONSECRATAM
 POSITA EST
 HANC PP. MINIMI A IVLIO II. PONT. M.
 ROGATV FERDINANDI II. REG. CATHOL.
 CVM VETVSTATE CORRVP TAM ACCEPISSENT
 AMPLIOREM VT VIDES A FVNDAMENTIS
 EXCITARVNT
 DIGNIVSQUE SACELLVM VIRGINI DEDICARVNT
 HIC VERO LAPIS
 MEMORIAE CAUSA POSITVS EST A. D. M. DCCXIX.

In dextero Sacelli pariete

SACRAM DEIPARÆ IMAGINEM
 QVAM AB ICONOMACHORVM RABIE
 PVTEVS HAVD HINC PROCVL DIV SERVAVIT
 DEINDE REDDITA ECCLESIAE PACE
 CALESTES IGNES INDICARVNT
 FF. MINIMI
 EXTRVCTO A FVNDAMENTIS AMPLIORE TEMPLO
 IN LOCVM VETVSTÆ AEDICVLÆ
 PRECIBVS FERDINANDI II. REG. CATHOL.
 A IVLIO II. PONT. MAX. ACCEPTÆ
 IN HOC TANDEM ORNATIORE SACELLO
 CONLOCANDAM CENSVERE

In

In pariete sinistro

SANCTISSIMAE DEI GENITRICI
CVIVS PRAESIDIO TVTELAQVE
STABIENSIVM FLORENS CIVITAS
DIRAM PESTEM HORRIDAM FAMEM
AC TETRA VESVVI INCENDIA
PROXIMOS QVOSQ. CAMPOS LATE VASTANTIA
TOTIES EVASIT
FRATRES MINIMI SACELLVM HOC
VARIO MARMORE PRO VIRIB. EXORNARVNT
PVBLICAR. CALAMITATVM VINDICI
DEDICARVNT

Ariani

D. O. M.
CAIETANO FORTE I. G.
OMNIBVS HONORIBVS EGREGIE FVNCTO
QVI
A CAVSSIS NEAPOLI PERAGENDIS
AD CAVSSAS IN PROVINCIIS IVDICANDAS
INVITVS MISSVS
EAM EST LAVDEM CONSECVTVS
VT ET IVDEX MAGNAE CVRIAE
ET INDE FISCI AC REGII PATRIMONII
PATRONVS FVERIT RENVNCIATVS
SED CVM SECVTA PVBLICAR. RER. CONVERSIONE
NON MINORE CONSTANTIA ATQ. MODESTIA
DENVO PRIVATORVM FORTVNAS TVTANDAS
SVSCEPISSET
CAMPANIAE PRIMVM CVM IVRE GLADII
A CAESARE PRAEFECTVS EST
DEINDE INTER PRAESIDES REG. CAM.
RATIONVM SVMMARVM ALLECTVS
POSTREMO A LATERE CONSILIARIVS
HEHEV
QVID SVMVS MISERI
HONORIS IN SE COLLATI ADVC NESCIVM
INVIDA CORRIPVIT MORS
XVI. KAL. MAIAS M. DCC. XVI.
ARIANENSES CIVI OPT. ET B. M.
NON SINE LACRYMIS PP.

NICO-

NICOLAUS CARACCIOLVS
 CVI AMORVSI MARCHIONEM APPELLARI
 SEV GENVS SEV SORS DEDIT
 SED CHARITAS ET AMOR ERGA PATRIAM
 AC FIDES ERGA CAESAREM
 VRBIS NEAPOLIS PRAEFECTVRAM
 SVSCIPERE COMPLERVNT
 PAVCIS EDICIT
 VT BONI BONO SINT ANIMO
 MALI POENAE SALTEM FORMIDINE
 AD BONAM FRVGEM REVERTANTVR
 QVOD ET DICTIS ET FACTIS PRAESTABIT

Neap. in solemnè Feſto Div. Ianuarii

DIVO CHRISTI MARTYRI IANVARIO
 CVIVS IN SANGVINE CIVIVM VITA POSITA EST
 RECVRRENTIB. ANNVIS STATISQ. SVPPPLICATIONIB;
 CAPVANA CVRIA F. G.

DIVO IANVARIO
 EPISC. BENEV. ET MARTYRI
 CIVI ET PATRONO NEAP.
 MVNVS SINGVLARI RELIGIONE
 PRO SOLENNIVM VOTORVM
 NVNCVPATIONE DEBITVM
 CVRIA MONTANA
 P. C.

DIVO IANVARIO MARTYRI
 EPISC. BENEVENTANO
 OB EIVS AMPLISSIMA
 IN PATRIAM HANCE
 ET REGNVM VNIVERSVM
 BENEFACTA
 CVRIA MONTANA
 AD ANNVAE SVPPPLICATIONIS
 POMPAEQVE ORNAMENTVM

DIVO IANVARIO
 PATRONO OPTIMO
 QVOD EIVS NVMINE
 CVM CIVES TVM PROVINCIALES
 SVMMIS DIFFICVLTATIBVS
 EXPEDITI ET CONSERVATI SVNT
 MONTANA CVRIA
 PLÆ AC DEVOTÆ MENTIS
 RELIGIONE P. C.

Pro eodem Festo

TE DIVE IANVARI
 QVANDOQVIDEM NVLLA IN RE
 SIVE PVBL. SIVE PRIVATA
 NEAPOLITANIS VNOVAM DEFVISTI
 VT VOTIS NOSTRIS
 BENIGNVS FAVEAS
 PRECAMVR

DIVO IANVARIO
 CVIVS LIQVESCENTE SANGVINE
 VERITATIS ETIAMNVNC TESTE
 PVBLICA NITITVR SALVS
 NEAPOLITANI
 BENEFICIORVM MEMORES
 SOSPITATORI SVO DD.

DIVO IANVARIO SAC.
 PRO SALVTÈ ET INCOLVMITATE
 IMP. CÆS. CAROLI VI. AVG.
 PANNONICI DAC. THRAC.
 HISPAN. NEAP. SICIL. ET IND.
 REGIS POTENTISSIMI
 ANNOR. LVDORVM ORNAMENTA
 CIVIT. NEAP. RESTITVIT
 ANN. MDCCXX.

DIVO

DIVO IANVARIO
 INVICTO J. CHR. MARTYRI
 ANTISTITI BENEVENT.
 MVNIC. ET PATR. COL. NEAP.
 OB INSIGNIA EIVS MERITA
 ERGA PATRIAM ET CIVEIS
 NEAPOLITANI
 SACROS SOLENNESQVE LVDOS

Melita

CINERIBVS ET MEMORIAE
 FR. D. CAROLI CARAFA ARAGONII
 QVI
 REBVS PRÆCLARE ET FORTITER GESTIS
 MAIORVM SVORVM DECORA
 ET FERE NON FR. GREGORII CARAFAE
 MAGNI MAG. PATRVELIS SVI
 GLORIAM SVPERGRESSVS EST
 NAM SIVE TRIERARCHVS SIVE SENESCHALLVS
 SIVE MELITENSI AVT GAVLENSI ARCI PRÆF.
 SIVE AD PHILIPPVM V. HISPAN. REG.
 MATRITI LEGATVS
 FORTITVDINE CONSILIO PRVDENTIA
 IMMORTALEM SIBI LAVDEM COMPARAVIT
 QVINIMMO ET PIETATE
 CVM ECCLESIAS SIBI COMMENDATAS
 ET PRÆSERTIM ROCCELLENSEM
 PRO IVRE FAMILIAR SVÆ TVERETVR
 QVAMOBREM EXIMIÆ VIRTVTIS ERGO
 MAGNÆ CRVCIS INSIGNI DONATVS EST
 TANDEM
 ANNOS NATVS LXXV.
 FATIS CESSIT III. NON. MART. AN. M. DCC. XVII.

Barii

D. O. M.

HANC SIBI PERPETVAM SEDEM
 NEGLECTIS MAIORVM SEPVLCHRIS
 PRO SVA ERGA DIV. ANTONIVM PATAV. PIETATE
 SELEGIT

D. MARIANNA DE ROSSI BARENS.
 QVÆ GENVS AB ETRVRIA DVCENS
 ATQ. ADEO AB IPSIS S. SECVNDI COMITIB.
 VETVSTÆ NOBILITATIS DECVS
 EGREGIIS ANIMI DOTIBVS SVPERAVIT
 VIX. ANN. LXXV. M. X. D. . .
 IOSEPH IGNATIVS MARCH. DE ROSSI
 MATRI INCOMPARABILI ET B. M.
 LAP. P. C. AN. DOM. M. DCC. XXI.

PAVLVS LAMBERTI
 AEDES HASCE
 INSTAVRAVIT
 CAVITQVE NE
 E FAMILIA SVA
 EXEANT

D. O. M.

BERNARDO RVSSO VIRO INTEGERRIMO
 AC SINGVLARI PRVDENTIA
 PRISCAQVE PROBITATE EXIMIO
 CAROLVS-ANTONIVS MASSA I. C. . .
 NE ADFINIS DE SE OPTIME MERITI
 MEMORIA OBSOLESCERET
 QVEM HOC EODEM SEPVLCRO
 CVM IOSEPHO MASSA PATRE PRESTANTISSIMO
 CONDI CVRAVIT
 LAPIDEM P. AN. DOM. M. DCC. XXII.

Inter

*Inter ornamenta funebria , dum sacra quotannis piacularia
sunt pro defunctis violenta, aut improvisa morte .*

QVIS AD NATVRÆ LEGES
EXIGAT FVNERA
CVM PER IPSAM RERVM NATVRAM
NEMO CRASTINVM
HABEAT IN PATRIMONIO
VSQ. ADEO SVNT OBVIA
NAVFRAGIA VENENA FVLMINA
QVIN GIGNITVR IN NOBIS VIRVS
RELIQVA QVIBVS CONFIGIMVR TELA
CVPIDITAS ACVIT SINGVLA
NIMIRVM CERTAS CAVSSARVM SERIES
MORTALIBVS HAVD COGITATAS
AD ID STATVIT NATVRA

MORTALES SATAGITE
OMNES IN EADEM VERSAMVR NAVI
ET COMMVNE PERICVLVM
AD OMNIVM CVRAM PERTINET
LATENT SYRTES
QVAS NEQVICQVAM IMPROVIDVS
AVRA DVLCIS FAVONI
CRISPANTE PELAGVS VITET NAVTA
LEVANDA EST PROTINVS RATIS
FACIENDAQVE RERVM IACTVRA
QVO CVRSVM PERAGAT SVVM
NE QVA MEDHS FLVCTIBVS OBRVTOS
SERO DIDICISSE POENITEAT

NESCI-

INSCRIPT. ET ELOGIA

NE SCIMVS

QV ID SERVS VESPER FERAT
 MORS LANEOS HABET PEDES
 INCAVTOS QVOTIDIE OPPRIMIT
 NEC VIRTVS GENVS OPES IVENTA
 EIVS QVIDQVAM INSIDIAS
 MORANTVR
 SED QVANDO HOC NESCIMVS
 SATIS SCIMVS
 IUVVABIT PRÆSENTI PIETATE
 FVTVRAS MORTIS FALLACIAS
 PRÆVERTISSE

NON VSQ. ADEO
 MORI MISERV M EST
 QVANDO MISERV M EST VIVERE
 SED IMPARATVM CADERE QVEMPIAM
 FACIT MORTEM DETERIOREM
 SIT ERGO BENE VIVENDI
 MORTIS CONTEMNENDÆ PRINCIPIVM
 ET PRINCIPIVM BENE VIVENDI
 RAPTIS ANTE DIEM PRODESSE
 SIC LETHVM INEVITABILE
 NVSQVAM CONTINGET IMPROVIDIS
 NEQ. VSQ. ADEO
 MORI MISERV M ERIT

QVISQVIS

SECVRVS VITAM VIVIT
 PVTATQVE EGREGIE STVLTVS
 ESSE VSPIAM SIBI LETHI FVGAM
 IS PROCVL TEMPLO
 SI LVBET
 ET OMNIBVS SACRIS ABESTO
 PIETATEM ARCETO
 PRECES NE FVNDITO
 NEVE ARGENTVM PRO DEFVNCTIS
 NEC MINVSCVLA ÆRA EROGATO
 QVOVSQVE
 EPOTO HELLEBORO SAPIAT

Allu-

*Alludit ad Sacrum Sodalitium adversus repentinam mortem
institutum sub titulo B. Virginis.*

INGENIOSA PIETAS
 NIL SIBI ARDVVM REPVTAT
 ET INTER MORTIS TROPHOEA
 AGIT DE MORTE TRIVMPHV
 NAM ITA CONSVLIT REBVS HVMANIS
 VT QVOD MAGE FORET
 INELVCTABILI AB HOSTE METVENDVM
 FRVSTRA SIET
 CONSCRIPTI SVNT MILITES
 EXCVBIAE DISPOSITAE
 CLAVSA ITINERA
 DVCE DEIPARA

Neap. ad oram Olympicam

D. O. M.

ET MEMORIAE LEONARDI SCARIONII
 PRATENSIS IN HETRVRIA PATRITII
 QVI XVII. KAL. APRIL. ANN. M. DCC. I.
 TESTAMENTO SVO ITA CAVIT VT PETRVS
 POLITIVS ET D. FRANCISCVS DE POSTA BA-
 RO MOLISII AC EIVSDEM POLITII GENER
 SVAE HEREDITATIS CVRATORES DARENT
 OPERAM HVIC TEMPLO ET ADHAERENTI
 MONASTERIO SVB REG. PROTECTIONE. AEDI-
 FICANDO QVOD DIVO FRANCISCO NVNCVPA-
 TVM SEXAGINTA DEO DICATAE VIRGI-
 NES EX PRATO VRBE ACCITAE AC FRAN-
 CISCANAE FAMILIAE CONVENTVALIVM
 LEGIBVS OBSTRACTAE PERPETVO COLERENT
 FACTA NIHILOMINVS IPSIS CVRATORIBVS
 POTESTATE EORVMDEMQVE SVCCESORIBVS
 IN MORTIS ARTICVLO SINGVLI A SINGVLIS
 EORVM NOMINANDI VT SI QVA PRATEN-
 SES PVELLAE POST QVADRIENNIVM A
 TEMPLI DEDICATIONE DEESSENT NV-
 MERVS EX NEAPOLITANIS HONESTIS VIR-
 GINIBVS SVPLERETVR QVAE OMNES
 EX OBVENTIONIBVS TOTIVS HEREDITATIS
 ALENDAE SVNT

D.O.M.

INSCRIPT. ET ELOGIA

D. O. M.

TEMPLVM HOC DIVO FRANCISCO NVNCVPATVM
 QVOD LEONARDI SCARIONII PATRICII PRATENSIS
 PIETATE ET PECVNIA AEDIFICATVM EST:
 IAMPRIDEM LICET ABSOLVTVM
 TANDEM SACRO RITV PER REV.
 EPISCOPVM.
 LVSTRATVM DICATVMQVE EST.
 M. DCC. XI.

CVRANTIB. D. FRANCISCO DE POSTA BAR. MOLISII
 ET D. PETRO CARDONE EX MARCHION PRIGNANI
 ET MELITI ALTERO EIVSDEM POLITII GENERO
 A QVO MORIENTE AD CVRAM HEREDITATIS
 SCARIONIANAE ADEOQ. HVIVS TEMPLI ATQ.
 ASCETERII VOCATVS EST.

Neap. pro Sodalitio S. Iuonis

MEMORIAE
 ET QUIETI AETERNAE
 MARCELLI CRASSI
 EXIMII SVPERIORI AETATE
 CAVSSARVM PATRONI
 SVMMAEQVE REI PRAESIDI
 PIA ADVOCATORVM SODALITAS
 QVAE DIVI IVONIS NVNCVPATVR
 PAVPERVMQVE FORTVNIS TVENDIS
 OPERAM ET OPES IMPENDIT
 IAMDIV POSTREMO LOCO HERES
 POST ADEPTAM BONORVM POSSESSIONEM
 VIRO PRAESTANTISSIMO
 AC BENE DE SE ET REPVBLICA MERITO
 GRATI ANIMI OFFICIVM

Aversa

MARIVS LANDVLFVS
 VT SACRVM HIC QVOTIDIE FIAT
 ANNVA CONSTITVTA PEC. CAVIT
 VETVSQ. GENTIS SVÆ SEPVLCRVM
 MORTALITATIS MEMOR
 RESTITVIT AN. DOM. M. DCC. XX.

PAV-

Marcianisiz

PAVLVS PETRILLVS J. C.
 PRIMICER. ET S. APOST. SEDIS PROTONOTARIVS
 NE MORTALITATIS
 QVAM IN SACRIS AD POP. CONCIONIBVS
 TOTIES INCVLCAVIT
 IPSE IMMEMOR ALIQVANDO VIDERETVR
 HANC SVIS OSSIBVS PERPETVAM SEDEM
 SIBI VIVENS PARAVIT
 ANN. SAL. M. DCC. XXIV.

Bajuntz

VIRGINI DEIPARAE
 QVAE COELESTI NVNTIO OBSECVTA
 DIVINAM HVMANAMQ. NATVRAM
 IN VNO SERVATORE IESV CONCILIAVIT
 PII SVB EIVS PATROCINIO SODALES
 TEMPLVM A FVNDAMENTIS
 DE COMM. PEC. AMPLIANDVM
 EXORNANDVMQVE CVRAVERE
 CAN. D. MICHAELE GVASTAMACCHIA
 PRAEFECTO
 ARBITRATV ARCHID. D. IOH. PAVLI LABINI J. C.

Neap. in Aede PP. Carmelitarum

NICOLAVS IVDICE
 CELLAMAR. PRINCEPS
 IVVENAT. DVX
 SACELLVM HOC
 ARAM ET LOCVM SEPVLCRE
 MVNIFICENTIAE
 AC PIETATIS MERITO
 COMPARAVIT
 SIBI SVISQVE
 POSTERISQVE EORVM
 ANNO SALVTIS M. DC. LXX.

DOMINICVS IVDICE
 CELLAMAR. PRINCEPS
 IUVENAT. DVX
 AEDICVLAM
 A NICOLAO PATRE
 ACCEPTAM
 VARIO MARMORE
 CETEROQVE CVLTV
 EXORNAVIT
 ANNO SALVTIS M. DC. LXXV.

In Æde Animarum Purg.

CÆSARI DE LIGORIO PRÆSICII PRINCIPI
 VNICÆ PARENTVM SPEI
 EXIMIAQVE FORMA AC INDOLE ADOLESCENTI
 QVI QVA DIE ATQ. HORA
 ANNO M. DCC. XI. NATVS EST
 EADEM HORA NOCTIS VIII. SEX. ID. IANVAR.
 ANNO M. DCC. XXVII. DENATVS EST
 FRANCISCVS PVTEI MAVRI DVX
 INVERSO EHEV NATVRÆ ORDINE
 FILIO INNOCENTISSIMO
 CVM GEMITV ET LACRYMIS P.
 HOC VNVM IN MISERA ORBITATE
 SOLAMEN HABENS
 QVOD QVOTIESCVMO. AD HANC ARAM
 PRO VTRIVSQ. ANIMA SACRVM FIET
 BENEDICTI XII. P. M. INDVLGENTIA
 PERLITABITVR

D. O. M.
 IN HONOREM SS. VIRGINIS DE MONTE CARMELO
 AD AVGENDA
 CVM PRIVATE TVM PVBLICÆ PIETATIS COMMODA
 NICOLAVS S. MAR. AD MARTYRES DIAC. CARD. IVDICE
 CARMELIT. ORD. PATRONVS
 ÆDEM HANCE CVM ORNAMENTIS
 F. C. ANN. SAL. M. DCC. XXVII

D.O.M.

D. O. M.
VT B. VIRGINIS DE MONTE CARMELO
IN CIVIS CLIENTELA MAIORES SESE DEDERE
ASSIDVVM PERPETVVMQVE CVLTVM
EXEMPLE POSTERIS COMMENDARET
ANTONIVS IVDICE IUVENAT. DVX
FRATERNE VOLVNTATIS ET OPERIS CONSORS
P. C. AN. CHR. M. DCC. XXVII.

D. O. M.
SODALES SVB TVTELA DEIPARÆ
IN COELVM ASSVMPTE
ATQ. IN ARCHICONFRATERNITATEM
VEXILLIFERORVM VRBIS ROMÆ COOPTATI
SACELLVM DEFORME AC LATENS
ORNATIVS RESTITVI ATQ. AMPLIARI
CVRARVNT AN. DOM. M. DCC. XXXII.

FRANCISCI II.
MARTIN. DVCI S. R. I. PRINC.
GENTIS CARACCIOL. DOMINO
ÆQVI RECTIQVE CVLTORI
ATQ. AD FOVENDAS VIRTVTES
IN PRIMIS NATO
OB NOVVM ÆDIFICIVM
CHARTÆ CONFICIVNDÆ
EXCITATVM
MACHINISQVE AC RELIQVO
ADPARATV INSTRVCTVM
IOSVE CANTILE
MVLTI NOMINIBVS
PRINCIPI VIRO OBSTRICTVS
SED VEL HOC MAXIME
QVOD STVDIOSORVM COMMODO
PROSPEXERIT
LAP. MEM. CAUSA PONI CVR
ANN. P. CHR. N. M. DCC. XXIV.

IMP. CÆS. CAROLO VI.
SEMP. AVG. REGNANTE

IVSSV ET AVSPICIIS
 FRANCISCI II. CARACCIOLI
 MARTIN. DVC. VOLCEIANOR. COM.
 AQVAM QVÆ VARIIS CASIBVS IMPEDITA
 IAMDIV IN VSV CIVIVM ESSE DESIERAT
 PER NOVOS DVCTVS IN NOVVM FONTEM
 PVB. PEC. PERDVENDAM CVRAVERE
 FRANCISCVS TANGA SYNDICVS
 CENTVRIO IOSEPH CIPPALVNI
 MED. D. IOSEPH BOSCO TIBERIVS GOFFREDO
 IACOBVS MANCINO ELECTI
 ANN. SAL. M. DCC. XXV.

D. O. M.
 D. BARTHOLOMÆVS ET IOH. VINCENTIVS
 CAROLI RICCIARDI FILII
 GERMANI FRATRES AMANTISSIMI
 AMBO IVRISCONSVLTI
 IN ECCLESIA CONSPICVI AMBO
 ACCEPTO IN PERPETVVM LOCO
 SEPVLCRVM HOC
 SIBI AGNATISQVE SVIS
 POSTERISQVE EORVM
 MORTALITATIS MEMORES
 POSVERE
 ANN. M. DCC. XXVI.

CINERIBVS ET MEMORIÆ
 CATERINÆ AVRIÆ IANVENSIS
 CVI NEQVICQVAM VIRTVS GENVS FORMA
 ADVERSVS PROPERA FATA VALVERE
 NICOLAVS SALERNVS PATRIC. SALERN.
 EX LICINIANI TOPARCHIS
 CONIVGI DESIDERATISSIMÆ
 AC B. M. CVM LACRYMIS P.
 ANNO M. DCC. XXX.

D.O.M.

D. O. M.
 FR. FERDINANDVS CRIVELLI MEDIOL.
 EQV. HIERSOL. MAG. PRIOR CAPVÆ
 INSTAVRATO TEMPLO
 SACRAQVE SVPELLECTILE DITATO
 TECTIS ETIAM ÆDIBVS
 AMPLIATIS HORREIS
 ANNISQVE AVCTIS REDDITIBVS
 ANTIQVAM EX ORIENTALI LAPIDE
 COLVMNAM
 IAMDIV DISIECTAM RESTITVIT
 ADNITENTE
 AD MAGNI VIRI PIETATEM AC EXEMPLVM
 POSTERITATI COMMENDANDVM
 BAIVLO FR. NICOLAO DE S. BLASIO
 VICARIAM OPERAM
 IN MAGNO PRIORATV EXERCENTE
 ANNO M. DCC. XXVI.

D. O. M.
 CAIETANO ARGENTIO PATR. CONSENTINO
 REG. A LATERE CONS. S. R. CONS. PRÆSIDI
 VIRO OPTIMIS QVIBVSQ. ARTIBVS EXCVLTŌ
 AC PVBLICI PRIVATIOQVE IVRIS
 SCIENTIA ET VSV CLARISSIMO
 QVEM IMP. CÆS. CAROLI VI. SEMP. AVG.
 GRATIA MERITO FLORENTEM
 DVCISQVE HONORE AC TITVLO
 AB OPT. PRINCIPE SPONTE HONESTATVM
 MORS EHEV INOPINA RAPVIT
 MARGARITA ARGENTIA
 VNICA FILIOLA
 EXIMIO PARENTE ORBATA P. C.
 FLENTIBVS ET CVRATORIBVS
 ANN. DOM. M. DCC. XXX.

Capua supra Portam

IVSSV IMP. CAES. CAROLI VI. SEMP. AVG.
 HISP. NEAP. ET SICIL. REGIS
 LVDOVICVS COMES DE HARRACH EIVS VICES
 OBTINENS
 VRBEM CAPVAM VALLO FOSSA
 AGGERIBVS TORMENTIS COMEATV
 ITA COMMVNIVIT VT REVERA REGNI
 ARCEM EFFECERIT
 ADNITENTE IOH. CARAFA EX COMITIB. POLICASTRI
 S.R.I. MARESCHALLO SVMMOQVE
 ARMORVM PRAEFECTO
 AN. SAL. M. DCC. XXXI.

Venetiis

CINERIBVS ET QUIETI AETERNAE
 D. IOSEPHI BOLAGNO NAVIA ET MOSCOSO
 S. IACOB. MIL. S. R. I. COM. MARCH. PICELEON
 VIRI RELIGIONE PIETATE FIDE
 PRVDENTIA AC ERVDITIONE CLARISSIM
 QVI MEDIOLANI NEAPOLI ET VINDOBONAE
 SVMMIS FVNCTVS MAGISTRATIBVS
 TANDEM AB IMP. CAES. CAROLO VI. SEMP. AVG.
 IN SANCTIVS CONSLIVM ADLECTVS
 ATQ. AD SEREN. VENETOR. REMP. MISSVS
 QVARTO LEGATIONIS ANNO EXEVNTE
 FATIS CESSIT XIII. KAL. FEBR. M. DCC. XXXII.
 COM. CAROLVS BOLAGNO MEDIOL. QVAEST.
 PARENTI OPTIMO MAIORAQVE MERITO
 MON. H. FACIVNDVM CVRAVIT
 ARBITRATV IOSEPHI RATHGERBII
 CAESAREI IN EADEM LEGATIONE AB EPIST.

Neap.

Neap.

VETVSTISSIMAM NILI STATVAM
 AB ALEXANDRINIS OLIM VT FAMA EST
 IN PROXIMO HABITANTIBVS
 VELVT PATRIO NVMINI POSITAM
 DEINDE TEMPORVM INIVRIA
 CORRVTAM CAPITEQVE TRVNCATAM
 AEDILES QVIDEM AN. M. DC. LVII.
 NE QVAE TOTI HVIC REGIONI
 CÈLEBRE NOMEN FECIT
 SINE HONORE IACERET
 RESTITVENDAM CONLOCANDAMQVE
 AEDILES VERO ANN. M. DCC. XXXIII.
 FVLGIENDAM NOVOQVE EPIGRAMMATE
 ORNANDAM CVRAVERE

IMP. CAES. CAROLO VI.
 LEOPOLDI F. FERDINANDI N. FERDINANDI PRON.
 HISP. NEAP. ET SICIL. REGE CATHOL.
 AVG. PIO. FEL.
 MICHAEL FRIDERICVS S. R. E. CARD. DE ALTHANN
 EIVS VICE REGNI MODERATOR
 PRO REDITV BENEDICTI XIII. PONTIF. MAX.
 QVEM HVIC VSQ. AD IPSOS REGNI FINES
 DEBITIS OFFICIIS PROSECVTVS EST
 VIAM A CAPVA PER CALENVM THEANVM SIDICINVM
 AGRVMQVE CASINATEM AC SORANVM
 COMPLANANDAM MVNIENDAMQVE CVRAVIT
 AN. SAL. M. DCC. XXVII.

Neap. supra Pontem Magdalena

DIVO IOHANNI
 NEPOMVCENO
 AD ITER AGENTIVM PRAESIDIVM
 HERNESTINA EX COM. DE PETRISTHAIN
 LVDOVICI COM. DE HARRACH
 HVIVS REGNI MODERATORIS
 PIENTISSIMA CONIVX
 POS. AN. DOM. M. DCC. XXXI.

D.O.M.

D. O. M.
 TROIANO MARVLLO ASCVLANOR. DVCI
 EIVSQ. EXIMIAE SOBOLI
 SEBASTIANO QVI OPTIMO PARENTI
 IN DITIONE SVCCESIT
 FABRICIO QVI SVB CAROLO II. REGE
 SIVE IN SICILIA CENTVRIO
 SIVE ALIBI VOLVNTARIVS INCLARVIT
 SACRAEQ. DEMVM HIEROSOLYMITANAE
 MILITIAE COMMENDATOR DECESSIT
 ET NICOLAO EQVITI ITEM HIEROSOLYM.
 PROPTER EGREGIA VIRTVTIS SPECIMINA
 MELITENSIS CLASSIS VNIVERSAE PRAEF,
 TROIANVS ASCVLANOR. DVX
 VINCENTIVSQVE GERMANI FRATRES
 AVO PATRI AC PATRVIS BENEMERENTIB. P. CC.
 AC SIBI SVISQVE POSTERISQVE EORVM
 AN. DOM. M. DCC. XXXI.

Neap. in Eccl. Div. Johannis in via Carbonaria

DIVIS SAPIENTIBVS
 QVI STELLAM PRAENVNCIAM SECVTI
 VERAM LVCEM ORIENTEM ADORARVNT
 CAIETANVS ARGENTIVS CONSENTIN.
 REG. CANC. REG. SAC. R. CONS. PRAESES
 ARAM ET SACELLVM CVM ORNAMENTIS

In via prope Salernum

IN PVLCHERRIMA VIA
 FONTEM SALVBERRIMVM
 VETVSTATE CORRVPVVM
 ORD. POP. Q. SALERNIT.
 REFICIVNDVM CVRAVERE
 ANN. M. DCC. XXXIII.

Ibidem

Ibidem

IMP. CAES. CAROLO VI. SEMP. AVG.
 HISP. NEAP. ET SICIL. REGE POTENTISS.
 CATH. PIO FEL.
 LVDOVICO COM. DE HARRACH
 EIVS VICE REGNUM HOC MODERANTE

VIA REGIO CONATV AB IMP. CAES. CAROLO V. AVG.
 IMPENDENTIB. EXCISIS CAVTIB. OLIM MVNITA
 AC DEMVM CREBRIS COMMEANTIVM VEHICVLIS
 CORRVPТА
 VT TANDEM COLLATA EX AEQVO FISCI
 ET PVBLICA SALERNITANORVM PECVNIA
 RESTITVERETVR PETRI DVCIS PERRELLI PROV. PRÆSID.
 CVRA ATQ. OFFICIA PROMERERE
 ANN. SAL. M. DCC. XXXII.

OMNEM OPEM ATQ. OPERAM PRAESTANTIBVS
 D. IOSEPHO DE AGVIRRE REG. CAM. S. LOCVMТ.
 PRÆF. VIAR. REFIENDARVM
 D. MATTHIA DE FRANCO COMM.
 D. MATTHÆO DE FERRANTE FISCI PATR.

VIAM QVAM IMP. CAES. CAROLVS V.
 ARDVA RVPE EXCISA MVNIVERAT
 CREBRAQ. COMMEANTIVM VEHICVLA
 DETRIVERANT CVRA DEMVM AC SOLLICITVDINE
 PETRI DVCIS FERRELLI PROV. PRÆSID.
 EX COLLATA AEQVE FISCI AC PVBLICA
 SALERNITANOR. PECVNIA RESTITVENDAM
 LOCAVERE D. IOSEPHVS DE AGVIRRE
 REG. CAM. S. LOCVMТ. PRÆF. VIAR. &c.

IIDEMQVE PROBAVERE
 ANN. SAL. M. DCC. XXXIII.

D. O. M.

D. DIDACO VINCENTIO DE VIDANIA
 VIRO OMNIGENA ERUDITIONE
 AC PRÆCIPVE ANTIQVARIA
 LONGE CLARISSIMO
 QVI PATRIAM OSCENSEM
 IN HISP. TARRACONENSI
 SERTORIANAM ACADEMIAM
 PVBLICE IVRISPRVDENTIAM
 PROFESSVS ILLVSTRAVIT
 QVI RELIGIONIS QVÆSITOR
 AC ITEM CENSOR PANHORMI
 HISPAN. MONARCH. CHRONOGRAPHVS
 ET IN SVPREMO ARAGONVM
 SENATV REGENS
 INTEGRITATIS ET DOCTRINÆ
 VBIQVE FAMAM ADEPTVS EST
 QVI REGIO NEAP. SACELLO
 PËR ANNOS XXXIX. PRÆF.
 EPISCOPALES INFVLAS
 PRÆSERTIM TARENTINAS
 INGENTI QVIDEM ANIMO
 SED CITRA FASTVM RESPVIT
 POSTREMO SENIO CONFECTVS
 OBIIT AN. ÆT. CVIII.
 XIV. KAL. SEPT. AN. SAL. M. DCC. XXXII.
 D. NARCISSVS RODER. ANDRADA
 RAMIREZ DE AVELLANO
 MILES S. IACOBI ET CÆSAR. CLASSIVM
 INSPECTOR AMICO B. M. P.

Pedemontii

NICOLAVS CAIETANVS ARAGONIVS
 PEDEMONT. PRINC. LAVRENT. DVX. ALLIF. COM.
 VILLAM HANC ARAGONIAM
 REVOCATIS AB IPSA SCATVRIGINE AQVIS
 QVAS IN VSVM THERMARVM HERCVLIS
 VETERES DERIVAVERANT SVBIECTAQ. AREA
 AC PERAMPLA VIA LAPIDE MVNITIS
 SIBI SVIS AMICISQVE EXCITAVIT EXORNAVITQ.
 ANNO M. DCC. XXXII.

D.O.M.

D. O. M.

CÆSARI DE CAIETA ANTONII F.
PATR. NEAP. EX MARCH. MONTISPAGANI

SPECTATÆ PIETATIS

MAXIMÆQUE SPEI ADOLESCENTI
QVEM AB INFANTIA EDVCATVM
ACERBOQ. HEV NIMIS FVNERE

SIBI EREPTVM LVGENT

ÆTERNVMQVE LVGERENT

CAROLVS CAPVANVS PATRIC. NEAP.

EIVSQVE PIENTISSIMA CONIVX

ANNA RAVASCHERLA

NISI PROPINQVVM CARISSIMVM
VELVT AD SVPEROS EVOLATVRVM
INVIDENDA PRORSVS MORTE

SVBLATVM CONSPEXISSENT

VIX ANN. XVII. MENS. VI.

DENATVS PRID. KAL. IVNII AN. S. MDCC. XXXIIL

Neap. in Aede Div. Stephani

TEMPLVM HOC AB IPSIS ECCLESIAE CVNABVLIS
DIVO STEPHANO PROTOMARTIRI DICATVM
ATQ. A DIVO ATHANASIO NEAP. EPISC. LOCVPLETATVM

..... CARACCIOLVS GIRIFALC. DVX

INSTAVRANDVM SVSCEPIT AN. DOM. M. DCC. XXIIL

CVIVS VIRTVTIS ÆMVLVS D. ANTONIVS RICCIVS
SEQV. ANNO ARAM MAX. MARMOREAM AC CÆTERA

ORNAMENTA PERFICIENDA CVRAVIT

ADNITENTIB. NOBILIORIB. CIRCVMPOSITAR. INSVLAR.

DOMINIS D. IACOBO CAPYCIO SCONDITO

D. THOMA DE AQVINO EX PRINC. CASTILION.

D. XAVERIO CONFAL. PATR. RAVELL. EX MARCH. PETINÆ

D. NICOLAO SALERNO PATR. SALERN.

EX BARONIB. LICINIANI

QVI VETVSTISSIMI IVRIS SERVANDI CAVSSA
PERPETVA LEGE SE SVOSQVE LIBEROS FIDEMQ.

PATRICIORVM MORE OBSTRINXERVNT SVAM

NEMINI VNQVAM MORTALIVM QVACVMQ.

EX CAVSSA HVIVS TEMPLI CVRAM

ADMINISTRATIONEMVE CESSVROS QVOD

VT POSTERI SERVENT L. H. M. C. P. C.

N n 2

VETV-

VETVSTVM
 THOMÆ NAVCLERII
 IVRISCONS. SEPVLCRVM
 IOH. BAPT. ET MUCIVS
 NAVCLERII FRATRES
 VNA CVM MARIA ROSA
 ROMEA MVCHII CONIVGE
 PIENTISSIMA
 INSTAVRARI CVRARVNT
 ET SIBI SVISQVE
 POSTERISQVE EORVM
 AN. DOM. M. DCC. XXXI.

FRANC. MARIA ACCIARIVS
 PALACIOLVS J. C. PROTÓN. AP
 SACELLVM HOC DE S. PEC. EXORNARI
 DIVORVM RELIQVIIS ET INDVLG.
 DITARI SEPVLCRVMQ. SIBI
 VIVENS ET PETRONILLÆ SOR.
 PISSIMÆ F. CVRAVIT
 AN. DOM. M. DCC. XXXI.

GENTIS DE S. BLASIO
 COMMVNE SEPVLCRVM
 FR. NICOL. BAIVLIV. HIEROS.
 MAGNA CRVCE INSIGNIS
 SED MAGIS PIETATE
 ORNATIVS RESTITVIT
 AN. DOM. M. DCC. XXXI.

SEPVLCRVM
 QVOD PROPTER CONLATA
 IN HOC TEMPLVM BENEFICIA
 GRATI PATRES SERVITAE
 IAMPRIDEM DONO DEDERVNT
 IOSEPH SINISCHALCVS J. C.
 SIBI SVISQ. POSTERISQ. EOR.
 EXORNAVIT
 ANN. SAL. M. DCC. XXXII.

EX PVBLICA AVCTORITATE
 PATRES SOCIETATIS IESV
 COMPLANATIS INTERCLVSISQVE
 AD AEDES SVAS AMPLIFICANDAS
 OBLIQVIS LVBRICISQVE SEMITIS
 NOVAM HANCE FLEXVOSAM VIAM
 LATAM IN PORRECTVM PALM. XVI.
 IN ANFRACTVM PALM. XXIV.
 DE SVA PEC. FACIVNDAM SILICEQVE
 MVNIENDAM CVRAVERE
 AEDILESQ. PROBAVERE
 AN. SAL. M. DCC. XXXIII.

D. O. M.
 FABIO MARIAE DE LAGONISSA
 CAROLI MARIAE
 ET DELICIAE CARAFAE F.
 S. MARTIN. DVCI SEPINI PRINC.
 CEPPALVNI ROCCAE ET
 TERRANOVAE DOMINO
 QVI VIXIT ANN. LXXX.
 MORTALITATEM EXVIT
 XIX. KAL. FEBR. AN. SAL. M. DCC. XXX,
 IOSEPH MARIA DE LAGONISSA
 S. MART. DVX PARENTI INCOMPAR:
 OMNIQ. VIRTVTVM GENERE
 ORNATISSIMO L. M. C. P. C.

Florentia

ANTONIVS M. F. MAGLIABECHIVS
 MAGNI DVCS COSMAE III.
 A BIBLIOTHECA
 ANIMATA QVIN IPSE BIBLIOTHECA
 QVI INOPIBVS HEREDIB. INSTITVTIS
 VNIVERSAM SVPELLECTILEM LIBRARIAM
 ANNVMQ. PECVNIAM
 EIDEM AVGENDAE AC CONSERVANDAE
 PVBLICO CIVIVM COMMODO LEGAVIT
 HVIVS EFFIGIEM
 ANTONIVS FRANCO. MARMI
 DIVI STEPH. TORQVE DECORATVS
 ET LAVRENTIVS COMPARINI J. C.

HERE-

HEREDITATIS EX TESTAM. CVRATORES
 IMPETRATO OPE V. CL. SEN. PHILIPPI
 STROZZAE AB EOD. MAG. DVCE
 BIBLIOTHECAE LOCO
 OMNIBVSQ. SVMMA FIDE
 AC DILIGENTIA CONSTITVTIS
 HEIC CONLOCANDAM CVRAVERE

AD PERENNEM DEIPARAE CVLTVM
 CVI A. VIRGINEO PARTV NOMEN
 POST CORRVPTAM TERRAEMOTV AN. M. DCC. XXXII.
 VETEREM AEDICVLAM IN QVAM ANN. M. DC. XX.
 SVASV R. P. D. MARCELLINI ODDI
 THEATINOR. PRAEPOS. GENER.
 VELVT IN ARCAM SALVTIS
 AD VITANDOS PVBLICAR. CALAMITATVM FLVCTVS
 MAIORES SESE CONTVLERVNT
 AMPLIOREM HVNC LOCVM
 EORVMDEM PP. THEATINOR. LARGITATE ACCEPVTM
 PII SODALES IVRISCONSVLTI
 EXORNARVNT DEDICARVNTQVE
 AN. SAL. M. DCC. XXXIV.

Neap. in solemnī Festo Div. Januarii

TIBI
 PATRIAE PARENTI
 QVI TOTIES DIRAM FAMEM
 SAEVAM TABIDAMQVE LVEM
 CRVENTA NEFANDAQVE BELLA
 TERRAE TREMENDOS MOTVS
 VESVVI FVRENTES IGNES
 PROPITIVS AVERRVNCISTI
 VT OCIVS LAETAM PACEM
 IMPETRES NOBIS DIVE
 VOTIS CONCEPTIS
 SVPPPLICAMVS

DIYO

DIVO IANVARIO
 EPISCOPO BENEVENT.
 CIVI NEAPOLITANO
 QUI MAXIMIANI HERCVLII
 FVRENTE PERSECVTIONE
 BELLVIS FLAMMISQVE
 NEQVICQVAM OBIECTVS
 TANDEM SECVRI PERCVSSVS
 FORTISSIME PRO CHRISTO
 PVLCHERRIMAM
 OPPETIIT MORTEM

VIRES
 CUI PRAESTAT AMOR
 LETHVM SVBIT IMPAVIDVS
 NEC VIVIDA REFVGIT FIDES
 PRAETORIS METVENDAS FASCES
 SPES IVBET IRE FORTEM
 PER MEDIOS SECVRVN IGNES
 SIC SPES AMOR FIDESQVE
 TVLERE AD SVPEROS
 IANVARIVM

IMMORTALE
 IANVARIII DECVS
 PVRPVREIS CORAM TYRANNIS
 SANGVINE FORTITER PARTVM
 SANGVIS IPSE PERENNAT
 NON SENTIENS SENECTAM
 QVIN SÆPIVS QVOTANNIS
 NOVAM RESVMIT VITAM
 AMORE VELVT AESTVANS
 ERGA CARAM
 NEAPOLIM

DIVO

DIVO IANVARIO
 PRO SALVTE INCOLVMITATE ET VICTORIA
 PHILIPPI V. HISPAN. NEAP. SICIL. ET INDIAR.
 REGIS POTENTISS. CATHOL. PII FELIC.
 ET PRO ADVENTV FELICISSIMO CAROLI
 EIVS FILII PARM. PLACENT. ET CASTR. DVC.
 MAGNI PRINC. ETRVR. ET SVPREMI
 HISPANIC. COPIAR. DVCTORIS
 POST RECEPTAM NEAPOLIM
 CVRIA PORTVS

DIVO IANVARIO
 EPISCOPO ET MARTYRI
 CIVI NEAP. ET CIVIVM ET VRBIS
 PRÆSENTISSIMO SOSPITATORI
 PATRIORVM DIVORVM PRINCIPI
 AD EXORNANDAM LICET INFRA MERITA
 REDIVIVI EIVS SANGVINIS GLORIAM
 SOLENNEMQVE POMPAM EXCIPIENDAM
 CVRIA PORTVS MORE MAIORVM

FOECVNDITATI AVGVSTÆ
 ET SPEI PVBLICÆ
 PORTICVM CVM SIGNIS LAMPADIBVS
 ET RELIQVO LAETITIAE APPARATV
 ORD. POP. Q. NEAP. F. C.

CAROLVS VTRIVSQ. SICIL. REX
 GAVDENS IAM PATER VOCARI
 FORI HVIVSCE TABERNAS
 OMNIS GENERIS MERCE REFERTAS
 PLEBI DIRIPIENDAS PERMISIT

CAROLO REGI ET AMALIAE REGINAE
 AETATE MAGIS AN VIRTUTE
 FLORENTISSIMIS
 DE SVSCEPTA FELICITER SOBOLE
 PVBLICA GRATVLATIO

Butuntii

VIRGINI DEIPARÆ
 QVÆ COELESTI NVNTIO OBSECVTA
 DIVINAM HVMANAMQVE NATVRAM
 OPE SPIRITVS SANCTI
 IN VNO REDEMPTORE IESV
 CONCILIAVIT
 PII SVB EIVS PATROCINIO SODALES
 TEMPLVM VETVSTATE CORRVPVTV
 DE COMM. PEC. RESTITVENDVM
 EXORNANDVMQVE CVRARVNT
 AN. SAL. M. DCC. XLI.
 CAN. D. MICHAELE GVASTAMACCHIA PRÆF.
 ARBITRATV
 ARCHID. IOH. PAVLI LABINI J. C.
 PAVLI DE ANGELIS J. C.
 NOT. FRANCISCI PAVLI VACCA
 ORONTII MAFFAEI.

Juvenacii

LAVRENTIO CHIVRLIA
 VIRO EXIMIA MENTIS VI PRÆDITO
 QVI IN IPSO ÆTATIS FLORE
 INTER PRIMARIOS REGNI IVDICES ADLECTVS
 PROCEDENTE CVM ANNIS PIETATE
 AC RER. HVMANARVM DESPECTV
 VLTRO SE MAGISTRATV ABDICAVIT
 IVDITH ALVRQVERQVE
 ROCCE FORZATÆ COMES
 FILIO DVLCISSIMO ET SINGVLARIS EXEMPLI
 ÆTERNVM MOERENS P.
 AN. DOM. M. DCC. XXXII.

NATVS EST AN. MDC. . .
 DENATVS AN. MDCC. . .

D. O. M.

EMMANVELI HERBERTÆ VITILLÆ
 CUI VIRTVS OPES ÆTAS FORMA
 NEQVICQVAM PRÆSIDIO FVERE
 QVIN ANNOS VIX NATA XVI. M. VII. D. XXI.
 PVERVMQVE ENIXA
 VNDECIMO A NVPTIIS MENSE DIE VIII.
 E SINV LECTISSIMI CONIVGIS
 NICOLAI PARISANI CAGGIAN. MARCH.
 ACERBO NIMIS FATO RAPERETVR
 III. ID. APRIL. AN. M. DCC. XVIII.
 LVDOVICVS VITILIVS AVLETT. MARCH.
 ANIMVLÆ INNOCENTISSIMÆ
 LAPIDEM EHEV QVEM AB VNIGENITA FILIA
 SIBI POSITVM IRI EXISTIMAVERAT
 ÆTERNVM MOERENS P. C.

LVDOVICVS VITILIVS AVLETT. MARCH.
 NE M. ANTONII PATRIS PAVLI AVI
 AC MATTHÆI PATRVI MAGNI OSSA
 DEBITO FRAVDARENTVR HONORE
 HVC TRANSFERENDA LAPIDEMQVE
 VIRIS PIENTISSIMIS DEQ. REP. OPTIME MERITIS
 MEMORIÆ CAUSA PONI CVRAVIT
 AN. DOM. M. DCC. XXIV.

VETVSTVM VINCENTII PIRELLI SEPVLCRVM
 NEVIANI ET PADVL. DOMINI
 MATERNO IVRE AVRELIÆ PIRELLIÆ
 AD SE DELATVM
 IOSEPH ANT. ET BONAVENTVRA
 CAROLI BALSAMI F. F.
 EX ANTIQVA SICILIENSI NOBILITATE
 ET CLARIS AFFINITATIBVS INSIGNES
 INSTAVRARVNT
 AN. DOM. M. DCC. XXIII.

Stron-

Strongylæ

DEIPARÆ VIRGINI SACRVM
 HIERONYMVSI PIGNATELLI
 STRONGOLENS. PRINC. COM. MELISS.
 ADLECTVS INTER HISPAN. PROCERES
 PRIMI ORDINIS
 PIO ANIMI AFFECTV
 AD POSTERITATIS MONIMENTVM
 EXORNAVIT
 AN. DOM. M. DCC. XXXIII.

TIBI COELORVM REGINÆ
 HANC ARAM IAMDIV DICATAM
 INFRA LICET MERITA EXORNAVI
 VT SIS VOLENS PROPITIA
 MIHI MEISQVE
 ATQ. HVIC VRBI VNIVERSOQVE
 TVI NYMINIS CVLTORI
 POPVLO STRONGOLENSI

Neap. in Æde Domna Regina

VT DECENTIVS ET TRANQVILLIVS
 DIVINAS CHORVS PERSOLVAT LAVDES
 D. ANTONIA CARACCIOLA ANTISTES
 SVBSELLIA EX ELABORATIS AFFABRE
 ASSERIBVS INSTAVRAVIT
 ADNITENTE D. VICTORIA PIGNATELLA
 CVRARVM SOCIA
 QVÆ ELEGANTIORIBVS VITRIS
 FENESTRAS QVOQ. DE COMM. PEC.
 EXORNAVIT
 ANN. DOM. M. DCC. XXI.

Salerni

VNIGENITO DEI FILIO
 PRO MORTALIVM SALVTE MORTEM PASSO
 FABRICIVS PIGNATELLVS EPISC. LYCIENS.
 E PRINCIPIB. MONTIS CORVINI
 AC FEL. RECORD. INNOCENTIO XII. PONT. MAX.
 SANGVINE CONIVNCTVS
 NE QVA SACRÆ HVIC ÆDI
 PERPETVO SIBI COMMENDATÆ DEESSET
 VETVSTVM SACELLVM ATQ. ARAM
 A FVNDAMENTIS REFECIT
 AC TECTORIO MARMOREOQ. OPERE
 MERITO EXORNAVIT
 ANN. DOM. M. DCC. XXIII.

DIVO CAROLO BORROMEO
 SACELLVM
 QVOD IOHANNES BAPTISTA SCALFATI SEN.
 ANN. M. DC. XVIII. EXTRVXERAT
 IOSEPH SCALFATI IVN.
 TRANSLATO HVC IVRE PATRONATVS
 RESTITVENDVM EXORNANDVMQVE CVRAVIT
 ANN. DOM. M. DCC. XXII.

RVS OLIM IVLIANVM
 QVOD. VEPRIBVS HORRIDVM
 IOSEPH. DE RINALDO J. C.
 SIBI ET AMICIS COMPARAVIT
 NVNC EXCVLTVM
 ÆDIBVSQVE AVCTVM
 NOVI DOMINI INGENIVM
 SATIS MONSTRAT
 AN. DOM. M. DCC. XXIV.

D.O.M.

D. O. M.
 GENTILITIVM HOC SACELLVM
 AB ANTONIO DE TVFO S. IOH. MARCH.
 DEIPARAE VIRGINI OLIM NVNCVPATVM
 ASCANIVS DE TVFO MATIN. MARCH.
 RELIGIONEM PIETATEMQ. MAIORVM IMITATVS
 DE SVA PECVNIA INSTAVRANDVM
 EXORNANDVMQVE CVRAVIT
 SIBIQVE ET BEATRICI PIGNATELLI
 QVAM FRANCISCVS PIGNATELLI ROCCÆ DVX
 A SANCTIORIB. REGNI CONSILIIS
 INTERQ. HISPAN. PROCERES PRIMI ORD. ALLECTVS
 EX MARIA CARAFA POLICASTREN. COMITIS
 S. R. IMP. PRINCIPIS FILIA SVSCEPIT
 CONIVGI AMANTISSIMÆ PIENTISSIMÆQVE
 LIBERISQVE EX EA SVSCEPTIS
 POSTERISQVE EORVM
 SEPVLCRVM IPSE VIVENS PARAVIT
 ANN. DOM. M. DCC. XXIV.

Aliter

GENTILITIVM HOC SACELLVM
 AB ANTONIO DE TVFO S. IOH. MARCHIONE
 DEIPARÆ VIRGINI NVNCVPATVM
 ASCANIVS DE TVFO MATIN. MARCHIO
 RELIGIONEM PIETATEMQ. MAIORVM IMITATVS
 QVOD CANONICI DE SVA PEC. INSTAVRANDVM
 EXORNANDVMQVE SVSCEPERANT
 AERE CONLATO PERFICIENDVM CVRAVIT

Neriti

CATHEDRALE HOC TEMPLVM
 DEIPARÆ VIRGINI IN COELVM ASSVMPTÆ
 IAMDIV DICATVM
 AC VETVSTATE TERRÆMOTIBVSQVE CORRVPITVM
 ANTONIVS SANFELICIVS EPISC. NERITON.
 REFECIT AVXIT
 DISIECTISQVE OPPOSITIS ÆDIFICIIS
 FORVM ADDIDIT
 AD SEDIS PRIMARIÆ DIGNITATEM
 ET ORNAMENTVM AN. SAL. M. DCC. XXIV.

Nerp.

Neap. in Aede Div. Clara

ANDREAS CASIMIRVS DE AMBROSIO
 POST INSTRUCTVM EXORNATVMQVE
 AERE SVO GENTILITIVM SACELLVM
 HANC QVOQ. PERPETVAM
 SIBI SVISQ. SĒDEM PARAVIT
 VT QVI SVB DIVI IOSEPHI TVTELA
 VITAM SIBI FORE SPERANT INCOLVMEM
 VNA SIMVL QVIESCERENT MORTVI

ANTONIVS MARINCOLA PETRITHI DVX III.
 SVBERATI BARO VI.
 MORTALITATEM COGITANS
 IMMO IMMORTALITATEM
 CONDITO HAC IN AEDE SACELLO
 VTQ. IN EO QVOTIDIE SACRVM PIACVLARE FIERET
 ANNVIS CONSTITVTIS AVREIS LX.
 LAPIDEM HVNC
 EIVS OSSA PROTECTVRVM
 VIVENS POSVIT AN. DOM. M. DCC. XXI.
 NATVS ANN. M. DC. XLVI.

*In pompa funebri Ducissa Vibon. in Aede
 Div. Mariae Solitariae*

IOHANNAE PIGNATELLI
 DVCI TERRAENOVAE ET VIBONENS.
 CVM CLARISSIMIS
 EX OMNI ANTIQVITATE FOEMINIS
 COMPARANDAE
 NICOL. PIGNATELLI VIBON. DVX
 CONIVGI PIENTISSIMAE AC B. M.
 QVAM SIBI DIV SVPERSTITEM
 FORE SPERAVERAT
 IVSTA PERSOLVIT

Ibidem

Ibidem

QUIETI AETERNAE
 IOHANNÆ PIGNATELLI
 DVC. TERRAENOVÆ ET VIBONENS.
 QVAE SANCTISSIMIS MORIBVS
 CONIVGIO SOBOLE
 REGIAQ. ANIMI MAGNITVDINE
 ADEO INCLARVIT
 VT AD SVMMAM FELICITATEM
 NIHIL ADDI POSSE VIDERETVR
 SI MERITVM VITAE TERMINVM
 ATTIGISSET
 VIXIT ANNIS LVI.
 DECESSIT XI. KAL. SEPT. M. DCC. XXIII.

HAVE ANIMA INNOCENTISSIMA
 QVAM NATALE SOLVM IBERIA
 ORIGINIS PATRIA NEAPOLIS
 DIVVLSAQVE MARI SICANIA
 SVI ORNAMENTVM SVSPEXERE
 NVNC LVGENT AMISSAM
 HAVE MATRONARVM FLOS
 PIA COMIS PVDICA
 TIBI PARCA
 EGENIS LIBERALIS MVNIFICA
 SIT TIBI TERRA LEVIS

QVO DECOR ORIS ABIIT
 QVO EXIMIA ANIMI VIS
 CVM SVMMA HONESTATE
 AC PVDORE CONIVNCTA
 OMNIA BREVIS HORA TVLIT
 IMPROBA MORS RAPVIT
 QVIN TVMVLVM HONORARIVM
 FVGAX IAM VRGET DIES
 QVID NONNE EST VIRTVS
 IOHANNÆ PIGNATELLI
 MONIMENTVM AERE PERENNIVS

Ibidem

Ibidem

LIQVISTI TENEBRAS
 CVM EXVISTI MORTALITATEM
 IOHANNA PIGNATELLI
 NVNC SIDERA SVB PEDIBVS VIDES
 QVO TE RELIGIO FIDES PIETAS
 ET QVAE NON VIRTVS EVEHERE
 QVIN FORTE DVLCCE SVBRIDENS
 NOSTRAS DESPECTAS LACRYMAS
 AST IGNOSCE
 QVANDO TVI SIMILEM
 SPERARE IN TERRIS NON LICET

SVPEROS SANCTE COLVISSE
 SVBIECTIS IVSTE IMPERITASSE
 EGENIS PRAESTITISSE ALIMENTA
 IN AMPLA DOMVS FORTVNA
 FRAENA CVPIDITATIBVS
 IMPOSVISSE
 VT SVNT INTER MORTALES
 RARISSIMI EXEMPLI DOTES
 ITA IOHANNAE PIGNATELLI
 AD BEATAS IMMORTALIVM SEDES
 ITER PARARVNT

DATE GEMITVS PAVPERES
 VIRGINES SPARSAE COMAS
 LACRYMIS RIGATE GENAS
 CONGEMINATE SVSPIRIA
 PALLENTIBVSQVE VIOLIS
 SPARGITE TVMVLVM
 RAPTA EST NAMQVE VOBIS
 IOHANNA PIGNATELLI
 QVA SOSPITE
 NEC PAVPERES DEDERE GEMITVS
 NEC LACRYMAS FVDERE VIRGINES

Ibidem

Ibidem

NON TIBI VIRTVS DECVIT
 NON MAIORVM IMAGINES
 NON EXIMIAE IN DOMVM
 INDVCTAE NVRVS
 NON EX OMNI NOBILITATE
 DELECTI GENERI
 DECVIT SED TANTVM
 VITAE PARS OPTIMA
 QVANDO MORS
 IMMATVRO TE RAPVIT
 FVNERE

QVISQVIS ADES
 ET IOHANNÆ PIGNATELLI
 MORES ET GENVS NOSTI
 TACITVS TECVM REPVTA
 FLVXA ET CADVCA OMNIA
 PRÆTER PIETATEM RELIGIONEM
 IVSTITIAM FIDEM
 HIS CVM ANIMO FELICITATEM
 TVM NOMINI IMMORTALITATEM
 COMPARARI
 FVNDE PIAS PRECES AC PERGE

PEREGIT VITAE CVRSVM
 EXITVM SORTITA FACILEM
 NON ANTE DIEM SVBLATA EST
 QVAE PROPERANTIVM FATORVM
 VELVTI PRÆSCIA
 ITA SE AD PIETATEM COMPARAVIT
 VT NE QVA FATIS INSTANTIËVS
 TERRERETVR
 CVR ERGO LVCTVS MOEROR
 NEMPE ID SIBI IVRE POSTVLAT
 CVM DOMVS TVM PATRIÆ IACTVRA

*Salerni in Templo Benedictuorum Congr.
Montis Oliveti .*

DIVO BENEDICTO
MONACHORVM OCCIDENTALIVM PARENTI
FABRICIVS PIGNATELLI EPISC. LYCIENS.
E PRINCIPIBVS MONTIS CORBINI
AC FEL. RECORD. INNOCENTII XII. PONT. MAX.
CONSANGVINEVS
ECCLESIE SIBI PERP. COMMENDATE
MERITO STUDIOVS
ALTARE HOC VARIO COELATOQVE MARMORE
ELEGANTIVS RESTITVIT
ANN. DOM. M. DCC. XXI.

Ariani

D. O. M.
ET CINERIBVS CAIETANI FORTE V. C.
QVI EX IVDICE M. C. V. FISCI PATRONVS
SECUTA PVBLICAR. RER. CONVERSIONE
AD PRIVATORVM FORTVNAS TVTANDAS
SVMMA CONSTANTIA SE CONTVLIT
SED ET A CAROLO VI. AVG. CÆS.
VIRTVTIS ERGO PRÆFECTVS CAMPAN.
CVM IVRE GLADII
ALLECTVS INTER PRÆSID. R. CAM.
ET TANDEM A LATERE CONSILIARIVS DESIG.
HONORIS IN SE CONLATI ADHVC NESCIVS
PATIS IN PATRIA CESSIT
XVI. KAL. MAI M. DCC. XVI
ARIANENSES CIVI INCOMPARABILI
DE PP. PP.

MA-

MARIAE ANNAE RODOLOVIKIAE
OSSA HEIC SITA SVNT
EX MARCH. POLIGNAN. COMITIB. DE SAVAL.
DVCIBVSQ. NICELENSIB. ORTAE
ANNIBAL DE MADIO DYRRACH.
DVX SANCTI PETRI
IOH. BAPTISTAE FILIVS
MATRI PIENTISSIMAE
ET INCOMPARABILI
AETERNVM MOERENS P. C.

HIC EXPECTAT RESVRRECTIONEM
AGNES DE AVRIA
NICOLAI PATRIC. LVCER. ET ANNAE MONACO
CONSENTINAE FILIA
QVAE AMISSO PRAESTANTISS. CONIVGE
IOSEPHO LVCARELLO AVERS. PATRICIO
PIETATIS PRVDENTIAE AC HONESTATIS
SPECIMINA VLTRA SEXVM EDIDIT
QVIN ET CORPORIS AEGRITVDINES
CONSTANTISSIME AD EXITVM VSQ. TVLIT
AVRORA LVCARELLI VNICA FILIA
MATRI INCOMPARABILI
ET SINGVLARIS EXEMPLI
AETERNVM MOERENS P. C.
VIXIT ANN. XLVII. MENS. VII. DIES XXIV.
OBIIT DIE XIV. MAII ANN. M. DCC. XXVI.

Ad S. Petri Martyris

D. O. M.
SACELLVM HOC CHRISTO VAGIENTI
IAMPRIDEM DICATVM
DEINDE DIVO HYACINTHO
TANDEM DIVO DOMINICO
QVOD FALIMIAE SERRA SEDILIS PORTVS
SVB ANDEGAVENTSIB. ARAGONEISQ. REGIBVS
DOMI FORISQVE FLORENTISSIMAE

AC ROMANA PURPVRA NON SEMEL DECORATAE
 ANN. M. D. XL. CONCESSVM EST
 FRANCISCVS SERRA AN. M. D. LII. DOTAVIT
 MUTIVS SERRA MAIORVM RELIGIONEM IMITATVS
 ANNA PEC. AD QVOTIDIANVM SACRIFICIVM LEGATA
 MIRIFICE ADAVXIT
 FRATRES HVIVS COENOBII
 CRESCENTE ERGA DIVVM PATRIARCHAM
 FIDELIVM PIETATE AN. M. DC. XCIV.
 MARMORE AC PICTVRIS EXORNARVNT
 POSTREMO CAROLVS SERRA PADI PRINCEPS
 ANTIQVITATI POSTERISQVE CONSVLENS
 RESTITVTIS FAMILIAE INSIGNIBVS
 DECORAVIT
 ANN. ERAE CHRISTIANAE M. DCC. XX.

Ad Div. Mariae in Porticu

FELICI MARIAE VRSINAE
 GRAVIN. ET SERMONET. DVC.
 GVIVS INSIGNI PIETATE
 AEDES HAE TEMPLVM
 NEOTROPHIVMQVE FVNDATA
 LOCVPLETATAQVE SVNT
 CLERICI REGVLARES MATRIS DEI
 GRATI ANIMI ERGO PP.

In viridario March. Aquaviva ; ubi Rex venabatur

ITE PROCVL CELERES SILVESTRIA NVMINA FAVNI
 ET SACRA HAEC NOSTRO LINQVITE RVRA IOVI (IS
 NAM REGNA HESPERIAE SVETVS PERAGRARE TRIVMPH
 CAROLVS HEIC LEPORES HEIC QVOQ. CAPTAT AVES
 ANNO M. DCC. XXXV.

Ad

Ad Div. Georgii Januensium

D. O. M.

CINERIBVS ET MEMORIAE AETERNAE
 MAGDALENES A ROBORE ET PAVLLAE AB AVRIA
 QVAE VNA IN DOMO MVTVIS STVDIIS
 ET VIRTUTE TANTVM CERTAVERE
 IOH. IACOBVS DE MARINIS MARCH. GENZANI
 PALATII S. GERVASII PRINCEPS
 ET ALLECTVS INTER HISPAN. PROCERES
 MATRI ET AVIAE BENEMERENTIB. P.
 VTI ET CARISSIMIS FILIOLIS
 STEPHANO PHILIPPO IOHANNAE ET IOSEPHO.
 EX MARIA HIPPOLYTA CAROLI F. SPINVLAE
 STRIANENSIVM PRINCIPE
 LECTISSIMA CONIVCE SVSCEPTIS
 CIVIS IVRA IN HOC SACELLVM
 AD PRISCA MARINAE GENTIS DECORA
 TANDEM ACCESSERE
 VALETE ANIMVLAE INNOCENTISSIMAE
 AN. SAL. M. DCC. XXXV.

Ibidem

PIAE MEMORIAE ET QUIETI AETERNAE
 MARIAE HIPPOLYTAE CAROLI F. SPINVLAE
 STRIANENSIVM PRINCIPIS
 RELIGIONE PIETATE FIDE CONSTANTIA
 PVDICITIA FORMA GENERE
 ET IN LIBERIS EDVCANDIS INSTITVENDISQ.
 PRVDENTIA AC SOLERTIA SINGVLARI
 CVM OPTIMIS QVIBVSQVE
 SPECTATISSIMIQ. FAEMINIS COMPARANDAE
 IOH. IACOBVS DE MARINIS
 MARCHIO GENZANI

INSCRIPT. ET ELOGIA

PALATII S. GERVASII PRINCEPS
 ET ALLECTVS INTER HISPANIAE PROCERES
 CONIVGI AMANTISSIMAE
 ET INCOMPARABILI CVM QVA
 SINE VLLA PRORSVS QVERELA VIXIT
 AETERNVM MOERENS PONI CVRAVIT
 AN. SAL. M. DCC. XXXV.

D. O. M.

IOSEPHO LEOPOLDO SANSEVERINO
 BVSVNIAN. PRINCIPI
 VNI EX HISPAN. PROCERIB. PRIMI ORDINIS
 QVI AVITAM GLORIAM
 REGVM AFFINITATE AC REB. DOMI FORISQ.
 PRAECLARE GESTIS
 A MAIORIBVS VELVTI PER MANVS SIBI TRADITAM
 NON RETINUIT MODO SED AVXIT
 AB IMP. CAES. CAROLO VI. PERP. AVG.
 AVREI VELLERIS TORQVE DONATVS
 ET MAGNI MAGISTRI IVSTITIARII MVNVS
 QVO POSTERI QVOQ. FVNGERENTVR
 OPTIMI PRINCIPIIS BENEFICIO CONSECVTVS
 DENATVS EST ALTOMONTII ANNUM
 AETATIS AGENS XLIX.
 XIV. KAL. IAN. ANN. SAL. M. DCC. XXVI.
 FRATRES DOMINIC. VIRO SINGVLARIS EXEMPLI
 OPTIMEQVE MERITO L. M. C. P. C.

Vibona Valentia, sive Hipponie

DIVO LEOLVCAE
 VIBONENSIVM PRAESENTISSIMO NVMINI
 NICOLAVS PIGNATELLI VIBON. DVX
 PACATA ADMINISTRATAQ. SICILIA
 REDVX TEMPLVM HOCCE
 QVOD IAMDIV A MAIORIBVS SVIS
 FIERI DECVIT
 A FVNDAMENTIS DE S. P. EXCITAVIT
 ANN. SAL. M. DCC. XXIII.

DVCI

DVCI DOMINICO BORGIA
 RELIGIONE PIETATE DOCTRINA
 MORIBVS GENERE CLARISSIMO
 QUI PRIMVM IN MAGISTRATV PRVDENTIAE
 DEIN IN PRIVATA VITA CONSTANTIAE
 TANDEM AB INCLYTO REGE CAROLO
 AD SANCTIORA CONSILIA ADHIBITVS
 MODESTIAE LAVDEM EST CONSECVTVS
 OBIIT KAL. AVG. M. DCC. XXXIV.
 AETATIS ANNO LXII.
 IOHANNA CORREA CONIVGI INCOMPARABILI
 DVX RODERICVS IOSEPHVS
 NICOLAVS ET XAVERIVS
 PARENTI OPTIMO ET B. M.
 CVM LACRYMIS PP.

In Aede S.M. Animarum Purg.

D. O. M.
 HOC SEPVLCRVM
 VIVENS SIBI POSTERISQ. FECIT
 ISABELLA MASTRILLI MARILIAN. DVX
 VT IBI REQVIESCERENT MORTVI
 VBI INSIGNIA MAIORVM SVORVM
 EXTANT BENEFICENTIAE
 MONVMENTA
 ANN. DOM. M. DCC. XLII.

In Aede Div. Clarae

REGIA INFANS PVELLULA
 EX MATRIS GREMIO RAPTA HEIC SITA EST
 MARIA IOSEPHA DE FRANCIA
 PROSEQVI QVAM NON LICVIT LACRYMIS
 QVANDO ANIMVLA INNOCENTISSIMA
 AD SVPEROS AH NIMIS CITO EVOLAVIT
 NATA XIII. KAL. FEBR.
 DENATA III. NON. APRIL.
 AN. DOM. M. DCC. XLII.

In

In Eccl. Cathedrali

D. O. M.
ET MEMORIAE AETERNAE
ELIZABETH DE CHALLET
DOM. DE CHANCEVILLE
RELIGIONE CONSTANTIA PRVDENTIA
CVM OPTIMIS QVIBVSQ. COMPARANDAE
PAVLVS GALLVCIVS-HOSPITALIVS
GALLIAR. REG. AD VTRIVSQ. SIC REGEM
EXTRA ORDINEM LEGATVS
QVANDO MORIENTI POSTREMA OFFICIA
IN NATALI SOLO PRAESTARE NON POTVIT
HIC IN ANTIQVIORE PATRIA
ET VETVSTISSIMO MAIORVM SACELLO
MATRI INCOMPARABILI ET B. M.
CENOTAPHIVM P.
ANN. SAL. M. DCC. XLII.
SIC GAVDIVM QVOD EX GENTILIVM SVORVM
COMPLEXV VIX TANDEM CEPERAT
LVCTVS ET LACRVMAE
SVNT SVBSECVTAE

Ad S. Mar. Angelorum Montis Echie

D. O. M.
CINERIBVS ET MEMORIAE AETERNAE
FR. NICOLAI DE SANCTO BLASIO
EQVITIS HIEROSOLYMITANI
QVI IN CVRA TEMPLI DIVAE MARIAE
APVD BONONIAM SIBI COMMENDATI
PIETATIS AC DILIGENTIAE
IN MAGNAE CRVCIS HONORE MODESTIAE
IN ARCHI-THALASSI, MVNERE OBEVNDQ
INVICTI AC SAPIENTIS ANIMI
LAVDEM EST CONSECVTVS
IDEM PRIOR SS. TRINIT. VENVSII
DECESSIT ANN. SAL. M. DCC. . .
AET.

In

In Aula Supremi Commerciorum Magistratus

CAROLVS D. G. NEAP. SICIL. ET HIERVS. REX
HISPAN. INFANS DVX PARM. PLACENT. ET CASTRI
MAGNVS ETRVR. DVX HEREDITARIVS

BONO ITALIÆ NATVS

RECEPTIS PARI VIRTUTE AC FELICITATE FLORENTISSIMIS REGNIS
RESTITVTIS INSTRVCTISQVE ARCIBVS

'AMPLIATO MVNITIQ. REGIÆ HVIVS VRBIS PORTV
EXCITATIS AD EXTERORVM ÆMVLATIONEM

IAMDIV TORPENTIBVS OPIFICVM INGENIIS

NE CVM REI TAM PVBLICÆ QVAM PRIVATÆ DETRIMENTO
BONA COMMERCIORVM LABARET FIDES

NEVE NEGOTIATORES PER LONGA LITIVM TÆDIA
INANESQVE TRICAS FATIGARENTVR

SVPREMVM MAGISTRATVM SVMMA CVM AVCTORITATE
AD EOR. CONTROVERSIAS EX ÆQVO ET BONO DIRIMENDAS

OPTIMVS PRINCEPS INSTITVIT

INSIGNES DOCTRINA AC PRVDENTIA VIROS ADLEGIT
EORVMQ. CONVENTIBVS LOCVM TANDEM HVNC

REGALI MVNIFICENTIA EXORNATVM

ADSIGNAVIT ANN. SAL. M. DCC. XLI.

EGREGIAM IN HIS NAVANTE OPERAM AMPLISS. VIRO
IOSEPHO IOAKINO DVCE DE MONTALEGRE-MARCHIONE DE SALAS
REGIO CONSUL. INTIMO ET A SECRETIS SANCTIORIBVS

In Regia Villa Capimontii

CAROLVS VTRIVSQ. SICIL. ET HIERVS. REX
 OPTIMIS FOVENDIS ARTIBVS ET BONO REIP. NATVS
 IDONEAM MVRRHINIS PROCVLIS MATERIAM
 CONFICIENDORVMQ. RATIONEM ADSECVTVS
 AMPLAS AD ID OPVS OFFICINAS
 AB SOLO AEDIFICAVIT
 ANN. SAL. M. DCC. XLIII.

Abella

VT PROCVL SINT AB AVLA IVRGIA LITIGANTIVM
 ANNALISQ. IVDEX IVS REDDAT CVM DIGNITATE
 THERESIA AB AVRIA ABELLANOR. PRINCEPS
 AEDES HASCE PRAETORIAS CVM CARCERIBVS
 VIRORVM VT DECVIT AC MVLIERVVM SEIVNCTIS
 AB SOLO AEDIFICAVIT
 ANN. SAL. M. DCC. XLIV.

Neap.

Neap. in Eccl. PP. Mission. extra Portam S. Januarii

D. O. M.

CINERIBVS ET MEMORIÆ ÆTERNÆ
 SALVATORIS FRANCISCI PAPPACODA
 CENTVLANOR. PRINC. BVXENTI MARCH.
 QVI PROPTER EGREGIAS ANIMI DOTES
 MENTEMQ. OPTIMIS DISCIPLINIS EXCVLTAM
 CAROLO VTRIVSQ. SICIL. REGI ADPRIME CARVS
 PRIMVM VICARIA CVM POTESTATE
 PROVINCIÆ PRINCIPATVS CITERIORIS RECTOR
 DEINDE NEAPOLI PRÆF. VRBI
 FIDE PRVDENTIA IVSTITIA
 IMMORTALEM SIBI FAMAM COMPARAVIT
 TANDEM AVREO DIVI IANVARIi TORQVE
 DONATVS AB OPTIMO PRINCIPE
 ADLECTVSQVE INTER CONSILIARIOS INTIMOS
 AD SVMMVM HONORIS GRADVM ERECTVS EST
 MORTALIS ESSE DESIIT VI. EID. APRIL.
 ANN. SAL. M. DCC. XLIV.
 VIXIT ANN. LIV. MENS. IX. DIES VIII.
 HVIC CONIVX INFELICISSIMA
 CONSTANTIA ELEONORA IVDICE
 VLTIMA EX FLORENTISSIMA FAMILIA
 IVVENACENSIVM DVX
 ORBATA DVDVM MVTVI AMORIS PIGNORE
 INFANTI PVELLVL A QVOD VNICVM FORET
 VIDVITATIS SOLATIVM
 VIRO INCOMPARABILI CVM LACRYMIS POS.

Pomiliani in Eccl. PP. Carmelitaram

D. O. M.

Theresia Strambone heic sita est

EMMANVELIS MAVRITII A LOTHARINGIA ELBOVIAN. PRINCIPIS CONIVGIO
IMMO PIETATE CONSTANTIA PRUDENTIA IN PRIMIS CLARA
QVAM HIERONYMO STRAMBONE SALSÆ DVCI VVLTVRAR. PRINCIPi
HVIVSQVE OPIDI DOMINO

CHRISTINA OLIM CARAFA EX CHIVSANI PRINCIPIB. VNICAM PEPERIT
HVIC PATER EHEV INFELICISSIMVS OCTVAGENARIO MAIOR
EX FAMILIA SVA AQVARIA SEDILIS PORTVS VIX RELIQVVS
LAPIDEM QVEM SIBI A FILIA PONENDVM SPERAVERAT
FILIE DVLCISS. PRÆTER NATVRÆ ORDINEM IPSE POSVIT
VTQ. PRO EIVS REQVIE QVOTANNIS PIACVLARIA SACRA CL.
PRÆTER ANNIVERSARIVM A FRATRIBVS HVIVS COENOBII CELEBRENTVR
PVBLICIS EA DE RE CONECTIS TABVLIS CAVIT

VIXIT ANN. LIX. OBIIT DIE V. DEC. AN. SAL. M. DCC. XLIV.

In pompa funebri Eleonora Augusta

QVIS ELEONORAM AVGVSTAM
 VITA DEFVNCTAM LVGEAT
 IN SVMMO RER. HVMANAR. FASTIGIO
 VIRTVTIBVS EXIMIIS PERFVNCTAM
 AN INVIDEMVS SVPERIS
 AVT EIVS BEATITATI
 SED NEQVE FAS EST
 VIDVATA LVGERE REGNA
 QVANDO FILIVM VERE AVGVSTVM
 OPTIMVM NOBIS PRINCIPEM
 DEDIT

SI QVA PIETAS RELIGIO FIDES
 ET MENS AEQVI RECTIQVE TENAX
 AVT IN REGIA FORTVNA
 QVOD MIRVM TEMPERANTIA
 FATORVM SERIEM MORARI POSSENT
 IAM NON LVCTVS
 NON DOLOR NON LACRVMAE
 ELEONORA AMISSA
 ITALOS GERMANOS IBEROS
 ATQ. ADEO TOTVM ROMANVM ORBEM
 AFFLICTARENT

QVANTILLVM POTENTIA EST
 FINITVR ATRA DIE
 FVNALIBVS TVMVLOQVE INANI
 ALTERA MOX REDDIT PLEBI
 LVX GAVDIA
 AST QVANTVM VIRTVS EST
 MANEBVNT ELEONORAE AVGVSTAE
 ET LAVDES ET NOMEN IN AEVVM
 MAXIMA RER. GESTARVM GLORIA
 COMPARATVM

ATAVIS

ATAVIS EDITAM ESSE AVGVSTIS
 PEPERISSE AVGVSTOS EX AVG. CONIVGE
 HOC AD SVMMAM FELICITATEM ACCEDIT
 AST DIVOS SANCTE COLVISSE
 INNOCVAM VIXISSE VITAM
 ET MINOREM ANIMO
 REGIAM DESPECTASSE FORTVNAM
 HOC OPVS HIC LABOR HAEC VIRTVS
 HOC ELEONORAE MAGDALENAE AVG.
 AETERNAM VBIQVE FAMAM
 COMMENDABIT.

ELEONORAE MAGDALENAE AVG.
 PHILIPPI GVILHELMI PALATINI FIL.
 DIV. LEOPOLDI CAES. AVG. VXORI
 D. N. IMP. CAROLI VI. CAES. AVG.
 HISPAN. NEAP. ET SICIL. REGIS
 FORTISSIMI PRINCIPIS
 MATRI PIENTISSIMAE
 EHEV
 IVSTA SOLVVNTVR

In pompa funebri P. D. Antonii de Torres

ANTONIO DE TORRES
 VIRO CVM PIETATE ET INNOCENTIA
 ANIMIQVE IN ADVERSIS FIRMITATE
 TVM MVLTIIVGA ERVDITIONE
 EXIMIO
 CVI SANCTISSIMI SVAVISSIMIQVE MORES
 RERVMOQVE HVMANARVM DESPECTVS
 SVMMAM APVD OMNES MERITAMQVE
 VIRTVTIS COMMENDATIONEM PEPERERE
 GRATVS EIVSDEMQUE MEMORIAE STVDIOSISSIMVS
 AMICORVM COETVS
 AERE CONLATO B. M. FVNVS ADPARARVNT

ANTONIO DE TORRES
 VT QVI VIVENS HONORES DESPEXIT,
 DEBITIS POST FATA
 NON FRAVDARETVR OFFICII
 AMICORVM PIETAS
 B. M. P.

MÈMORIAE ET QUIETI AETERNAE
 P. ANTONII DE TORRÈS
 CUI PIETAS RELIGIO FIDES
 DOCTA SIMPLICITAS GRAVITAS NON FVCATA
 ASSIDVAE FVERVNT VITAE COMITES
 QVEM NON HONORES OBLATI
 NON VLLA TRANSVÈRVM EGIT CVPIDITAS
 QVEM AMARVNT BONAE MVSAE
 COLVERE VIRI PROBI
 SVSPEXERE QVOQVE IMPROBI
 NVNC OMNES AEQVE LVGENT EHEV
 ET MVSAE ET QVIBVS TANTILLVM COR SAPIT
 SÈD MAGE MISERI
 OPE DESTITVTI ET CONSILIO
 VIX. ANN. LXXV. MENS. VIII. DIES III.
 AMICI MOERENTES
 SENS PIENTISSIMO ET INCOMPARABILI
 P. P.

In pompa funebri Cajetani Argentii

AH NIMIVM FLVXAE
 SVNT SPES MORTALIVM
 BONA VOLVCRIVM FVGIVNT PEDE
 ECCE MAGNO
 CAIETANO ARGENTIO
 IVSTA SOLVVNTVR

FVIT

FVIT
 CAIETANVS ARGENTIVS
 THEMIDIS PERENNE DECVS
 CAESARIS AMOR PATRIAE OCELLVS
 NVNC PARVVS TEGIT OSSA LAPIS
 INGENTEM ANIMVM
 DOCTVM PIVM
 HABENT SIDERA

Magdaloni.

DIOMEDES CARAFA III. MAGDALONI
 CERRETIQVE COMES QVINTVS
 SEDILE HOC AD COMMVNE
 VNIVERSITATIS SVIVS DECVS
 ET ORNAMENTVM SVIS
 EIVSQVE EXPENSIS
 A FVNDAMENTIS ERIGI CVRAVIT
 ANNO DOMINI MDLIII,

Neapoli :

PIIS MANIBVS
 AD EXPIATIONEM PECCATORVM
 AERE COLLATITIO ET PRECARIO
 PRAEF. ANNAL.
 MICHAELE FIORE ET FRANCISCO MAGGIO
 SODALITAS
 AVSPICE FRANCISCO SANTORO
 REGIAM CANCELLARIAM REGENTE
 A SOLO REFICIVNDVM CVRAVIT
 DEDIC.
 OCTAVO KAL. APRILEIS
 ANNO CHRISTI MDCGXXXV.

Pro

Pro reditu Regis e Sicilia.

DVLGIS CVRA
 PARTHENOPES
 VIDEN
 VT EFFVSA CIVITAS
 TVVM PRAESTOLATVR
 ADVENTVM
 ET VOTIS SVPEROS
 FATIGAT.

DILECTE DEO
 TVTELA PRAESENS ITALIAE
 TVA REX AETAS
 AGRIS FRVGES
 ET DECVS NOSTRIS
 RESTITVIT ORIS

AFFVLSIT TANDEM
 GRATVS ILLE DIES
 AVREA LVCE NITENS
 QVO TE REDVCEM
 REGNISQVE AVCTVM
 EXCEPIT VLNIS
 FIDA NEAPOLIS

PRO VICTORIA
 REDITV ATQVE INCOLUMITATE
 CAROLI BORBONI
 PHILIPPI CATHOL. REGIS F.
 LVDOVICI MAGNI PRON.
 NEAPOLIS SICILIAE ET HIERVS. REGIS
 HISPAN. INFANTIS
 PARM. PLACENT. ET CASTRI DUCIS
 MAGNI PRINCIPIS HETRVRIAE
 POST RECEPTAM SICILIAM
 ORDO POP. Q. NEAP.
 PORTICVM TEMPORARIVM
 OPTIMO PRINCIPI D.D.
 A RENATA NEAPOLI ANNO II.

CAROLO BORBONIO
 NEAP. SICIL. ET HIERVS. REGI
 INVICTO PIO FELICI
 HISPANIAR. INFANTI
 PARM. PLACENT. ET CASTRI DVCI
 MAGNO HETRVRIAE PRINCIPI
 QVOD DIFFICILI HYEME
 LVCANORVM BRVTIORVMQVE
 MONTANA PERAGRAVIT
 VERE TRINACRIAM RECEPIT
 AESTATE CORONAM ADEPTVS
 NEAPOLITANOS CIVES
 REDITV BEAVIT

Neapoli

POST VITAE MORTALES AERVMNAS
 HIC QUIESCIT FELIX MELE CIVIS SALERNITANVS
 VIR PROBITATE PRVDENTIA
 SPECTATISSIMVS
 QUI HOC EXIMIVM IN VITA DVXIT
 QVOD SCIENS VOLENS
 LAESERIT NEMINEM
 THOMAS MELE FRATRI AMANTISSIMO
 MATTHAEVS ÆGYPTIVS AMICO OPTIMO
 ET INCOMPARABILI
 B. M. P.P.
 ANNO DOMINI CIDI DCCXVI.
 QVISQVIS LEGIS
 PRO EO FVNDITO PRECES

Neapoli

CAJETANO IGNATIO COLACINO
 OPTIMAE SPEI ADOLESCENTI
 PARENTVM DVM VIXIT DELICIAE ET AMOR
 FRANCISCA AB ANASTASIO CONTRA VOTVM
 EX ASSE HERES
 VNICO FILIO PIENTISSIMO
 MOERENS POSVIT
 ANNO SALVTIS MDCCXXX.

Neap. in Æde Div. Laurentii .

TEMPLI HVIVS QVOD CHRISTI MARTYRI LAVRENTIO
 CAROLVS I. VTRIVSQ. SICILIAE REX
 AN. MCCLXV. VOVIT
 PARIQVE PIETATE CAROLVS II. ABSOLVIT
 FRONTEM TERRAEMOTV AN. MDCCXXXII.
 LABEFACTATAM
 FRATRES HVIVS COENOBII MINORES CONV.
 REFIENDAM
 INGENIO V. C. FERDINANDI SANFELICII
 PATR. NEAP.
 EXORNANDAMQVE CVRAVERE AN. MDCCXLIII.

R r 2

Neapoli

Neapoli

DIVO JANVARIO MARTYRI
CENTVRIAE CAPVENSIS CONSERVATORI
VT PRINCIPEM IVVENTVTIS REGNI HEREDEM
QVOD VNVM DEEST FELICITATI TEMPORVM
INDVLGEAT
PVBLICA VOTA



DE SCIENTIARUM AMBIGUITATE

O R A T I O

Habita in Academia Unitorum Neapoli
Anno MDCLXXXV.

Non equidem ignoro (Excellentissime Princeps, illustrissimi Aca-
demici, disertissimi Auditores) non equidem, inquam, igno-
ro, cunctos verba facturos, sive ad aucupandam auditorum bene-
volentiam, sive ad commentitiam humilitatem ostentandam, primo
loco proprium pudorem, juventutem, imbecillitatemque, affectatis
quibusdam verborum formulis excusare solitos: At ego quamquam
maximè his indigeam, præsertim cum tot, tantosque viros alloqui
debeam, nihilominus, tantum abest, ut in tritissimum hunc callem
me deducam, quin potius umbraticis umbram suam relinquens, in
adversum, quam libentissimè me recipiam; Satis enim mihi perspe-
cta est, Auditores, vestra in loquendo modestia, in iudicando be-
nignitas; igitur satius duxi ab excusationibus abstinendo vestram ex-
periri humanitatem, quàm illis malè confarcinatis eandem exagita-
re, cum & cantilena sæpius occentata nauseam, imò indignationem
viris eruditis pariat. Neque verò me latet, si coràm alterius luti ho-
mines verba facturus essem, non minimum in me excusando locum
habiturum fuisse hoc, quod nunc primùm in publicum meas ineptias
proferre audeo. At puderet me talia dixisse, cum vel hoc unum inter
mille mihi sufficiat, quod non inanis gloriæ captandæ gratiâ, id o-
nus, impar certè meis viribus suscepi, sed ut vobis præstantissimis
hac nostrâ ætate viris morem gererem. Fateor argumentum esse in
numero eorum, quæ non probet.

————— *Frisii ciceris, aut-nucis emptor.* (a)

At hoc idem erit meæ tenuitatis solatium, & quocumque me ver-
tam parata semper occurret excusatio. Ad Zoilos quod attinet, quid
mihi cum istis blateronibus, plus dicto, quàm facto pollutibus?
Non cum iis mihi negotium est; sed profectò cum castis linguâ, &
animo. Subfannabunt, ridebo fatuitatem, despicient, spernam iner-
tiam.

(a) *Horat. Satyr.*

tiam, mordebant, mirabor invidiam, & ò. utinam is essem, cui invideri meritò posset. Terret me tantummodò hæc cathedra, ubi tot præstantissimi viri eloquentiæ latice, ac mellifluos suadæ fontes effuderant. At me obedire prorsus decet; vos interea pro vestra humanitate, obsecro, imitari velitis Archesilaum Regem, qui raucos persæpè, ac rudes homines audire non dedignabatur, quò ex auditu eloquentum, ac facundorum plùs exindè caperet voluptatis.

Petistis igitur à me, viri præstantissimi, quid sibi voluerit Socrates (a), cùm, de ejus sapientia sciscitantibus, non semel respondit. *Hoc unum scire se nihil scire*. Pateor ingenuè mihi primà facie tale sapientissimi viri responsum consideranti, non adèò absurdum, aut difficile visum fuisse, ut majori luce indigeret; imò nisi vestræ authoritatis, ac sapientiæ memoria obstitisset, superfluum omninò de eo inquirere judicarem. Intellexeram enim priùs per ea verba significare cunctis voluisse, quod idem dixit Euthidemo (b). Numquam aliquem verè sapientem dici posse, si eorum, quæ sub cognitione cadere possunt vastitatem spectemus, neque quidquam homini tam perspicuum esse, quod non ulteriori indagatiõne sub trutinà exactius revocari possit. At longè à vero distabam, dum enim altius rem perspexi, reperi nil aliud venisse in mentem Socrati, quàm ut scientiarum incertum indicaret, idque maximè ex ejus reliquis actionibus probans, vobis tandem proponere constanter statueram, de eodem argumentò breviter admodum dicturus; cùm mihi repentè venerandæ veterum Philosophorum imagines, densatâ quasi phalange obstiterunt. Terrebant enim me, hinc tot illustrium virorum authoritas, atque hinc tamdiù fixa in mentes scientiarum opinio; magnumque facinus committere videbar, si possi tot sæcula, quibus earundem dignitas stetit, gregarius miles in dubium certamen revocare auderem; cumque tandem hæc veluti puerilia terribulamenta abigere ex animo. conarer, rursus, veluti phantasmata dormienti, proluxa ad umbilicum usque barbâ, canisque capitibus venerabundi sese offerebant Plato, Diogenes, Pythagoras, alique, inter quos non parùm eminebant Aristoteles, Epicurus, Democritus; adèò verò ista me movebant, ut non semel rem intactam præterire cogitaverim, imò procul dubio effecissem, nisi paulatim lumine rationis præeunte, hæc tenebræ discussæ, & vigor menti redditus fuisset. Tunc igitur paulò firmiore animo ad magnos illos vi-

res.

(a) *Diogen. Laert. in vita Socratis: Cicer.*

(b) *Xenophon. fact. dictorumque Socratis lib. 4.*

ros aciem dirigens, non meherculè mihi tam magni, ac divini visi sunt, ut prius, imò tanquam postliminijum nactus, liberè tandem mihi agere posse videbar, & citra spem aliquando ingeniorum Tyrannis me subtraxisse. Etenim considerabam in hac mundi scenâ Philosophos pedagogorum personam agere, quibus tamen, (ut in fabulis evenire solet) si larvam adimas, nedum quæ alios docebant non sapiunt, aut omnino negligunt, verum etiam pluribus refertos vitiis, aut turpi ignavia obstitos sæpissimè reperies; quemadmodum enim fabularum actores id tantum curant, ut tales spectatoribus videantur, ita isti qui vocantur Philosophi optimè operam collocasse putant, si sapientes, ac boni cæteris habeantur, licet eorum propositum longè alià tendat: Quod ita Seneca testatur (a): *Si cum hac exceptione (inquit) detur sapientia, ut illam inclusam teneam, nec enunciam rejiciam.* Quæ verba non tam virtutem, quàm virtutis opinionem affectasse Senecam apertissimè arguunt, quod turpè nimis in Philosopho, & quidem Stoico. At hîc non est animus cuncta eorum vitia recensere; prius enim oratiuncula in justum volumen excreveret, quàm eorum vel minimam partem audiretis, præterquamquod haud decet, parum temporis mihi præfiniti, in his consumere, quæ nedum vobis, verum unicuique aded notissima sunt. Non tamen velim eo animo me sic loqui putetis, ut censorium in tantos viros calânum stringam; sed ut fructus indè capiatur uberrimus; Nam si semel eos mortales, ac proindè erroribus obnoxios inspexeritis, nil ampliùs obstiterit, quò minus scientias ab iis tractatas adamussim examinando, incertas prorsus, ac futes tandem perspiciatis. Valdè ad rem idem Seneca: *An esse quidquam in istis boni potest, quarum professores turpissimos omnium, ac flagitiosissimos cernis?*

Arque ut idem clariùs dignoscatis, meminisse vos oportet scientiarum inventores, non alios fuisse quàm homines (quisnam tam pinguis Minerva crederet scientias à Deo omnium perfectionum fonte profectas opinionibus distrahi, & lites adhuc serere?) Qui cum prius terram, aëra, cœlum, aquas, ac cætera, tam pulchrè, ac fabrè disposita mirarentur, ac deinde gliscente paulatim ingeniorum luxuriâ, eorum causas, figuram, motum, mensuram altiùs perquirerent, scientiarum varietatem commentati sunt; ait enim Plato (b), *Valdè Philosophi illa affectio est admirari, neque alia origo, aus initium Philosophiæ.* Trazit inde plerosque rerum novitas, ut est hu-

manè

(a) *Epistol. 6.*(b) *In Theæteto.*

manæ naturæ miserrima conditio ; cùmque facillè credantur divina ; quæ non satis intelliguntur , hinc Ægyptii , apud quos prima scientiarum incrementa , ne ullus remaneret superstitioni locus Esculapium quidem Medicinæ inventorem , tanquam Deum coluerunt ; Vulcanum verò ignem rerum omnium principium statuentem , ignitum Numen adorârunt ; cùmque non una mens esset omnibus , sed quisque pro suo lubitu , ac ingenio nova quotidie excogitaret , varia sectarum genera pullulârunt . Hæc planè scientiarum origo , hæc inquam solidissima illa fundamenta , quibus sciendi rationem superstruxerunt humana ingenia ; quorum unicuique sua placent , aliena semper displicent ; juxta Persii sententiam (a) .

Mille hominum species , & rerum discolor usus :

Velle suam cuique est , nec voto vivitur uno .

Atqui hæc ipsa sententiarum diversitas veritati maximè adversatur . Dum enim unusquisque eam pro se stare putat , fit ut nemo attingatur . Quâ de re opportunè Augustinus : *In eis (inquit) qua invenisse gloriantur plura opinantes potius , quàm scientes ; & magis ad rem Lactantius (b) . Non est scientia ; sed opinio earum rerum , qua pro ingenio varia sunt .* Cum enim certus sit omnium , vel saltem plurimorum circa idem consensus , validissimis firmatus rationibus , nullus sani iudicii adversari poterit ; quin ea , quæ non omnibus eadem sunt , incerta prorsus existimentur . Nunc vos ipsimet Iudices estote num scientiæ certæ dici mereantur , & ego lubens vestræ sententiæ acquiescam ; Quandoquidem si verum est , ex certis principiis certas oriri demonstrationes , verissimum etiam erit incertas , ac infirmas demonstrationes , incerta , & falsa recognoscere principia ; Quod adeo ferè in omnibus scientiis usuvenit , ut ingeniorum potius defectui attribuendum sit si aliqua demonstratio certi speciem præ sefert , quàm quod reipsâ certa dici mereatur . Neque est cur quarundam propositionum manifesta veritas , scientias certiores reddat ; Nam ubi veritas adest , ita effulgentissimo suo lumine sese prodit , ut nil opus habeat qualicumque sciendi methodo ; ut enim ait Cicero (c) , *tanta est veritatis vis , ut contra hominum ingenia , calliditatem , solertiam facillè per se ipsam defendit .* Si enim scientias non haberemus , vel neutiquam inventæ fuissent , adhuc tamen , ea quæ vera sunt , vera essent , nec minus dignitatis haberent , quàm hodiè ; cùm & apud ipsas

(a) *Satyr. 5. vers. 52.*

(b) *Lib. 2.*

(c) *In Orat. pro Calio .*

ipsas barbaras nationes, quibus scientiarum nomen inauditum, pro veris nihilominus, ac certis habeantur.

Quæ omnia duabus præcipuè conjecturis asseri possunt. Primum quia Christiana nostra religio tunc maximè floruit pietate, sanctitate, miraculis, cum scientiæ altum dormirent, contrà verò dum hæc efflorere denuò cæperunt, statim religio pristinum nitorem amisit, & hæreses perniciosissimæ longe, latèque sese effuderunt. Deinde quia Christus Dominus rudes, & indoctos potius homines ad Apostolatam evexit, quàm scientiis secularibus imbutos; optimè namque noverat increata illa sapientia, humanas scientias nihili esse faciendas. Quapropter D. Bernardus ait (a): *Scientia mundi docet vanitatem, & Augustin. Melior est fidelis ignorantia, quàm temeraria scientia*. Quis itaque certas, ac proindè in numero bonorum constitutas appellabit eas, quas in Apostolis Christus non probavit? quæque certissimis fidei nostræ principiis quodammodò videntur adversari. Nemo quidem nisi fortè ab eo seductus, qui nostros protoparentes in Paradyso voluptatis decepit, dicens: Eritis sicut Dij scientes bonum, & malum.

Hactenùs levia hæc argumenta audivistis, nunc ad ea nos convertamus, quæ sine pietatis, ac religionis injuria rejici non possunt. Ea sunt S. S. testimonia tam expressè scientiarum ambiguitatem asserentia, ut nullam amplius relinquunt dubitandi ansam; & primum Ecclesiastes Cap. 1. num. 12. *Ego Ecclesiastes fui Dux Israël in Hierusalem, & proposui in animo meo querere, & investigare de omnibus quæ sunt sub Sole, hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum, ut occuparentur in ea*. Deindè ejusdem Cap. 3. num. 11. *Cuncta fecit bona in tempore suo, & mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus ab initio, usque ad finem*. Postremò Cap. 8. num. 16. *Apposui cor meum, ut scirem sapientiam, & intelligerem distentionem, quæ versatur in terra, & homo qui diebus, & noctibus somnum non capit oculis, & intellexi, quod omnium operum Dei nullam possit homo invenire rationem eorum, quæ sunt sub Sole; & quando plùs laboraverit ad querendum, tantò minùs inveniet, etiam si dixerit sapiens se nosse non poterit reperire*. Sed infinitas propèmodum, quæ adduci possent autoritates, tam veterum, quàm recentiorum lubens prætereo, ne plùs autoritatibus, quàm rationibus tribuere videar. Utinam tamen tempus suppere-ret, Auditores, ea enim in medium afferrem, ut parùm sibi constantes, ac fallaces esse scientias, quisque ultrò fateretur.

ORAT. ÆGYPT.

S s

Et

(a) *Super Cantic. serm. 8.*

Et quidem ut de præcipuis tantum brevissimè dicam ; anne vobis certa videbitur Dialectica , ubi tot pugnae , tot tricae , tot nugae ? Vos bene nostis , qui ejus spineta incolentes , spe pariter frustrati estis , ac tempore . Nam si demonstrationibus , ut par est suam firmitatem debet Dialectica , quis unquam demonstrare poterit differentiam , genus , proprium , accidens , universalia realia , denominationes extrinsecas , & alia id genus monstra , quae barbaris nominibus prædicabilium , ac prædicamentorum continentur ? Qundoquidem maximæ dementiæ indicium est ea demonstrare velle , quae sensibus non attinguntur , ac proinde nec in intellectu sedem figunt . Meritò igitur D. Hieronymus (a) . *Nonne (inquit) vobis videtur in vanitate sensus , & obscuritate mentis ingredi , qui in Dialectica arte torquentur ?* Ad naturalem Philosophiam quod attinet , neminem vestrum tam ignarum existimo , ut infinita propemodum diffidia , ab ipsis penè incunabulis Philosophiæ agitata , non calleat . Nam ut mittam ea , quae de mundi origine , ac duratione , Deo , Naturâ , Tempore , Fato , Mari , ejusque fluxu , & aliis quamplurimis disputata sunt , de rerum principiis tot fuere sententiæ , quot vix enumerari possunt . Thales enim , à quo secta Jonica , aquam omnium principium statuit (b) . Anaximander infinitum , ex quo omnia fiunt , & in quod omnia dissolvantur , ideòque etiam nasci infinitos Mundos , & interitu suo ad id redigi , ex quo erant orti . Anaximenes posuit aërem . Anaxagoras similes partes . Pythagoras numeros . Heraclitus , & Hippasus ignem . Epicurus , & Democritus atomos , nec tamen eodem modo : Epicurus enim ultra magnitudinem , ac figuram , quae corporibus accidere statuerat , Democritus addidit pondus ; agebat namque nullum fore motum , nisi gravitate perculsa corpora moverentur ; insuper figuras atomorum esse comprehensibiles , non infinitas , neque esse vel uncinatas , vel tridentes , vel armillares . Empedocles verò amicitiam , & discordiam elementorum principia putavit . Socrates , & Plato Deum , Materiam , Ideam . Zeno Citæicus Stoicis facem præferens Deum principium efficientem , materiam patientem . Aristoteles materiam , formam , ac privationem commentus est . Quae omnia fortassè Philosophiam in incerto esse non satis probarent , nisi ad hæc usque tempora eadem diffidia , adhuc incomposita pervenissent , & præsertim nostris temporibus , quibus renascentes quotidie sectas , ac sententias inspiciamus . Hinc urget Chartesianorum , Gassendistarumque turba , illinc Peripatetico-

FINIS

(a) *Ad Cap. 4. Epist. ad Ephes. lib. 2. Comment.*

(b) *Plutarchus de placitis Philosoph.*

rum grex obstrepit, tantis tamen dissentionibus nequaquam contentis, civilibus bellis flagrare non desinunt; sed omnibus (ut ajunt) unguiculis inter se pugnant Occamistæ, Scotistæ, Albertistæ, Thomistæ, nec pacificè, licet aliquantò mitiùs rem agunt recentistæ Neoterieorum Sectæ. Nam quod attinet ad Peripateticos, ne ab uno Aristotele, cui veluti jurejurando sese obstrinxerunt, vel in minimis deficient, de inanibus perpæpe rebus ad ravim usque litigant; ità ut non injuria doctissimus noster Jovianus Pontanus eos dixerit (a). *Aridas quasdam, nimisq̃e jejunas, ac parum jucundas auditoribus dis- fertiones sectantes, quas aut ipsi soli legant, aut pauci admodum eorum similes; ut videantur non tam docere velle, quàm litigare, nec ità studere, ut obscuras, atque abditas res aperiant, quàm inculcare, atque deijcere de gradu suo philosophiam.* Sed hæc & alia mitto, quandoquidem hac nimio plus tenellâ nostrâ ætate crabrones irritare nimis periculosum.

Nunc ad moralem Philosophiam progrediamur, in qua non minores occurrunt difficultates. Ineptia enim summa est certi aliquid in scientia morum quærere, si quod hîc fas, alibi nefas, quod nobis justum, aliis injustum existimatur, nec est natio, quæ peculiarem circa fas, & nefas opinionem non foveat. Sic apud Athenienses licuit sororem in matrimonium ducere, quod Romanis scelus. Olim Judæi, nunc Turcæ polygamiam exercent, & alia quæ brevitatis gratiâ prætereo. Quid enim plura? Cum de ipso summo bono, ad quod veluti scopum cuncti collineant, inter philosophos, tot sint, ac fuerint controversiæ? Id in voluptate posuit Epicurus, Aristippus, Philoxenus, & Cyrenaici. Voluptati addidit honestatem Dinomachus, & Calipho. Alii statuerunt in sola indolentia, ut Diodorus, alii in virtutibus, ut Pythagoras, Socrates, Zeno, & Stoici omnes; alii in sapientia, alii in fortuna; quæ omnia recensere nimis longum esset.

De Medicina non est cur dicam, ne videar Iliadem canere post Homerum; satis enim superque de hoc argumento tractavit peculiari libro eruditissimus quidam inter recentiores vir, in cujus laudes lubens meritòque me effunderem, nisi aut tempus deficeret, aut propria eum opera satis non laudarent; Idcirco faceffant sibi isti nafutissimi scatomanes, qui adhuc de morborum causis pugnant, namque ego in mathematicis etiam nodis scirpum quærere non verebor, imò clarissimè ostendam.

De Arithmetica enim mitto, quod ait Plato eam à malo Dæ-
 S s 2 mone

(a) *Proem. lib. de obedientia.*

mone inventam fuisse, unà cum talorum, ac alearum ludo, à scientiarum tamen Patronis peto; Num pacatæ jam sint controversiæ, quisnam numerus sit perfectior par, aut impar? Quis dicatur pariter par? & alia hujusmodi. A Geometris quæro, quisnam eorum tandem circuli quadrationem genuinam compererit, quis lineas, & superficies divisibiles, aut indivisibiles. A Cosmimetris, quânam in parte sit terræ umbilicus? Cùm Ptolæmeus sub Æquinoctiali collocet, Strabo in Parnasso Græciæ monte? alii alibi? Nunc opticos rogatos velim, doceant me, quonam pacto visio perficiatur? Num radius ab oculo exeat ad objecta, & redeundo figuram reddat, ut voluit Hipparcus contra Platonem, & Galenum? Num simulachra corporea eorum, quæ apparent sese oculis ingerant, ut Epicurei autumant? An verò simulachra incorporea, aëre intermedio per qualitates alterato, à visibilibus ad oculos deveniant, ut vult Aristoteles? Quod si hæc determinare non possunt, quis tam perversi ingenii eorum scientias probet? Multò minus Astronomiam, cujus authores, tanquam nuper è Cœlo delapsi, mira quotidie somniantur, cùm tamen adhuc de systemate pugnent. Idem contingit Astrologis, qui cum fateantur quosdam Planetarum adhuc proprium cursum non explevisse, ac proindè numquam antè hæc habitos situs quotidie fortiri, audent tamen impudentissimi hominum ex iisdem iudicium ferre, veluti jam experti essent, taceo cæteras ineptias, quæ nonnisi græco stomacho digeri possunt, & eos ad Mirandulanum Tribunal remitto; licet enim super hac re multa profectò vestris auribus digna dici possent; at tamen ut finem tandem habeat Oratio, alioquin in volumen evasura, præstat, ut reliquo vulgu scientiarum etiã neglecto, exclamem tandem cum Platone (a). *Ita est; Solus Deus re vera sapiens, & humana omnis sapientia in parvo, aut nullo est.*

At inquis, si scientiæ sunt incertæ, cur ergo iis animum applicamus? cur noctes vigilando consumimus. Præstabit, ne omnia relinquere crassis involuta tenebris, ac pecudum more vitam agere, terram, quam incolimus, aërem, quem respiramus, stellas quas intuemur nescientes? Quicumque es, totâ, ut ajunt, erras viâ; meminisse etenim oportebat, priùsquàm tam ridiculam objectionem objiceres, me jam pridem ab initio, non scientias, sed scientiarum infirmitatem exprobravisse, quæ non vetat, ut iis vaces. Quid igitur, ut in iis modum serves, & scias non te mancipare scientiis, sed ut istæ tibi serviant efficiere, tantumque ex iis delibes, quantum
ad

(a) *In Apologetico.*

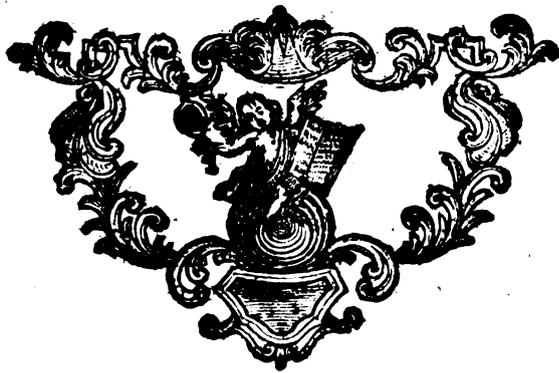
ad virtutem viam tibi communire possit. Quid enim juvat nosse cœli rationem; syderum motus, elementorum proprietates, nisi te ipsum noscas? Et quemadmodum ancilla Thalesi Milesio exprobravit dum sydera perscrutaris, quod ante pedes situm negligere? Non immeritò Augustinus (a): *Eunt (inquit) homines admirari alta montium, & ingentes fluctus maris, & latissimos lapsus fluminum; & relinquunt se ipsos. Ea enim est scientiarum proprietas, ut si in bonum quempiam incidant, addunt quidem aliquid supra bonitatem, sin minus in improbum, bonum non idè reddunt, imò pessimum, additâ nimirum nativæ improbitati superbia, quâ scientes sæpissimè inflantur. Atqui non hæc decent hominem, sed ea potissimum, quæ ipsum possunt reddere meliorem, sic namque à natura instituti sumus, ut ad pejora semper procliviores simus, ad meliora numquam, nisi impulsî, & penè dicam coacti! Juvat quidem in Dialecticam incumbere, sed quantum sufficit ad ingenium exercendum, non implicandum. Philosophiæ naturalis, quantum proderit ab sublimariis aliqualem cognitionem, non ut in Democriti puteo, ad expiscandam veritatem descendas, aut cum Aristotele in Euripo te demergas; Nam ut ait Plato: *Philosophia res est elegans, si modicè quispiam per atatem attigerit, at si supra modum tempus in ea contriverit, hominum est corruptela.* Philosophiæ morali da operam, ut virtutes à vitiis, turpia ab honestis meliùs discernere queas, non ut de summo bono, ac virtutibus inanes disputationes exerceas. Poeticam non ignores, neque Musicam, sunt enim animorum oblectamenta, sed cave ne nimium affectes, namque mentem faciliè distrahunt, & ambitiosam vanitatem pariunt. Arithmetici imperitus ne sis, sed quantum industrio Patrifamilias competit, non superstitioso Pythagorico (b). Geometriæ, ajebat Socrates, tantisper operam dari oportere, donec cum mensura quis à majoribus sibi traditam accipere terram possit, & aliis tradere: ità demum te instituas oportet, ut magis ad bonitatem, atque virtutem, quam ad inanes scientias efformatus videaris. Audi opportunè Senecam (c). *Tamdiù (inquit) est illis immorandum, quamdiù nil agere animus majus potest. Grammaticus circa curam sermonis versatur, & si latius evagari vult circa historias, jam ut longissimè fines suos proferat circa carmina. Quid horum ad virtutem viam sternit? Ad Geometriam transeamus, & ad Musicam. Nil apud illos invenies, quod vetet timere, vetet cupere,*
*quæ**

(a) *In Confessionibus.*

(b) *Lært. in vita Socrat. Xenophon.*

(c) *Ep. 88.*

qua quisquis ignorat, alia omnia frustra scit; Et inferius. Quare ergo liberalibus studiis filios erudimus? Non quia virtutem dare possunt, sed quia animum ad accipiendam virtutem preparant. Quemadmodum prima illa litteratura, per quam pueris prima elementa traduntur, non docet liberales artes, sed mox percipiendis locum parat. Sic liberales artes non perducunt animum ad virtutem sed expediunt. Hæc ille scientiarum licet assertor; quid nunc nos, qui in incerto positas probavimus? Nil profecto, sed quemadmodum paulò antè dixi, ut iis tantum delibatis, ad virtutem totis viribus nos conferamus, quæ nil perfectius, nil jucundius, nil certius, utpotè quæ solâ duce, vera beatitas contingit, actionum humanarum finis, & meta. Nam ad scientias quod attinet, dum cuncti veritatem affectant, nemo affequitur, & quæ hodiè vera existimantur, cras tanquam falsa rejiciuntur; adeò nil solidi, aut certi in rebus habetur humanis. Hæc (Princeps Excellentissime, doctissimi Auditores) pro mei ingenii tenuitate, ac nimia temporis angustia. Dixi.



LIBRO SECONDO

D E L L A

I L I A D E

D I O M E R O

Tradotto in verso sciolto

D A M A T T E O E G I Z I O .

- D** Ormiron gli altri Dei tutta la notte,
 E' guerreggianti cavalieri ancora.
 Sol Giove non prendea soave sonno,
 Ma d'ansia pieno, in suo pensier volgea,
 5 Come onorar potesse Achille, e come
 Far perir molti appo le Greche navi.
 Gli parve al fin questo il miglior consiglio,
 Mandare a Agamemnon, figlio di Atréo
 Il nocevole sogno: ond' egli tosto
 10 Chiamollo, e disse, con parole alate,
 Vanne malvaggio sogno alle veloci
 Navi de' Greci, e nella tenda entrato
 Di Agamemnone Atride, ivi gli esponi
 Veracemente quanto io dico. In arme
 15 Le schiere ei ponga de' comati Achivi:
 Che prender de' Trojani il tempo è questo
 L' ampia Cittade, ora che più non sono
 Di contrario parere gl' immortali
 De' palagi del Cielo abitatori;
 20 Poichè Giunon co' prieghi suoi già ha mossi
 Tutti, e gran danno sovra Troja pende.
 Sì disse Giove, e'l sogno incontanente
 Partì, poich' ebbe udito un tal sermone;

E ratto

- E ratto ei giunse alle veloci navi
 25 De' Greci, e se n' andò dritto alla tenda
 Di Agamennone Atride, ove trovollo
 In dolce sonno immerso. Ei gli si mise
 Da presso al capo, a somiglianza appunto
 Del figliuol di Neléo, Nestore, cui
 30 Più che ad ogni altro vecchio onor faceva
 Agamennone. Adunque in tal sembianza
 Il divin sogno a favellar gli prese:
 Tu dormi! O figlio del guerriero Atréo
 Domator de' cavalli! ah che non lice
 35 Tutta notte dormire a chi consiglio
 De' dare altrui; cui popoli commessi
 Sono, ed attende a sì importanti cose.
 Or bada tosto a quel, ch'io dico. Io vengo
 Messaggiero di Giove, il qual pietoso
 40 Prende di te gran cura, ancor che lunge.
 Ei ti comanda che tu ponga in arme
 Le schiere tutte de' comati Achivi:
 Che prender de' Trojani il tempo è questo
 L'ampia Cittade; ora che più non sono
 45 Di contrario parere gl'immortali
 De' palagi del Cielo abitatori;
 Poiche Giunon co' prieghi suoi gli ha mossi
 Tutti, e gran danno a Troja oggi minaccia
 Giove; ma fa che in tuo pensier s'imprima
 50 Sì fattamente, ch' in oblio no'l ponga,
 Quando fia che ti lasci il dolce sonno.
 Ciò detto sparve, e quivi a ripensare
 Il lasciò fra di se cose, che mai
 Ridur non si doveano a compimento.
 55 Credea lo stolto in quel medesimo giorno
 Di Priamo la Città farsi soggetta,
 Ne sapea, come Giove apparecchiasse;
 D'impor tra due aspre battaglie orrende
 Gran soma di dolori, e di sospiri
 60 Ed a' Greci egualmente, ed a' Trojani.
 Svegliossi adunque, e la divina voce
 Risondogli intorno, egli a sedere
 Drizzossi, e si vestì la vaga, e molle
 Tonaca nuova, e poscia il gran mantello

- 65 Gittovvi sopra , e a' bianchi piè allaccioffi
 I bei calzari , e cinesfi la spada ,
 Di chiodetti di argento trapuntata .
 De' suoi maggior quindi lo scettro ei prese ,
 Sempre incorrotto , ed alle navi andonne
- 70 Degli Achivi , di bronzo il petto armati .
 L' Aurora intanto ascese il grande Olimpo
 Nunzia di luce a Giove , e agli altri Dei ;
 E dal Re fu ordinato a' banditori
 Di acuta voce , che i comati Achivi
- 75 Chiamassero a consiglio . Ubbidir quelli
 Chiamando ; e questi affai velocemente
 Sì adunaro in gran copia : e in primo luogo
 Co' magnanimi vecchi ei consiglionfi
 Appo la nave del Re nato in Pilo ,
- 80 Nestore ; e poscia ch' assembrati furo ,
 Il loro avviso saggiamente ei chiese .
 „ Udite , amici , ei disse , un divin sogno
 „ Questa notte divina emmi venuto .
 „ Molto a Nestore divo ei somigliava
- 85 „ Di statura , e fattezze , e pressò al capo
 „ Con tai parole a favellar mi ha preso :
 „ Tu dormi ! o figlio del guerriero Atréo
 Domator di cavalli ! ah che non lice
 Tutta notte dormire a chi consiglio
- 90 De' dare altrui ; cui popoli commessi
 Sono , ed attende a sì importanti cose .
 Or bada tosto a quel , ch' io dico . Io vegno
 Messaggiero di Giove , il qual pietoso
 Di te prende gran cura , ancorche lunge .
- 95 Ei ti comanda che tu ponga in arme
 Le schiere tutte de' comati Achivi ;
 Che prender de' Trojani il tempo è questo
 L' ampia Cittade ; ora che più non sono
 Di contrario parere gl' immortali
- 100 De' Palagi del Cielo abitatori :
 Poichè Giunon co' prieghi suoi gli ha mossi
 Tutti , e gran danno a Troja oggi minaccia
 Giove . Ma fa che in tuo pensier s' imprima .
 Ciò detto ei sparve , e' l dolce sonno ancora
- 105 Lasciommi . Or via veggiam , se vi sia modo

- Di armare i figli degli Achivi. In prima
 Io tenterolli con parlare accorto,
 Qual si conviene, e farò mostra come
 Se la fuga ordinassi con le navi
- 110 Di molti remi. Voi cercate intanto,
 Ciascun dal canto suo, vietar la fuga:
 E così detto egli a seder si pose.
- Allora il Re dell'arenosa Pilo
 Nestore forse, e con benigno aspetto
- 115 All'adunanza a parlar prese. Amici,
 Principi, ei disse, e duci degli Achivi,
 Cerramente se ogni altro Greco avesse
 Narrato un sogno tal, noi gli diremmo
 Esser menfogna, e ci opporremmo a lui:
- 120 Ma l'ha veduto chi di tutta l'oste
 Vantasi sovra gli altri esser prestante.
 Sù via, veggiam d'armare in qualche modo
 I figli degli Achivi: e così detto
- 125 Ad uscir cominciò dall'Assemb.éa.
 Sorsero adunque gli altri Regi ancora
 Portatori di scettro, ed ubbidiro
 Al pastore de' popoli; e gran gente
 Intanto vi accorrea; siccome fanno
- 130 L'Api, che a schiere escon da cavo fasso;
 E van le nuove ognor sovraggiungendo;
 Ed a guisa di grappoli su i fiori
 Volan di Primavera, ed altri sciami
 Vedi da questa parte, altri da quella;
- 135 Così appunto la gente dalle navi,
 E dalle tende inverso l'ampio lido
 Con ordine veniva all'adunanza
 In drappelli diversi, e fra di loro
 Fama, messo di Giove, si accendéa,
- 140 Che stimolava a gire. Erano adunque
 Già radunati, e fean grande il romore,
 E la terra geméa sotto il gran pondo
 De' popoli sedenti; e in guisa tale
 Confuso era il clamor, che ad accherarlo
- 145 Ben nove banditori erano intenti,
 Perchè cessando dal gridar si udisse
 Il parlare de' Re, di Giove alunni.

- Appena il popol fu acchetato alquanto ,
 E seduto ciascuno al proprio luogo ,
 150 Non più gridando , che rizzoffi in piedi
 Agamennone , in man lo scettro avendo ,
 Che Vulcan fabbricò con gran fatica .
 Al Re Giove Saturnio in dono il diede
 Vulcano , e Giove diede al suo messaggio
 155 D' Argo uccisor : dal Re Mercurio l' ebbe-
 Pelope , spronatore di cavalli ,
 E da Pelope Atréo , pastor de' popoli .
 Atréo morendo lo lasciò a Tieste
 Ricco di armenti ; e questi di bel nuovo
 160 Lasciollo a Agamennon , che lo portasse
 Imperando in molte Isole , e in tutto Argo .
 A un scettro tal dunque appoggiato ci disse
 Queste alate parole : Amici Achivi ,
 Eroi , servi di Marte , in gravi danni
 165 Mi ha involto Giove , fatto mio nemico :
 Ei che mi avea promesso , e concesso ,
 Distrutta pria la ben munita Troja ,
 Tornarmi a casa ; ora maligna frode
 Mi va tramando , e vuol che senza gloria ;
 170 Perduta molta gente , io torni ad Argo .
 Tale è il piacere del possente Giove ,
 Che di molte Città l' altere cime
 Già feo cadere , e abatteranne ancora :
 Che troppo grande è la di lui possanza .
 175 E certo non fia cosa onesta a udirsi
 Dalla posterità , che indarno un tale ,
 E tanto popol Greco oggi guerreggi
 Con pochi , e non se n' vegga omai la fine :
 Poichè se noi vorrem Trojani , e Greci ,
 180 Giurata avendo pria tregua fedele ,
 Noverarci amenduni ; e che i Trojani
 Contino ad un per uno i Cittadini ;
 E noi ci disponiamo a dieci a dieci ,
 Facendo ch' ogni dieci un uom Trojano
 185 Abbian , che versi il vino ; mancherebbe
 A molti Greci chi da ber porgesse :
 Tanto egli è ver che i figli degli Achivi
 Sian molto più de' Cittadin Trojani .

- Ma quei venuti da Cittadi molte
 190 In lor soccorso, d' asta lanciatori,
 Mi son di grande intoppo, e fan ch' iò resti
 Senza espugnar la popolata Troja,
 Più affai ch' io non vorrei. Già del gran Giove
 Son trascorsi nove anni, e de le navi
 195 Il legname è marcito, e infradiciate
 Sono le funi; e intanto in casa aspettanci
 Le nostre mogli, e' pargoletti figli
 Sedendo; e qui da noi nulla si è fatto
 Di quel, per cui venimmo: Deh facciamo
 200 Tutti a mio fenno: ubbidiam, fuggiamo
 Via con le navi in ver la patria cara,
 Che prender già la spaziosa Troja
 Non potrem noi. Così dis' egli, e' l' cuore
 Commosse in petto a tutto il volgo ignaro,
 205 Che udito non avea l' alto consiglio.
 Si mosse l' Assemblea, non altrimenti
 Che dell' Icario mare i flutti immensi,
 Se avvien che impetuoso od Euro, o Noto
 Del padre Giove da le nubi spiri;
 210 O pur qualor di biade un vasto campo
 Zeffiro scuote, e vien rapidamente
 D' alto spingendo, onde le spighe preme:
 Tal fu agitata tutta l' adunanza;
 Sì ch' questi fen' gian con militare
 215 Fremto a tutta fretta in ver le navi,
 Movendo co' lor piè gran polverio;
 E quelli l' un con l' altro confortavansi
 A prenderle, e a tirarle verso il mare
 Spazioso, e nettavano i canali.
 220 Giunsero insino al Ciel dunque le grida
 Di quei, che gian dicendo a casa, a casa,
 Sottraendo alle navi le falanghe.
 E ben gli Argivi avrian fatto ritorno
 Malgrado il Fato, se con tal sermone
 225 Non avesse Giunon detto a Minerva:
 Ben per certo, o di Giove Egioco figlia
 Indomita. Sì dunque a casa loro,
 E alla patria diletta andran gli Argivi?
 E fuggiran del mar per l' ampio dorso,

- 230 Lasciando intanto Priamo, ed i Trojani
 Di gloria onusti, e coll' Argiva Eléna ?
 Per cui son morti tanti Greci, e tanti
 Lunge dal caro lor natio terreno,
 Appresso Troja ? or vanne al popol dunque
- 235 Degli Achivi, di bronzo il petto armati,
 E ritieni ciascun con tue parole
 Soavi dal ripor le navi in acqua,
 Che d' ambi i lati spingonfi da' remi.
 Si disse Giuno, ed ubbidì la Dea,
- 240 Che ha gli occhi glauci; e concitata scese
 Dall' alto dell' Olimpo; e prestamente
 Venne de' Greci alle veloci navi:
 Quindi Ulisse trovò, ch' eguale a Giove
 Era di senno, e non toccava punto
- 245 La sua nera galéa, ben corredata
 Di ottimi banchi; poichè 'l cuore, e l' alma
 Affalita gli avea dolore acerbo.
 Standogli adunque appresso co' suoi glauci
 Occhi Minerva, favellò in tal guisa.
- 250 Generoso figliuolo di Laerte,
 Accortissimo Ulisse; così dunque
 A casa, e verso il caro suol natio
 Ven' fuggirete in navi corredate
 Di molti remi; a Priamo, ed a' Trojani
- 255 Gloria lasciando, e quell' Argiva Eléna
 Per cui son morti tanti Greci, e tanti
 Lunge dal caro lor natio terreno
 Appresso Troja ? or vanne al popol Greco,
 E non tardar. Co' blandi detti tuoi
- 260 Ritienlo sì, ch' alcun non tragga in mare
 Le navi, cui per ambo i lati i remi
 Spingono. Sì dis' ella, e de la Dea
 Quegli la voce udì, che gli parlava;
 Onde affrettossi al correre; e 'l mantello
- 265 Gittò, che fu raccolto da Euribate
 D' Itaca, banditor, che lo seguia:
 E fatto incontro al Re, figliuol di Atreo,
 Da lui fe darfi l' incorrotto sempre
 Paterno scettro; e per le navi andonne
- 270 Degli Achivi, di bronzo il petto armati:

E quan-

- E quanti ne trovava, o che Re fosse,
 Od uomo di alto affare, ei tratteneva
 Con soave sermone in cotal guisa:
 O valentuomo, a te non si conviene,
 275 Quasi timido fossi, star dubbioso.
 Perciò ponti a sedere, e fa che gli altri
 Popoli ancor stiano a feder; che in vero
 Ancor certo non sei di quel, che Attride
 In mente si abbia; e forse ch'egli tenta
 280 Ora gli Achivi, e farà lor tra poco:
 Qualche oltraggio; poichè non tutti udimmo
 Quel ch' ei dicesse nel consiglio. Adunque
 Esser cauti convienci, acciò che poscia
 Per isdegno alcun danno ei non apporti
 285 A' figliuoli de' Greci: poichè l'ira
 Troppo grande è d'un Re, di Giove alunno:
 L'onor de' Re vien dallo stesso Giove:
 Sono al provido Giove i Re diletti.
 Dall'altro canto s'uom di bassa lega,
 290 Gridando forse gli sì fea d'avanti,
 Ei con lo scettro il percolava; e quindi
 Con rai parole il giva rampognando:
 Manigoldo, a feder cheto ti poni,
 Ed ascolta il parlare omai di quelli,
 295 Che vaglion più di te: Codardo, e vile
 Poltron tu sei, nè fossi annoverato
 Giammai fra gli atti all'arme, od al consiglio.
 Noi certo non faremo in verun modo
 Qui tutti Regi: che il regnar di molti
 300 Mai non fu buono. Uno sia 'l Prence, ed uno
 Il Re, cui diede di Saturno il figlio
 Scettro, e ragion da dominare altrui.
 In cotal guisa egli faceva le parti
 Di capo, e di rector dell'oste tutta.
 305 Quei dunque di bel nuovo all'adunanza
 Correano, e dalle navi, e dalle tende
 Con gran tumulto; come appunto quando
 Treme il flutto del mar romoreggiante
 Sull'ampio lido, e'l pelago risuona.
 310 Tutti gli altri sedean ne' proprj luoghi;
 E solo il loquacissimo Tersite

Ancor

- Ancor faceva tumulto. Egli era esperto
 Affai di motti, e di buffonerie.
 Era ufo ancora temerariamente
- 315 Contendere co' Re, senza riguardo,
 Pur che paresse a lui, poter gli Argivi
 Muovere a riso: ei senza dubbio alcuno
 Di quanti giro a Troja, il più deforme,
 Egli era guercio, e di un piè zoppo, e gobbo
- 320 Degli omeri, rivolti inverfo il petto:
 Aguzzo aveva il capo, e di ben pochi
 Capegli sparfo nella cima. Egli era
 Di Achille nimiciffimo, e di Uliffe,
 E spesso motteggiavali, ed ancora,
- 325 Con fue stridenti grida, ingiuriava
 Lo stesso Agamennon, chiaro, e famoso:
 Accesi dunque eran gli Achivi tutti
 Fortemente in ver lui di sdegno, e d'ira;
 Ma pur, altro gridando, ei con parole
- 330 Al Rege Agamennon fea villania:
 O Atride, egli dicea, di che ti lagni?
 O che ti manca? hai di contante piene
 Le tende, e l'hai di molte donne scelte,
 Di cui noi Greci à te facciam presente,
- 335 Pria ch' ad ogni altro, allor che prendiamo
 Qualche Cittade: o pur ti fa mestieri
 Dell' oro, che ti rechi alcun Trojano
 Domator di cavalli, per riscatto
 Del figlio, ch' io ti menerò legato,
- 340 Od altro Greco? o pur ti piacerebbe
 Qualche giovane fresca, per godere
 Dell' amor suo, ed in disparte averla?
 Ah che troppo ad un Principe disdice
 Dar tristo esempio a' figli degli Achivi.
- 345 Oh poltroni, oh codardi, o vituperio,
 O Grechi, non più Greci. Omai torniamci
 A casa con le navi, e lasciam pure
 Costui quì a Troja a compartire i premi;
 Acciò ch' ei vegga, se ancor noi gli siamo
- 350 Di qualche giovamento, o di nissuno.
 Ei che ad Achille, uomo di lui più forte,
 Ha fatto oltraggio, e a forza gli ha ritolto

- Il guiderdon, e se l'ritiene. Certo
 Achille non ha fiele entro le viscere,
 355 Non ha buon senno Achille; ch' altrimenti,
 Figliuol di Atrèo, dell' oltraggiare altrui
 Questa fora per te l'ultima volta.
 Così disse Tersite, ingiuriando
 Agamennon, de' popoli pastore.
 360 Ma tosto si fè innanzi il chiaro Ulisse,
 E, guatandolo bieco, con amare
 Rampogne lo sgridò. Via loquacissimo
 Tersite, tutto voce in far sermone;
 Finiscila una volta, e non volere
 365 Tu solo contrastar sempre co' Regi.
 Certo io non credo che di te 'l peggiore
 Mortal vi sia, di quanti sono a Troja
 Venuti con gli Atridi; onde ti dico
 Che in presenza de' Re non sermoneggi,
 370 Ne dica loro villania, nè punto
 Del tempo del ritorno omai t'impacci;
 Che ancor non ben sappiam, come tai cose
 Fatte saranno; o pur se bene, o male
 Noi figli degli Achei ripatrieremo.
 375 Dimmi, per qual cagion tu qui ne stai
 A sedere, lanciando acerbi motti
 Contra di Attride Agamennon pastore
 De' popoli? perche gli fan gran doni
 I Greci Eroi? e tu sermoneggiando
 380 Il muovi ad ira con maligni detti.
 Ma vo che sappi, e fia come io te'l dico;
 Se un'altra fiata io ti corrò a parlare,
 Come hai tu fatto or' or sì pazzamente,
 Non sia d'Ulisse il capo in su le spalle,
 385 Nè padre di Telemaco io sia detto,
 Se non ti prendo, e non ti cavo affatto
 La tonaca, e la giubba, e ciò che cuopre
 Le vergognose parti; e poi che concio
 Ti aurò ben ben con dure aspre percosse,
 390 Rimanderotti allor, di pianto molle,
 Dall' Adunanza alle veloci navi.
 Sì disse; e con lo scettro un colpo degli
 Tra 'l confine de' lombi, e delle spalle.

Con-

- Contorceasi Tersite, e in abbondanza
 395 Gli caddero le lagrime. Lo scettro
 Aurato anco gli feo sanguigna piaga:
 Ma, temendo di peggio, ei se ne stette
 A sedere, e dolente, e schifo in volto
 Asciugossi le lagrime. Gli astanti,
 400 Quantunque mesti, riser dolcemente
 Di sua sciagura. Algun così dicea,
 Rivolto al suo vicin: Dio buon! son mille
 I beneficj, che ci ha fatti Ulisse
 Co' suoi saggi consigli; e apparecchiando
 405 Le cose della guerra; ma il migliore
 Di ogni altro è quel, ch'oggi egli ha fatto a' Greci:
 Poichè questo maledico, arrogante
 Di sua maledicenza ha ben punito.
 Certo che un'altra fiata ei non fia spinto
 Dal suo genio maligno a biasimare
 410 I Regi con parole ingiuriose.
 Così 'l vulgo dicea; ma in piè rizzossi
 Ulisse, distruttur delle Cittadi,
 Tenendo in man lo scettro; e allato gli era
 Minerva di occhi glauci, che sembianza
 415 Presa di banditor, silenzio impose
 Al popol; sicchè i primi, ed i sezzaj
 De' Greci udir potessero il sermone,
 E intendere il consiglio. Ei son benigno
 Parlare incominciò. Figliuol di Atèo,
 420 Vogliono i Greci, o Re, che tu rassembri
 Il più vituperoso de' mortali,
 Che sappia al mondo articular parola,
 Nè ti attengono punto la promessa,
 Che fer parendo di Argo (ove nutricansi
 425 Bene i cavalli,) che non mai ritorno
 Essi farian, se pria non fusse spenta
 Per loro man la ben munita Troja:
 Ma, quai fanciulli tenerelli, e quali
 Vedove donne fanno un piagnistèo,
 430 E agognan di tornare a casa loro:
 E pur tornare afflitti è dura cosa.
 Certo s' altri mal soffre un mese solo
 Rimaner lunge dalla propria moglie,
 ILLAD. DI OMERO.

- In una nave a molti remi, esposta
- 435 A procelle di Verno, e a mar turbato;
 Quanto più noi, che l' nono anno si volve
 Da che qui siamo? onde biasmar non posso
 Che agli Achiivi rincresca il far dimora
 Appo le navi nere: ma pur brutto
- 440 E' il lungo dimorare, e l' tornar vuoto.
 Soffrite, amici, e rimanete alquanto
 Finche veggiam, se vero, o falso sia
 Di Calcante il presagio. Ben sappiamo,
 E voi tutti ne siete testimoni,
- 445 Cui le Parche mortifere non hanno
 Tolti dal Mondo, ch' ei non è gran tempo,
 Allor quando adunavansi in Aulide
 Le Greche navi (a Priamo, ed a Trojani
 Di danno apportatrici) e noi facemmo
- 450 D' intorno al fonte, e presso a' sacri altari
 A gl' immortai compiuto sacrificio
 Di cento buoi, e sotto la bell' ombra
 Di un platano, ove chiara acqua scorrea,
 Che un gran prodigio apparve. Orribil drago,
- 455 Di rosse macchie maculato il dorso,
 E dallo stesso Olimpio Giove in luce
 Messo, da sotto l' ara strucciondo,
 Velocemente al platano indirizzosi
 Erano quivi intra le fronde ascosi
- 460 Nel più alto de' rami otto in un nido
 Passerotti, e la madre facean nove,
 Che gli avea partoriti. Or mentre ch' essi
 Stridean, miseramente ei divorolli.
 Già la madre d' intorno, i cari figli
- 465 Piangendo; ed anco lei, che assai gridava,
 Con l' ali ei prese, ed ingojò, dapoi
 Che i passerotti ebbe mangiati. Or questo
 Drago dal Dio medesimo, dell' astuto
 Saturna figlio, fu renduto illustre,
- 470 Cangiato in un sasso; e noi l' vedemmo
 Con meraviglia, ch' eravamo quivi
 Sì dunque all' Ecatombe succedettero
 I prodigi terribili de' Dei:
 E quindi tosto le future cose

- 475 Presè Calcante a prefagir, dicendo:
Comati Achivi, perchè ammutoliti
Siete così? nè ha mostrò un sì gran segno.
Tardi il provido Giove, ed avrà tardo
L'adempimento, e con eterno onore
- 480 Siccome il drago ha gli otto passerotti
Ingojato, e la madre, che fan nove,
Così guerreggerem noi per nove anni,
E nel decimo poscia prenderemo
La Città spaziosa. In coral guisa
- 485 Disse Calcante; ed or ecco si adempie:
Via dunque rimanete, Achivi tutti,
Di gamberuoli armati, infino a tanto
Che presa non avrem la gran Cittade
Di Priamo. E così disse, e' Greci allora
- 490 Levarò un' alto grido, (e d' ogni intorno
Terribil Ecco da le navi uscìo)
Approvando il sermone del divo Ulisse;
E fra gli altri l'orrevol Cavaliere
Nestore in coral modo a parlar prese:
- 495 Dio buon! Voi quasi piccoli fanciulli
Parlate, cui non val di opre di guerra.
Dove andran nostri patti, e' giuramenti?
E' consigli degli uomini, e le cure?
Nel fuoco forse? e le promesse ancora
- 500 Stabilite affaggiando il sacro vino?
E le destre congiunte, in cui fidammo?
Indarno contendiam con le parole,
Nè il modo troviam noi di uscir d'impaccio,
Bench' abbiam fatto qui lunga dimora.
- 505 Deh tu sieguì, qual pria, figliuol di Atrèo,
Costante in tua ragion. Comanda i Greci
A far dure battaglie; e lascia pure
Questi pochi marcir, che fan consiglio
Degli altri Achivi a parte; poichè guari
- 510 Di utilità da lor non può ritarsi;
Pria che ad Argo torniamò, e facciam prova
Se vere, o false le promesse furo
Di Giove Egion. Io certamente dico
Che 'l poderoso figlio di Saturno
- 515 Quel di ci arde, allora quando i Greci

- Montaro sopra le veloci navi,
 Di stragi, e morte apportatrici a Troja;
 Poi ch' egli, a destra folgorando, diede
 Ben fausto segno. Adunque a far ritorno
 520 Niun si affretti se non abbia in prima
 Dormito di un Trojano colla moglie,
 E vendicato il ratto, ed i lamenti
 D' Elena: che se pur la voglia accesa
 Sia di talun di gire a casa; tocchi
 525 La nera nave sua ben corredata,
 E incontrerà la morte, e'l fato estremo
 Prima d' ogni altro. Ma tu, Re, consiglio
 Prendi da te medesimo, e altrui dà fede,
 Che forse il mio parer non fia da nulla.
 530 Pon dunque a parte in separate schiere
 O Agamemnon, i popoli, e le stirpi,
 A fin che i Cittadini a' Cittadini,
 E' parenti a' parenti dian soccorso
 Se ciò farai, e ubbidiranno i Greci,
 535 Vedrai ben qual de' Duci, o de' Soldati
 Sia vile, e qual fia forte; perchè tutti
 Combattevan per loro stessi; e in oltro
 Conoscerai se da' contrari Numi
 Tolto ti fia l'espugnar Troja, o pure
 540 Da codardia degli uomini, o ignoranza
 Del mestier della guerra: Cui rispose
 Agamemnone Re con tai parole.
 Certo qualor tu sermoneggi, o vecchio,
 Vinci gli Achivi tutti: ed o piacesse
 545 Al padre Giove, e a Pallade, e ad Apollo
 Ch' egualità te dieci altri Achivi avessi
 Per consiglieri, che fra poco spazio
 Di Priamo la Città Regia cadrebbe
 Prefa, e distrutta per le nostre mani.
 Ma pur diemmi gran doglia di Saturno
 550 Il figlio, Egioco Giove, in vane liti,
 E contese spingendomi. Racciamo
 Riotta Achille ed io d' aspre parole,
 E n' è cagione una fanciulla. Invero
 Il primo io fui a farmi nemico.
 555 Ma s' unque mai noi di voler concorde

Sare-

- Saremo in comun prò, non fia di Troja
 Differita un sol punto la sciagura.
 Or gite a desinar, perche possiamo
 Combatter poscia. Ciascun bene il ferro
 560 Dell' asta aguzzi, e ben lo scudo afforzi.
 Pasca bene ciascuno i suoi veloci
 Cavalli, e vada rivedendo il cocchio
 Per ogni lato, e pensè alla tenzone,
 A fin che tutto il dì l' orrenda pugna
 565 Duri: che non faravvi alcuna posa,
 Nè pur di un sol momento, se non quanto
 Sopravvenga la notte, ed interrompa
 L' ardor de' combattenti. Avrà ciascuno
 Ben molle di sudore insornò al petto
 570 Dello scudo, che 'l cuopre la correggia;
 E durerà la man molta fatica
 In reggere la lancia; e suderanno
 Anco i cavalli de' forbiti cocchi.
 Che, se alcuno io vedrò starfi in disparte
 575 Dalla battaglia appo le navi nere,
 Fuggire ei non potrà d'esser pastura
 Di augelli, e cani. Così disse Attride;
 E allora i Greci alor romor leváro,
 Simile a quel del flutto presso a un alto
 580 Lido, qualor Noto sorgendo il pingo
 Ver lungo scoglio, cui non lasci l' onda
 Di coprir mai per qualsivoglia vento,
 Soffi da questa parte, o pur da quella.
 Rizzati adunque giano a precipizio,
 585 E sparfi per le navi, e risvegliavano
 Fummo, e prendeano cibo per le tende.
 Chi ad un sacrificava, e chi ad un' altro
 Degl' immortali, e fea divoti prieghi
 Per iscampar la morte, ed il periglio
 590 Della battaglia: Ma di un bue ben grasso,
 E di anni cinque sacrificio feo.
 Agamennone il Rege al potentissimo
 Figliuolo di Saturno, ed invitovvi
 Di tutti i Greci i Principi più degni.
 595 Nestore in prima, e 'l Rege Idomenéo;
 Quindi amendue gli Ajaci, e di Tideo

- Il figlio; il festo Ulisse, a Giove uguale
 Per la prudenza; ma senz' altro invito
 Sen' venne Menelao, prode guerriero;
 600 Perche del suo german ben conoscea
 L' animo, e qual per lui prendesse affanno.
 Si poser dunque al bue d' intorno, e in alto
 Levar la mola falsa; e 'l Re fra loro
 Agamennon così pregando disse.
 605 Massimo, sommo, e glorioso Giove,
 Che aduni fosche nubi, e in Ciel foggiorai,
 Deh, pria che il Sol tramonti, e sopravvenga
 L' oscura notte, fa ch' io mandi a terra
 Il palagio di Priamo infra le fiamme,
 610 E con infesto fuoco arda sue porte.
 Fa che l' usbergo d' Ettore col ferro
 D' intorno al petto io squarci, e che boccone
 Sulla polve con lui molti compagni
 Mordan la terra. Così disse, e Giove
 615 Allor non affentì: ma ricevette
 I sagrifizj, e gran travaglio aggiunse.
 Compiuti i prieghi, essi gittar le mole,
 Ed alzata del bue verso le spalle
 Pria la cervice, lo scannaro; e poscia
 620 Lo scorticaro, e ne tagliaro i lombi;
 Ed addoppiati gli coprir di lardo,
 Sopraponendo ancor pezzetti crudi,
 Ed arser tutto ciò con legna fesse
 Nude di frondi; e intanto sopra il fuoco
 625 Le viscere tenevano infilzate.
 Ma poi che i lombi consumati furo,
 E assaggiate le viscere, il restante
 In pezzetti tagliar minutamente,
 E infilzar con gli spiedi, ed arrostito
 630 Con diligenza, e al fin tolser dal fuoco.
 Compiuto ciò, apprestarono il convito,
 E mangiaro sì ben, ch' altro bisogno
 Lor non rimase di aver pasto eguale;
 Poichè di bere, e di mangiar satolli
 635 Furo, in tal guisa, incominciò a parlare
 Nestore il venerando Cavaliere:
 Gloriosissimo Atride, Re degli uomini,

- Agamennon, deh non fiam più a bada
 Temporeggiando, e non mandiam più in lungo.
 640 L' impresa, che Dio pone in mostra mano.
 Su via, fa congregar da' banditori
 Presso alle navi il popolo de' Greci,
 Di bronzo il petto armati; e intanto noi
 Andiamcene, ristretti in un drappello,
 645 Per l'oste numerosa degli Achivi,
 Ad accenderli presto a fiera pugna;
 Così dis' egli, e non vi feo riparo
 Agamennone Re, ma tosto impose
 A' banditori suoi di acuta voce
 650 Di dare il segno a' suoi comati Achivi
 Della battaglia. Ubbidir quelli, e tosto
 Si adunarono questi. Ma coloro,
 Che ad Atride d'intorno erano, Regi
 Di Giove alunni; cominciaro in fretta
 655 Ad ordinar le schiere, e fra di loro
 Era con gli occhi glauci anco Minerva
 Ch' avea l'incorruttibile, immortale
 Venerabile Egida, onde pendeano
 Cento frange, tessute di fin'oro,
 660 Che ben valea ciascuna cento buoi.
 Così giva ella impetuosamente
 Scorrendo tra le schiere degli Achivi,
 E incitando alla pugna, e risvegliava
 Nel cuor di tutti gran coraggio, e lena,
 665 Da guerreggiar senza pigliar mai posa;
 Sicchè divenne lor tosto più dolce
 La pugna, che no 'l far presto ritorno.
 Nè cavi legni al caro suol natio.
 Come allor ch'ardè per vorace fiamma
 670 Immensa selva sovra l'erta cima
 Di un monte, e lo splendor ne appar da lunge,
 Tal, marciando essi, dal forbito bronzo
 Spandean da per tutto un gran fulgore
 Per l'aere infino al Cielo; e come avviene
 675 Se molti stuoli di pennuti angelli
 Oche, grù, cigni, ch' hanno lungo il collo
 Nell' Ario campo, o in riva del Caistro
 Di qua, di là van dibattendo l'ale

- Giocondamente, e quei che pria si posano
 680 Van mugolando, e ne rifuona il prato;
 Così le genti molte dalle navi
 Usciano, e dalle tende, e diffondeansi
 Nella pianura di Scamandro; e 'l suolo
 Sotto i lor piè sonava, e de' cavalli
 685 Terribilmente. Sul fiorito campo
 Di Scamandro infiniti si fermato,
 Quanti di primavera fiori, e fronde
 Nascono, e quante molche vanno erranti
 Per la capanna pastorale, quando
 690 Di latte i vasi son bagnati, e molli;
 Tanti contra i Trojani eran nel campo
 Comati Achivi, e a lor ruina intesi.
 E come san discernere facilmente
 Di lor capre le gregge, benchè grandi,
 695 I caprai, mescolate alla pastura;
 Così la gente in questa parte, e in quella
 Mettean gli esperti Duci in ordinanza,
 Per menarla alla pugna; ed infra gli altri
 Agamennon sembrava agli occhi, al capo
 700 Giove, vago de' fulmini; ed al cinto
 Un' altro Marte, ed al petto Nettunno.
 E quale in uno armento eccelso tauro
 Tra le vacche adunate altro sì estolle;
 Tal feo Giove quel di che insigne, eccelso
 705 Sembrasse Atride infra molti altri Eroi.
 Or voi, Muse, che in Ciel fate soggiorno
 (Poichè voi siete Dee, presenti al tutto,
 Cui nulla è ignoto; e noi solo per fama
 Le cose udiamo, e non sappiamo nulla.)
 710 Dite, quai furo i Duci, e quali i Prenci
 Degli Achivi: perch' io nomar non posso,
 Nè dir la moltitudine; quantunque
 Aveffi cento lingue, e bocche cento,
 E voce non mai stanca, e cuor di bronzo,
 715 Se voi celesti Muse, del gran Giove
 Egioco figlie, non rammenterete,
 Quei che vennero a Troja. Io così dunque
 Dirò le navi tutte, e' lor Signori.
 Penéleo, e Leto avean sopra i Beoti

- 720 L'impero, e Arcesilao, e Protenoro;
 E Clonio: e di costor seguiano i cenni
 Quei ch' Iriena, e la sassosa Aulide
 Coltivavano, e Scheno, e Tespia, e Scolo;
 E l'ampia Micalesso; e quelle ancora
- 725 Che abitavano di Arma le contrade,
 E Ilesio, Ila, ed Evitra, ed Eleone,
 Peteone, Eutresina, ed Ocalèa,
 E Copa, e Medeon, ben fabbricata;
 E Tisbe; copiosa di colombi,
- 730 E Coronea, ed Aliarto erbosa,
 E Gliffanta, e Platèa, con quei ch' intorno
 Facean dimora alla munita Tebe,
 E al sacrato a Nettunno ameno bosco
 Onchesto: e' Cittadin di Arna, abbondante
- 735 Di viti, e quei della divina Niffa,
 Di Midèa, e dell'ultima Antedóna.
 Cinquanta eran le Navi di costoro,
 E giovani Beoti in ogni nave
 Ben cento venti. Il popol d'Aspledóna,
- 740 E del Minio Orcomeno avea per Duci
 Di Marte i figli Jálmeno, ed Afcalafo,
 Cui partorì nella magion d'Attóre,
 Figliuol d'Agéo, la semplice donzella
 Astiòca; dappoi ch' un dì Salita
- 745 Al cenacolo essendo, ivi di lei
 Prese piacere il valoroso Marte;
 Che la si pose occultamente allato:
 Trenta concave navi avean con loro
 De' Focesi eran Duci due, Schedio,
 Ed Epistrófo, nati del magnanimo
- 750 Ifito, che fu figlio di Naubòlo.
 Loro ubbidivan quei di Ciparisso,
 Di Pitona sassosa, e di Daulide,
 Di Panopea, della divina Criffa,
 E' popoli d'intorno ad Antemoria.
- 755 E a Jampoli, e al Cefiso, nobil fiume,
 Ed a Lilèa, ch' è presso al di lui fonte:
 E nere navi gli seguian quaranta.
 Essi attendeano ad ordinar le schiere
 De' Focesi, che armavansi a sinistra
- ILLIAD. DI OMERO.

- 760 E non lunge da quelle de' Beoti.
 Guidava i suoi Locresi il piccioletto,
 E pronto Ajace Oiléo; non così grande;
 Ma affai minor del Telamonio Ajace;
 Di lino egli vestiva una lorica,
- 765 Ed adoprava così ben la lancia,
 Come ogni altro de' Greci, e degli Achivi,
 Che fossero in Calliario, Opunte, e Cino,
 Nell' amabile Augia, in Bessa, in Scarfa,
 In Tarfe, e in Tronio, del Boagrio in riva;
- 770 E lo seguian quaranta nere navi
 Di Locresi, abitanti oltra la sacra
 Eubea. Quindi gli Abanti, che spiravano
 Fortezza, e possedeano Eubea, Calcide,
 Eretria, ed Istièa, d' uve abbondante,
- 775 La marina Cerinto, e l' alta Dio,
 Con quelli di Caristo, e quei di Stira.
 Lor duce era Efenor, germe di Marte
 Figliuol di Calcodonte, de' magnanimi.
 Abanti Prence, che 'l seguian veloci,
- 780 Comati nella coppa, e a pugnar pronti,
 E a forar circa il petto de' nemici
 Con le lange di frassino gli usberghi.
 Givano appresso a lui quaranta navi.
 Quei di Atene, Città ben fabbricata
- 785 E patria del magnanimo Erettéo,
 Cui Minerva allevò, figlia di Giove
 (Il partorì la Terra) e lo ripose
 Nel suo di Atene pingue Tempio, dove
 Soglion placarla con agnelli, e tori
- 790 Gli Ateniesi ogni tanti anni. Capo
 Di questi era Mnestéo, di Péteo figlio;
 Mnestéo, ch' unqua non ebbe tra' mortali
 Chi l' uguagliasse in porre in ordinanza
 Gente a cavallo, o pur di scudi armata;
- 795 Se non che contendeagli il primo luogo
 Nestore sol, per l' avanzata etade.
 Cinquanta nere navi eran con lui.
 Ajace ancor ne avea di Salamina
 Dodici addotte, e collocate appunto
- 800 Ov' eran le falangi Ateniesi

Quei

- Quei d' Argo , e di Tirinta ben munita ;
 Di Asine , e d' Ermione , ov' è profondo
 Il Golfo , e quei di Eona , e di Trezéna
 E di Epidauro , ove piantate sono
 805 Viti in gran copia ; e' giovani di Egina
 E di Máfeta avean per condottieri
 Il valoroso in guerra Diomede ,
 E Stenelo , del chiaro Capanéo
 Diletto figlio ; e già terzo con loro
 810 Eurialo , quasi un Dio , ch' era figliuolo
 Di Mecistéo , nato dal Re Taláo .
 Ma sopra tutti gli altri il prode in guerra
 Diomede avea il comando : e insieme ottanta
 Nere navi seguiano i cenni loro .
 815 Le genti di Micene , e di Cleone ,
 Città ben fabbricata , e di Corinto
 La ricca , e dell' amabile Aratira
 E d' Ornia , con que' di Sicione ,
 (Il di cui primo regnator fu Adrasto)
 820 E d' Iperesia , e di Gonesfa eccelsa ,
 E gli abitanti di Egio , e di Pallene ,
 Di tutta la Maremma , e de' contorni
 D' Elice spaziosa , in cento navi
 Dal Rege Agamennon , figlio di Atréo
 825 Erano comandati , e molte e molte
 Prestanti lo seguiano , clette schiere .
 Egli infra lor di rilucente bronzo
 Giva vestito , e di sua gloria altero ,
 Perche splendea maggior degli altri Eroi ;
 830 E moltissima gente anco menava .
 Quei che 'l chiuso da monti ampio paese
 Tenean de' Lacedemoni , con Fara ,
 Sparta , e Massa , abbondante di Colombi ;
 E Brisfa , ed Augia amabile , ed Amicla ,
 835 E la marina Elofo , e quei di Laa ,
 E de' contorni di Etilo , ubbidivano
 Al valoroso in guerra Menelao ,
 Di lui fratello , con sessanta navi ,
 A parte armavansi essi ; e fra di loro
 840 Intrepido ei sen' giva , e confortavagli
 Alla senzon , bramoso sopra tutto

- Di vendicar d'Elena il ratto, e' gemiti,
 La gente poi di Pilo, e dell'amabile
 Rena, e di Trio, dove si guada Alféo,
 845 E quella di Epi, bene edificata,
 Di Cipressenta, di Anfigenia, di Elo,
 E di Téleo, e di Dorio, ove le Muse,
 Fattefi incontro a Tammiro di Tracia,
 Che veniva da Ecalia, e dal Re Eurito,
 850 Lo privaron del canto: Ei si vantava
 Che se cantasser mai le stesse Muse
 Di Giove Egioco figlie, egli la palma
 Riporterebbe: onde sdegnate quelle
 Gli tolsero il vedere, e'l divin canto,
 855 E fer ch'egli obbliasse ancora l' arte
 Di sonare la cetera. Di questa
 Gente era l'orrevol Cavaliere
 Nestore il Duce; ed ordinatamente
 Novanta gian con lui concave navi.
 860 Agli Arcadi, abitanti sulla falda
 Del gran monte Cillenio, e poco lunge
 Dal sepolcro di Epito, ove scolpiti
 Sono uomini, che pugnan corpo a corpo;
 Di Fenco a gli abitanti, e di Orcoméno,
 865 Ricco di armenti, di Stratia, di Ripe,
 Della ventosa Enispa, e di Tegéa,
 E a quelli, che l'amabil Mantinéa
 Teneano, e Stira, e Stinfelo, e Parrasia,
 Agapenore Re, figlio di Ancéo
 870 Comandava, e alle lor sessanta navi,
 E in ogni nave eran montati molti
 Arcadi, esperti in opere di guerra;
 Poiche lo stesso Agamennon Atride,
 E degli uomini Re, dato avea loro
 875 Navi di buoni banchi, a far viaggio
 Sul nero mar; che gli Arcadi assai poco
 A faccende di mare erano intenti.
 Avean gli abitatori di Buprasia,
 Della nobile Elide, e del paese,
 880 Ch'è tra l'estrema Mirsina, ed Ermina,
 Ed Alifio, ed il fasso di Olenio
 Quattro Duci, e ciascun d'essi seguiano

- Dieci navi veloci, e molti Epei
 Eranvi su montati. Comandavangli
 885 Amfimaco, figliuolo di Teato,
 E Talpio, di Eurito Atterione:
 Ad altri Dorio, di Amarincio figlio;
 E in quarto luogo ad altri Poliffeno,
 Che un Dio sembrava, figlio di Agastene
 890 Rege, di cui fu genitore Augla.
 Di quei, ch' eran venuti da Dulichio,
 E dalle sacre Echinadi, che sono
 A rimpetto l' Elide in mezzo al mare,
 Era Megete, eguale a Marte il Duce,
 895 Del caro a Giove cavalier Filéo
 Figlio; ch' essendo un tempo in odio al padre,
 Fe in Dulichio passaggio. Erano insieme
 Nere navi quaranta al suo comando.
 Ma Ulisse conduceva i coraggiosi
 900 Cefaleni, e quei d' Itaca, e de l' aspra
 Egilipa, e di Nerito frondosa,
 E di Crocilia, di Zacinto, e Samo,
 E dell' Epiro, e dell' opposta terra.
 Duce era di costor, qual Giove faggio;
 905 Ulisse, e lo seguian dodici navi,
 Che avean le prore di color vermiglio.
 Degli Etoi, abitanti di Pleróna,
 Di Oléno, di Piéne, e di Calcide
 Marittima, e di quei, che la sassosa
 910 Calidone abitavan, Capitano
 Era Toante, d' Andremón figliuolo:
 Poichè d' Enéo magnanimo la stirpe
 Era già spenta, ed Eneo stesso anco egli;
 E 'l biondo Meleagro; onde a Toante
 915 Il governo degli Etoi commesso,
 Era, e 'l seguian quaranta navi nere.
 Il famoso con l' asta Idomenéo
 Duc' era de' Cretesi, che di Gnoffo,
 920 E di Gortina, ben fortificata
 Il paese teneano, e di Lieto,
 E di Licasto biancheggiante, e delle
 Città ben popolate Ririo, e Festo;
 E di quei tutti in somma, che abitavano

- 925 In Città cento l' Isola di Creta.
 Il chiaro per la lancia Idomenéo
 Lor sopraffava, e con lui Merione
 Di valor pari all' omicida Marte
 E ottanta nere navi eran con loro.
- 930 Tepolemo ancor' ei magno, e gagliardo;
 D' Ercol figliuolo, ne guidava nove
 Di Rodian superbi, in tre ordinanze
 Distinti; di Camiro biancheggiante,
 Di Jalisso, e di Lindo. Era lor duce
- 935 Tepolemo, famoso con la lancia,
 Che ad Ercol nacque già di Astiochéa:
 Ei la menò da Efira, e dal Sellente
 Fiume, poich' ebbe spopolato molte
 Città di Gioviai giovanetti.
- 940 Or non sì tosto in casa ben fondata
 Fu nutrito Tepolemo, che uccise
 Del proprio padre il caro Zio Licinnio;
 Germe di Marte, e quasi vecchio; e tosto
 Fabbricò navi, e molta gente avendo
- 945 Raccolta, sen' fuggì per mar: che gli altri
 Minacciato l'avean figli, e nipoti,
 Di Erculea forza anch' essi. Al fin ramingo
 Dopo molti travagli ei venne a Rodi.
 In tre classi distinti essi abitano,
- 950 Cari a Giove, che regge uomini, e Dei,
 E d' alto lor mandò ricchezze immense.
 Ma Niréo conducea tre navi eguali
 Da Sima. Era Niréo figliuol di Aglaja,
 E di Caropo Re. Niréo di quanti
- 955 Greci vennero a Troja era il più bello;
 Fuor che del lodatissimo Pelide;
 Ma inetto all' armi, ed avea poca gente.
 Le schiere poi di Nisira, e di Casò,
 Di Crápato, e di Coo (ch' era Citrade
- 960 Di Euripilo) e dell' Isole Calidne,
 Ubbidiano a Fidippo, e al suo fratello
 Antifo, ambedue figli di Tessalo,
 Nato d' Ercole Re. Givan con loro
 Navi concave trenta in ordinanza.
- 965 Di quei tutti or dirò, che nel Pelasgo

- Suolo abitavano Argo, ed Alo, e Alópo,
 Trachina, Frìa, e la Città di Ellàde,
 Che ha belle donne; ed appellavanfi effi
 Elleni, Achei, e Mirmidoni. Achille
- 970 Duce era in ver di lor cinquanta navi;
 Ma che prò? S' effi avean posto in obbligo
 L'orrenda guerra; non vi essendo alcuno,
 Da cui mai fuffer messi in ordinanza;
 Poichè giaceasi il più veloce Achille
- 975 Appo le navi pien di sdegno, e d'ira
 A cagion di Briseida, ben comata
 Fanciulla, ch'egli avea con molti stenti
 Guadagnata in Lirnesso, allor che 'l guasto
 Ei diè a Lirnesso, e alle Tebane mura,
- 980 Scacciandone Mineto, ed Epistroso
 Di Eveno entrambi bellicosi figli,
 Di Eveno, cui fu padre il Re Selepio.
 Per lei dunque dolente ei si giacea,
 Ma pur levarsi in piè dovea ben tosto.
- 985 Di Pirafo fiorita, a Cerer sacra,
 E di Filace il popolo, e d'Itona,
 Madre di pecorelle, e' Cittadini
 Della marina Antrona, e dell'erbofa
 Teléa fur già del bellicoso Duce
- 990 Protefilao sotto il governo; mentre
 Ch'ei visse; ma 'l copria già nera terra;
 E la moglie rimasa era in Filáca,
 Ambe le gote lacerando, e manca
 Di una mettà la casa. Avealo ucciso
- 995 Un Dardano, allor quando dalle navi
 Egli un salto spiccò prima degli altri
 Achivi. Pur non eran senza Duce,
 Benche avesser desio del Duce estinto;
 Ma Podarce ordinavagli, di Marte
- 1000 Germe, figliuol d'Inclo (il di cui padre
 Filáco fu, ricco di molti armenti)
 E germano fratel benche minore,
 Del magnanimo Eroe Protefilao,
 Ch'era d'anni maggiore, e vie più franco
- 1005 Combattitor; non fea già di mestieri,
 Alle schiere di lui Duce, ma pure

- Serbavano un desio del suo valore
 Seguian costui quaranta navi nere.
 A quei, che coltivavano di Fera,
 Appo 'l lago Bebaido, le campagne;
 1010 E di Babe, di Glafira, e di Jolco
 Ben fabbricata, e alle undici lor navi
 Eumélo comandava, il caro figlio
 Di Adméto, cui l' eccelsa donna Alceste
 Diede alia luce, ch'era tra le figlie
 1015 Di Pelia per beltà la più prestante
 La gente di Meton, di Taumacia,
 E dell' aspra Olizon, di Melibéa,
 Con le lor sette navi, avean per Duce
 Il gran faettatore Filottéte,
 1020 Ed erano montati in ogni nave
 Cinquanta rematori, anch' essi esperti
 Di far con l' arco gran prove in battaglia;
 Ma giacendo ei soffria dolori acerbi
 Nella divina Lenno, ove lasciato
 1025 Lo aveano infermo i Greci, per la tetra
 Piaga, che fatta aveagli un rio serpente.
 Quivi afflitto ei giacea; ma dovean presto
 Gli Argivi appo le navi ricordarsi
 Di Filottéte Re, perchè quantunque
 1030 Non fosser senza Duce, avean pur brama
 Del Duce loro. Gli ordinava intanto
 Medon, che Rena partorì, bastardo
 Di Oileò, distruggitore di Cittadi.
 Quei che abitavan Tricca, e la montana
 1035 Itóna, ed Ecaléa, Città di Eurio,
 Due figli di Esculapio avean per Duci;
 Buoni medici entrambi, Macaone,
 E Podalirio; e trenta cupe navi
 Givan con esso loro in ordinanza.
 1040 Ma di Ormenio, e di Asterio gli abitanti;
 Del fonte Iperio, e del Titáno monte,
 Che ha bianche cime, Euripilo guidava,
 Chiarissimo figliuolo di Evemone,
 E lo seguian quaranta nere navi.
 1045 I popoli di Argissa, e di Girtona,
 D'Orta, di Elona, e de la bianca Olossa

Guidava il forte, e saldo guerreggiante
 Polipéto, figliuolo di Piritoo,
 Ch' ebbe Giove immortal per genitore.
 1050 Il partorì l' eccelsa Ippodamia
 A Piritoo quel ch' ei fe vendetta
 Degl' irfuti Centauri, e che scacciolli
 Da Pelio a Etica, e Leontéo fu seco
 Germe di Marte, nato di Corono,
 1055 Magnanimo figliuolo di Cenèo.
 Nere navi quaranta eran con loro.
 Conduceva da Cifo anco Gunéo
 • Ventidue navi, e lo seguian da presso
 Gli Eniéni, e' Perebj, saldi in guerra,
 1060 E quei, che stabilite avean lor sedi
 Intorno alla freddissima Dodona,
 Ed al limpido fiume Titaresio,
 Che mette l' acque sue vaghe scorrenti,
 Ma non perciò le mesce del Penéo
 1065 Ne gli argentati giri, anzi galleggia
 A guisa di olio; poich' è un rio di stige,
 Acqua del formidabil giuramento.
 Ma a Pròtoo, figliuol di Tentredone
 I Magneti ubbidivano, abitanti
 1070 Presso al Pelio frondoso, ed al Penèo.
 Era lor duce il valoroso Pròtoo,
 E lo seguian quaranta navi nere.
 Questi furon de' Danai i Prenci, e' Duci;
 Or tu, Musa, mi dì, qual di costoro
 1075 Fosse il più forte, e qual de' lor cavalli,
 Venuti degli Atridi in compagnia.
 Cavalle eccellentissime eran quelle
 Del figliuol di Feréto, ed ora Eumélo
 Il loro auriga, ed avean l' ale e' piedi:
 1080 Pari di età, pari di pelo, e pari
 Di dorso, che parean fatte a misura.
 Nutrille Apollo, che di argento ha l' arco;
 Presso Pieria, e femmine ambedue,
 Apportavan terror nelle battaglie;
 1085 Tra gli uomini eccellente era tenuto
 Il Telamonio Ajace; mentre Achille
 Nello sdegno ostinato se ne stava;
 ILLIAD. DI OMERO.

- Che questi di gran lunga era più forte ;
 E così tra' cavalli eran migliori
 1090 Quelli del lodatissimo Pelide.
 Ei però se n' giacéa presso le nere
 Passaggiere del mar navi ozioso,
 Covando l'ira sua contra di Atride
 Agamennon, de' popoli pastore ;
 1095 E intanto le sue genti appresso al lido
 Del disco dilettavansi, e dell' arco,
 E di lanciare l'asta : ogni cavallo
 Pasceasi appo 'l suo cocchio di pastore
 Apio, e di loro ; e stavan ne le tende
 1100 De' lor padroni i ben coperti cocchi.
 Givano quelli intanto vagabondi
 Di quà, di là per la campagna errando,
 Con brama del lor duce bellicoso
 Senza pugnar : ma gli altri andavan come
 1105 Se vasto incendio tutta divorasse
 La Terra ; ed ella sotto anco geméa,
 Non altrimenti che qualora scuote
 Giove fulminator, pien d'ira, il suolo
 Di Arime, ove sue stanze aver Tifeo
 1110 Diceasi ; così fuor d' ogni credenza
 Sotto i piè di costoro, che marciavano
 Gemea la Terra ; tal che in picciol tempo
 Trapassarono il campo : ma sen' venne
 Iri di piè veloci al vento uguali
 1115 Messo di Giove Egioco, ed a' Trojani
 Recò molesto avviso . Eran costoro
 Di Priamo radunati in su le porte,
 Tutti giovani, e vecchi, a far consiglio :
 Quando fatta da presso Iri veloce
 1120 Incominciò a parlar, quasi ella fosse
 Polito, del Re Priamo un de' figliuoli,
 Che de' Trojani spia feder solea.
 (Tanto ei fidava ne' suoi piè leggieri)
 In cima della tomba di Asieto
 1125 Il vecchio, onde scorgea qualor gli Achivi
 Dalle navi facean qualche fortita .
 In sembianza di lui pres' ella adunque
 A ragionare Iri di piè veloce

- 'Ancor ti piace, o vecchio, il parlar molto
 1130 Come già nella pace: ma pur guerra
 E' nata irreparabile. Ben spesso
 Di uomini a gran battaglie io fui presente,
 Ma tali, e tante schiere unqua non vidi.
 A frondi similissime, e ad arene.
- 1135 Elle van per lo campo, a dar battaglia
 Intorno alla Cittade. Ettore, io dico
 A te più che ad ogni altro; e così voglio
 Si faccia; molti ne la gran Cittade
 Di Priamo sono i collegati, ed altra
- 1140 Di altri uomini diversi è la favella.
 Ciascun Prence comandi a' suoi soggetti:
 E tu farai di tutti il condottiere,
 Ponendo in ordinanza i Cittadini,
 Così dis' ella: ed il sermone intese
- 1145 Ettore della Dea: tosto congedo
 Diè all' adunanza; e corser tutti all' arme;
 Le porte spalancaronsi, ed uscìro
 Le schiere in fretta, fanti, e cavalieri,
 E fer tumulto grande. Un alto colle
- 1150 Di contro la Città si scorge a parte
 Nel pian, di strade circondato intorno.
 Batìa lo appellan gli uomini, ma i Dei
 Tomba dell' agilissima Mirinna.
 Quivi i Trojani, e gli allegati furo.
- 1155 Distinti in ordinanza. Ettore magno;
 Franco combattitor, di Priamo figlio,
 De' Trojani era Duce, e con lui molte
 Erano in arme valorose schiere,
 Pronte con l' aste. I Dardani guidava
- 1160 Il prode Enea, figliuol di Anchise, cui
 Venere partorì, poi che giacciava
 Si fu la Dea con uom mortal full' Ida,
 Nè solo Enéa; ma insiem con lui due figli
 Di Antenore, periti in ogni pugna
- 1165 Archiloco, e Atamante. Di Zeiea
 I ricchi cittadini, che abitavano
 Del monte Ideo nella più bassa falda,
 E bevan l' acqua oscura dell' Esopo,
 Trojani anch' essi, Pandaro menava,

- 1170 Di Licaon chiaro figliuolo, cui
 Donato l'arco avea lo stesso Apollo.
 Di quelli, che tenevano Adrastéa,
 E Pitéa, e la Città di Apéso,
 E di Tiréa l'alta montagna, Adrasto,
- 1175 Ed Amfio, che l'usbergo avea di lino,
 Erano condottieri, amendue figli
 Di Méropo Precosio, che 'l futuro
 Meglio di ogni altro vate antivedea.
 La guerra ci lor vietò, consumatrice
- 1180 Degli uomini, e non furo ubbidienti,
 Che 'l Fato gli menava a nera morte.
 Ma di quei, che in Percòte avean lor sedi
 In Prutio, in Sesto, in Abido, in Arisbe,
 Asio, figlio d'Irráco, uomo eccellente,
- 1185 Avea 'l comando; quel figliuol d'Irráco,
 Che da Arisbe portato aveano ardenti
 Grandi cavalli, e dal Sellente fiume.
 Le genti poi Pelasghe, esercitate
 In vibrar l'asta, e che tenean Larissa,
- 1190 Ricca di pingui zolle, avean per duci
 Ippòtoo, e Piléo, germi di Marte,
 Amendue figli del Pelasgo Leto,
 Di Teutamo figliuol. De' Traci tutti
 Quanti mai ne contiene l'inquieto
- 1195 Ellesponto, Acamante, e 'l gran Piroo
 Erano condottieri. De' Ciconi
 Bellicosi era Duce Eufemo, figlio
 Di Trezeno, di Giove alunno, e nato
 Di Ceo: ma Piracme conduceva
- 1200 I Peoni, che adoprano curvi archi,
 Ben lunge d'Amidona, e dal fiume Asso;
 Che copioso scorre, e la cui acqua
 Sul terren limpidissima si spande.
 Il valoroso cuor di Pelaméne
- 1205 Guidava i Passagioni del paese
 Degli Eneti (ove son selvagge mule)
 E quelli che abitavano Citoro
 Seramo, e Cronno, e del Partenio in rivà
 Superbi ostelli; e gli Eritini eccelsi,
- 1210 E' Cittadin di Egialo; Gli Alazoni

- Eran di Hodìo seguaci, e di Epistrófo,
 Lunge d'Alibia, ove l'argento nasce
 Cronno guidava i Misi, con Eunomo
 1215 Augure, ma non fur gli augurj suoi
 Atti a farlo scampar da nera morte;
 Che per le mani del veloce Eacide
 Ei giacque estinto presso al fiume, dove
 Quegli fea strage di Trojani, e di altri.
 1220 E da Forco, e da Ascanio, eguale a un Dio,
 Veniano lunge da l'Ascania terra
 Menati i Frigj, di pugnar bramosi,
 De' Meoni eran Duci Antifo, e Mestlo,
 Figli di Pilemen, cui partorigli
 1225 La palude Gigéa: con loro insieme
 I nati avendo a piè del monte Tmolo.
 Quindi i Cari, di barbara favella,
 Abitanti Mileto, e di Ftirone
 La frondosa montagna, e del Meandro
 1230 Le ripe, e gli altri gioghi di Micalé;
 Da Amfimaco e da Naste eran menati.
 Da Amfimaco, e da Naste, insigni entrambi
 Figli di Nomion, che uscendo in guerra,
 Di oro si ornava a guisa di fanciulla.
 1235 Stolto! non gli giovò punto a sottrarlo
 Da morte acerba, che abbattuto ei giacque
 Sotto la mano del veloce Eacide
 Appresso al fiume, e l'or si tolse Achille
 Guerriero esperto. Era de' Licj capo
 1240 Sarpedone, e con lui l'illustre Glauco;
 Lasciata Licia, e 'l gorgoglioso Xanto.

C I I. 12.

CHi vuol veder quantunque in nobil core
 Può desio di virtù saldo, e pungente,
 Come a grandi opre accenda, e dolcemente
 Scorga per duro calle al primo onore;

Pien d'aka meraviglia, e di stupore,
 Queste carte rilegga; in cui sovente
 Spiegando l'ale dell'eccelsa mente
 Mostrò vaga angioletta il suo valore:

Vedrà come del ben che 'l vulgo alletta,
 A lei non cal più che di nebbia oscura,
 L'orme seguendo del Germano altero;

E tal che in questo è quello ampio Emisfero
 Vivrà sua fama in ogni età futura,
 Ch' alma non vedrà mai la più perfetta.

C I I. 13.

Qualor da basso, umil, terreno obbietto,
 In cui 'l vago pensier pace non trova,
 Tento levarmi in alto, e forma nova
 Dargli, con più leggiadro, almo subbietto;

Io 'l volgo, donna, al vostro divo aspetto,
 Al soave costume; e sento a prova,
 Come splendor quindi celeste piova,
 Che tutto alluma il fosco mio 'ntelletto:

Ma se contemplo poi lo spirto degno,
 Sovra l'uso mortal, per vie sì corte
 Toccar le mete in sul fiorir degli anni;

Rossor mi accende a un tempo, amaro e forte;
 E 'n van mi lagno, e me medesimo sdegno;
 E nel vostro valor veggio i miei danni.

Dal

LII.

DAl primo eterno Amor, quasi da fate,
 Che d'un sol foco altre minori accende,
 L' occulta forza in noi deriva e scende,
 Che l' alme unisce, ed infiammando piace:

Ma la soma mortal che in sì tenace
 Nodo congiunta l' intelletto offende,
 Spesso sovra di lui suo imperio stende,
 E fa ch' ei siegua un falso ben fugace.

Santo Imeneo, Tu sol, celeste dono,
 I sensi e l' alme in armonia migliore
 Leghi così che l' Universo ha vita.

Ed ecco, tua mercede, veggiamo unita
 A Filippo Giovanna, e il chiaro onore
 Sperare Italia del suo antico trono.

LIV.

O Gran tempo aspettata altera e bella
 Luce, cui pari Apollo unqua non diede,
 O giorno avventuroso, o vaga stella
 Per cui suo pregio hanno costanza, e fede:

Ecco al tuo bel desio divota ancella,
 Gentile Alfonso, e appo il tuo lato siede:
 Colei che ti ferì con le quadrella
 De' dolci sguardi, à tiene Amor sua sede;

E tu faggia, leggiadra, alma Teresa
 Godi pur di esser vinta: in sì bel campo
 A te di lui vittoria ugual fia resa.

Così l' altro da l' un non cerchi scampo:
 Ma per lunga stagion vostra contesa
 Sia dicendo: Tu peni, io dentro avvampo.

V. ~~Ma~~

AL fin di due bell' alme illustri, e rare
 Ascoltò il Cielo i caldi onesti prieghi:
 E avvinsè il nodo, che non fia che legghi
 Ugual da l'Indo all' agghiacciato mare.

Da questa scola or chiaramente impare
 Chiunque avvien che sotto Amor si pieghi,
 Com' ei talor comandi, e talor nieghi
 Sentir nel sen ciò che nel volto appare.

Finti sdegni, finte ire, ardor verace,
 Uno sguardo furato, un bel forriso,
 Gelosa guerra allor che men si attende

Rendon tra 'l foco, e 'l ghiaccio un cuor conquiso;
 Ma poi dona Imeneo contento, e pace,
 A chi saggio e costante amore intende.

VI. ~~Ma~~

STanca la mente mia de' gravi danni
 De la frale, rubbella, inferma parte,
 Paventa ogni pensier, ch' indi si parte,
 Sempre dubbiosa di novelli inganni.

E questo dubbio ha sì tarpato i vanni,
 E posto il freno a le mie voglie sparte;
 Che nullo pregio omai d' ingegno, o di arte
 Fia che non odj, e per error condanni.

Voi sì, cui falsa idea dal buon sentiero
 Non torse unquanco, celebrar potete
 Sicuro e baldò, con leggiadre rime.

L' eccelsa coppia: ed or viè più ch' avrete
 Da presso il nobil foco, e 'l lume altero,
 Che pensier vaghi in tutta Italia imprime.

Ben

VII.

BEn potete, Signor, girvene altero ;
 E spiegar contro al tempo ardito l' ale ,
 Mercè di quel valor, chiaro, immortale ,
 Che sì v' innalza ; oltra ogni uman pensiero .

Poiche non fol, per duro aspro sentiero ,
 Poggiate, ove di rado uom nato sale :
 Ma infiammate così mio 'ngegno frate ,
 Che in alto vola omai pronto, e leggiero .

Vostra virtù diffonde il vivo lume ;
 Che a lodar voi soavemente accende ;
 Onde vostra mercè di voi ragiono .

Qual' uom coranto alzò giamai le piume ?
 O qual divino raggio in voi risplende !
 O rari pregi, o bel celeste dono !

VIII.

DA l' aspre piaghe, onde trafitta geme
 Ancor l' Europa in grembo al fiero Marte ;
 Ecco al fin si riscote, e le sue sparte
 Membra serban d' onor pur qualche seme ;

Ma invan col tempo, che sì forte preme
 I nostri nomi, opriamo ingegno, od arte ;
 Nè giova di bei detti ornar le carte,
 Che dubbia è l' opra, e mea certa è la speme .

Lunge intanto me n' vò da l' onorate
 Cime, di cui già volli ornar mia fronte ;
 E fuggo ciò, che indarno il vulgo brama .

Ben priego voi, Grimaldi, al sacro monte ;
 Poiche così spedito il volo alzate ,
 Porgete ajuto a la mia antica brama ;

IX.

D Eh fuggi omai, Signor, da l'ozio molle
 Pria, che dolce t'invieschi, e in su la prima
 Mossa quel gran valor spegna, ed opprima,
 Che innanzi tempo infino al Ciel t'estolle.

Che troppo inver del vulgo ignaro, e folle,
 Non che de' saggi, opprobrio il nostro Clima
 Divenne, per virtù sì chiaro in prima:
 Tanto Fortuna invidiar ne volle.

Ben veggio io già l'antico onor primiero
 Fra noi per te riforto, e al bel lavoro
 Tornar mia Musa, tralasciato in parte.

Allor vedrai, che non le gemme, e l'oro,
 Ma chiari spiriti, e sommo valor vero
 Altrui dan vita in più di mille carte.

X.

S Pirto gentil, che mentre il Mondo adorno
 Festi di tua virtude alta, e sublime,
 Far' Eco udiamo a le pregiare rime
 Il bel Sebeto, e' lieti colli intorno.

Ed or, lasciato il nostro umil soggiorno,
 E 'l fango vil, che sì ne inceppa, e opprime;
 Te n' stai pur fra le menti elette, e prime,
 Godendo di più vago, e chiaro giorno;

Qual specchio de l'eterna, alta bontade,
 Cui non lece capire umano ingegno,
 Mandane un raggio Sol di tanto lume.

Così, che, alzando le tarpate piume,
 Giungan le menti nostre a sì bel segno,
 Che n'abbia invidia ogni futura etade.

XI.

N Infe leggiadre , che l'amene sponde
 Del Sebero onorate , alme Sirene ,
 Che sovente le chiare onde Tirrene
 Empieste d' armonie liete , e gioconde :

E voi , cui cinge il crin più nobil fronde ,
 Sante Muse immortali , in cui mia speme
 Aver conviemmi , e donde altero viene
 Quel don , che a' sacri cigni il Cielo infonde :

Ahi , spento è STELLA ; il vostro pregio , ah! lasso ,
 Or chi più fia , che degno onor vi apporte ?
 Chi fia , che i nomi egregj al tempo involte ?

Piangete adunque ; e intorno al duro sasso
 Tutte di doglia , e di pietade smorte
 Spargete gigli , e pallide viole .

XII.

DA qual Pianeta , e qual sublime spera
 Paolo , toglieste il bel sereno lume ?
 Donde l' ombre vitali , e con quai piume
 Poggiate in Ciel , per trarne idea più vera ?

Chi vi porse i color ? da quale altera
 Mano il vago pennello ? e da qual Nume
 Aveste il donar moto ? e 'l bel costume ,
 Che indarno tenta la più bassa schiera .

Chi vi mostrò le vie ; per cui si giunge ;
 Là 'v' or ne gite con sì chiaro volo ;
 Lasciando il vostro nome in mille carte ?

Felice voi , che pellegrino , e solo
 Giungeste omai nel porto , onde io son lunge ,
 Sì rotte ho dal Destino ancora , e farte .

XIII.

OR che in foco di guerra aspro, e mortale
 Europa avvampa, e con ingorde voglie,
 Se n' vien da Italia a ricovrar sue spoglie
 Superbo il Ren; se pure a tanto ei vale;

O quanta al valor vostro alto, immortale
 Gloria s' appresta! o come lei ritoglie
 Dal rio timor, che l'ange, e da sue doglie
 Il vostro fenno, a sì grand' uopo eguale.

Vedraffi ogni sua selva, ogni pendice
 Per voi tosto fiorir di mirto, e lauro,
 E le nemiche insegne a terra sparte.

Sì che, tornata l' aurea età felice
 Rendranno i sacri ingegni a l' Indo, al Mauro;
 Eterno il Gran LA CERDA in marmi, e 'n carte.

XIV.

VAgo pensier, che da l' oscura valle;
 In cui fiero Destin ti punge, e sprona;
 Pur volgi altrove i mal sicuri passi;
 E ber talor del Fonte d' Elicona,
 Nulla curando il faticoso calle,
 Di sterpi ingombro, e di molesti sassi;
 Luoghi solinghi, e bassi
 Omai ti scorda; e su per l' erte cime
 Volà di Pindo, e cerca illustre albergo,
 Non più palustre mergo;
 E fia, se 'l brami, un chiaro Eroe sublime;
 Pien di vero saver la lingua, e 'l petto
 Di tuo nuovo lavoro almo soggetto.

Nè temer già , che fra le ardite schiere ,
 Ch' or tutte a vendicar gli antichi torti
 Accende aspro dolor d'onra novella ,
 Tu 'l truovi intento a stragi orrende , e a morti ,
 Con le man pronte , e con le luci fiere .
 Per lui non piange , nè , sua cruda stella
 Madre Inglese , o Donzella ;
 Nè 'l rozzo agricoltor recife , e sparte
 Su l' ampio Ren le non mature biade .
 So ben , che da le spade
 Fuggir convienti , e dal furor di Marte ;
 E non dar fiato a bellicosa tomba ,
 Se d' Icaro non cerchi aver la tomba .

D' altri fian queste lodi : altri ridica
 Del buon CANTELMÌ , e del drappello eletto
 Mille vaghe d'onor superbe prove :
 Altri il saggio VANDOME , e 'l fermo petto ,
 Che l' ostile furor nel passo intrica :
 Altri il BAVARO Achille in guise nove .
 Sprezzar l' augel di Giove ;
 E 'l Franco Alcide in sua ragion costante ;
 E 'l pio FILIPPO , con leggiadri esempli ,
 I profanati Templi
 Purgar da l' Indo al Mauritano Atlante ;
 E forse un dì di sì bell' opre , e d' armi
 Tu pur dirai , con più felici carmi .

Or non così : ma pien d'affetto umile
 N' andrai là dove in su l'amena balza ,
 Ch' è fra l' onda marina , e 'l vago monte
 Ricco edificio insino al Ciel s'innalza
 (Ben degno ostello al suo Signor gentile)
 Quivi vedrai la generosa fronte
 Del Gran FRANCESCO , fonte
 D' alta virtù , che sì nel Mondo è rara ,
 Come si adorna ogni or di vaghe stille ,
 Che sgorga a mille a mille ,
 Per far del suo buon zel sempre più chiara ,
 Altera fede , e no 'l distoglie il lieto ,
 Almo soggiorno del natìo Sebeto .

Vedrai

Vedrai quel volto Augusto, onde traluce
 Valor, che infiamma ad opre eccelse il core
 Soavemente, e ogni atra nebbia oscura
 Sgombra di freddo, e pallido timore.
 Vedrai, come dagli occhi un' aurea luce
 Ei spande fuor di maestà sicura,
 E come rassicura,
 Con cortese pietà chi 'n lui si affida,
 Dal Fato oppresso in lagrimoso effigio;
 E, pien d' alto consiglio,
 Ne' foschi giorni ei ne conforta, e guida
 Al primo Amor su ne' beati Chioftri,
 Lunge da' crudi, e dispietati mostri.

Mille ancora vedrai leggiadri ingegni
 Di sue geste famose ornar le carte;
 Sì che mai non potrà l' invido Lete
 D' oblio coprirle, o altrui celarle in parte;
 E mille chiari, e fortunati segni,
 Per cui tocca d' onor l' ultime mete.
 Vedrai pur d' erbe liete,
 E di novelli fior, vaghi, odorosi,
 A l' apparir del suo splendor sovrano,
 Vestirsi il monte, e 'l piano;
 E, via sgombri i pensier tristi, e noiosi,
 Me ancor fra' Cigni annoverato, e a volo
 Girne fra 'l degno, avventuroso stuolo.

O se di tanto ben mi fia cortese,
 E non intralci a mezzo 'l corso i passi
 Quella, che a' bei desir sempre si oppone;
 Io pur dirò di lui, che in cima stassi
 De la mia mente, e di sue altere imprese.
 Come de' sensi ne l' occulto agone
 Ebbe palme, e corone;
 E 'n su la primà, e verde età fiorita
 Di molti gli anni in bene oprar precorse;
 Nè mai l' orme ritorse
 Da la lunga, scoscesa, erta salita,
 Per cui di gloria a l' ultimo confine
 Poggian l' alme più illustri, e pellegrine.

Dirò

Dirò del sacro, e glorioso ammanto,
 Onde a ragion sul Vatican lo cinse
 Colui, che fino al Ciel sua forza estende,
 E come allor l'orride treccie scinse,
 Gli occhi torcendo infra 'l furore, e 'l pianto
 La sozza invidia, che se stessa offende:
 Nè quella, che più splende
 In lui virtù, qual mattutina stella,
 Io tacerò l'onesta cortesia,
 Che 'l cieco Mondo oblia
 Già per lungo uso, in atti, ed in favella;
 Nè 'l profondo saver, cui nulla è ignoto,
 Nè 'l petto a' colpi di Fortuna immoto.

Ma qual lode fia mai, che giunga al paro
 Di quella, onde l'adorna il vivo Sole,
 Alta speme d'Iberia, e bel sostegno
 Del vecchio Mondo a la cadente mole?
 Il GRAN FILIPPO, il prode, il giusto, il raro
 Esempio di pietade, il caro pegno,
 Che 'l Ciel ne diè per segno,
 Come il nostro pregar tardo non giunse.
 Ei di Trinacria a lui commise il freno,
 Per far felici a pieno
 Color, che 'l fier Tifeo da noi disgiunse.
 Egli più nobil cura al fin gli diede,
 Ma pur dovuta a la sua lunga fede.

Fortunato per sempre il verde prato,
 E 'l Regal Monte, e la tranquilla sponda,
 Che fan corona a la Città Felice,
 E fortunato il bel Simeto, e l'onda
 De la vaga Aretusa, e l'Etna armato
 Sempre di fiamme in gelida pendice.
 A voi l'alma Fenice,
 Adorna ogni or di porporine piume,
 Diè legge, e gioja; e 'n sua virtude feo
 Pachino, e Lilibeo
 Viè più raccesi di gentil costume;
 E di Peloro raddolcì gli affanni,
 Fatti men duri al trapassar degli anni.

Anzi

Anzi felici i sette colli Augusti ,
 E 'l biondo Tebro , or , che l'invitto , e saggio
 Eroe cinto vedran di doppj fregj ;
 E nel divo sembiante espresso un raggio
 Di quel valor , che i secoli vetusti
 Ornar di altari , e di olocausti egregj .
 Questi son veri pregi ,
 Che fanno al Mondo gli uomini immortali ;
 Non già quelli , che 'l vulgo ignaro , e folle ,
 Con cieca brama estolle ,
 L'oro , le gemme , e l'altre cose frali ;
 Che con lungo cibbar non tolgon voglia ,
 Ma pascon sempre di angosciosa doglia .

Tempo verrà , se Febo il ver m' ispira ,
 E fia pur degna di sì lieta forte
 De' comun falli la pesante soma ;
 Ch' egli , ad un ceano sol , l'aurate porte
 Del Ciel differri , e la magion de l'ira .
 Già veggio far la vincitrice Roma
 A la canuta chioma
 D'oro , e di gemme un triplicato ferto :
 Già per lui trionfar la Fè di Cristo ,
 Con glorioso acquisto ,
 Nel bel Paese , ch' ha finor sofferto ;
 E far ritorno al buon sentier smarrito
 Il Ren , la Mosa , e 'l fier Tamigi ardito .

Canzone , or tu n' andrai modesta , e cheta ,
 Del mio pensier con la fidata scorta ,
 A quel Signor , ch' Italia tutta onora .
 Digli , ch' in brieve d' ora
 Venisti al Mondo languidetta , e smorta :
 Ma pur ti rende ardita il bel disio
 Di fargli noto il tuo buon zelo , e 'l mio :

XV.

Ripiglia il tuo leggiadro, e d'onor pieno
Sembante, Italia; ah non più nò qual pria;
E la noja presente, e 'l duolo oblia,
Ch' a le lagrime amare allenta il freno.

Vestan novelli fior l' alma terreno;
Albergo di valor, di cortesia;
Non lupo infesto a le tue mandre sia,
Nè Bocea turbi a l' ampia Teti il seno.

Ecco ti chiama a più tranquillo stato,
In santo, marital nodo congiunta,
Coppia Regal, cui pari Amor non vide:

E, come raggio d' Oriente, spunta
(Sgombro già da le nubi il Cielo irato)
Prole da lei, che fia maggior d' Alcide.

XVI.

Ferma il rapido corso, alma, e splendente
Lampa del Ciel, sì che non fugga il giorno,
Di cui non forse unqua più lieto, e adorno
Da l' odorato, e lucido Oriente.

E quindi scorgi, come dolcemente
S' aggira di CECILIA a' rai d' intorno
Il SANGRO avventuroso; e 'l bel foggiorno
Tutto empie di sospir soavemente.

Anzi sferza i destrieri, e 'l dì rimena
A popol, che di là forse ti attende;
E le pigre ombre inverso Alfi affretta:

Che luce non fu mai chiara, e serena
Grata a gli amanti; e de la stirpe eletta
L' alte speranze ogni dimora offende.

XVII. *Ma*

BEn di Apelle, o di Zeus, o qual fu mai
 Saggio pennei vorrei l'ingegno, e l'arte,
 Per qui ritrarre in parte
 L'atera idea de' vostri incliti pregi,
 E de' costumi egregj,
 Onde de' miei pensier sedete in cima.
 Ma poi, ch'opra mortal non giunge al segno,
 Ne pellegrino ingegno
 Ridir potrebbe il vostro merso in cima;
 Questo di vero onor segno divoto
 A un Tempio di virtude appendo in voto.

XVIII. *Ma*

NOn vi turbate nò leggiadre, e bella.
 Amoroſe donzelle;
 Che in questo aspetto, e in questo stranio arnese
 Il gran Giove non scese.
 A voi, per rinovar gli antichi esempj
 Di Danae, o Leda, o di più tristi scempj.
 Cupido io son, che, via deposte l'ale
 Va cercando il mio frate.
 Voi lo rubaste, il sò: ditemi almeno,
 Chi se lo ascose in seno?

XIX. *Ma*

POiche le gran Cittadi
 Non albergano Amor puro e sincero,
 Cittadine beltadi
 Ecco vi lascio; e volgo il mio pensiero
 A quella vezzosetra
 Leggiadra foresta,
 Ella fa specchio il rio
 Del suo color natio.
 Ama senz' arte, al sen mi stringe, e rende
 Di soave piacer quanto ne prende.

Voi

XX.

VOi mi dite, ch' io spero,
 Luci del mio bel Sol, vaghe, amoroſe
 Dekeamente pietoſe;
 Ma il Cor paventa, e teme,
 Che la naſcente ſperme,
 Da bel deſio ſoſpinta,
 Poi non rimanga a mezzo il corſo eſtinto:
 Quindi, s' altra virtù non mi avvalora,
 Luci del mio bel Sol, convien, ch' io mora.

XXI.

Filli, ſe vuoi, ch' io pera,
 Come col tuo rigor, laſſo, m' inſegni,
 Laſcia l' he, e gli ſdegni:
 Poiche, avvezzo a ſoffrir ſotto la fera
 Tua crudeltade il cor sì crude pena,
 In vita ſi mantiene
 Vie più col piano, e un ſol breve gioire
 Potria farmi morire.

XXII.

Lamindo, e Timafte.

Lam. **D**Ove, ſe il Ciel ti ſalvi, anſante, e molle
 In ſtrano arneſe vai, Paſtor gentile?
 E già cade maggior l'ombra dal colle.
 Albergo aver non puoi, ſe non che vile
 Quinci d' intorno, e la cittade è lunge:
 Piacciati pernottar nel noſtro ovile.

Tim. A ſeguir mio cammin mi ſprona, e punge
 Nobil deſio, ch' in me crebbe per fama
 D' una Coppia regal, che Amor congiunge.

Ver Parma io corro con ardente brama,
 Laſciando il patrio mio dolce terreno,
 Che da Partenia bella ancor ſi chiama.

Pur tua ragion , tua cortesia pon freno
 Al mio volere ; e 'l grato ospizio accetto
 Insin che rieda il Sol puro , e sereno .

Ma non t'incresca omai , con pari affetto
 Palefarmi il tuo nome , e far che noto
 Mi sia , chi sculto aver debbo nel petto .

Lam. Poichè in riva al Penèo mio cor divoto
 Fu sacro a Febo , mi appellar Lamindo ,
 E tal divenni a tutt' Arcadia noto .

Tim. O mia forte felice ! e in Tempe , e in Pindo
 Di voi fora un bel grido , e infino al Polo
 De l' Orsa argente , e da lo Scita a l' Indo .

Gran tempo in mio pensier vi onoro , e colo ,
 Qual cosa santa ; ed ora il Ciel cortese
 Fa ch' io vi vegga in questo ameno suolo .

Lam. Non ho già men di voi le voglie accese
 Di contemplar Colei , che in tanto onore
 Fu pria nel nostro , or nel vicin paese .

Tal che socio farovvi al primo albore
 Per quella via , che 'l buono Emilio feo
 Già Consol , e Pontefice , e Censore .

Ma voi chi siete ? e chi novella deo
 Del sacro nodo al bel Sebeto in riva ?
 Forse il dotto Damone , o Alfesibeo ?

Tim. Oscuro è il nome mio , che luce viva
 Non ho , qual voi , da Febo ; e fui di Pale
 In odio sempre , e di ogni Aonia Diva .

Pur mi appellan Timaste . Or qual mortale
 Ignaro è omai del fortunato incesto ,
 Per cui l' Italia in novo pregio sale ?

Titiro mi dicea : Vattene presto
 (Non lece a me , che son d'età più carco)
 Là ve dagli Apennin scende molesto

Il Taro ; e passa pria di Magra il varco ,
 E far pompa vedrai , più che non suole ,
 Pudico amor de l'invincibil arco ,

E intrecciar le Napee balli , e carole
 Con le Ninfe de' fonti , e le montane ,
 Di rose inghirlandate , e di viole ,

E , in mezzo a poggio erbofo affiso , Pane

Dar

Dar fiato a sette eanne, e fargli intorno
 Mansueti ogni fera in forme strane.
 Vedrai per la letizia far ritorno
 Il fiume al fonte, e l'usignuolo intanto.
 Sicuro con la biscia far soggiorno.
 E la cagion di sì stupendo canto
 Fia sol, perchè a FARNESIO è fatta Sposa
 Celeste Dea, sotto mortale ammanto.
 FARNESIO, la cui Stirpe gloriosa
 Scende dal magno Alcide, e mille armenti
 A pasco mena in monte, e in valle ombrosa,
 I cui pensier sono a munire intenti
 Di reti, e di mastin quelle sue gregge,
 Tal che lupo a le, agnelle non si avventi.
Lam. Non v' ha certo, Timaste, uom, che paregga
 FARNESIO ne in valor, ne in cortesia,
 Ne chi mai tanto a' suoi desir dia legge.
 Vid' Ei la Senna, e il Mar di Piccardia,
 E il Tebbro, e l'Istro, e sul Tamigi altero
 Lane, quai mai non vide in Lombardia;
 E quindi con sì nobil magistero
 Ei preme il latte, di cui tanto abbonda,
 Che sembra nato a più sublime impero.
 Il mio Signor, che l'una, e l'altra sponda
 Tien de la Secchia, e quei palustri tetti,
 Che fero i Tuschii in sua terra feconda,
 Genero il volle tra ben mille eletti
 Pastor, ch' ora si mordono d'invidia,
 E n' attende Nipotè anco perfetti.
Tim. Non mai più belle Prassitele, o Eidia
 Finser Palla, e Diana, o quella, cui
 Fece il gran Fabbro la gelosa insidia:
 Qual Titiro pingea ne' carmi sui
 De la Sposa gentil l'ecceffa immago,
 Onde sospinto a qua venirne io fui.
 Non è mai di cantar fazio, nè pago
 Del fosco crine, e de' begli occhi neri;
 Che fanno onta anco al Sol sereno, e vago.
 Canta degli atti amabili; e severi,
 De la grata avvenenza, ed onestate,

E de'

E de' leggiadri portamenti alteri :
 Come l'alma ENRICHETTA in questa erade
 Sembri scesa qua giù dal sommo Coro
 Ad insegnar , che sia senno , e bonade .
Lam. Qual sovrasa a l'acanto il pero , e il moro ,
 Al serpillo il cipresso , o pur l'abete ,
 E sul giglio si estolle il sacro alloro :
 Tal sovra ogni altra bella in queste liete
 Piagge risplende la vezzosa , e chiara
 Ninfa , e sorpassa di belà te mere .
 E come allorchè Febo il Ciel rischiara ,
 E indora , e scalda d'Apennin le cime ,
 Si asconde ogni astro , ed a ritrarsi impara :
 Così costei ne l'apparir sublime
 Spande virtù dal maestoso ciglio ,
 Che riverenza in ogni petto imprime .
 Perciò , Timaste , io non mi meraviglio ,
 Che Titiro cantasse ; e voi prontissimo
 Seguite il suo sì provvido consiglio .
 Oh quanto vi terrete contentissimo
 Di prender co' vostri occhi isperienza
 Di quel , che sembra falso , ed è verissimo ;
 E veder la mirabile eccellenza
 De la Coppia felice ; e per dolcezza
 Languir Ninfe , e Pastori in lor presenza .
 Ma già scintilla con maggior vaghezza ,
 Di quel che foglia , il carro di Boote .
 Su via da cena . E fien per l'allegrezza
 Di generoso via le tazze vote .



XXIII. *Ma.*

Vico, che con lo stil faggio, ed adorno,
 Onde il Lazio risorge al prisco onore,
 Del gran CARAFFA al chiaro alto valore
 Ergeste un Tempio de la Morte a scorno;

Poiche riedono sovente a far soggiorno
 Con voi Febo benigno, e l'alme suore;
 Dal vostro canto eterna gloria Amore
 Del pari attende in così lieto giorno.

Mai più degno nipote a Eroe famoso
 Non vide il Sole; e non mai Sposa eletta
 Più degna a rinvivar pubblica spene:

Ne ad altra Lira celebrar conviene
 La regal Coppia, e la virtù perfetta,
 Cui da lunge io contemplo, e più non oso.

XXIV. *Ma.*

Poiche di mille e mille acerbi affanni
 Roma sotto gran fascio afflitta giacque,
 E corse il Tebro con sue torbide acque
 Misse di pianto al mar molti e molti anni.

Perche mai più non gemer, e non s' affanni,
 Dolce di lei pietade in sen rinacque:
 Al primo Amore, e ristorarla piacque
 De' sospir nuovi, e degli antichi danni.

Scelse INNOCENZIO a la grand' opra eguale,
 In cui ver l'alma Madre un caldo affetto
 Col senno, e col valor del pari giostra:

Ed or, che in santo nodo alto immortale
 Tièn MARCO a FAUSTINA avvinto, e stretto,
 Quanto sia da sperar chiaro ne mostra.

Mio

XXV. 

MIo cor, che ad ogni dritto, e lento passo,
 Che muovi per alpestre ermo sentiero,
 T'attoppi in orso, in tigre, in angue, in fiere
 Leon digiuno, o almeno in sterpo, o in fasso;

Ah non fia no, che ceda a vile, e basso
 Tristo, indegno, angoscioso, egro pensiero;
 T'appaga omai del primo eterno vero,
 Lasciando altrui di rimirar sì basso.

E se talora anco a mortale oggetto
 Brami volger lo sguardo; in questa chiara
 Coppia eccelsa, Regal, sì affini, e terga?

Si fia ch' in breve d'ora a volo s'erga
 La mente, ch' or di lei s'orna, e rischiera;
 Per via spedita al sommo Ben perfetto.

XXVI. 

Questo nodo gentil, che due facelle
 Di foco eguale alteramente avvinsè,
 E due chiar' alme con tal forza strinsè;
 Che non può rìa fortuna offender quelle;

Formollo in Ciel tra le più vaghe stelle;
 Che con mirabil' arte ivi distinsè,
 L'eterno Amore; e poi di luce il pinsè;
 Ond' Ei colora l'opre sue più belle.

Qual maraviglia fia, se al tuo splendore
 S'infiamma il Mondo, e con leggiadro stile
 S'odon mille cantar soavi versi?

Si veste il fuol di fior vermigli, e perfi;
 Spento ha l'alto Vesuvio, il suo furore;
 E l'agnello è sicuro entro l'ovile.

Si

XXVII.

SI vivo ardente raggio in voi discende
 Del ver primiero, ond' ogni grazia piove ;
 E tai ne deste, e tante altere prove
 Ne le vostre sublimi opre stupende ;

Ch' anzi talor mfo basso ingegno prende
 Da voi qualche conforto ; e in guise nove
 S' erge da terra, e i pigri vanni move,
 E vola in alto, e al fin tutto s'accende.

Dunque a cantar vi priego il bel costume
 De l'alma Coppia, al suon di dotta lira,
 La beltade, il valor, l' oneste voglie ;

E come Italia le sue antiche doglie
 Nel chiaro germe d'obbliar sospira ;
 DORIA del secol nostro altero lume.

XXVIII.

SE ria Fortuna a' chiari spirti egregj.
 Contende il varco, e l'apre al vulgo infano ;
 Tal ch'ei sovente con audace mano
 Rapisce, e serba i non dovuti pregi ;

Siegue suo stil: ma i più veraci fregi
 Torre a falda virtude agogna invano,
 Gentil VINCENZO, e vostr' onor sovrano
 E ch' ella o non vi estolla, o vi dispregi :

Ma non vi spregia sì, che pender vile
 Debba la cetra, al di cui suon fu spesso ;
 Refa una Tigre mansueta, e umile.

Io quì ghirlande agli altri Sposi intesso ;
 E pur non son, qual voi, d'opre, e di stile
 Illustre esempo al Foro, e al bel Permesso.

XXIX.

QUel faggio , forte , adamantino core ,
 La' ve spuntato ha indarno ogni faetta
 Molti anni Amor ; sì gran virtù ristretta
 Gli era d'intorno , e sovra uman valore ;

Ecco al chiaro , soave , almo splendore
 Cede di vaga , e candida Angioletta ,
 Che 'n guardia il prende , e fa dolce vendetta
 Per mille , che han di lei sdegno , e roffore .

A che trionfi Amor ? l'alta possanza
 Fù de' begli occhi , e non già forza , od arte
 Di te , che vinto fosti in tante prove .

Taci , ei risponde : in quella eccelsa parte
 Celar mi foglio , e quindi ho per ufanza
 Frenar sotto al mio carro e Marte , e Giove .

XXX.

BEn dite voi , MANFREDI , e ben vegg' io
 Che simil laccio Amor , saldo , e fatale
 Non tefsè mai ; ne 'l suo potente strale
 S'ì nobil piaga avventurosa aprìo ,

Come questa , ch' al par del mio disio
 Rendere , e 'l nodo in un chiaro immortale ,
 Col raro stil , ch' a' primi Toschi eguale
 Non teme il tarlo di nemico obbligo .

Perciò , farfalla ardimentosa , e vaga ,
 Anch' io mi aggiro , e fuor l'usato modo
 Lascio l'umili fronde , e 'l basso chioffro .

Ma poi da' raggi de l'altera piaga ,
 E dal vivo fulgor di sì bel nodo
 Resto conquiso , e più dal lume vostro .

XXXI.

MANFREDI , io quì men' giaccio in cupo obbligo ,
 Com' uom , che nulla spera , e cui non cale
 Di Fortuna , o del vulgo : a che 'l mio frale
 Nome al tempo furate ingordo , e rio ?

Meglio fora seguir , com' io desio ;
 Questa sì cara al Ciel Coppia Reale ;
 Col vostro stil ; per cui già tanto sale ,
 Quanto d'altra per fama unqua s'udio .

Più certa è l'opra : e poi che antica piaga
 Già non vi punge , il sacro eccelfo nodo
 Potete ornar con puro , eterno Inchiostro .

Sì fia , che cinga il crin de l'alma , e vaga
 Fronde a Febo diletta , e 'n dolce modo
 Suoni il Crati , anzi l'Arno , il nome vostro .

XXXII.

EOlo ha sol contra me sdegno , e furore ,
 E fammi scopo a' più rabbiosi venti :
 Son lieti gli augelletti a' miei lamenti ,
 E taccion mesti , se tranquille ho l'ore .

Tor bido rende il puro , e dolce umore ,
 Se a lui mi appresso , il bel Sebeto ; e intenti
 I colli , l'erbe , i fior , gli astri lucenti
 M' oltraggian tutti con crudel tenore .

Ben de l'alto Imeneo la fama ha deste
 Poche faville di quel foco , ond' era
 Già caldo il petto mio ne' giorni chiari :

Ma non han quel vigor , per cui fi veste
 Di vaghe forme il pensier vostro , e in schiera
 Sen va tra' primi spirti , eccelfi , e rari .

XXXIII.

I Nuovi pregi , AGNELLO , e 'l prisco onore
De l'alta coppia a le future genti
Per voi si narri ; e come tenda , e allenti
Ver lei l'arco fatal pudico Amore .

Notturmo augel son' io , che 'l bel fulgore
Già non sostegno di quei faggi ardenti ,
E troppo i vanni miei son pigri , e lenti
Per seguir vostra chiaro almo valore .

Per cupe valli , e folte , aspre foreste
Spargo sol roche strida ; ed ogni fera
Par .ch' indi stegno , e crudeltade impari .

Ben voi ringrazio , che cantando feste
Poggiar mio nome a la superna spera ,
E con gli Sposi eletti andar del pari .

XXXIV.

S' Unqua da ciechi , infidi scogli fuore
Vedrò mia fragil barca ; e a questi or lenti
Remi , che appena io reggio , i due lucenti
Figli di Leda mai daran favore ;

E , giunto al lido , fia che l'alme Suore
Mova priego mortal , desiri ardenti ;
Ne d'irato Aquilone a' fiati argenti
Secca rimanga la mia speme in fiore ;

Non più d'aride frondi , e mal conteste
Serto farò , perche la chion' altera
Si cinga agli alti Sposi , incliti , e chiari ;

Ma di puro diamante , onde si veste
Salda virtude . Allor , vo che sincera
Lode , AGNELLO gentil , m'orni , e rischiarì .

Vo-

XXXV.

Vostro nome immortal da Battro a Tile
 Vola famoso de' grandi Avi al paro,
 ROSSI, al Cielo diletto, a Febo caro;
 E voi piangete! or che farà 'l mio stile?

Pianger convienfi a me, ch' oscuro, e vile
 Traggo l'inferma spoglia in duolo amaro,
 Fuor d'ogni speme; e accuso il Fato avaro,
 Che si mi strazia, e non mai cangia stile.

Pur mi rinfranco; e chiari Cigni illustri
 Destando vo, perche di rime sparse
 Poi formi un ferto a' duo felici Amanti.

Ben avverrà che 'l vostro canto illustri
 Via più lor pregi; il mio non già, ch' alzarle
 Mal può sì alto, in-tanti affanni, e tanti.

XXXVI.

Roffi, che col pensier faggio, e senite
 Già feste incontro a' sensi ampio riparo;
 Or come afforto in tristo pianto amaro,
 Par che Febo, e Permeffo abbiate a vile?

Ah non fia nò, che fuor l'usato stile
 Per voi si taccia il dolce, inclito, e chiaro
 Nodo, di questa età splendente Faro.
 Se voi tacete; e dove avrò il simile?

E' ver che ria Fortuna a mille illustri
 Vostre opre invidiosa, e ingiusta apparfe
 Finor, mostrando altrui lieti sembianti:

Ma voi sapete che pochi anni, e lustri
 Duran sue grazie; e sì fallaci, e scarse,
 Ch' è pur gran fallo il desiarle avanti.

Ne

XXXVII. 12.

NE con lingua, o con penna aggiugner pregi
 Or' a questa poss' io chiara, e beata
 Coppia immortal, che troppo altera, e ornata
 Sen' va di antichi, e di moderni fregi,

Ma ben fia che per lei s' illustri, e fregi
 (Tale o speme, o baldanza al cor mi è nata)
 Mio nome oscuro; e l' infelice, ingrata
 Musa, dovunque onor si estimi, e pregi.

Ecco pietoso voi, col dolce canto
 L' ergete insino al Ciel dal cupo fondo
 Di Lete, e pur del gran subbietto è 'l vanto.

Che s' era Ulisse men faggio, e facondo,
 Ne 'l fier Pelide fea vermiglio il Xanto,
 Non fora Smirna in sì bel pregio al Mondo.

XXXVIII. 12.

ALtri vi erga di laude eccelso tempio;
 Saldo viè più, che di diamante, o di oro,
 E di quel, che voi cinge eterno alloro
 Si adorni il crin con fortunato esempio;

E narri, alto Signor, da quanto scempio
 Di rea fortuna a noi date ristoro,
 Con pierà, con valor, senno, e decoro;
 Onde il tempo schernite ingordo, ed empio.

Ch' io sol dirò di voi la minor parte;
 Ma che v' innalza a chiara speme, e lunge
 Pur lascia indietro mie tarpate piume;

Dirò, che il picciol nostro altero fiume
 Fia per voi più famoso in marmi, e 'n carte;
 Poiche **LUCREZIA** al prode **AQUIN** si aggiunge.

Ta-

XXXIX.

TAlor pensando a la crudel tempesta ;
 Che il bel corpo d'Europa agita , e scuote ;
 E a le vermiglie infangunate gote
 Di lei , che piagne scarmigliata , e mesta ;

Lasso , dicea fra me , qual fiera è questa
 Stella maligna di sembianze immote ,
 Che , per lungo girar l'eterne rote ,
 Tanto ritien di sua virtù funesta .

Ma ben veggio or , che vinto il crudo Marte ;
 Torna del Mondo al dolce usato freno
 Amore , e 'l veste di più chiara luce :

Poiche l'alma GINEURA al nobil seno
 Stringe di ARRIGO ; e da rimota parte
 Nuove speranze al bel Sebeto adduce .

XL.

SAllo Amor quante volte indarno ei tefe
 L'arco possente , e quante volte irato
 Ruppe gli strali , ond' ebbe il tergo armato ;
 Per voi , Donna regal , faggia , e cortese :

Ma alfin quel saldo , adamantino arnese ,
 Che sì vi cinse l' uno , e l' altro lato ;
 Non feo riparo al gran tenor del Fato ,
 E 'l gentil petto onesta fiamma accese .

Per rinnovare in noi l' antica gloria
 Di virtude , e d'onor , vi scelse il Cielo ;
 Donna non già , ma spirto almo , e divino ;

Ne forza è , Amor , del tuo pungente telo
 Questa , che ARRIGO ottien chiara vittoria ;
 Ben' è il nostro felice , alto destino .

Amor

XLI.

A Mor , fia mai quel dì , che a tanto affanno
 Darai compenso ? e la mia bella Fera ;
 Che non cura il tuo stral , pronta , e leggiera ,
 Fia vinta , e presa con soave inganno ?

Altro ché pianger gli occhi miei non fanno ,
 Mercè chiedendo a la spietata , e fera ;
 Ed ella ognor viè più s'indura , e spera
 Forse aver lode del mortal mio danno .

Così presso ad un mirto il bel Garzone
 Spargea voci interrotte , e di dolenti
 Sospiri fea sonar la selva , e 'l colle .

Quando Imeneo pietoso , in guerdone
 De la sua fè , gli aggiunse ERBERTA ; e spenti
 Fur tosto i lunghi affanni , e 'l pianto molle .

XLII.

Vago Crati gentil , nido , e ricetto
 Di chiari spirti , onor di Apollo , e Marte ;
 A cui benigno il Ciel dona , e comparte
 Quai pregi udirsi mai d'alto subbjetto :

L'antica chioma omai dal cupo letto
 Ergendo , mira in questa e 'n quella parte
 Le tue di puro ARGENTO onde cosparte ,
 E di fin'oro , e di bell'ostro eletto .

Ve' come un de' tuoi figli al mio Sebeto
 Astrca ridusse ; e un' altro al Pastor vero
 L'agno smarrito , ch'ei seguì cotanto .

SALERNO è questi , di vermiglio ammanto
 Adorno già dal successor di PIERO .
 Qual oggi fia di te Fiume più lieto ?

Se

XLIII. 12.

SE gir tra valli ombrose, e alpestri dumi
 Empiando l'aere di sospir dolenti,
 Per anni, e lustri; e duo ben caldi fiumi
 Versar dagli occhi, ognor mesti, e languenti:

Spregiar notti nevoſe, e dì cocenti;
 Seguendo il raggio di due vaghi lumi,
 Merta qualche pietà; perche contenti
 Amor, ch' un tanto Eroe più si consumi?

Pubblico è 'l danno, e tu n' avrai disnore
 Tal, che ne caggia il tuo possente Impero;
 Che per l' ampio Universo ora si spande.

Ma sento che sorride, e dice Amore:
 Ecco ei già gode: e non sai tu che il vero
 Piacer, che tardi giunge, egli è più grande.

XLIV. 12.

Qual peregrin, che cento mari e cento
 Tra cieche notti a mezzo il verno corse;
 E mille fiato, di sua vita in forse,
 Fe voti al Ciel, ch' accolse il suo lamento;

Poichè, spirando men cruccioſo il vento;
 Al patrio lido il suo cammin ritorſe,
 Rimembra il lungo effiglio, e non sa sciorſe
 Dal dolce nido, a miglior cura intento:

Tal voi, Signor, varcato il mar d'onore
 Tra scogli, e firti, omai giungette a riva;
 Di gloria onusto, in su l'età perfetta.

E già con santo immortal nodo Amore
 Vi stringe a regal Donna; onde si aspetta
 Di voſtr' alta virtù l'immagin viva.

X L V.

Come, dappoi che sciolto ha il pigro cielo,
 Ond' era immota, e neghittosa l'onda,
 Rende il bel verde a l'una, e a l'altra sponda
 Febo, e fa chiaro, e più sereno il Cielo;

Vaghi fior mille su l'erbose stelo
 Sorgono intanto, e 'l dolce mele abbonda;
 E l'augelletto va di fronda in fronda,
 Nulla temendo ancor di laccio, o telo;

Così dappoi che in più sublime parte
 Poggia con lievi, e scintillanti piume
 Questi, ch' ANGELO è al nome, e a l'opre sante;

Le sacre falde del bel Monte sparte
 Son di frutta immortali, e 'l chiaro lume
 Altri non fia che di agguagliar si vante.

X L V I.

Leuca, Asteria, Pellen, Samo, e Zacinto,
 E Naupatto, ed Ambracia, e 'l suol secondo,
 Cui bagna Eveno, e Alfeo, col furibondo
 Acheloo, che da doglia è in mar sospinto;

Padre del Ciel, dicean, deh quando scinto
 Dal nostro piè fia così grave pondo?
 Fia mai che renda a noi vento secondo
 Gl' incliti Regi, e 'l prisco onor non finto;

Quando un chiaro balen dal manca lato
 Empiè di luce il fosco aere d'intorno,
 E tal suono s'udia da l'alta spera.

Cessin gli affanni omai: benigno Fato
 Diè LIONARDO a CAMILLA, onde si spera
 Quel Sol, che adduca un così chiaro giorno.

A L S I G N O R N. N.

Signor mio Padrone Osserv.

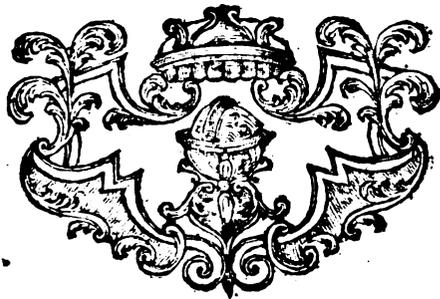
SE io avessi tant'ozio, e tanta dottrina, quanti si richieggono per bene investigare le cose antiche, farei più sollecito nel rispondere a V. S.; ed ogni travaglio mi sarebbe compensato dagli insegnamenti, che riceverei dal suo luminoso giudizio. Mancandomi però così l'uno come l'altro, convien ch'ella compatisca se rispondo tardi alla sua dottissima de' 22. del passato, e condoni qualche abbaglio in cui facilmente s'inciampa tra 'l bujo de' Secoli trapassati.

La picciola distanza, ch'è tra S. Agata, e Telesse, non m' fa punto dubitare ch'ella sia situata ne' confini della Campania, e del Sannio, che conviene all'antica Saticola. Sulla relazione di Monsignor Diotallevi non si può far fondamento, essendo un testimonio moderno di cosa troppo antica. Valle ombrosa si può dir d'ogni valle; onde nemmeno mi fa specie il luogo di Giannettasio, il quale nella Storia di Napoli perdè tutta la riputazione acquistata negli altri suoi dotti libri, e specialmente ne' versi latini; imperciocchè copiò, e tradusse Summonte, e qualche altro ignobile Autore, senza fior di giudizio. Per esempio diede a Napoli un Re detto Afone, che non ci è stato mai *in rerum natura*. La prima parola dell'istoria non ha buon gusto di latino; Tacito comincia *Urbem Romam principio Reges habuere*. Il P. Giannettasio dovea anche dire *Urbem Neapolim*, e non già *Urbem Neapolitanam*. Ma lasciamolo riposare in eterna, e beata pace; che che dicano il Pellegrino, e 'l Cluverio, i quali in queste cose girano a tentone, come andiamo noi; gli Osci, che furono Etruschi, o sia Tirreni, o Lidi, e Fenicj di origine, possederono, o pure abitarono tutta la nostra Campania, prima che i Sanniti facessero strepito al Mondo: perchè Capoa, e Nola furono edificate da' Tirreni. E perciò per tutto nella Campania, eccetto nelle Città puramente Greche, come Napoli, e Cuma, si truovano di quei vasi figurati, che dagli Eruditi appellansi Etruschi, e contengono riti, e vestiti, e calzari, diversi da quei de' Romani, e de' Greci. Le loro divinità si osservano quasi tutte alate, e si scorge che furono molto

divoti di Bacco, ed amici de' Baccanali. Delle parole Greche che fogliono leggerfi su i vasi, (e per lo più sono nomi di Pittori, come V.S. ben'avvisa) non mi maraviglio; perche forse gli artefici eran Greci, che più d' ogni altra Nazione erano intendenti in materia di Scoltura, e di Pittura: Essi poi si accomodavano al gusto de' Tirreni nel dipingere quel che a costoro piaceva. Talvolta poneansi ne' Sepolcri, con l' altre cose di pregio, anche vasi di Corinto, e di Samo, ove si trovava creta leggerissima, e nobile più di qualsivoglia altra. Or trovandosi di tai vasi anche in S. Agata feci certa conghiettura ch' ella fusse stata Città Osca, cioè edificata, ed abitata da' Tirreni: il che non fa che ne' tempi appresso, e secondo le mondane vicende non sia stata posseduta anche da' Sanniti; come fu poscia anche da' Romani. Pompejano sul fiume Sarno fu anche Città Osca, e Tirrena, e nondimeno posseduta da' Sanniti, che ne furono poi scacciati dalle Armi vincitrici di Roma. Può adunque ben stare che S. Agata fusse Città d'origine Osca, e poi frontiera importantissima de' Sanniti, e loro Colonia; non essendo cose fra loro ripugnanti. Non è vero che la lingua Osca fosse mista di Greco, se non quanto porta il commercio co' Confinanti: anzi ella fu un dialetto dell' Etrusca. Il più certo de' Sanniti si è che fussero d'origine Sabini, ed anche mescolati con sangue Etrusco, o Tirreno; e 'l passo di Giustino, ove par ch'essi siano d' origine Greca, appartiene a' soli Tarentini, coloni di Lacedemonio.

Mi maraviglio di Cluverio, e di chiunque crede Auspicola lo stesso, che Saticola. La prima era poco discosto d' Atella; Saticola dietro i monti Tifati; nè posso acconciarmi coll'openione del Pellegrino, il quale la vuol fra Limatola, e Caserta, come nè anche con Cluverio, e qualche Geografo moderno che la stima la stessa Caserta. Il male si è che Livio non ne parla con distinzione, ma nel lib. 7. cap. 34. la pone nel Sannio, perche parlando de' Consoli dell'anno 410. di Roma M. Valerio Corvo, ed A. Cornelio Costo dice. *Valerius in Campaniam, Coruelius in Samnium, ille ad montem Taurum, hic ad Saticulam Castra ponunt.* E dopo narrata la vittoria di Valerio: *Ceterum hoc gaudium magna prope clade in Samnio fedatum est. Nam ab Saticula profectus Cornelius Cos. exercitum incautè in saltum cava valle pervium, circaque infessum ob hoste induxit, nec priusquam recipi tuto signa non poterant, imminentem capiti hostem vidit. Dum id moræ Samnitibus est quo ad totum in vallem infimam demitteret agmen, P. Decius tribunus militum conspicit unum editum in saltu collem, imminentem hostium Castris, aditu arduum impedito agmi-*
ni,

ni, expeditis haud difficilem &c. Decad. I. pag. 173. & 208. Et Dec. III. lib. III. pag. 63. parlando di Claudio Marcello chiamato in soccorso da Nolani contra Annibale. Ipse a Cannusio Calatiam petit: atque inde Vulturno amne trajecto, perque agrum Saticulanum, Trebbiamque super Sveffulam per Montes Nolam pervenit. Ma Livio non da niuno contrassegno del sito: però è degno il luogo da offerarsi, vedendosi morti nella pugna sotto Saticola Q. Emilio Ceretano General della Cavalleria Romana, e 'l Generale de' Sanniti.....



All' Ill. Signore, e Padrone Coll.

I L S I G N O R

ANTON FRANCESCO GORI

Firenze .

Egli è parecchi giorni ch'io ricevei una gentilissima lettera di V.S. Illustrissima della data de' 15. di febbrajo; e insino ad ora non ho potuto darle alcuna risposta, così per le gravi occupazioni che mi han tenuto intrigato; come perche un certo pittorino mi è andato beffando, e mandando in lungo. Ora adempiendo il mio dovere, le dico in primo luogo ch'io son troppo tenuto alla dilei bontà, la quale mi porrebbe in pericolo di vanagloria, se io non ne avessi il rimedio entro di me stesso; cioè la conoscenza del mio scarso sapere, e massimamente ponendolo al paragone della vasta erudizione di V.S. Illustrissima. In secondo luogo le rendo infinite grazie del pregiato dono, ch'ella si compiace di farmi della seconda parte delle Iscrizioni Greche e Romane, che sono in Toscana: Bastano *cera tua miniatula* per far ch'egli sia un tesoro. Che abbia onorato il mio povero nome ne' due primi Volumi del Museo Fiorentino, l'ho veduto con molta mia confusione: che altrettanto abbia fatto nel Volume secondo delle Iscrizioni, questo è un trarmi veramente dal sepolcro, e glie ne sono eternalmente tenuto. Ma pur mi fa un certo male; se verrà voglia a qualcheduno di leggere il mio libro de' Baccanali; e vi troverà quella confusione, che ora a sangue freddo io vi ravviso, con tanti luoghi di autori *entassez*, come ben si esprimono i Franzesi: segno che le idee non erano chiare del tutto, e distinte. Il che non posso negare.

Vengo a' vasi, che chiamansi Etruschi, e al comandamento di
V.S.

V.S. Illustrissima. Quei che avevamo in Napoli, insigni per grandezza, e per copia di figure, passarono gli anni addietro dalla Libreria Vallettana al Museo del Card. Gualtieri di b.m. in Roma: in uno di essi leggeasi di quadrato e legittimo caratter Greco ΜΑΖΙΜΟΣ ΕΓΡΑΨΕ; argomento che gli artefici fossero stati Greci, e non Etruschi. Dalla gran copia, che se ne truova in varie parti della Campagna Felice; si può conghietturare che i nostri antichi ne mandavano in Toscana, e non per lo contrario. Alcuno li chiamerebbe vasi Caleni; perchè maravigliosa cosa è a vedere quanti se ne scavino da certi Volcreti presso Calvi, circa cinque miglia lunge da Capoa, e quanti innumerabili frammenti ne portano giù per lo pendio i torrenti nelle gran piogge. Ma non credo già che questi fossero la *Campana supellex* di Orazio *Sat. 6.*, come ha creduto il Commentatore di Settano; perchè il Poeta parla di vasi di poco conto, e di roba da cucina. Dall'altro canto ei convien confessare che non ostante il nome dell'artefice Greco debbanfi chiamare vasi Etruschi, dopo che attorno Napoli, Città Greca, non se ne truovano affatto, nè su quel di Cuma, o di Pozzuoli, nè verso Ercolano, e Pompeji sotto il Vesuvio: ma tutti presso le Città Oscche, abitate da' Tirreni, come Nola, Atella (e qui forse era più in uso il dipingervi figure sceniche, e balli in maschera) Capoa, Calvi, Calazia, Sessa, ed anche in S. Agata de' Goti. Questa ultima Città io credo che sia la vera Saticola, tra' confini della Campania, e del Sannio; e non già Caserta, come altri ha creduto; la quale è di quà da' Monti Tifatì, e troppo vicina all'antica Capoa; tal che di lei non si può averare ciò, che di Saticola narra Livio nella terza Deca. E di Saticola sono i due migliori vasi, da me posseduti, alti un piede Romano, e due once, di cui mando a V.S. Illustrissima il disegno, che ho fatto fare per prendere isperienza dell'abilità del pittore. In uno par che sia un Ginnasiarca Laureato, con alcuni giovani nudi, che vogliano imparare a lottare o altro esercizio; ma non so come chiamare quella coppia di cose, che uno di essi gli porge. Nell'altro par che Mercurio meni a' Campi Elisj, o sia alle Isole Fortunate un vecchio Eroe, portato sulle spalle da un giovane, che potrebbe significare il Fato. Il vecchio non può essere un Bacco, perch' egli è canuto, e Bacco *semper juvenis*. Più tosto egli è il vostro Tirreno, inventor della tromba, la qual forse sul principio fu semplice, e risomigliante a un corno alquanto ritorto, come quello che il vecchio porta, di color bianco; com'è ancora il petaso di Mercurio. La figura, guasta nel viso, che gli viene incontro, potrebbe essere

Eroco

Ercole suo padre ; e par veramente che gli penda una pelle di lione dalle spalle .

Si truovano certi altri vasi , ch' io chiamo della seconda spezie, e sono di creta più rozza e pesante, e di pittore men dotto, le di cui figure non son composte di linee nere sopra il colore rossaccio natural della creta cotta ; ma vi è soprapposto qualche colore goffo : onde bisogna credere tai vasi più moderni , e di quel tempo , in cui le arti Greche erano venute mancando in questi Paesi . Che i meglio dipinti , e leggieri siano i più antichi , si scorge da quello ch' io vidi in Casa del Signor Principe di Colobrano . Egli era un vaso grande , e di bella forma , il di cui piede era stato anticamente rotto , e si vedea cucito con un fil di ferro , e sopra la cucitura era impiastrata una durissima e forte colla ; Dunque egli era già antico , e fu posto come cosa antica e pregevole nel sepolcro, onde è stato scavato ; e se i buoni artefici non fossero già mancati a quel tempo (cioè sedici , o diciassette secoli addietro) : senza dubbio ve ne avrebbon messo uno nuovo , e non il rotto antico , ma fu anteposto l' antico migliore al moderno più dozzinale . Adunque i veri vasi Etruschi ; cioè quelli lavorati prima che crescesse la potenza Romana , e prima della seconda Guerra Punica , denno riputarfi quelli che son fatti di miglior gusto . Si aggiunge che in quelli della seconda spezie di rado son figure nude : segno che gli esercizj Ginnastici alla maniera Greca si erano andati disusando : imperciocchè egli non è da dubitare che intanto i Pittori , e' Scultori antichi faceano eccellentemente i nudi , in quanto che , vedendoli spesso ne' Ginnasj , se ne imprimeano meglio , e più distintamente le belle forme nella loro immaginazione .

Or per eseguire il comandamento di V.S. Illustrissima , mi conviene gire usando qualche diligenza ; dappoichè i migliori vasi , che avea il Signor Principe di Colobrano , gli ha donati al Re . In Casa de' Signori Porcinari ve ne ha tre di mezzano maestro, in cui si rappresenta una sola persona semigiacente in letto , con una picciola mensa quadrangolare apparecchiata davanti , la qual però è assai più bassa del letto ; forse perche non vi era l' arte di porre più corpi in prospettiva nello stesso piano . Egli non è triclinio . La mensa adunque così solitaria può riferirsi a qualche rito funebre . Vi assiste , infra gli altri , un che suona *tibiis dexteris & sinistris* tibie certamente Lidie , usate da' Tirreni , e successivamente da' Romani . In un bello , ma picciol vaso , alto un piede , che fra gli altri mi ruppe il

tremuoto del 1732. , era una donna a federe, fonando uno stormento triangolare , certamente Sambuca , invenzione Siriaca ; al di cui suono due altre donne , che con bel contegno ballavano innanzi a un'ara , alta e sottile , a guisa di candeliera ; presso alla quale era un giovanetto nudo , ed alato , che avea le spalle , ed anche il viso rivolto ad una delle ballatrici , e alla sambuciftria , come vedrà dal disegno , che ho fatto copiare da quello altro , che casualmente io ne feci fare. Que' due come martellini in mano del nume alato, forse erano anche stormento da sonare , come le castagnette degli Spagnuoli . Egli è da sapere che le parti nude di queste figure erano di un color bianchiccio lucido , che tirava al color della carnagione naturale ; ma quella del nume era consumata . Vi è un altro vaso in Casa de' Signori Porcinari , ove si vede combattere Teseo , armato di clava , con un Centauro , armato di fasso . Il mio , che rappresenta la stessa favola , è di peggior Maestro : ma si distingue meglio Teseo ; perch' egli , quantunque nudo , ha nondimeno il diadema Regio .

Nelle vicinanze di Capoa si truovano anche delle antiche monete Osche con queste lettere da destra a sinistra **JTNX** . Tra quelle , che io posseggio , una ha la testa di Giove barbato , e laureato , e nel rovescio una persona sopra una carretta a due cavalli , che corre da sinistra a destra ; e nel campo di sopra sono due stelle . Un'altra ha la testa di Diana , e nel rovescio un cinghiale , che corre da sinistra a destra . Ella è di buon maestro , e di gusto Greco . Un'altra ha pure la testa di Diana , e nel rovescio due cose , come due simulacri uguali velati , sopra i quali pende come una fascia . Il Dapper nella descrizione delle Isole dell'Arcipelago attribuisce questa medaglia all' Isola di Coo ; credendo forse che la seconda lettera sia un' **Ω** ; ma nè anche ciò basterebbe. La testa di Diana rappresenta senza dubbio la Tifatina presso Capoa. Simolacri circondati come da una Cortina , ve n' eran dipinti ne' vasi del sudetto Principe di Colobrano: onde si dee credere rito Etrusco , particolare a qualche Nume .

Un'altra testa laureata ha per rovescio una lira di tre sole corde , come nell' Etruria Regale Tav. LX. 5. , benchè questa sia il doppio più grande . Ed a questo proposito ho una moneta coll' ancora , simile alla più grande della Tav. LXI. , ma picciola come quella del num. 3. , e senza veruna lettera .

Hò un'altra picciola con testa velata ad uso di antico Sacerdote , e nel rovescio una spiga di frumento , ma corta , segno di sterilità . Un'altra con testa di Giove , che ha una stella dietro , e nel rovescio una

EGIZ. LET.

D d d

vitto-

vittoria, che corona un trofeo. In tutte queste son le lettere **ΣΠΑΚ**; che in senso di alcuni debbonfi leggere **KAGS**: ma io non veggio come l'ultima lettera possa prenderfi per un S; e tanto più ch'ella non è a guisa di mezzo cerchio; presupposto anche essere stato in quei secoli ufato da' Greci il C. per **Σ**. Le seguenti medaglie mi pajono più Etrusche.

Una testa di Giove, e nel rovescio due Soldati, l'uno rimpetto all'altro, che hanno le spade colla punta rivolta in su. Sotto il piano son le lettere **ΛΕΡΑ**. La medaglia è mezzana, e di mal maestro. Una altra con testa di giovane, cinta come di diadema, benché questo non apparisca, con la leggenda **ΜΥΝΙΩΝ**; nel rovescio due figure a cavallo in moto verso la parte sinistra, e **ΜΥΝΙΩΝ**. E questa è di gusto Greco, ma picciola. Un'altra con testa simile senza leggenda, ha nel rovescio un can levriere in atto di fiutare colla testa china verso la parte destra, con queste lettere nel giro **ΜΥΝΙΩΝ**, e di sotto il cane **ΜΥΝΙΩΝ**. Un'altra di mezzana grandezza, ma di malo artefice, ha la testa di Vulcano, e nel rovescio una tanaglia, e un martello, come nelle Medaglie dell'Isola di Leuno, con **ΑΝΩΛΥ**. E un'altra con testa galeata, e cristata, come Minerva che ha nel rovescio come una civetta, appoggiata su due come globi: nè altro se ne può discernere, essendo la Medaglia mal conservata. Le lettere son simili **ΑΝΩΛΥ**. Io non dubito ch'elle siano delle nostre Città Osche, ma il fatto sta saper di quali. Se si potessero ben leggere, ci vorrebbe un Bochart, o la sua scimmia Gio: Clerico, per ridurle alla lingua Fenicia.

Ho dato a V. S. Illustrissima soverchia seccaggine con questa lunga lettera. Pur scrisca la sua bontà una giunta. Un certo Cavaliere ha fatto acquisto della maravigliosa gemma (mi dicono che sia un'agata) di cui le mando un'impronto. Par che sia un Bacco con Venere, e che il putto sia Imeneo lor figliuolo, che sparge fiori. Venere ha un apice, e forse quel che si chiamava Polo, come il di lei simulacro sedente in Corinto, di cui fa menzione Pausania lib.2. cap.10. p.134. dell'edizione del Fritsch 1696. Par ch'ella voglia osservare, se Bacco veramente fosse Androgyno. Un'amico crede che Bacco tenga la sinistra sulla spalla del putto, quasi inchini alla pederastia; e che perciò la baccante lasciata la fiaccola, abbia preso il timpano, e 'l Satiro abbia lasciato la siringa, e preso la tromba; cioè amendue per fare strepito, acciocchè non si sentissero le grida *quistantis*, come faceasi ne' Baccanali di Roma, descritti da Livio. Ma il putto è troppo picciolo; e poi non par verisimile

le che ciò si avesse a fare in presenza di Venere, che se ne sta pacificamente. Direi che il fanciullo fosse Priapo, pur figliuolo di Bacco, e di Venere, secondo l'openione de' Lampfaceni, appo lo stesso Pausania. Ma se ciò fosse, ei non vi farebbe in qualche distanza l'alto simulacro di un Priapo terminale, o sia di un Ermapriapo. O egli è un Vertunno barbato? Supplico V.S. Illustrissima a dirmene il suo parere. La mitologia de' Greci è confusa, varia, e discordante in se stessa; ed io ne sto, più ch' altri, all'oscuro. Perdoni il tedio, e mi onori co' suoi pregiati comandamenti; acciocchè io possa vantarmi di essere in fatti, quale ossequiosissimamente mi sottoscrivo.

Napoli addì 25. di Marzo 1735.



*Senatusconsultum de statua equestri aenea
Philipo V. Hisp. Regi Neapoli
decreta inter inscriptio-
nes, & elogia re-
ponendum.*

AD. DIEM. VII. KAL. SEPTEMB. ANN.
CHRISTI. MDCCII.

NEAP. IN. CVRIA. APVD.

ÆDEM. DIVI. LAVRENTI.

FREQVENTES. AEFVERE.

LVDOVICVS. PHILOMARINVS. OCTAVIVS. SAN-
FELICIVS. DIOMEDES. CARAFEVS. CAROLVS
RVFFVS. FRANCISCVS. LIGORIVS. VV. PP. JO-
SEPH-ANTONIVS. COELESTIS. I. C. BLASIVS
CORVINVS. CVRATORES. AQVAR. VIAR. ET.
MVNITIONVM. VRBIS.

QUOD. RESTAINVS. CANTELMVS. POPVLENSIVM.
DVX. PRÆF. VIAR. VERBA. FECIT. DE. NOVIS. HO-
NORIB. DECERNENDIS. PHILIPPO. V. BORBONIO.
LUDOVICI. DELPHINI. F. LVDOVICI. MAGNI. GAL-
LIARVM. REGIS. N. LVDOVICI. IVSTI. PRON. HEN-
RICI. M. ABNEP. HISPANIAR. NEAP. SICIL. ET. IN-
DIAR. REGI. POTENTISSIMO. CATHOL. PIO. FEL. VI-
CTORI. RESTITVTORI. REIP. PATRI. MILITVM. FVN-
DATORI PACIS. ÆTERNÆ. QVID. DE. EA. RE. FIERI.
PLACERET. D. E. R. I. C.

CVM. MVNIFICENTIA. OPT. PRINCIPIS. PLVRIMA. ET.
MAXIMA. QVIDEM. BENEFICIA. IN. HANC. CIVITA-
TEM. CONTVLERIT * ORDINIS. POP. Q. NEAPOL.
DECORA. ARTES. STVDIA. PERDITORVM. HOMINVM.
SCELERE. INTERMISSA. ADVENTV. SVO. RESITVE-
RIT. CONFIRMAVERIT * PROVINCIALIBVS. RELIQA.
VETERA. NEAPOLITANIS. DIMIDIAM. VECTIGALIS.
TRITICI. PARTEM. REMISERIT * AFFLICTIS. DENI-
QVE.

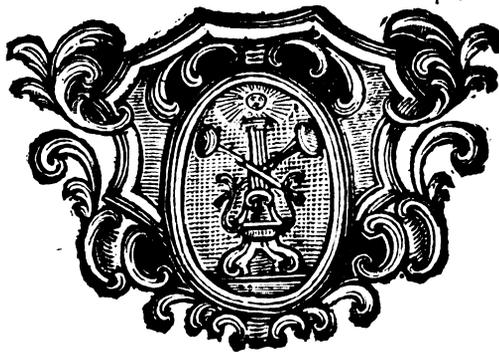
QVE. IN. ITALIA. REBVS. SVMMA. CELERITATE.
 CONSILIO. VIRTUTE. SVPPETIAS. FERRE. IN. REM.
 PRÆSENTEM. DIGNATVS. SIT * PROSTRATIS. APVD.
 OPPIDVM. LVZZARA. SECVNDO. PRÆLIO. PLVRIBVS.
 GERMANORVM. MILLIBVS. IMMITIBVSQ. ITALICI.
 NOMINIS. HOSTIBVS. PROPVLSATIS. PLACERE. CON-
 SCRIPTIS. EX. VOLVNTATE. OMNIVM. ORDINVM.
 STATVAM. EQVESTREM. FORTISSIMO. PRINCIPI.
 PONDO. ÆRIS. cclxxx. ccLxx. lxx. IN. AREA. QVÆ. EST.
 ANTE. TEMPLVM. NOV. IESV. VIRTVTIS. ERGO.
 CONLOCARI * VTEIQVE. LOCVS. QVO. EA. STATVA.
 CVM. BASI. ET. ORNAMENTIS. ERIGENDA. ESSET.
 PATERET. IN. LONGITVDINE. PED. xLIII. IN. LA-
 TITVDINE. PED. xxxvii. FERREISQVE. PALIS. DEFI-
 XIS. POST. MARMOREOS. PER. INTERVALLA. CIPPOS.
 SEPIRETVR * VTEIQVE. CVRA. DEMANDARETVR.
 DOMINICO. DENTICE. V. P. TRIB. MILIT. QVI. CON-
 QVISITIS. VNDIQVE. OPTIMIS. ARTIFICIBVS. DARET.
 OPERAM. VTEL. QVAMPRIMVM. OPVS. DIGNVM.
 FELICITATE. * SÆCVLLI. ET. POSTERIS. FVTVRVM.
 EXEMPLO. PERFICERETVR * NAM. QVOD. AD. CE-
 TERA. SOLEMNIA. SVPPPLICATIONES. VOTAQVE.
 PVBLICA. PRO. SALVTE. MAXIMI. PRINCIPIS. QVÆ.
 DEDICATIONIS. DIE. FIERI. INDICI. NVNCVPARI-
 VE. DEBVISSENT. PLACERE. AMPLISSIMO. ORDINI.
 ID. SEQVENDVM. QVOD. IOHANNES. EMANVEL.
 FERNANDEZ. PACECO. ESCALON. DVX. REGNI. P. R.
 PRO. DIGNITATE. TANTI. OPERIS. DECREVISSET.
 VTEIQVE. PRIMO. QVOQ. TEMPORE. DELECTI. EX.
 HOC. ORD. EVMDem. ADEANT. PETANTQ. EIVS.
 AVSPICIIS. ET. AVCTORITATE. HÆC. OMNIA. FA-
 CERE. EXEQVIQ. PERMITTAT. CENSVERE.

ABSOLVTA. POST.

TRIENNIVM.

RESTAINO. CANTELMO. POPVLENS. DVCE.
 PRAFF. VIAR. MICHAELE. CAPYCIO-LATRO.
 FABIO. RVSSO. IOHANNE. PIGNATELLIO. AN-
 DREA. SERRA. CAROLO. MIRABALLIO. VV. PP.

IOSEPH-ANTONIO. COELESTE. I. C. THOMA.
BREGLIA. I. C. CVRATORIB. AQVAR. VIAR.
ET. MVNITIONVM. VRBIS.
OPVS. INSIGNIS. STATVARI.
LAVRENTI. ANDRFÆ.
F. VACCARI. CIVIS. NEAP.



OPUSCULORUM

Latinorum Index.

- E** *Pistola ad Amplissimum Virum Antonium Judice Irvenacensium Duce*, in qua de inscriptione Irvenacensi fuse differitur adversus Emmanuelem Martinium Hispanum, pag. 165. & seq.
- Hyacintho Gimma epistola gratulatoria*, pag. 186.
- Deminico Lazzarino epistola officiosa*, pag. 187.
- Carolo Danio epistola*, in qua amica excusatio, pag. 188.
- Jo: Vincenzio Gravina epistola commendatitia*, pag. 189.
- Gothofrido Christiano Goetzio epistolæ ad res, & novitates literarias spectantes*, pag. 190. & seq.
- Carolo Tusio puero egregie indolis epistolæ pleraque didactica*, pag. 205. & seq.
- Angelo Quidarello epistola; gratulatur de comparata amicitia*, pag. 217.
- Francisco Antonio de Simeonibus epistola*, in qua Stabiarum descriptio, pag. 218.
- Amplissimo Viro Francisco Fagel epistola ad res literarias spectantes*, pag. 221. & seq.
- Jo: Aegidio Van-Egmond epistola*, ubi plura de seipso, & de literariis novitatibus, pag. 222. & seq.
- Sigeberto Havercampo epistola ejusdem Argumenti*, pag. 227. & seq.
- Inscriptiones varia, & elogia*, pag. 233. usq. ad 316.
- Oratio de scientiarum ambiguitate*, pag. 317.

I N D I C E

Degli Opuscoli volgari aggiunti.

Libro secondo dell' *Iliade* di Omero tradotto in verso sciolto , pag. 327.

Rime varie , pag. 358.

Lettera al Signor N. N. intorno al sito dell'antica Saticola , pag. 387.

Lettera al Signor Anton-Francesco Gori intorno a i vasi , ed alle medaglie Etrusche , pag. 390.

I L F I N E .

Errori

pag. 3. v. 33. Filepemene
 Ibid. v. 40. a saltando
 pag. 14. v. 28. ANKΘEC
 pag. 17. v. 13. Κάθες
 pag. 24. v. 28. digam
 pag. 27. v. 25. Bovino
 pag. 82. v. 11. εδ'
 Ibid. v. 21. Φιλαξονται
 pag. 116. v. 24. Giuda
 pag. 119. v. 1. Terfide
 pag. 165. v. 8. Religiosis
 pag. 186. v. 30. egibus

Correzioni

Filopemene
a saltando.
 KANΘEC
 Κάθες
 digamma
 Bocino
 εθ'
 Φιλάξονται
 Giudea
 Terfite
 Religionis
 legibus

EMINENTISSIMO SIGNORE

Angelo Vocola padrone di Stamperia umilmente espone a V.E. come desidera dare alle stampe un libro intitolato : *Raccolta di varj Componimenti volgari , e latini* del fu Conte D. Matteo Egizio Bibliotecario della Maestà del Rè delle due Sicilie (Dio guardi) e Ministro alla Corte di Francia , supplica per tanto V.E. degnarsi concedergli la licenza di poterli stampare , e commetterne perciò la revisione a chi meglio parerà , e piacerà all'Em. V. , e l'averà a grazia , ut Deus &c.

Admodum Reverendus Patre Sebastianus Pauli Congregationis Matris Dei S. Th. Professor revidcat , & referat . Datum Neapoli hac die 24. Junii 1748.

C. EP. CAJACENSIS VIC. GEN.

Julius Nicolaus Episc. Arcad. Can. Dep.

EMINENTISSIME PRINCEPS

Mandatis Em. Tuæ obsequentissimus, &c. legi Librum , in quo continentur *Opuscula quaedam eum Latino , tum Italico Sermones scripta*. Cl. Præstantissimique olim viri Mathæi Egyptii Serenifs. Regis Nostri Bibliothecarii , nihilque in eo invenire datum quod Fidei puritati , morumque integritati adversaretur . Quin potius eximiam penitionis eruditionis in Authore notitiam sum demiratus , vetustissimeque Romanæ Gentis Instituta . Leges , sacrificia , Inscriptiones , Numismata , & id genus alia , eleganter admodum explicata : adeo ut urbanitas illa , & Sermonis conciana venustas , quæ illum in hominum frequentia comitabatur , nec scribentem deseriverit . Quapropter publici juris faciendum existimo si ita &c.

Dabam Neap. E suburbio S. Mariæ Apparentis anno magni Jubilei MDCCL. Die XXVIII. Julii .

Em. T.

Humillimus Addicti IV. Famulus
Sebastianus Pauli Congregationis. Matris Dei .

Attenta relatione Dom. Revisoris imprimatur .

C. EP. CAJACENSIS VIC. GEN.

Julius Nicolaus Episc. Arcad. Can. Dep.
S.R.M.

A Ngelo Voecola padrone di Stamperia umilmente espone a V.M. come desidera dare alle stampe un libro intitolato: *Raccolta di Varj Componimenti volgari, e latini del sù. Conte D. Matteo Egizio Bibliotecario di V.M., e suo Ministro alla Corte di Francia*. Supplica per tanto la M. V. degnarsi concedergli la licenza di poterli stampare, e commetterne perciò la revisione a chi meglio parerà, e piacerà alla M. V., e l'averà a grazia, ut Deus &c.

U. J. D. Marius Lama in hac Regia Studiorum Univerſitate Professor in Cathedra Primaria Philosophia, revideat, & in scriptis referat. Neap. die 8. mensis Julii 1748.

C. Galianus Archiep. Theſſal. Cappell. Major.

L ibrum legi cui titulus: *Raccolta di Varj Componimenti volgari, e Latini del sù. Conte D. Matteo Egizio &c.* Neque aliquid in eo deprehendi, quod aut Regia jura lædat, aut bonos mores. Quare dignum cenſeo qui publicis typis excudatur. Nea poli. Prid. Kal. Octobr. MDCCLII. -- Marius Lama --

Die 30. Octobris 1751. Neapoli.

Viſo reſcripto Sua Regalis Maestatis interposito sub die 28. currentis mensis, & anni relatione facta per U. J. D. D. Marium Lama de commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris, ordine præfata Reg. Maestatis.

Regalis Camera Sancta Clara providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma presentis supplicis libelli, ac relationis dictis Revisoris, & in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum &c.

CASTAGNOLA. ANDREASSI. GAETA.

Ill. Marchio Danza Præſes S.R.C. tempore subscriptionis imped.

Ill. Marchio Fraggianni non interfuit.

Reg. in Reg. Regalis Jurisd.

Carulli.

Athanafius.

JAN 1 1918

7

13960652
COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES

